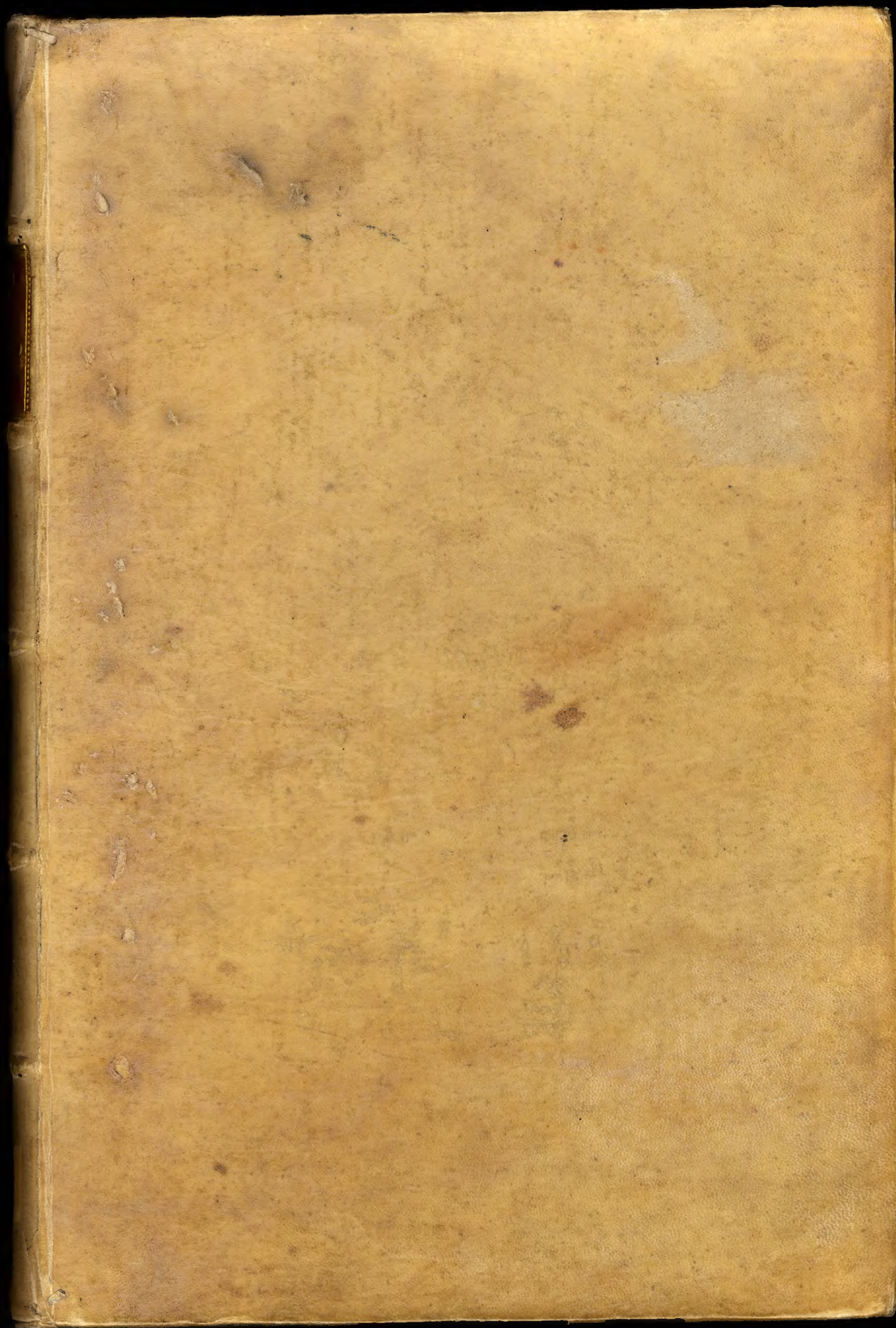
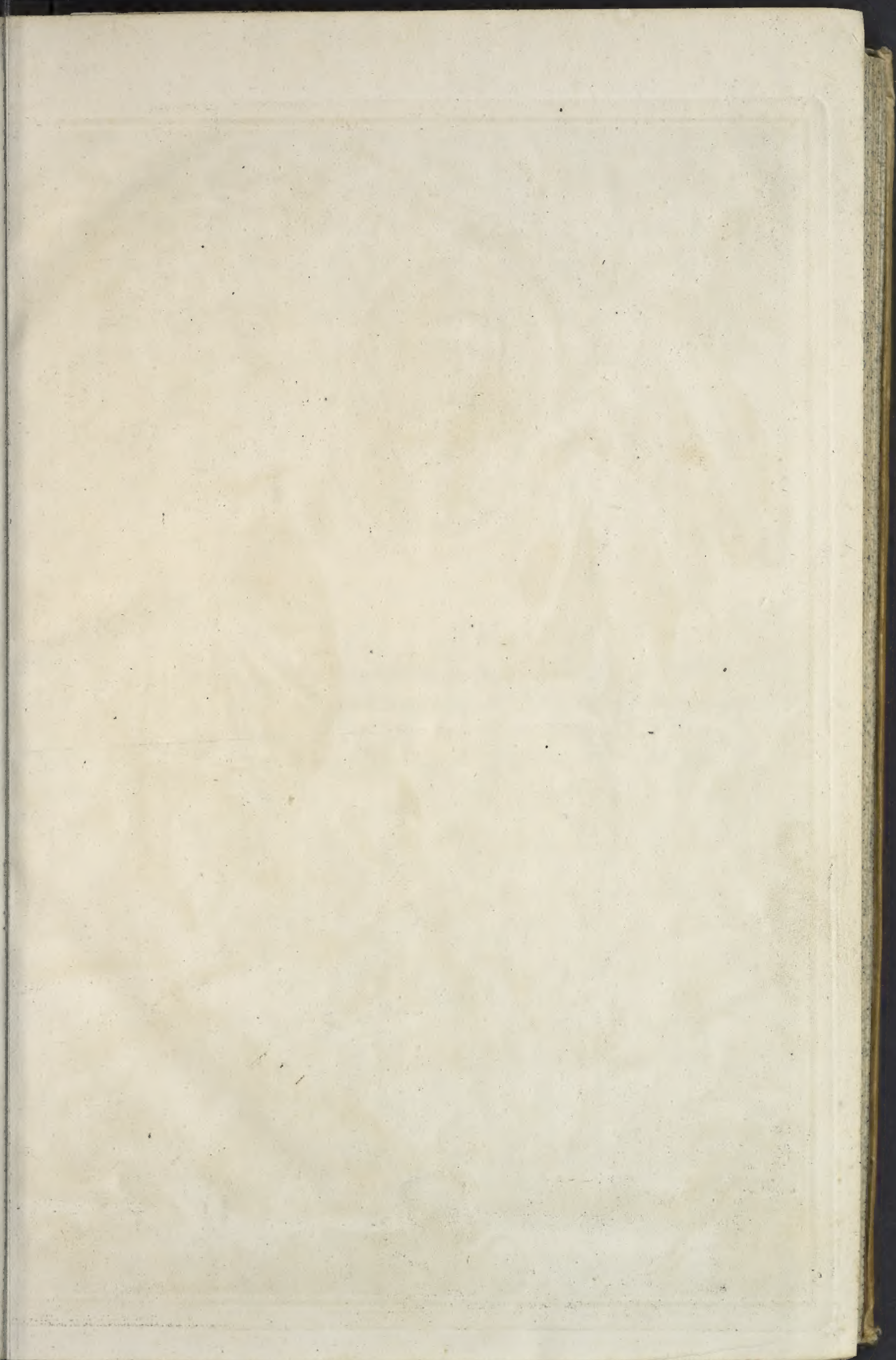










Ilarius Spolverini Serenis. Celsitud. Francisci Farnesij Parm. et Plac. Ducis Pictor, Inv. et delin. *Arnoldus Van Westerhout eiusdem Ducis Sculptor fec: Rom: S. p. A.° 1721.*

I CESARI
IN ARGENTO
Da MACRINO, ſino a ERACLIO,
RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO QUARTO
COMPOSTO DAL PADRE
PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',
E DEDICATO
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.



IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.
MDCCIV.

SERENISSIMA ALTEZZA.


Innovo a me la gloria, con rimettermi a i piedi di V. A. S., ed esibirle umilmente il quarto Tomo, che chiude la Serie delle Medaglie Imperiali in Argento, preziosa parte del ricco Tesoro del Serenissimo suo Museo. Vivo geloso di premettere questa riverente Offerta alla pubblicazione delle mie povere fatiche; ben sapen-

pendo, che il Nome, e 'l patrocinio di V. A. può guadagnarmi quella eſtimazione, ch' io non attendo già dalla mia penna. Emmi aſſai noto il ſentimento, che d'ordinario inveſte lo ſpirito di chi mette in luce i ſuoi ſtudj, ed è di eternarſi, ſe ſia poſſibile, ne' proprj parti. E queſto appunto fu l'argomento, con cui Plinio il Giovane pensò di perſuadere un' Amico a rendere pubbliche, nella forma che allora coſtumavaſi, le ſue letterarie faccende, dicendogli: *Effinge aliquid, & excude quod ſit perpetuò tuum; nam reliqua rerum tuarum, poſt te, alium atque alium Dominum ſortientur. Hoc nunquam tuum deſinet eſſe, ſi ſemel cœperit.* Io però ben conſapevole della mia tenuità, non ſono sì debole, che mi arrenda ad una ſperanza tanto animoſa; anzi, perchè diffido di conciliarmi ſorte così durevole, procuro di ſupplire alla deficienza del merito col pregio riſpettatiſſimo del Perſonaggio, che mi accredita benignamente con la ſua venerata Protezione. Ricopio con ciò l'Idea di quel valente Architetto, il quale, come avvisò ancora Santo Ambrogio,

Plin. lib. 1. Epiſt. 3.

Ante-

Antequam fundamentum ponat; unde lucem ei infundat, explorat; e però, pria di soggettare a i pubblici sguardi i miei scuri caratteri, mi fo sollecito a derivare sopra di essi gloriosa luce, prefigendo loro lo splendido Nome di V. A. E qual chiarezza in fatti non posso io promettermi da un Principe, il quale è già divenuto luminoso Oggetto d'ammirazione al Mondo; mentre illustrato d'una stupenda saviezza, ha obbligata la più saggia maturità ad anticipare la comparsa ne' giorni più verdi della sua Adolescenza, e in tale età ha potuto far pompa di quel fiore, che Democrito appropriò alla vecchiezza, appellandola Fiore della Prudenza? Con questa appunto bilanciando i sovrani pensieri, sa l'A. V. garantire l'indennità de' suoi Popoli, onde finora la tranquillità non si pianse espugnata, veggendosi piuttosto nel suo Dominio a trionfare il sentimento d'Antistene, che dir solea: *Prudentis Decreta sunt inexpugnabilia;* e quell'altro parimente d'Euripide: *Unicum Consilium rectum, magnam Militum manum vincit.* Non aspettò già Ella

S. Ambros. Hexam. lib. 5. cap. 9.

Stob. Serm. 3.

Laert. lib. 6. cap. 1.

Erasm. lib. 8. Apophteg.

dal tempo le istruzioni, ma, imparandole dal proprio discorso, fè conoscere, essere tutta sua l'Idea di sì applaudito regnare. Ognuno certamente confessa, che quel vantaggio, per cui non può suggerire l'opportuno ammaestramento, fuorchè la scuola di lunga pratica, fu, ed è in V. A. privilegio singolarissimo di Natura. Quindi, s'io non temessi di farmi reo innanzi al giudizio dell'Indole sua modestissima, mi sarebbe pur facile il dimostrare, come niuno de' suoi incliti Antenati cimentò giammai con tanta pace la Primavera degli Anni tra bollori vie più perigliosi, quanto avvampanti di fiamme inamicabili. Tuttavia, se, per non arrischiare il mio dovere, mi giova tacere ancora la verità, non debbo perciò dissimulare, che la rarità dell'effetto è indicante la preziosità della cagione; sicchè può dirsi della Mente di V. A., considerata con relazione all'Opere sue, ciò che fu asserito del celebre Dipintore Timante: *In cujus omnibus Operibus intelligitur semper plus quàm pingitur, & cùm Ars summa sit, Ingenium tamen ultra*

Plin. lib. 35. cap. 10.

tra

tra Artem eſt. Leggonſi, non può negarſi, in qualunque ſua Azione i dettami d' una ſempre maravglioſa Prudenza; mentre però queſta ſi rimarca, tralucono chiaramente i lampi dell' altre molte prerogative, che la ſua grand' Anima adornano; ma per diſimpegnarmi da argomento sì vaſto, ed aſtenermi dal celebrare un Genio, che ſa bensì meritare, ma non tollerare le proprie lodi, accennerò ſolamente di rifleſſo il Sole, ed eſporrò lo Splendore del Principe ne' lumi della ſua Corte; e per delinearla qual' è realmente in sè ſteſſa, mi prevalerò del modello ideato dal gran Filoſofo Marſilio Ficino, allora che diviſando la Caſa d' un perfetto Dominante, così ſcriſſe: *Principis Domus debet eſſe Dei Templum, Prudentiæ Oculus, Libra Juſtitiæ, Fortitudinis Sedes, Regula Temperantiæ, Honeſtatis Exemplar, Charitatis Splendor, Fons Gratiarum, Ingeniorum Fomentum, Præmium Litteratorum, Pauperum Menſa, Bonorum Spes, Refugium Innocentum, Præſidium Miſerorum*. Eccole in compendio abbozzata la Suppellettile virtuo-

Marſil. Ficin. in Epiſt. lib. 5.

ſa,

ſa, che più diſtintamente deſcritta, ſumminiſtrerebbe gran dovizia allo ſtile, ſe non foſſe dalla di Lei Moderazione perſuaſo a contenerſi, coll' additare ſol di paſſaggio que' riguardi, i quali accordanſi con la cognizione, che n' hanno tutte le Genti. Chi potrà intanto non applaudere alla proprietà del mio deſiderio, intento a rilevare il Patrocinio d' un Principe così abbellito, ed arricchito dal Cielo? E' troppo manifeſto il mio intereſſe in sì alto appoggio, capace di eternare que' Componimenti, che a di Lui contemplazione ſono lavorati. Anzi sì, il Comandamento di V. A. è il vero ſpirito della mia penna, che per altro fiacca, non ardirebbe ſpiccare il volo nella ſpiegazione d' uno Studio, che atterriſce troppo il penſiero coll' immenſità dell' Argomento. Ciò non oſtante, Ella pur vuole, che coll' opera mia queſto faccia nelle Stampe la ſua comparſa, e, rendendolo di ragione comune col pubblicarlo, par dica ad ognuno ciò, che l' Imperadore Baſilio conſigliò a Leone ſuo Figliuolo: *Per Hiſtorias veteres ire*

ne

ne recusa; ibi enim reperies sine labore, quæ alii cum labore collegerunt. Corra adunque l' ardua occupazione a seconda dell' Ordine suo autorevole, e profitti a me il gran bene di stabilirmi nel possesso di quella Grazia, che imploro dalla generosa Clemenza di V. A., protestando io d'essere con la più profonda venerazione

In Monit. ad Filium Leonem.

Di V. A. S.

Umil.mo Devot.mo ed Obbligat.mo Servitore
Paolo Pedrusi.

JOANNES PETROBELLUS SOCIETATIS JESU
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus: *I Cesari in Argento da Macrino sino a Eraclio*, à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à R. P. Nostro Tyrso Gonzalez Præposito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has literas manu nostrâ subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.

Placentiæ 29. Martii 1703.

Joannes Petrobellus.

Loco ✠ Sigilli.

EGo infrascriptus, jussu Reverendissimi Patris Magistri Joannis Baptistæ Pichi Parmæ Inquisitoris, attentè, pariter, ac jucundè perlegi hunc quartum Tomum, cui titulus est: *I Cesari in Argento*, ab Admodum Reverendo Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu summâ diligentiâ elaboratum, præeleganti stylo præditum, ac singulari ingenio excultum, qui cum nihil orthodoxæ fidei, & Christianæ disciplinæ dissonum contineat, eapropter luce publicâ, atque Eruditorum oculis dignissimum eundem censeo.

Ex Carmelo Parmæ die 24. Augusti Anno 1703.

Fr. Albertus Maii Sacræ Theologiæ Magister, & Doctor, Examinator Synodalis, nec non Mantuanæ Congregationis Carmelitarum olim Vicarius Generalis.

Stante prædictâ attestatione

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ, Burgi S. Donnini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT

P. Aloysius M. dalla Rosa Consil. à Latere C. S. Serenissimæ, & Pro Præses Sereniss. Cameræ.

Tauola Prima



Tomo IIII.



TAVOLA
PRIMA.
I.
MACRINO.



Agli oſcuri natali, con cui Macrino ſortì alla luce, non potea già egli imparare la ſperanza di riſplendere un giorno Regnante ſopra il Trono di Roma. Parea, che la Natura non lo degnaſſe d'uno ſguardo, ſe non per mirarlo qual negletto rifiuto; ma di poi fu coſtretta a tollerare, che l'arte, e l'induſtria emendaſſe la traſcuraggine del di lei disamore. Vero è, che ſubentrando mallevadore della negata grandezza un tradimento, la correzione non potè inveſtire le ragioni d'un degno applauſo. Maneggi improprj, ed attentati violenti furono le ſcorte, che guidarono l'ignobil'Uomo a quella meta, che tanto occultarſi dovea alla di lui cupidigia, quanto era lontana dalle moſſe della ſua prima fortuna. Così è: *Malis artibus, ac pudendis ad Præfecturam evectus*, penſò,

Jo: Bapt. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

sò, che la ſorte gli donaſſe l'alto carattere, per caparra di quel ſupremo dominio, al quale finalmente videſi innalzato.

Spicca egli col Capo laureato nella prima faccia della preſente Medaglia, e nella Iſcrizione dichiaraſi IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS. Con la morte procurata al ſuo Anteceſſore, fe' il grande acquiſto dell'auguſto Alloro; che non gli fu conteſo a riguardo del ſuo reato, mercè che ſeppe allora tenerlo occulto; ben ſicuro, che Marziale, di cui ſi prevalſe per colpo sì rimarcabile, già ucciſo, non l'avrebbe manifeſtato. Per contentare però la ſua altera ambizione abbiſognava dell' approvazione, e patrocinio potente delle Legioni Romane; onde da queſte, dopo il rifiuto d'Audenzio, a cui pria eſibirono lo Scettro, fu acclamato, e riconoſciuto Imperadore. L' eſaltazione ſua accadde in tempo opportuno, ch'era neceſſario un Capo autorevole, per dirigere le Ceſaree Truppe contro l' Eſercito del Re de' Parthi Artabano, inoltratoſi per trucidarle; e perchè di queſte moſſe guerriere poſſa intenderſi il motivo, convien riflettere al tradimento praticato da Baſſiano a' danni di quel Monarca, e da me nell' ultima Tavola del Tomo terzo deſcritto. Comparve quell'atto in ſembiante così fiero, e difforme, che anche dal Tribunale di que' Giudici barbari fu dichiarato per inumano. Non ebbe Artabano ſofferenza baſtante a diſſimularlo; anzi deliberò di prenderne vendetta così ſtrepitoſa, che il rimbombo adeguaſſe il grido già ſparſo del medeſimo tradimento. Raccolſe perciò le più poſſenti, e formidabili forze di tutto il ſuo Regno, ed avanzoſſi perſonalmente alla teſta del ſuo Eſercito, con riſoluzione di eſigere dalle Squadre Romane il compenſo di quel ſangue, che con frode tutta deteſtabile avevano eſſe tratto dalle vene

de'

de' ſuoi Parthi ingannati. Già il lampo delle nemiche ſaette balenava vicino, quando Macrino con opportuno, e gagliardo diſcorſo fatto a i Soldati, applicò qualche lenitivo all'amarezza, che travagliavali per la mancanza di Baſſiano, ed inſieme eccitò ne' lor cuori un' intrepido coraggio per iſmentire le pretenſioni armate dello ſdegnato Artabano. In fatti venuti al guerriero cimento dierono in due battaglie magnanime pruove d'un' eroico valore, con perdita tuttavia vicendevole; poichè ſeparatiſi all' apparire della notte, *Reverſi ſunt utrique in caſtra, quaſi victores.* Dovevaſi intanto diſputare di nuovo la vittoria col terzo combattimento, allora che Macrino giudicò ſpediente inviare un' ambaſciata ad Artabano, con lettere, le quali avviſavanlo, che l'oggetto principale di cui egli penſava vendicarſi, cioè Baſſiano, era morto, e con un fine violento, e tormentoſo avea pagata la pena del ſuo fiero delitto; che ſe però la ſua prudenza giudicava, nella mancanza del reo Principe, di riſparmiare l'effuſione di maggior ſangue, offerivagli, per caparra della ſua amicizia, la reſtituzione così de' cattivi, come di tutta la preda aſportata, e rapita a' ſuoi Sudditi. Letto dal Re il foglio di Macrino, e inteſo, che Baſſiano col ſuo morire aveva liberato il Mondo da un Tiranno, giudicò di ammettere le propoſizioni fattegli, e di riconciliarſi co' Romani. Ricuperate adunque le ſuppellettili, e i prigioni, accettò per amico l'Imperadore, e levato il Campo, portoſſi coll'Eſercito al ſuo Regno. Partì parimente dalla Meſopotamia Macrino, e ſi conduſſe con le Squadre in Antiochia, d'onde ſpedì al Senato, ed al Popolo di Roma l'avviſo d'eſſere egli dichiarato, ed ubbidito come Auguſto dall' Eſercito, e di aver felicitato l'ingreſſo ſuo alla Monarchía con un fine fortunatiſſimo dato alla guerra Parthica. Pubblicate

Herodian. lib. 4.

nella Curia le lettere, conteſtarono que' Padri un ſingolare contento per l' eſaltazione di Macrino: *Neque verò tantopere lætus Senatus Macrini ſucceſſione fuit, quàm vulgò univerſi gratulabantur extinctum Antoninum.*

Herodian. lib. 5.

Dalle notizie date è facile l'argomentare il ſentimento del Roveſcio, dove la Figura, che con ambe le mani tiene i Segni militari, rappreſenta la Fede de' Soldati.

I I.

GIove fa nobile comparſa nel campo contrario della Medaglia. Tiene al ſolito nella deſtra il Fulmine, nella ſiniſtra l' Aſta. A guiſa appunto di Giove Fulminante dimoſtroſſi Macrino non meno, come s' è detto, contro i Parthi, che nell' ordinare la punizione delle genti ſcellerate, che ſotto il dominio di Baſſiano avevano popolato di vizj l' Imperio: *Romanum Imperium ſceleratis hominibus perpurgatum, partim ſupplicio affectis, partim exilio mulctatis.* Tra gli altri, che furono mandati a deplorare in eſilio le loro colpe, uno fu Lucio Priſcilliano; *cujus erat percelebre nomen, ob injurias, quas multas fecerat, & cædes belluarum, quique apud Caracallam in magno fuerat honore;* queſti aveva cimentato il ſuo coraggio combattendo talvolta con una Leoneſſa, e tal' altra con un Leone, e ſpeſſo con diverſe Fere, che tutte ucciſe: *Sed multo plures Equitum, & Senatorum per calumniam intereмerat.* Anche Giulia, che fu Conſorte auguſta di Settimio, provò il gaſtigo ordinatogli da Macrino. Era ſtato queſto Principe informato, che l' altera Donna, oltre le contumelie, con cui aggravava il di lui nome, teneva altresì pratica ſedizioſa cò' Soldati, ad oggetto di guadagnarli promotori, e garanti della brama arrogante, con la quale affetta-

Idem.

Xiphil. in Epit.

va

va ella di regnare. Le fe' adunque comandamento di ſortire d' Antiochia; e un tal ordine le colmò l'anima di tanta ambaſcia, che incapace a predominarla, *Abjecto vitæ deſiderio, inediâ conſumpta moritur.* *Xiphilin. in Epit.*

Ancorchè però Macrino ſi vanti col ſuo potente operare imitatore di Giove: ciò non oſtante non aveva egli tutto il merito per gloriarſi d'eſſere copia di sì alto eſemplare. Odaſi in queſto la teſtimonianza d'Eutropio: *Facti Imperatores*, parla di lui, e di Diadumeno ſuo Figliuolo, *nihil memorabile ex temporis brevitate geſſerunt; nam Imperium eorum duum menſium, & unius anni fuit;* per conformarci tuttavia al vero, dobbiamo aſſerire, che ſe bene Macrino, per mancanza di tempo, non laſciò alla maraviglia del Mondo ſpecioſiſſimi oggetti; nientedimeno non fu opera ſprezzabile il dar mano, come avviſa Dione, a nettare da i vizioſi l'Imperio. *Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.*

I I I.

La Figura, che nel campo oppoſto della Medaglia tiene con la deſtra ſopra l'Altare le Spighe, dinota la Pietà, dalla quale ridonda al Pubblico ogni bene, indicato dal Corno ubertoſo, che la medeſima ſoſtenta col braccio ſiniſtro.

Se realmente Macrino aveſſe occupati i ſuoi penſieri nel culto della Pietà, e Religione, benchè ſtolta, de' ſuoi Numi, avrebbe forſe più lungamente goduto il poſſeſso della Ceſarea Maeſtà; ma egli impiegò anzi la ſua applicazione in ſoddisfare i proprj appetiti; nulla più curando, che a procacciarſi delizie, e ſollazzi. *Quippe delicioſiùs in dies agitans, hiſtrionibusque, & ſaltatoribus intentus, & gubernandi negligens, incedabat cum fibulis, ac balteo auratis, gemmatisque, qui luxus minime Romano gratus erat exercitui, certè quem barbaris putant, fœminisque congruentiorem,* *Herodian. lib. 5.*

quàm

quàm Principi. Non feppe prevalerfi della Fortuna, che gli fi era prefentata con faccia tutta ferena, e favorevole; poichè veramente i Romani avevano intefo con gioja il di lui efaltamento; ed era per affiderfi feco in Trono l'umana felicità, s' egli fi foffe avanzato con prudenza ad incontrarla, ed ammetterla; ma in vece di portarfi fubito, dopo la guerra de' Parthi, a Roma, come doveva, peccò contra le leggi di faggia politica, fermandofi tra' fuoi piaceri in Antiochia; e là dove conveniva licenziare a i ripofi l'Efercito, trattenne incautamente lungi dalle Cafe loro in continui difagi i Soldati; i quali avvezzi a i frequenti regali, ed al buon vivere, che fempre loro procurò Baffiano, non potevano addomefticarfi a gl' incomodi, che fotto il nuovo Principe fofferivano; tanto poi più ftrani riufcivano ad effi i patimenti, quanto più provveduto fcorgevano di fpaffi, e di diletti il lor Sovrano. Ciò fu cagione, che dieronfi fu le prime a mormorare fopra l'improprietà de' trattamenti, che ricevevano; pofcia a meditare fediziofe turbolenze a danni di Cefare; e finalmente, allettati dalla gran copia dell'oro efibito loro da Giulia Mefa, Avola d' Eliogabalo, abbandonarono intieramente l'inavveduto Monarca alla balía di quel finiftro deftino, che non cefsò d'incalzarlo, finchè non lo vide morto.

I V.

DIADUMENIANO.

Diadumeno, o pure Diadumeniano, mentre coll' uno, e l' altro nome ritrovasi distinto il Cesareo Figlio di Macrino, adorna colla sua Immagine la prima parte dell' Impronto presente, e nella Iscrizione appellasi MARCUS OPELIUS ANTONINUS DIADUMENIANUS CÆSAR.

Con riflesso all' amore, che i Soldati nutrivano alla memoria, per essi carissima, di Antonino Caracalla, assegnò Macrino il nome appunto di Antonino a Diadumeniano. Questi sortì per Madre Nonia Celsa, e fu *Puer omnium speciosissimus, staturâ longiusculâ, crine flavo, nigris oculis, naso diducto, ad omnem decorem mento composito, ore ad oscula parato; fortis naturaliter, exercitio delicatior.* *Lamprid. in Diadum.*

Dichiarasi la pubblica Speranza, nell' altro campo della Medaglia, di fondare una espettazione felice nelle nobili prerogative del Cesareo Giovane. Ma videsi presto deluso il buon pensiero, poichè *Occisus est Macrinus, cum Diadumeno, quem jam Cæsarem fecerat.* *Herodian. lib. 5.*

Il Tipo della Speranza col Giglio nella destra, e la sinistra occupata in alzare alquanto la vesta per farsi più libero il passo, è stato da noi spiegato in altro luogo, così nel primo, come nel secondo Tomo.

V.

Principe della Gioventù viene acclamato Diadumeniano nel Rovescio della corrente Medaglia; e di questa ragguardevole appellazione

ho

ho pur ragionato altrove baſtantemente. Avverto però quì, che a' giorni noſtri il ſublime titolo di Re de' Romani equivale a quello di Ceſare, e di Principe della Gioventù, col quale anticamente ſpiccavano inſigniti i Perſonaggi deſtinati alla ſucceſſione nell' Imperio: *Fuerunt tum Princeps Juventis, Cæſares, & Nobiliſſimi Cæſares iidem, qui hodie Reges Romanorum.*

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 13.

Tra i motivi, per cui la Figura compariſce tra i Segni militari, può conſiderarſi l'alluſione al favore de' Soldati, da' quali fu queſto Principe elevato con una pienezza così ſonora di voti, che dopo la Concione di Macrino fatta alle ſue Legioni, furono queſte udite a ſclamare: *Macrine Imperator Dii te ſervent: Antonine Diadumene Dii te ſervent; Antoninum Divum omnes rogamus, Jupiter optime maxime Macrino, & Antonino vitam. Tu ſcis Jupiter, Macrinus vinci non poteſt; Antoninum nobis Dii dederunt Patrem, Antoninus, dignus Imperio.* Queſta ſtrepitoſa acclamazione obbligò la gratitudine di Diadumeniano, tuttochè ancora giovanetto, a riſpondere con ſentimenti virili, e dire: *Gratias ago vobis Commilitones, quod me Imperio donaſtis, & nomine; ſiquidem dignos, & me, & Patrem meum duxiſtis, quos Imperatores Romanos diceretis, & quibus committeretis Rempublicam; & Pater quidem meus curabit, ne deſit Imperio; Ego autem elaborabo, ne deſim nomini Antoninorum; ſcio enim me Pii, me Marci, me Veri ſuſcepiſſe nomen, quibus ſatisfacere perdifficile eſt. Interim tamen cauſâ Imperii, & cauſâ nominis, id omne quod Pater, & tantumdem promitto; honoribus, ut venerandus Macrinus Pater præſens promiſit, duplicatis.*

Lamprid. in Diadum.

Idem.

Narraſi, che per preſagio d' Imperio un Aquila ſceſe alla di lui cuna, e vi depoſe un Palombo regio, mentre il Bambino dormiva, partendo di poi, ſenza punto inquietarlo. Di più fu notato, che il punto del di lui naſcimento cadde giuſto in quell' ora, e ſotto a que' ſegni, che accompagnarono già il

naſcere

naſcere di Antonino Pio. Altro pronoſtico ancora ſi ebbe, che per tale in quel tempo fu giudicato. Un Leone feroce, infranti improvviſamente i legami, che lo frenavano, ſuggì, e penetrò nella camera, ed alla culla, dove poſava l'Infante; e datoſi a lambirlo delicatamente, non gli recò offeſa alcuna, ancorchè la lingua del Leone ſia aſpriſſima; corſe intrepida la Nutrice, per rimovere la Fera, temendo qualche diſgrazia; ma avventataſi eſsa contra l'audace Donna, le diè tal morſo, che fu neceſſitata l'infelice a morire.

Mi rimane a notare la cagione, per cui queſto Principe fu chiamato Diadumeno, ovvero Diadumeniano; e l'accenno coll' autorità del citato Iſtorico: *Solent pueri pileo inſigniri naturali*, s'intende nel loro naſcere, *quod obſtetrices rapiunt, & advocatis credulis vendunt; ſiquidem Cauſidici hoc juvari dicuntur; at* *Idem.* *iſte puer pileum non habuit, ſed Diadema tenue, ſed ita forte, ut rumpi non potuerit, venis intercedentibus ſpecie nervi ſagittarii; ferunt denique Diadematum puerum appellatum; ſed ubi adolevit, avi ſui nomine Materni Diadumenum vocatum, quamvis non multum abhorruerit ab illo ſigno Diadematis nomen Diadumeni.* Prevalſe tuttavia nella pubblica eſtimazione il nome appropriatogli d'Antonino, ed era queſto allora tanto venerato, che lo pareggiavano a i nomi de' medeſimi Dei. Di ciò vantoſſi ſingolarmente Macrino in un'epiſtola inviata a Nonia Celſa ſua Conſorte, nella quale così appunto le ſcriſſe: *Quid boni adepti ſumus, mea uxor, caret æſtimatione, & fortaſſis de Imperio me putes dicere. Non magnum iſtud, quod etiam indignis fortuna conceſſit. Antonini Pater factus ſum, Antonini Mater es facta; O' nos beatos, ò fortunatam domum, præclaram laudem nunc demum felicis Imperii; Dii faxint, & bona Juno, quam colis, ut, & ille Antonini meritum effingat, & ego qui ſum Pater Antonini dignus omnibus videar.* Tale era la gloria, di cui ri-

ſplendeva adorno il nome degli Antonini; ciò non oſtante, ſe non foſse ſtata accelerata la morte a Diadumeniano, forſe egli averebbe oſcurati i di lui fulgori con atti barbari; giacchè ancora nella tenera, e freſchiſſima età, in cui trovavaſi, dava argomenti d' indole aſsai crudele. Così provoſſi in due lettere, l'una ſcritta all' Auguſto ſuo Padre, in cui conſigliavalo uccidere alcuni Perſonaggi; e l'altra alla Madre, nella quale in tal tenore parlava: *Dominus noſter, & Auguſtus, nec te amat, nec ipſum ſe, qui inimicos ſuos ſervat; Age igitur, ut Arabianus, & Thuſcus, & Gellius, ad palum deligentur, ne ſi occaſio fuerit, nos interimant.* Sentimenti però di queſta natura gli cagionarono la morte; perocchè nell' interfezione del di lui Padre, volendolo alcuni Soldati conſervare, vi fu chi produſſe la detta lettera, e queſta baſtò a perſuadere l'eſtremo ſuo infortunio, col rifleſſo di non riſerbare, ed allevare all' Imperio un Tiranno.

Idem.

VI.

ELIOGABALO.

L' Immagine d' Eliogabalo nella prima faccia della Medaglia, profana quel nome degli Antonini, che appreſſo i Romani era ſagroſanto, a ſegno, *Ut intelligant omnes tam clarum fuiſſe Antoninorum nomen, ut illi nec Deorum nomen commodè videretur adjungi.*

Lamprid. in Diadum.

Nel campo oppoſto abbiamo la Figura di Marte Vincitore, col Trofeo ſopra l'omero ſiniſtro, e l'Aſta, o Dardo lungo nella deſtra mano. L'effeminato, ed impuriſſimo Principe glorificò pure con una generoſa impreſa il ſuo nome, ſempre per altro obbrobrio-

brobrioſo, e queſta potè ſuggerire la ragione, per cui a ſuo onore eſce quì in campo Marte. Nella guerra in cui diſputò con Macrino l'Imperio, da me deſcritta nel primo Tomo alla Tavola vigeſima, veggendo i ſuoi Soldati, parte maneggiar la ſpada con languida codardía, e parte ancora darſi a vergognoſa fuga, avanzoſſi egli intrepidamente, e con coraggio ſuperiore alla ſua, quaſi puerile, età: *diſtricto gladio, quo erat accinctus, equo, divino quodam impetu, concitato, in eos, tanquam in hoſtes irruere viſus eſt.* L'atto magnanimo, e riſoluto praticato dallo ſpirito d'un tenero Giovanetto, ſervì di tal rimprovero alla viltà de' timoroſi, che vergognandoſi in faccia ſua di comparire puſillanimi, rinvennero il valore ſmarrito, ed accertarono ad Eliogabalo il vittorioſo evento.

VII.

MAnifeſtandoſi il Principe in queſto Impronto col Capo adorno di Corona radiata, forma con tal fregio la differenza della preſente Medaglia dalla antecedente, dove oſtenta ſu la ſua Teſta la Laurea.

VIII.

ROma ſedente, con la piccola Immagine d'una Vittoria nella deſtra, ed un'Aſta nella ſiniſtra, con un Clipeo, che poggia in terra, mette in veduta con tal comparſa la Gloria militare, da Ceſare acquiſtata nella guerra accennata di ſopra.

IX.

ELiogabalo coll'auguſto Alloro in Capo celebra nel preſente Roveſcio la fede de' Soldati, eſpreſſa in una Figura, che nella deſtra tiene un Segno militare, o diciamolo Labaro, e nella

siniſtra un Trofeo. L'oro di Giulia Meſa, Avola del Principe, fu la vera calamita, che tirò il ferro delle Squadre Romane, le quali, ubbidienti pria a Macrino, paſſarono poſcia, parte per parte, a ſoggettarſi al comandamento del di lei Nipote; onde queſti ebbe motivo di eſaltare la loro Fede, che miſegli in mano lo Scettro del Mondo.

X.

PIo, e Felice dichiaraſi Ceſare nel Diritto della Medaglia corrente. Per quello ſpetta al primo titolo, dirò, come egli univa tutti gli atti della Pietà, e della Religione nella venerazione d'un Dio ſolo; ma non già del vero; poichè il Nume primario, e può dirſi unico, da eſſo adorato, era il Sole, di cui egli vantavaſi glorioſiſſimo Sacerdote. Pervenuto a Roma applicò il primo penſiero a conſacrare un Tempio ſontuoſiſſimo ſul Colle Palatino al ſuo preteſo Dio: e perchè deſiderava, che gli onori diviſi a gli altri Dei in eſſo ſi raccoglieſſero, quaſi voleſſe tutti i Numi tributarj al ſuo, diſegnò di traportarvi que' riſpettati, e ſacri monumenti, che in più Sacrarj incenſavanſi. Così procurò di trasferirvi *Martis typum*, *& Veſtæ ignem*, *& Palladium*, *& Ancilia*, *& omnia Romanis veneranda;* collocando in queſto il ſuo ſtudio, *Ne quis Romæ Deus, niſi Heliogabalus coleretur*. Penſava di più, che i riti di tutte le Religioni, come de' Samaritani, de' Giudei, ed anche de' Criſtiani, in quel Tempio conveniſſero, perchè inſieme con culto unito veneraſſero il Nume ſuo prediletto. Per dar pruove poi della ſua Pietà realmente ſpietata, dilettavaſi di ſcannargli vittime umane: *Lectis ad hoc pueris nobilibus*, *& decoris per omnem Italiam, patrimis*, *& matrimis*, *credo*, *ut major eſſet utrique parenti dolor*. Profanò altresì impuramente la Dea Veſta, cotanto

Æl. Lamprid. in Heliog.

Idem.

to

to in Roma rispettata, e ciò non solamente con la sporca pratica tenuta con una Vestale, ma con lo strapazzo importato alla Dea medesima, allora che *In Penum Vestæ, quod solæ Virgines, solique Pontifices adeunt, irrupit pollutus ipse omni contagione morum*; e ciò serva per un saggio della Pietà da questo indegno Principe vantata.

Per quello appartiene all' altro titolo di Felice; essendo che egli non conosceva altra felicità, che la brutale, non posso, nè debbo addurne quelle particolarità, che, anche in parte solo accennate, sarebbono bastanti per appestare la fantasía a chiunque fossero rammemorate; perciò non m' inoltro più, che a ricordare, come *Probris se omnibus contaminavit; impudicissimè, & obscænissimè vixit*. *Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.*

I quattro Segni militari impressi nell' altro campo della Medaglia, sono indicanti la Concordia de' Soldati, uniti nel volerlo dominante in Trono.

X I.

RIsplende nel Rovescio del corrente Impronto una Stella, in cui vuole Eliogabalo si ravvisi il suo fulgido Dio, cioè il Sole: Il Corno ubertoso versato dalla Figura, connota l'Abbondanza, sotto il regnante Principe goduta.

Appellasi Cesare nelle sue Medaglie Antonino; e però dobbiamo riflettere come assunse egli un tal nome, sì per essere sommamente da' Romani stimato, come ancora perchè volle farsi credere Figliuolo di Bassiano Antonino Caracalla; non vergognandosi di comparire sortito in luce con parto illegittimo, purchè salisse all' apice dell' Imperio; così *Appellatus Antoninus Princeps, volentibus cunctis, & studiosè credentibus, ut se se habent vota hominum, ad credulitatem festinantium, cum quod optant, verum esse desiderant*. Nominossi ancora Vario, con ignominia *Lamprid. in Heliog.*

però

però ſolenne della ſua fama; perocchè *Varii nomen idcirco ei inditum à condiſcipulis, quod vario ſemine, de meretrice utpotè conceptus, videretur.*

Idem.

XII.

IL Tipo della Provvidenza nella conformità, che abbiamo veduto anche in altre Medaglie, quì nel Roveſcio compariſce.

Diſſipato nelle ſue enormi diſſolutezze, con poco ſaggio avvedimento poteva Eliogabalo accreditare in sè ſteſſo la Provvidenza. Queſta fu bensì oſſervata da Giulia Meſa ſua Avola; la quale ſcorgendo le diſtrazioni, e l'abbominevole vita dell'Auguſto Nipote, e dubitando, che gli ſcellerati ſuoi coſtumi, lontaniſſimi dalla applicazione al governo, gli provocaſsero contro qualche grande infortunio, giudicò d'eſortarlo all'adozione del ſuo Cugino Aleſsandro. Facevalo avvertito, che con tal ripiego avrebbe provveduto di Perſonaggio pronto ad aſſiſtere a gl'impacci, e alle cure dell'Imperio, ed egli ſarebbe ſtato più libero, per attendere a i ſagrificj del ſuo Dio, e per impiegare i giorni lietamente in continui ſollazzi: *Oportere jam ipſum Sacerdotio, Religionique Numinis vacantem bacchari, ac Deûm celebrare orgia: ſufficiendum autem alterum, qui res curaret humanas, quique illi Principatum vacuum ab omni moleſtiâ, curâque præſtaret.* Come propoſe la Real Donna, così ſi fece, ed Aleſſandro fu dichiarato Ceſare, con approvazione del Senato, il quale però ſegretamente ſi riſe, mentre Eliogabalo adottante in età poco più, che d'anni quattordici, pubblicavaſi Padre d'Aleſsandro, cioè d'un Figlio, allora pervenuto all'anno appunto dodiceſimo.

Herodian. lib. 5. Hiſt. Rom.

TAVOLA



Tauola Seconda
I
IMP. CAESAR AVR. ANTONINVS AVG.
SALVS ANTONINI AVG.
II
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
PAX AVGVSTI
III
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
LIBERTAS AVG.
IIII
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
LIBERALITAS AVG. II
V
IMP. ANTONINVS AVG.
P. M. TR. P. II COS. II P. P.
VI
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
VII
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
P. M. TR. P. IIII COS. III P. P.
VIII
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
IX
IMP. ANTONINVS PIVS AVG.
SVMMVS SACERDOS AVG.
X
IMP. ANTONINVS AVG.
INVICTVS SACERDOS AVG.
XI
IVLIA PAVLA AVG.
CONCORDIA
XII
IVLIA AQVILIA SEVERA AVG.
CONCORDIA
XIII
IVLIA MAESA AVG.
SAECVLI FELICITAS
XIIII
IVLIA MAESA AVG.
SAECVLI FELICITAS
Tomo IIII.

TAVOLA
SECONDA.



I.

ELIOGABALO.



IL dissoluto vivere di Eliogabalo era d'un sembiante così enorme, e difforme, che ancora a i più licenziosi cagionava orrore. Pareva, che il vizio, per ambizione di ostentar potenza, volesse palesare la profondità degli abissi, in cui precipita le passioni. Procurò l'Inferno istesso, che nel nobile, ma lordissimo Giovanetto l'impurità sormontasse il Soglio, affine imparassero i Popoli, non che a secondarla, ma ad ubbidirla, scorgendola dominante. Vero è, che il suo fetore si fece così intollerabile, che, per liberarsene, armaronsi alla fine i Soldati contra quello, che tramandava l'abbominevole pestilenza. Tuttavia convenne a Roma per qualche tempo adularla, dimostrando desiderio di luce, e di vita in chi tanto oscurava la di lei gloria. A tal oggetto vedesi nel Rovescio proposto la Figura rappresentante la Salute in atto di cibare il Serpente; avendo però ragionato di questo simbolo più volte, non mi fermo quì a discorrerne.

Detesta-

Deteſtavano veramente i ſaggi Romani gli obbrobrioſi coſtumi del loro Principe; onde non ſolamente non invitavano con le brame la di lui ſalute, ma *Parum læti illiusmodi vitâ, etiam in ipſum quandoque cavillabantur*. Non così di parole, e di motti privati appagaronſi un giorno i Soldati; i quali, in vece di cooperare alla di lui ſalute, tentarono anzi di levargli la vita. Eraſi Auguſto ritirato negli Orti denominati dalla Speranza antica; quando una Squadra di Pretoriani colà portoſſi, per verſare il di lui impuriſſimo ſangue, e redimere l'Imperio da sì ſordida peſte. Udito ch'egli ebbe lo ſtrepito degli aggreſſori, facilmente ammiſe nella vile ſua anima il timore; onde fuggendo ad occultarſi entro ad una Portiera della ſua Camera, mandò Antochiano, ch'era uno de' Prefetti, ad intercedere il ſuo vivere. Perorò egli adunque con tal efficacia, che i Soldati promiſero di trattenere il ferro, quando Ceſare *Impuros homines; & Aurigas, & Hiſtriones à ſe dimoveret, atque ad bonam frugem rediret*. Acconſentì alle iſtanze Eliogabalo, e licenziò ſubito Erode, Gordo, Muriſſimo, ed altri due ſcellerati, *qui eum ex ſtulto ſtultiorem faciebant;* tuttavia non veggendoſi di poi la deſiata emendazione; anzi aggravando egli maggiormente i ſuoi reati con le inſidie macchinate alla vita del ſuo Cugino Aleſſandro da tutti amatiſſimo, fu finalmente trucidato da' Soldati; mentre *Peſtem illam, velari Imperatoris nomine, pati nequiverunt;* ſacrando lietamente i voti al detto Aleſſandro, al di cui Capo concordemente traportarono l'auguſto Alloro.

Lamprid. in Heliog.

Idem.

Con

II.

COn l'Olivo nella deſtra, ed uno Scettro, o Verga nella ſiniſtra, ſi dà a vedere la Pace gradiva nel campo contrario della Medaglia. Lo ſpirito dell'impudico Eliogabalo era così occupato da Venere, che Marte non vi trovò piazza, in cui poteſſe raſſegnare la ſua milizia. Trattò bensì una volta queſto Principe di muovere guerra a i Marcomanni; ma gli fu detto allora da alcuni: *Per Chaldæos, & Magos Antoninum Marcum id egiſſe, ut Marcomanni Populo Romano ſemper devoti eſſent, atque amici; idque factis carminibus, & conſecratione; cum quæreret quæ illa eſſent, vel ubi eſſent, ſuppreſſum eſt.* Era il diſſoluto Monarca tanto alieno da' ſentimenti marziali, che avendo ideato di ſcegliere una Conſorte al ſuo ſtimatiſſimo Dio, cioè al Sole, fermò ſu le prime il penſiero ſopra Pallade, e a tal' oggetto ſi fe' portare in Palazzo il Palladio, con diſegno di celebrare ſolennemente il divino Spoſalizio. Inorridirono i Romani a novità sì ſtravagante, perocchè eſſi, geloſiſſimi del venerato Simolacro, non permettevano la libertà, non che di muoverlo, ma nè pure ad occhio alcuno di rimirarlo; Eliogabalo però con franco ardimento, per ſecondare la follía del ſuo capriccio, *Immotum ad eam diem, ex quo Ilio avectum fuerat, præterquam cum Templum conflagravit, ipſe emovit ſedibus, eamque Deam, ſui Dei Conjugem in aulam Imperatoriam adduxit.* Contuttociò la ſua pazzía cangiò parere; *& cordi eſſe negans Deo belligeram uxorem, atque armatam, ſimulacrum Uraniæ juſſit afferri.* Adorando adunque Ceſare un Dio ſommamente amante di Pace, e che però non può vederſi al fianco una Dea guerriera, non può non inclinare ancor egli alla cultura della Pace medeſima.

Herodian. lib. 5.

Idem.

III.

SI celebra nella parte oppoſta del corrente Impronto la Libertà Auguſta; e per indicarla tiene la Figura nella ſiniſtra o una Verga, o lo Scettro, e nella deſtra il Pileo. Di queſti aggiunti, di cui pregiaſi la Libertà, ho parlato in altre Medaglie, e mi rimetto a quelle; avvertendo, che la Stella quì impreſſa è indicante il celebre Nume d'Eliogabalo, ch' era il Sole.

Troppa correva la Libertà, ma tutta vizioſa, ſotto l'Imperio di queſto libidinoſo Monarca. Arrivarono alcuni a ſimulare la pratica d'iniquità deteſtabili: *Ut illi fierent vitiorum imitatione chariores*. Un'altra ſorta di Libertà uſavaſi ancora nella Corte di queſto Principe, e conſiſteva in prevalerſi, e ſpendere a proprio piacimento la di lui parola, ed autorità, con farſene intereſſe di conſiderabile lucro. Un certo Soggetto, di nome Zotico, era aſſai deſtro, ed accorto in ſervirſi di eſſa; ſecondava l'Infame le più ree paſſioni di Ceſare; *Ut ab omnibus officiorum Principibus ſic haberetur, quaſi Domini maritus eſſet, erat præterea idem Zoticus, qui hoc familiaritatis nomine abutens, omnia Heliogabali dicta, & facta venderet fumis, quam maximè divitias enormes ſperans; cum aliis minaretur, aliis polliceretur, omnes falleret; Egrediensque ab illo ſingulos adiret dicens: de te hoc locutus ſum: de te hoc audivi: de te hoc futurum eſt, ut ſunt homines hujusmodi; qui, ſi admiſſi fuerint ad nimiam familiaritatem Principum, famam non ſolum malorum, ſed & bonorum Principum vendunt;* con tanto più rimarcabile detrimento recato all' onore del Dominante, quanto maggiore è la libertà in ciò conceduta al delinquente.

Lamprid. in Heliog.

Idem.

Appena

I V.

APpena Eliogabalo ebbe fatto il ſuo ingreſſo ſolenne in Roma, che volle felicitare il ſuo Imperio col cattivarſi la benevolenza del Popolo. A tal fine: *Diviſo Congiario in Populum, ut mos eſt Imperium ſuſcipientibus*, rallegrò quel gran Pubblico, dimoſtrando attenta l' auguſta munificenza al di lui ſovvenimento. Replicò poſcia gli atti della Ceſarea Liberalità col ſecondo Congiario, ed è quello appunto, che ci viene indicato nel preſente Roveſcio dalla Figura, che tiene nella ſiniſtra il Corno d' Amaltea, e nella deſtra la Teſſera Nummaria, o diciamola Frumentaria, di cui altrove ho ragionato. *Herodian. lib. 5.*

Per dire il vero, non era queſto Principe tenace del ſoldo; anzi pregiavaſi tanto di ſplendidezza nello ſpendere, che ſu la menſa Imperiale non guſtava cibo più ſaporito di quello, che in provvederlo avevano i Ceſarei Condottieri impiegato un teſoro. Parea fiſſare il ſuo vanto in queſto, di comparire liberale, e generoſo nel profondere il denaro; e in pruova d'un tal genio odaſi ciò, che un' Iſtorico ci riferiſce: *Conſummava infinito numero di denari, in tenere in Roma tutti i più bravi, e fieri animali, che ſi trovaſſero al Mondo, facendoli condurre da lontaniſſime Regioni; e queſti erano Leoni, Pantere, Tigri, Ippopotami, Cocodrilli, ed altri molti. Trovandoſi per avventura a Porto di Mare, tenendo ciò grandezza d' animo, faceva pertugiare, & affondare le Navi cariche di mercatanzie, che quivi erano, pagando quello, che volevano, e le Navi, e le merci doppiamente.* In altro luogo l' Autore medeſimo così parla: *Tutto il ſuo intento, e la ſua diligenza era d' imaginarſi in qualunque coſa ſpendere eceſſivamente, e di trovare tutte le forme di delicatezze, e pompe, che mai non foſſero ſtate penſate; nè mai* *Lud. Dolce in vità Heliog.*

ſedeva, ſe non tra' fiori odoriferi, ambracanni, muſchi, ed altre ſorti d' odori maraviglioſi. Seguita di poi a deſcrivere le ſpeſe ch' egli faceva nelle ſue veſti tempeſtate di gioje; nell' abbigliamento della ſua Camera, e Letto, dove tante folgoravano le pietre prezioſe, che l' ornamento meno prezzabile era l' oro. Di limature pur d' oro era ſeminato il pavimento, per cui dalla ſua Stanza paſſavaſi al luogo, ove cuſtodiva il ſuo Carro; nè tra le ſue tazze, vaſellamenti, ſedili, e ſimili, trovavaſi arredo, che d' oro non balenaſſe. Sarebbeſi egli per vergogna arroſſito di notte al lume delle ſue lampadi, ſe queſte ſi foſſero alimentate d' olj, o d' altri paboli vulgari; voleva, che in eſſe ardeſſero ſempre balſami eletti, portati dalla Giudea, e dall' Arabia. Traſcendenti erano le ſpeſe, ch' egli, come di ſopra accennai, profondea nell' ornarſi; e pure *Non usò*
Idem. *mai di portar veſti, nè calze la ſeconda volta; ed avendo le dita ſempre ripiene d' anelli, mai non ſe gli ritornava in dito, quando gli aveva una volta depoſti; ſimilmente nè in vaſo d' oro, nè d' argento degnò di bere la ſeconda volta, e queſto rinonciava a colui, che lo ſerviva quel giorno*. Liberalità, e luſso realmente sfoggiato, nella di cui ſpeſa, e mantenimento erano ben neceſsarie le vaſtiſſime rendite dell' Imperio.

V.

IL Tipo della Provvidenza, in più Medaglie già veduto, ci rappreſenta il corrente Impronto. Reſta però diſtinto con una particolarità ſua propria; ed è, che la Figura appoggia il fianco ſiniſtro ad una Colonna in ſegno di coſtante fermezza.

Parto di ſentimento adulante può crederſi il penſiero; poichè Eliogabalo ſi ſervì anzi in qualche caſo della ſua Provvidenza, in detrimento della gloria

di

di Roma. Avvidesi egli, che la sua Persona, da tanti vizj contaminata, erasi fatta oggetto più di ludibrio, che di rispetto; onde volendo provvedere al suo credito, massimamente in faccia al Senato, giudicò di appoggiarlo onorevolmente con la presenza di sua Madre. Quindi *Matrem suam in Senatum rogari jussit; quæ, cum venisset, vocata ad Consulum subsellia, scribendo affuit, idest Senatus Consulti conficiendi testis;* e quella fu la prima volta, che nel Consesso cotanto venerato de' Senatori videsi sedere una Femmina. Con altra Provvidenza ancora, ma tutta sciocca, fu istituito sotto questo Monarca nel Colle Quirinale un nuovo Senato, composto di sole Donne; e i Consulti, che concepivansi in esso, erano proporzionati appunto alle menti, che li ventilavano; e però: *Facta sunt Senatus Consulta ridicula de Legibus Matronalibus; quæ, quo vestitu incederent, quæ, cui cederet; quæ, ad cujus osculum veniret, quæ, Pilento, quæ Equo saginario, quæ Asino veheretur, quæ Carpento Mulari, quæ Boum, quæ Sellâ veheretur, & utrum pelliceâ, an osseâ, an eboratâ, an argentatâ, & quæ aurum, vel gemmas in calceamentis haberent.* Questi erano gli affari importantissimi, che maturavansi pesatamente nel nuovo Senato; e udivansi di poi con nausea da i legittimi Senatori, ed anche dal Popolo.

Lamprid. in Heliog.

Idem.

V I.

RIsplende in questo Rovescio il fulgido Nume d' Eliogabalo, espresso nella Stella; ed insieme si manifesta la Pietà del Principe nella Figura, che tiene sopra l' Altare la Patera, e nella sinistra, per argomento di sua nobiltà, lo Scettro.

Unico era quel preteso Dio, al quale Cesare i suoi sacrificj esibiva; e questi d'ordinario celebravansi con

con ſolennità maravigliosa, e di pomposi apparati, e di vittime ſenza verun riſparmio ſvenate. Cento Altari veggevanſi innalzati intorno al Tempio del ſuo gran Nume; e ſu queſti *Quotidiè manè Taurorum Hecatombas, & ovium magnam multitudinem immolabat, coacervatisque ſuper Aras omne genus odoribus, etiam veterrimi cujusque, optimique vini plurimas amphoras, ante Aras profundebat; ſic ut rivi paſſim vini, ſanguinisque, promiſcui defluerent; Chorosque circum Aras agitabat, nullis non organis conſonantibus, unàque mulieribus Phœniſſis curſitantibus in orbem, cymbalaque inter manus habentibus, aut tympana, omni circumſtante Senatu, atque Equeſtri ordine ad Theatri formam.* Onorava in ſomma, e venerava Ceſare con tanta eſtimazione il ſuo ſognato Dio, che non ſolamente al volgo degli altri Dei, ma *Jovi eundem antepoſuit;* nè appagandoſi delle vittime ſopraddette, offerivagli di più *Nefaria ſacrificia, quæ ei faciebat mactatis pueris, adhibitisque magicis artibus.* Pietà, ch'era poſſente ad oſcurare la luce del medeſimo Dio dal Principe adorato, cioè del Sole, ſe queſti foſſe ſtato capace d'inorridire all'aſpetto di offerte cotanto ſpietate.

Eutrop. lib. 5. Hiſt. ſui temp.

Xiphilin. in Epit. Dion.

V I I.

SOtto l'Immagine d'Uomo veggiamo quì il Nume di Ceſare, che fregia di raggi il capo, tiene con la ſiniſtra lo Scettro, calca col piè deſtro un Globo, ed ha innanzi una Stella, dalla quale parimente egli è indicato. Queſta, per verità, non è la forma del ſimolacro rappreſentante il Dio da Eliogabalo ſcioccamente adorato; poichè l'Iſtorico ce lo deſcrive in figura affatto diverſa, dicendo, che *Lapis eſt maximus ab imo rotundus, & ſenſim faſtigiatus, propemodum ad coni figuram. Niger lapidi color, quem etiam jactant cœlitus decidiſſe; emine-*

Herodian. lib. 5.

re

re in lapide quædam, formæque nonnullæ visuntur, ac Solis imaginem illam esse affirmant, minime humano artificio fabrefactam. Ciò non ostante, il detto Nume vien esibito allo sguardo sotto fattezze ancora umane, in quella guisa, che solevasi praticare nell' effigie della Dea Vesta, figurata più volte sotto sembiante donnesco, ancorchè ella nel suo Tempio non avesse immagine alcuna, ma fosse riconosciuta, e venerata nel Fuoco eterno.

Vuole Eliogabalo sia creduto possedere il suo Dio il dominio del Mondo, espresso nel Globo, che tiene sotto al piede, e nel simbolo dello Scettro. Nè può già recar maraviglia, che lo riputasse signoreggiare gli Uomini, se, come addietro accennai, presumeva fosse superiore altresì al Coro degli altri Dei, soggettandogli lo stesso Giove.

Costumava questo Monarca, tra gli onori moltissimi tributati al suo Nume, celebrare una solennità pomposissima. *Fecit in suburbano Templum maximum, ac magnificentissimum, in quod, anno vertente, Deum suum adultâ jam æstate deducebat*. Aveva pronto a tal fine un superbissimo Cocchio, fiorito tutto d' oro, e di pietre preziose arricchito; e su questo, sopra 'l quale niuno giammai erasi dato il vanto di salire, collocava il suo gran Nume; in modo però, che non fosse veduto, supponendo non si degnasse di farsi oggetto del pubblico sguardo. Sei Cavalli sceltissimi, candidi quanto un fiocco di neve, e bardati con un tesoro d' abbigliamenti traevano il detto Carro; nè ubbidivano ad altro Auriga, che sul Cocchio stesso sedesse per reggerli, fuorchè allo stesso simolacro. Solamente Eliogabalo tenea le redini de' nobili Destrieri, che guidava camminando all' indietro, e fissando sempre gli occhi nel Carro su cui poggiava il suo Dio. Affine intanto, che il Principe, movendosi in tal forma, non inciampasse, oltre l' essere la

Idem.

strada

ſtrada tutta mondiſſima, e ſeminata di polve d'oro, era per ogni lato da' Soldati guardato, ed aſſiſtito. Riſplendeva poi in due ali, che fiancheggiavano il Carro, un' infinità di Faci portate da popolo numeroſiſſimo, che non ceſſava di ſpargere fiori, e ghirlande. Seguivano per illuſtre corteggio le Immagini degli altri Dei, le diviſe di varie dignità, e tutte le più coſpicue ſuppellettili, che conſervavanſi ne' Templi. Succedeva l'ordine Equeſtre, con le Squadre de' Soldati Pretoriani, ornati tutti in conformità della propria condizione vaghiſſimamente. Pervenuto il Cocchio al Tempio ſopraddetto, riſuonava l'aria d' inni allegriſſimi, accompagnati da più concerti di Trombe, Cembali, ed altri armonici ordigni; e dopo diverſi ſacrificj, e ſpettacoli rappreſentati, Eliogabalo *Maximas, altiſſimasque Turres, ad idipſum extructas, conſcendebat; inde ſcilicet in plebem miſſilia ſparſurus*. E però veggevanſi volare vaſi d'argento, e d' oro, veſti, ed altri diverſi regali conſiderabili, nella raccolta de' quali gareggiava il Popolo, ed i Soldati con tanta folla, e tumulto, che molti reſtavano morti: *Multi, inter rapiendum, periere, partim invicem proculcati, partim militum contis transfixi, ſic ut ea celebritas calamitatem quamplurimis attulerit*. Dove però regnava una Religione tutta barbara, non parea ſtrano, che da infortunj così inumani foſſe contraſſegnata.

Idem.

Soggettando Ceſare il Mondo al dominio del Sole conſiderato qual Dio, adulterava con le follíe la verità; perocchè è veriſſimo, che il gran Pianeta può chiamarſi, co' ſuoi prezioſiſſimi raggi, vaſto diſpenſatore di benefici influſſi, e quaſi, dirò così, dominatore dell'Univerſo: *Sol enim Dux dicitur, eò quod omnes luminis ſui majeſtate præcedat, univerſæque naturæ dominatum habet*. Sentimento, che confermaſi a quello ſcrive ancora Plinio, dove parlando degli

Gerardus Voſſius Comment. in Somnium Scipionis pag. 41.

degli Aſtri erranti, così appunto ſpiegaſi: *Eorum medius Sol fertur ampliſſimâ magnitudine, ac poteſtate, nec temporum modo, terrarumque, ſed ſyderum etiam ipſorum, Cœlique Rector;* ma è poi altresì più che vero, che il Mondo debbe riconoſcere la di lui beneficenza, non giammai da quella sfera di luce tutta dipendente, come ſua inanimata creatura, dal ſommo, ed eterno Facitore, ma bensì da queſto, che operando, qual è, da potentiſſimo, e amoroſiſſimo Dio, ha provveduto di sì nobile, e proficuo Pianeta l'Univerſo.

Plinius lib. 2. Nat. Hiſtor. cap. 6.

VIII.

LA Monarchía d'Eliogabalo non fu inquietata da ſtrepiti guerrieri; nè curavaſi l'Inferno di ſeminare diſcordie in quel tempo, che anzi i profaniſſimi amori del Principe, in una pace peſtilentiſſima, ſecondavano i dettami d'ogni più tartarea legge. Ciò non oſtante, Ceſare, memore ancora della Vittoria riportata ſopra Macrino, ed inſieme vago di participare gli applauſi dovuti a i Vincitori, ſi compiace di comparire accompagnato dalle Vittorie.

La Figura rappreſentante in queſto Roveſcio la Vittoria ſtà in atto di moto; e paleſandoſi nel mezzo di due Scudi, tiene nelle ſue mani un Cingolo militare.

Supponeva il Monarca, che l'accompagnarſi con l'effigie della Vittoria, foſſe vanto di lume sì chiaro, che lo giudicò conveniente anche al ſuo Dio. In fatti pria di portarſi a Roma, dopo la guerra accennata, premiſe coll'Immagine ſua, quella altresì del ſuo Idolo: *Juſſis, qui eam ferrent, in mediâ Curiâ, loco edito, ſupra Victoriæ caput collocare.*

Herodian. lib. 5.

Si fa pompa nel corrente Impronto del Cingolo militare, che la Vittoria glorioſamente oſtenta. Era

considerato nella Milizia Romana come onore distinto; e tanto se ne pregiavano i Soldati, che stimavano grande scapito di loro riputazione quell' atto, *Quo adimebatur iis militare Cingulum;* e allora che erano privati del nobile fregio, chiamavansi *Discincti*, come ci avvisa Svetonio, là dove parlando de' gastighi militari determinati da Augusto, dice: *Pro cætero delictorum genere variis ignominiis affecit, ut stare per totum diem juberet ante Prætorium: interdum tunicatos, Discinctosque.* In conformità di questa stima tenuta del Cingolo militare, l'arricchivano con diversi ornamenti, per renderlo sempre più prezioso: *Baltheos constellatos legisse alicubi videor apud recentiores, stellis distinctos aureis*, attesta l'eruditissimo Rodigino; quasi volessero emolasse la fascia luminosissima del Zodiaco, in cui i mostri medesimi imparano a folgorare in sembianza di Stelle.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 25.

Sveton. in Aug. cap. 24.

Cæl. Rhodig. lib. 22. Lect. Antiq. cap. 19.

I X.

SOmmo Sacerdote del suo celebre Dio dichiarasi nel proposto Rovescio Eliogabalo; e come dotato di tal carattere, è rappresentato dalla Figura sacrificante, che versa sopra l'Altare una Tazza, e tiene un ramo d'Alloro nella sinistra; mentre l'adorato Sole risplende nella Stella.

Con tutta la Pietà, che millantava il Principe verso il suo sognato Nume, rendevasi tanto detestabile coll'infamia del suo dissolutissimo vivere, che i Demonj istessi, tuttochè promotori delle malvagità, mostravano di abborrirlo. Certo è, che il simolacro d'Iside diede prestigioso argomento d'inorridirsi sotto il di lui Imperio: *Tum Romæ prodigia extiterunt multa; atque in primis illud simulacri Isidis, cujus Altare cane sustinetur; nam faciem intrò convertit*, dichiarandosi incapace di sostenere la veduta di tante, e così enormi sozzure, se ben avea l'occhio per

Xiphilin. in Epit. Dion.

per altro avvezzo a mirare le iniquità; ma realmente Eliogabalo oltrepaſsò tutti i limiti, e fu, come in pochi tratti di penna delineollo l'Iſtorico, *Turpiſſimus, & nequiſſimus, ac contaminatiſſimus:* Alla quale teſtimonianza pare faccia eco con parlar più diffuſo l'eruditiſſimo Triſtano dicendo: *Ie le puis juſtement appeller la ſentine de ce qu' il y a eu de plus vilain, plus corrompu, plus peſtry, de ſang, & de fange, & plus infect, & peſtilent entre tous les plus deteſtables monſtres de l' Empire Romain.* *Jo. Triſtan. in Comment. Tomo 2.*

Confondendo facilmente gli Antichi il Sole con Apolline: *Unde, & Romani Solem ſub nomine, & ſpecie anni didymæi Apollinis appellatione, venerantur*, potevano altresì attribuirgli ſotto tutte due le conſiderazioni l'Alloro. Con ciò manifeſtaſi la convenienza, per cui il ramoſcello di Lauro vedeſi nella mano ſiniſtra della Figura ſacrificante al medeſimo Sole. *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.*

X.

NOn ſolamente Sommo, ma ancora Invitto Sacerdote del ſuo preteſo Dio quì vantaſi Eliogabalo. Vero è, che un tale aggiunto, proprio d' uno ſpirito eroico, mal ſi adatta ad un' anima vile, e fiacchiſſima, e che ſi arrende ad ogni minimo impulſo delle più ſordide paſſioni. In queſte egli occupava le ſue nere affezioni, in queſte impiegava, o per dir meglio vituperava i Ceſarei ſentimenti: *Heliogabalo nulla fuit vita, niſi in voluptatis novæ exquiſità ratione*; ed affine, che i ſuoi piaceri nulla ſentiſſero d'aſpro, ma fioriſſero ſempre tra delicate morbidezze, *Non cubuit in accubitis facilè, niſi his quæ pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum ſubalares.* *Rhodig. lib. 28. cap. 7.* *Lamprid. in Heliog.*

La Figura, che verſa, in atto di ſacrificio, la Patera ſopra l'Altare, tiene ſul braccio ſiniſtro uno Scettro. Un tal ſimbolo di dominio può aver relazio-

ne così a Cesare, come al Sole, nella Stella quì pure indicato. Questi in fatti vien detto *Dux, & Princeps, & moderator luminum reliquorum: Dux ergo est*, soggiunge l'Interprete, *quia omnes luminis majestate præcedit: Princeps, quia ità eminet, ut propterea quod talis solus appareat, Sol vocetur: Moderator reliquorum dicitur, quia ipse cursus eorum, recursusque certâ definitione spatii moderatur*. Alla sublimità di questa condizione, che se ben espressa con vocaboli ideali, spiega però giustamente il fisico operare del Sole, con molta convenienza lo Scettro compete.

In Somn. Scipionis.

Macrob. lib. 1. in Somn. Scipionis cap. 20.

Quel Principe intanto, che nella presente Medaglia pregiasi d'essere Invitto, discese a tale umiliazione co' suoi Soldati, che l'Augusta Maestà sentì non poco detrimento nel suo decoro. Erano essi risoluti di voler morto un certo Jerocle; ma perchè questi secondava l'infame genio d'Eliogabalo, usò Cesare tutte l'arti per riscattarlo dal mortale infortunio; incontrando però molta durezza, diessi l'Invitto a supplicare e con la voce, e con le lagrime i medesimi Soldati, gridando: *Vos hunc mihi gratificamini, quamcumque de eo opinionem habeatis, vel me occidite; ita tum vix incolumis servatus est*.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Avverto, che questo Monarca con diversi nomi è distinto dagl' Istorici. Chiamasi Pseudoantonino, avendo egli deturpato enormemente il nome, per altro gloriosissimo, degli Antonini: Sardanapalo, a riguardo della vita effeminata, che menava: Assirio, per rispetto dell' abito, che vestiva: Vario, per l'incertezza del di lui Padre: Bassiano, per la relazione con Caracalla: Trattizio, perchè, morto, fu il cadavere ignudo strascinato ignominiosamente per Roma: Tiberino, poichè dopo fu gittato, e seppellito nel Tevere. Si disse parimente Lupo, ed Avito; ma il nome, ed il titolo, di cui egli unicamente gloriavasi, era Sacerdote del Sole.

GIULIA

X I.

GIULIA PAULA.

ABbiamo nel primo campo della Medaglia l' Immagine di Giulia Cornelia Paula, Consorte augusta d' Eliogabalo: *Corneliam Paulam duxit in matrimonium, quo fieret Pater, sicuti dicebat, celeriùs, qui ne vir quidem esse poterat; in quibus nuptiis nonnulla largitus est, non solum Senatorio, & Equestri ordini, sed etiam Senatorum uxoribus. Plebs sex aureis epulata est viritim, milites hoc amplius quatuor.* Oltre questi regali, rallegrò ancora lo sguardo pubblico con diversi Spettacoli. Questi solennizzaronsi co' certami de' Gladiatori, con molte Fere esposte a' combattimenti ed uccise, tra le quali contaronsi sopra cinquanta Tigri. Commendasi nella parte opposta la Concordia, che felicitava gli Augusti Consorti; e vedesi espressa nella Figura sedente, che per segno di Deità, tiene nella destra mano la Patera. Adorna pure il detto campo una Stella, indicante il Dio supposto del Principe, il quale si compiacque di participare questa nota di nobilissimo fregio alle sue Donne Auguste. *Xiphilin. in Epit.*

Poco però fu goduta da i Cesarei Conjugati la Concordia; poichè anzi questa Principessa videsi licenziata dal Talamo Imperiale, e non per altro motivo, se non *Quod maculam haberet in corpore.* Addusse egli per ragione del divorzio il detto difetto; ma il rifiuto dato all' Augusta Donna fu altresì attribuito alla volubilità de' di lui affetti, tanto varj, quanto diversi erano gli oggetti, che incantavano le sue sfrenate passioni. *Idem.*

XII.

GIULIA AQUILIA.

SI rammemora nella corrente Medaglia lo Sposalizio, che in vece di eccitare ne' Sudditi le allegrezze, mise tutta Roma in orrore. Fu questo cagionato dall' empietà licenziosa d' Eliogabalo; il quale, dove trattavasi di contentare le sue smoderate affezioni, non rispettava nè Curie, nè Altari. S' invaghì il lascivo d' una Vergine Vestale, nè il sapere la di lei condizione, nel concetto di que' tempi, tutta sacrosanta, bastò per trattenerlo dal volerla per sua Augusta Consorte. La professione ch' ella faceva d' un candor virginale, l' estimazione, con cui era dal Senato, e dal Popolo venerata, la fede data alla Dea Vesta del suo ritiro dalle licenze del Mondo, erano ostacoli, che potentemente opponevansi al Cesareo capriccio; ma nè forza di costume, nè vigore di leggi, nè riverenza a gl' Iddii lo rimosse punto dal suo farnetico affetto. La trasse dal Chiostro, la fe' condurre in Palazzo, ed ebbe audacia possente a celebrare il sagrilego matrimonio. Giulia Aquilia Severa chiamavasi la Giovane Sacerdotessa; e nel campo anteriore dell' Impronto veggiamo impresse le fattezze del di lei volto. Non potè di meno il Senato non deplorasse sì detestabili nozze; e però il Principe, bramoso di riscattarsi da i provocati rimproveri, studiossi di scolpare il suo delirio con una pazza ragione, protestandosi: *Id se fecisse, ut ex ipso Pontifice, & ea Sacerdote Vestali, Liberi divini nascerentur.* Avvedendosi tuttavia, che dalla pubblica detestazione era accusato il suo temerario delitto, giudicò necessario scrivere al Senato: *Humanum esse id peccatum; captum se*

Xiphilin. in Epit.

Herodian. lib. 5.

ſe illius Puellæ amore; cæterum Sacerdoti congruere Sacerdotis nuptias, ob idque etiam, auguſtiores futuras.
Coll'ordinario fregio della Stella ci propone il Roveſcio la Figura della Concordia in atto ſacrificante, tenendo nella ſiniſtra il Corno delle dovizie. Il penſiero è parto però piuttoſto del deſiderio, che della verità; in fatti la Concordia non ebbe molto tempo per felicitare le nozze; poichè Ceſare, dopo aver commeſſo un misfatto sì portentoſo, col rapire dal Tempio, e trarre al Talamo una Veſtale: *Eam quoque paulo poſt dimiſit*. Quindi con nuovo voto ſcelſe in Conſorte Annia Fauſtina, che vantava la ſua progenie diſcendente da Commodo Imperadore; poſcia altre ne ammiſe, con una continua incoſtanza, e mobilità d'inſane paſſioni; ſinchè, dopo varj ripudj, richiamò alla Reggia, e ridonò il grado di Moglie alla detta Giulia Aquilia Severa. *Idem.*

XIII.

GIULIA MESA.

Queſta è quella gran Donna, che concepì l'arduo penſiero di detronare Macrino, per elevare al Ceſareo Soglio il ſuo Nipote Eliogabalo. Più dell'oro che del ferro ſi prevalſe, per ſuperare l'Eſercito; ben conoſcendo, che, ſottratta baſe così potente al Monarca allora dominante, la di lui grandezza ſarebbeſi umiliata, e l'amato ſuo Giovanetto eſaltato. All'altero diſegno corriſpoſe l'evento, e Giulia Meſa, che tale ancora nella Medaglia ſi nomina, ebbe il Nipote inveſtito della Monarchía Romana. Negli anni che imperarono Settimio Severo, e Caracalla ſuo Figlio,

viſſe

visse ella nella Cesarea Corte, come Sorella di Giulia Pia, che fu del detto Settimio Consorte Augusta. Compito dalla fastosa Femmina il voto, l'adulazione inviò subito al di lei corteggio la Felicità del Secolo, nel Rovescio espressa con una Figura, che sopra d' un' Asta tiene con la sinistra il Caduceo, e con la Patera nella destra, stà in atto di Sagrificio; non mancandovi l'assistenza della Stella, simbolo del Nume dal Principe adorato, e fregio ordinario delle Medaglie, che con Eliogabalo hanno relazione. Se poi questa Principessa con la sua superbia cagionasse realmente a quel secolo la bramata Felicità, può ciò argomentarsi dalle notizie già date del suo Nipote Imperante; e per dir vero: *Nulla est profectò solida Felicitas, quàm contumelia ulla vitæ rumpit*. Non poteva adunque accordarsi con gli obbrobriosi andamenti d' Eliogabalo, che però anche nell' Ava riflettevano perniciosissimo scorno.

Plinius lib. 7. Nat. Hist. cap. 44.

X I V.

LA corrente Medaglia mostra nel campo opposto l' Altare in forma alquanto diversa dall' altro veduto nell'ultima scorsa; il rimanente assai conformasi a quella.



TAVOLA


Tauola Terza
I
IVLIA MAESA AVG.
IVNO
II
IVLIA MAESA AVG.
PIETAS AVG.
III
IVLIA MAESA AVG.
FECVNDITAS AVG.
IIII
V
IVLIA SOAEMIAS AVG.
VENVS CAELESTIS
VI
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
FIDES MILITVM
VII
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
MARTI PACIFE.
VIII
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
AEQVITAS AVG.
IX
IMP. SEV. ALEXAND. AVG.
ANNONA AVG.
X
IMP. ALEXANDER PIVS AVG.
PROVIDENTIA AVG.
XI
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
P. M. TR. P. COS. P. P.
XII
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
P. M. TR. P. COS. P. P.
XIII
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
P. M. TR. P. III COS. P. P.
XIV
IMP. C. M. AVR. SEV. ALEXAND. AVG.
P. M. TR. P. VI COS. II P. P.
Tomo IIII

TAVOLA
TERZA.



I.

GIULIA MESA.



L' Ambizione del dominare è un ſentimento, che ſin da principio nacque coll' Uomo; e perchè egli ebbe l' audacia di ſecondarlo con la colpa, paſsò di poi ne' ſuoi diſcendenti in qualità di pena. E che ſia vero; pur troppo compranſi, anche a prezzo di ſangue, i pericoli, e gl' infortunj, per garantire le ſoddisfazioni della ſuperba paſſione. Ond' è, che ſotto il ſembiante di bella ſorte maſcherate, abbraccianſi le ſventure, con la ſola ſperanza, che queſte ſcortino i deſiderj alla ſoſpirata grandezza. E' un ſolletico potentiſſimo per incantare lo ſpirito quella ſuperiorità, con cui gli uni, ſopravanzando gli altri, oſtentano all' altrui maraviglia il proprio grado, ed eſigono da' Sudditi il tributo d' un fedele riſpetto. Tale fu appunto l' iſtinto, che infervorò il cuore di Giulia Meſa, la quale perciò non ſi diè pace, ſinchè non

vide col Lauro Augusto, verdeggiante su la fronte al Nipote, coronate le fastose sue brame. Per adulare intanto la di lei alterigia, sorge nel Rovescio della presente Medaglia la Figura di Giunone, con la Tazza nella destra, e l'Asta nella sinistra; e pare voglia dire, che quale spicca tra le Dive del Cielo Giunone, tale regna, con la prelazione di gloria, tra le più alte Donne della Terra la medesima Giulia. Nè fu già ella meno attenta nel conservarsi l'acquistato splendore, di quello fosse sollecita nel procurarlo. Quindi studiavasi, e cogl' indirizzi, benchè indarno, e co i consigli moderare le dissolutezze d'Eliogabalo, o almeno difenderle dalle calamità, che provocavano. Sfornito affatto della necessaria saviezza il Cesareo Nipote, screditava facilmente l'augusto decoro, e compariva in pubblico *Identidem aurigans, aut saltans; quippe ne latere quidem sua flagitia patiebatur, procedens etiam in publicum pictis oculis, genisque purpurissatis, faciemque suapte natura formosam, indecoris coloribus inficiens. Quod animadvertens Mæsa, ac suspectans militum indignationem, metuensque, ne, si illi quid accidisset, ipsa rursus in privatam vitam relaberetur, persuadet levi alioqui, stolidoque adolescenti, ut sibi consobrinum suum, nepotemque ipsius, ex alterâ filiarum Mammeâ prognatum, adoptaret.* Questo pensiero fu suggerito a Giulia da una fina politica, poichè, oltre il guadagnare qualche buon sentimento a favore d'Eliogabalo, mediante l'elezione del Cugino alle virtù accostumato, stabiliva essa sempre più la sua fortuna, appoggiandola all' altro Nipote, capace di compensare con vantaggio la perdita del primo, quando, come in fatti avvenne, fosse egli stato precipitato dal Soglio.

Herodian. lib. 5.

Dà

II.

DA' a vedersi nel campo opposto della Medaglia una Figura, la quale, velata, e con la destra stesa, stando innanzi ad un' Altare, dimostra la Pietà Augusta. Di questa le Cesaree Principesse d'ordinario pregiavansi adorne, e godevano d'essere considerate riverenti, ed attente a gli ossequj prestati a i loro Dei; e in questo senso, per lo più, intendesi la Pietà negli antichi monumenti impressa: *Pietas à veteribus sæpius sumitur pro Religione erga Deos;* e però frequentemente, la Figura istessa indicante la Pietà, stà, come quì comparisce, innanzi all' Altare.

Jo. Smetius in Antiq. Neomag. pag. 234.

III.

COmmendasi nell' Impronto del corrente Rovescio la Fecondità di Giulia Mesa Augusta. Sortì ella il suo nascimento in Emessa Città della Fenicia, ed a suo tempo sposata, come il dotto Tristan attesta, in Giulio Avito Lupo, ebbe due Figlie, cioè Giulia Soemia, o Soemiade, Madre d'Eliogabalo, e Giulia Mammea Madre parimente d' Alessandro Severo. Questi parti fondarono molto bene le glorie della di lei Fecondità, quì celebrata nella Figura, che porge la destra ad un' Immagine fanciullesca, e nella sinistra tiene il Corno dell' abbondanza, per dinotare la felicità d' ogni bene provenuta dalla Fecondità della medesima Giulia Mesa. Visse ella più anni, e lo significai più addietro, nella Corte Imperiale; ma appena Caracalla fu ucciso, e Macrino intronizzato, che, per comandamento del nuovo Monarca, fu ella necessitata abbandonare la Reggia, portando però seco il tesoro accumulato in tempo del suo lungo soggiorno nell' augusto Palazzo.

Quanto d' ignominia imprimeva nelle antiche Donne la ſterilità, altrettanto la Fecondità acquiſtava di gloria; dando però anch' eſſa in eccelli, riuſciva talvolta moſtruoſa. Di queſta Alberto Magno, citato dall' eruditiſſimo Rodigino, adduce alcuni avvenimenti, che ſembrano portentoſi: *Prodigioſa ſunt, nec ſine cunctatione proferenda, quæ Magnus Albertus cenſuit prodenda*; e poco dopo ſoggiugne: *Scribit Albertus, mulierem quamdam in Germania, configuratis, conformatisque jam in utero duorum, & viginti infantium corpuſculis, abortum feciſſe: aliam verò etiam ſeptuaginta; immò, ut amplius increſcat admiratio, aliam etiamnum ejeciſſe in pelvim embryunculorum, auricularis digiti magnitudine, corpuſcula centum, & quinquaginta*. Parti veramente, ne' quali, non concorrendo una virtù ſovraumana, come avvenne in quello di Margherita d'Oſtein, da me in altro luogo accennato, ponno dichiararſi ſpettanti, più che alle leggi di natura, a i portenti.

Cœl. Rhodig. lib. 14. Lect. Antiq. cap. 23.

I V.

NOn fu poca ventura di Giulia Meſa il non eſſere involta nell'imbarazzo di quel tumulto militare, che oppreſſe il di lei Nipote Eliogabalo, ed anche la di lei Figlia Giulia Soemiade, Madre del medeſimo. Sopravviſſe ella eſente da quell' infortunio, e vide regnante da sè ſolo l' altro ſuo Nipote Aleſſandro Severo; a cui non mancò, ſin ch' ebbe ſpirito, di ſavia aſſiſtenza, e di purgato conſiglio. Donna in realtà dotata di gran mente, di magnanimo cuore, e capace d' imprendere, e condurre a termine qualunque arduo affare. Col contento frattanto di aver elevati all' Imperio del Mondo i due Nipoti, e ſoddisfatta pienamente la ſua ambizione, pervenne a gli ultimi periodi del ſuo vivere; onde *Extremæ ſenectutis*

Herodian. lib. 6.

ctutis diem suum obiit. La stima, che deferivasi al di lei merito, eccitò subito il pensiero di allontanarla dalla condizione de' mortali. Quindi ella, *Honores adepta Imperatorios, atque, ut mos Romanis est, inter Divas relata.*

Per pruova di questa solle Consecrazione stà impressa nel presente Rovescio l'Immagine dell' istessa Giulia Mesa, alla quale Giunone impresta il suo nobil Pavone, affine su le sue ali la traporti a balenare tra le Stelle.

V.

GIULIA SOEMIADE.

LA prima faccia della Medaglia ci rappresenta Giulia Soemiade, Madre Augusta d'Eliogabalo. In essa veggiamo l' Effigie di quella Donna, che sagrificò all' alterigia il proprio onore; mentre, per vedere il Figlio sopra il Trono, non ebbe difficoltà a pubblicarlo illegittimo, e soggettarsi alla macchia, impressa in sè stessa, col dichiararsi di aver avuto disonorato commerzio con Bassiano. Tanto può in un cuore la libidine di regnare. Tuttavia per pochi anni potè ella godere il frutto, con tanta infamia stagionato, poichè le sue grandezze furono precipitate da quell' urto medesimo, con cui i Soldati gittarono dal Soglio il di lei Figlio. Erasi questi portato a gli alloggiamenti militari sopra ricchissimo Cocchio: *Alexandro secum in vehiculo Imperatorio considente, quod erat auro multo, gemmisque exornatum.* A bello studio

dio aveva egli ſeco condotto il Ceſareo Giovane, a riguardo della brama, che nell' anima de' Soldati ardea, di conſolare lo ſguardo con la veduta dell' amatiſſimo Principe; la di cui morte era ſtata fintamente, con iſciocca politica, da Eliogabalo diſseminata. Al primo incontro, che gli occhi delle Milizie in eſso fecero, balzò il cuore per giubilo in petto di ciaſcheduno, e riſuonò un' allegriſſimo *Viva Ceſare: Viva il noſtro Principe: Viva Aleſſandro*. Lo ſtrepito delle lietiſſime acclamazioni ſtordì più che l'orecchio, lo ſpirito d'Eliogabalo, il quale tollerar non potea d' eſſere intieramente traſcurato dalla conſiderazione de' Soldati, intenti a glorificare unicamente il ſuo Cugino. Preſo perciò folle conſiglio dalla collera, che attoſſicavagli l'anima, pronunciò ſentenza di morte contra diverſi, che ne' detti applauſi aveva egli ſcoperti più infervorati degli altri. Non può crederſi quanto alteraſſe quel Corpo militare l' auguſto decreto, troppo realmente precipitato. Dieronſi pertanto tra loro a diſcorrere; ch' era un atto tutto tirannico il gaſtigare come delitto un' azione di dettame sì giuſto: che la ſola paſſione inſinuava le Leggi ad Eliogabalo, incapace già di ragione: che non dovevano giammai permettere l'affronto diſegnato all'equità, coll' iniquo ſupplicio de' condannati Commilitoni: che quello era il tempo di disfarſi in fine d'un ſozziſſimo moſtro, che con inceſſante infamia troppo avviliva la Maeſtà della Monarchía Romana: che i Dei tenevano già pronto in Aleſſandro un Succeſſore, il quale colla propria virtù avrebbe redintegrata all' Imperio la gloria: che la fortuna medeſima porgeva ad eſſi quella occaſione, opportuniſſima, per guadagnare appreſſo il Pubblico un gran merito, riſcattando dagli obbrobrj il Soglio auguſto; adunque la prudenza licenzj ogni dubbio, il coraggio eſilj ogni timore, ed il

ferro

ferro procuri la di lui morte. Appena nacque il gagliardo ſentimento, che con furor riſoluto avventatiſi all'infelice Eliogabalo lo trucidarono. La mala ſorte di Giulia Soemiade volle, ch'ella quivi ſi ritrovaſſe; e però i Soldati, dopo aver reciſo il putrido frutto, giudicarono conveniente, veggendola, di troncare altresì quella Pianta, che avea prodotto un germoglio cotanto infetto. Nè col mortale ludibrio terminarono il vilipendio; ma *Antonini, & Soæmidis cadavera, trahenda per contumeliam, plebi tradiderunt; quæ diu per totam Urbem raptata, ac dilaniata, poſtremò in cloacas abjecta ſunt, ut inde ſcilicet in Tyberim deferrentur.* *Herod. lib. 5.*

Venere, denominata Celeſte, illuſtra il campo oppoſto della Medaglia, tenendo nella ſiniſtra un'Aſta, e nella deſtra il Pomo, di cui più volte ho ragionato. Le riſplende ancora al fianco la ſolita Stella, ſimbolo luminoſo del Nume da Eliogabalo adorato, e ne' di lui monumenti aſſai frequente. Adulando Roma le Auguſte Donne, non traſcurava di commendarle in quella dote, che nella ſtima di eſſe era la più importante; e però celebravano ſempre i privilegi del loro ſembiante, accreditandoli col gran paragone di Venere.

Suppone Pauſania, che i primi a ſvenare profane vittime a Venere Celeſte foſſero gli Aſſirj. *Non longè abeſt Cœleſtis Veneris delubrum, quam primi omnium Aſſyrii coluere.* Furono di poi imitati nel delirio di queſto culto dalle Genti di Cipro, poſcia da i Fenicj, da i quali la ſuperſtizione paſsò a Citera, indi in Atene. *Pauſan. in Atticis lib. 1. pag. 12.*

ALES-

V I.

ALESSANDRO SEVERO.

SAgrificato che fu Eliogabalo al furore de' Soldati, rivestì i suoi splendori il Soglio Romano, troppo già oscurato dalle nere azioni di quel mostro lascivo. Le virtù di Alessandro Severo assunsero la parte di redimere la di lui gloria; e tanto più fecero pompa della propria maestà, quanto più elevato il merito, meglio altresì era scoperto, e venerato dal pubblico rispetto. Col Capo laureato adunque, e coll' Iscrizione, che dice IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER AUGUSTUS, ci dà a vedere il buon Principe la sua Immagine nel primo campo della Medaglia.

Nell' altra parte abbiamo effigiata la Fede de' Soldati, espressa in una Figura, che tiene con le mani due Segni militari. Con molta ragione questa da Alessandro è celebrata; poichè in fatti i Soldati furono lo Scudo potente, che difese dalle insidie di Eliogabalo la di lui vita, oltre le diligenze, che usò la Madre sua Mammea. Sparse un giorno voce il sozzo Regnante, che Alessandro d' improvviso avea lasciato di vivere; e ciò egli finse, *Ut periclitaretur, quonam id animo laturi milites forent. At illi, nusquam comparente puero, præterea animis rumore illo exulceratis, indignabundi, neque solitam custodiam miserunt Antonino, & inclusi castris videre Alexandrum velle in ipso templo dictitabant*. Da tal commozione in fatti prese *Herodian. lib. 5.*

Elioga-

Eliogabalo il motivo di preſentarſi a i detti Soldati con Aleſſandro al fianco; correndo di poi quel deſtino, che più addietro ho accennato.

All'amore, con cui le Milizie proteggevano il loro Principe, corriſpoſe egli ancora con pari affetto; e lo provò co' generoſi donativi, che diſpensò ad eſſi nel decorſo del ſuo Imperio, ed inſieme con la ſollecitudine, che impiegava per ſoccorrerli ne' biſogni, ſollevarli dalle fatiche, e provvederli d'opportuno ricovero nella contingenza di qualche malattía: *Milites, expeditionis tempore, ſic diſpoſuit, ut in manſionibus annonas acciperent, nec portarent cibaria decem, & ſeptem, ut ſolent, dierum, niſi in Barbarico; quamvis, & illic Mulis eosdem, atque Camelis adjuverit, dicens milites ſe magis ſervare, quàm ſe ipſum, quod ſalus publica in his eſſet. Ægrotantes ipſe viſitavit per tentoria milites, etiam ultimos, & carpentis vexit, & omnibus neceſſariis adjuvit; & ſi forte graviùs laboraſſent per Civitates, & agros, Patribus familias hominibus, & ſanctioribus matronis eos diſtribuebat, reddens impendia quæ feciſſent, ſive convaluiſſent illi, ſeu periiſſent.* Videſi tuttavia l'infelice Monarca abbandonato in fine da' ſuoi Soldati a quel tragico infortunio, che dall'animo ingrato, e villano di Maſſimino gli fu procurato, come a ſuo luogo vedremo.

Æl. Lamprid. in Alex.

VII.

MArte non già guerriero, ma pacifero rappreſentaſi nel propoſto Roveſcio. Tiene egli con la ſiniſtra un'Aſta, appreſſo alla quale in terra vedeſi uno Scudo, e con la deſtra ſoſtenta un Ramoſcello, che parmi di Palma.

Conformaſi molto bene queſt' Impronto all' indole d' Aleſsandro, ch' era tutta piacevole, ed aliena dallo ſpargere ſangue, o in Città, o nel campo militare: *Suapte naturâ ſuberat Alexander mite, manſue-*

Herodian. lib. 6.

tumque ingenium, propensumque ad humanitatem, quod ipsum, ætas etiam consequens declaravit. Quindi si compiacque di aver commerzio più con Marte paciero, che con Marte bellicoso; poichè l'una, e l'altra denominazione questo Nume ammetteva: *Bellipotens à nostris Mars dictus est, quod bello polleat;* ma insieme appellavasi *Quirinus, dum tranquillus, mitisque esset.* Per ciò vantava due Templi, in conformità de' detti due attributi, l'uno in Roma, e l'altro fuori presso alla Porta della Città nella Via Appia. Anche il Poeta lo diè a conoscere Pacifico, allora che l'introdusse a dire:

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 10.

Nunc primùm studiis Pacis, Deus utilis armis
Advocor, & gressus in nova castra fero.
Nec piget incepti; juvat hac quoque parte morari,
Hoc solam ne se posse Minerva putet.

Ovid. Fastor. lib. 3.

Non volle questo supposto Dio, che Minerva sola potesse gloriarsi d' essere tra i Soldati bellicosa, e tra i Letterati paciera; ond'egli parimente, e guerriero, e pacifico volle udirsi nominato. Tenendo poi quì Marte nella destra un ramoscello di Palma, pare voglia indicarci, che gode bensì egli pur della Pace, ma di quella, che consegue dopo le riportate vittorie.

VIII.

NOn senza il fondamento del merito godeva Alessandro l'amore d'ognuno. Le sue belle virtù coadjuvavano molto bene il Principe ad un' acquisto sì vantaggioso. Tra queste è scelta quì con distinzione l' Equità, per renderlo oggetto di nobil gloria. Con le Bilance nella destra, ed il Corno ubertoso nella sinistra ella quì si mostra, nè cerca già l'appoggio dell' adulazione per essere a Cesare dedicata. Non è credibile la diligenza, e lo studio, ch'egli applicò per proteggerla,

la, e per averla seco dominante nella sua Monarchía. Comandava, ch'ella adoperasse il suo vigore contra i delinquenti, ma non già con precipitare le cause, e con frequenti condannagioni; le quali però, quando ben maturate scoccavano il fulmine, egli non faceva alcuna opposizione: *Condemnationes, & raras esse jussit; & quæ factæ fuerant, non indulsit.* Se rilevava notizia delle fraudi usate da qualche Notajo, avido di mendicare dagl' inganni ciò, ch'egli disperava di ottenere dalle leggi; subito decretavagli tal gastigo, che rendevalo incapace di farsi mai più reo di simil colpa: *Cum Notarium, qui falsum causæ brevem in consilio Imperatorio retulisset, incisis digitorum nervis, ità ut nunquam posset scribere, deportavit.* Per fomento poi d'un'incorrotta Giustizia, rammentava frequentemente un dogma imparato da' Cristiani, dicendo: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* E su questa base fondando il metodo del suo operare, non trascurava cautela alcuna, perchè la Giustizia corresse sempre in buon' ordine regolata. A tal' oggetto, *Negotia, & causas, priùs à scriniorum principibus, & doctissimis juris peritis, & sibi fidelibus, quorum primus tunc Ulpianus fuit, tractari, ordinarique, atque ita referri ad se præcepit. Leges de jure populi, & fisci moderatas, & infinitas sanxit, neque ullam Constitutionem sacravit, sine viginti juris peritis, & doctissimis, ac sapientibus viris.* E ben potea averli pronti a felicitare le di lui giustissime brame; poichè sotto il suo Imperio fiorirono appunto molti Uomini virtuosi, e celeberrimi Giuristi; tra i quali furono principalmente, oltre Ulpiano, Giulio Paolo Patavino, Lucio Frontino, Celso Metiano, Procolo, Modestino, Pomponio, Alfeno, Marziano, Callistrato, Ermogene, Venulejo, Trifonio usciti dalla grande scuola di Papiniano. A bandiere spiegate trionfava sotto il retto Monarca la Giustizia, il di cui saggio rigore

Lamprid. in Alex. Sever.

Idem.

Lamprid.

Ricciol. in Chronic. Magno anno 223. & Lamprid.

provò un certo Turino, venditore vaniſſimo di promeſſe, che realmente non ſuſſiſtevano, ma che molto denaro a lui profittavano; aſſicurava egli a taluno il governo di qualche Provincia: ad altri la grazia, che dal Principe attendevano, e ſempre riſcuoteva da i troppo creduli buona ſomma di contanti. Avviſato Ceſare della truffería da coſtui praticata, comandò foſſe fermato, e prodotto in giudizio: *Probatisque, per teſtes, omnibus, &, quibus præſentibus, quid accepiſſet, &, quibus audientibus, quid promiſiſſet, in Foro tranſitorio ad ſtipitem illum ligari præcepit, & fumo appoſito, quem ex ſtipulis, atque humidis lignis fieri juſſerat, necavit, præcone dicente: Fumo punitur, qui vendidit fumum.* Con ognuno certamente il virtuoſo Monarca praticava gli atti di ſua Giuſtizia; tuttavia queſta era affatto ineſorabile, quando trattavaſi di punire i Ladri; e tanto più s'eſſi erano fregiati del carattere di Giudici. Encolpio, famigliariſſimo del Principe, atteſtava d'averlo ſovente udito a proteſtare, ch' egli teneva ſempre preparato un dito per cavare un'occhio a quel Giudice, che foſſe ſtato convinto di ladroneccio; anzi Settimio, che ſteſe in buona parte la vita d'Aleſſandro, avviſa, come il buon Principe abbominava sì fortemente un Giudice di tal natura, che ſe accadevagli di abbatterſi in eſſo, gli ſi alterava il ſangue, e col ſangue lo ſtomaco in forma, ch' era coſtretto a vomitare la collera. Ardì un giorno di preſentargliſi un Soggetto celebre per i furti eſercitati ſotto l'Imperio di Eliogabalo; appena Ceſare il vide, che tutto internamente commoſſo, e perturbato dieſſi a ſclamare: *O' Numina, ò Juppiter: O' Dii immortales! Arabinus non ſolum vivit, verum etiam in Senatum venit? fortaſſis etiam de me ſperat? tam fatuum, tam ſtultum eſſe me judicat?* Queſto era il delitto, che non poteva ſperare pietà dalla Giuſtizia del rettiſſimo Monarca; che ſempre fu

Idem.

Lamprid.

Severiſ-

Severiſſimus Judex contra Fures, appellans eosdem quotidianorum ſcelerum reos, & damnans acerrimè, ac ſolos hoſtes, inimicosque Reipublicæ vocans. Nè appagavaſi già coll' invigilare, ch' egli faceva in Roma ſopra la rettitudine delle altrui opere; ma eſtendendoſi per ogni parte il ſuo zelo, inviava ſegretamente Perſone confidenti, e di fede provata ad eſplorare, ſe i Preſidenti alle Provincie dell' Imperio amminiſtravano ſantamente la dovuta Giuſtizia, e quando intendevali al lor dovere attenti, onoravali con pubblici ringraziamenti; pel contrario era tutto ſollecito, o a rimoverli, o a gaſtigarli, come appunto eſigevano i lor delitti. Un Principe adunque, che con braccio sì forte appoggiava gl' intereſſi della Giuſtizia, poſſiede tutte le ragioni d' innalberare, come vedeſi nella Medaglia, l' Equità a ſua gloria.

I X.

PAdre realmente de' ſuoi Sudditi Aleſſandro, obbligava i Ceſarei penſieri ad applicare all' Annona, che però nel Roveſcio del corrente Impronto è celebrata. Tiene la di lei Figura le Spighe nella deſtra ſopra un Paniero, e nella ſiniſtra il Corno dell' abbondanza. In ogni Regione voleva Ceſare, che la vettovaglia abbondaſſe, e a tal fine *Horrea in omnibus Regionibus publica fecit ad quæ conferrent bona hi, qui privatas cuſtodias non haberent.* *Lamprid.* E poichè era egli ſucceduto ad un Monarca, che all' utile pubblico preferiva le ſoddisfazioni de' ſuoi privati, ed infamiſſimi appetiti, ſtudioſſi di riſtorare le perdite per ciò fatte; Onde *Commeatum Populi Romani ſic adjuvit, ut cum frumenta Heliogabalus evertiſſet, vicem de propriâ pecuniâ loco ſuo reponeret. Negotiatoribus, ut Romam, volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit. Oleum, quod Severus Populo* *Idem.*

dederat,

dederat, quodque Heliogabalus imminuerat, turpissimis hominibus Præfecturam Annonæ tribuendo, integrum restituit. Volle di più, che di questa sua benefica attenzione godessero distintamente i Soldati; e però *Annonam militum diligenter inspexit;* e se avveniva, che i Centurioni, o i Tribuni dolosamente si approfittassero di quell' utile, che spettava a i loro subordinati, e particolari Combattenti, con ferale esempio insegnavano a gli altri l'astenersi da simili trascorsi d' ingordigia, poichè veggevansi coll' estremo supplicio gastigati.

Idem.

X.

UN Principe, che faceva interesse della propria felicità il bene dell' Imperio, dovea altresì con attentissima Provvidenza governarlo: Così appunto operò Alessandro; onde con molta convenienza innalbera nella corrente Medaglia l' Immagine della Provvidenza medesima, ideata nella Figura, che nella sinistra tiene un' Asta, e nella destra alcune Spighe sopra un Paniero. Il pensiero pare quì determinato ad indicare quell' amorevole Provvidenza, con cui Cesare procurava a' suoi Popoli copiosa la vettovaglia, come anche nella Medaglia antecedente abbiamo avvertito; nientedimeno non ristrignevasi a questo solo oggetto lo sguardo provvido d' Augusto, ma estendevasi a tutto ciò poteva competere alla prosperità d' una Monarchía ben regolata. Per ciò allettava con favori distinti i trafficanti a girare in Roma i loro interessi; e perchè la plebe avesse la forma di accertare per proprio mantenimento qualche guadagno, *Mechanica opera Romæ plurima instituit.* Vietò, che i tributi pagati da Persone di fama prostituta, si portassero nell' erario sacro, non volendolo profanato cogli acquisti dall' iniquità derivati.

Lamprid. in Alex.

Per

Per concertare una vaga armonía in tutte le condizioni degli Uomini, diſegnava determinare ad ogni carica, e dignità, ed anche a i Servi le loro proprie veſti, acciocchè con tali diviſe rappreſentaſſe ognuno il ſuo grado: *Sed hoc Ulpiano, Pauloque diſplicuit, dicentibus, plurimum rixarum fore, ſi faciles eſſent homines ad injurias.* Procurò il comodo delle Terme ad uſo, e beneficio del Popolo; ma affine ſi fabbricaſſero ſenza diſpendio del medeſimo, ordinò che le Arti concorreſſero, ſenza molto aggravio, all'opera; onde *Braccariorum, Linteonum, Vitreariorum, Pellionum, Plauſtrariorum, Argentariorum, Aurificum, & cæterarum Artium pulcherrimum vectigal inſtituit.* Era alieniſſimo dal fare vana pompa di gemme; anzi queſte convertì in denari, con cui locupletò l'erario, proteſtando, *Gemmas viris uſui non eſſe; Matronas autem regias, contentas eſſe debere uno reticulo, atque inauribus, & baccato monili, & coronâ cum qua ſacrificium facerent, & unico pallio auro ſparſo, & cyclade, quæ ſex unciis auri plus non haberet.* Minorò i tributi pubblici in modo, che chi pagava ſotto il dominio d'Eliogabalo dieci monete d'oro, ſotto il ſuo Imperio nulla più contribuiſſe, che la ſola terza parte del detto denaro; e ciò non oſtante era provvidentiſſimo in ammaſſare teſori, perchè foſſero mallevadori, nelle occorrenze, de' pubblici biſogni; ma tutto operava ſenza leſione, o ſcapito notabile d'alcuno. *Ad aurum colligendum attentus, ad ſervandum cautus, ad inveniendum ſollicitus, ſed ſine cujusquam excidio.* Nè accadeva già, che dove preponderava l'utile univerſale, preſumeſſero amici, o parenti di diſtornarlo a loro contemplazione; poichè anzi, s'erano malvagi, li voleva col gaſtigo emendati: *Aut ſi vetus vel amicitia, vel neceſſitudo non ſivit puniri, dimiſit à ſe, dicens: His carior eſt mihi tota Reſpublica.* Sedici Perſonaggi dal rango Senatorio traſcelti, e venerabili, tanto per gli anni,

Idem.

Idem.

Idem.

quanto

quanto per i costumi loro virtuosi, assistevangli in grado d'Assessori, e Consiglieri: *Nihilque, aut dicebatur, aut agebatur, nisi illorum accedente suffragio.* Per regola altresì di saggia provvidenza, costumava negli affari civili consultare il parere d'Uomini peritissimi nelle Leggi; e nelle imprese militari, convenire Personaggi nell'arte guerriera espertissimi. Di tal Provvidenza munito il Monarca rendevasi oggetto tutto amabile a i Sudditi, i quali dall'attentissimo Principe tranquillamente governati, promettevansi in ogni evento felicitati i loro voti.

Herodian. lib. 6.

X I.

Con giubilo estremo fu ricevuta, ed acclamata da tutti gli Ordini, Senatorio, Equestre, Militare, e Popolare, l'esaltazione d'Alessandro al Trono; e poichè egli col suo prudente governo seppe sempre conservarsi l'universale affetto, non eravi Persona, che non impiegasse le brame per desiderare, e supplicare da i Numi la di lui salute. Questa adunque, col solito Tipo più volte spiegato, manifestasi nel presente Rovescio. Dalla natura istessa trovavasi fornito Cesare d'un temperamento onestamente salutare, e capace di vita più durevole di quella, che scorse, se l'ingratitudine, e la barbarie non si fossero collegate per abbreviargliela. *Fuit staturæ militaris, robur militis, valetudo ejus, qui vim sui corporis sciret, ac semper curaret.* In fatti per mantenerla in vigore, non le recava pregiudicio alcuno con la libertà de' disordini, volendo singolarmente imbandita l'augusta Mensa da una nitidissima convenienza, e non giammai, nè da lusso, nè da sordida parsimonia: *Convivium neque opimum, neque nimis parcum, sed nitoris summi fuit.* A i cibi suoi ordinarj aggiugneva in certi giorni, solennemente festivi, un Fagiano; *Ità ut aliquando,*

Lamprid. in Alex.

quando, & duo ponerentur, additis gallinaceis duobus. Ogni giorno poi guſtava d'una vivanda di Lepre; e perchè queſto ſuo cibo cotidiano era noto, vi fu uno ſpiritoſo Poeta, che lo fe' più celebre col ſeguente penſiero:

Pulchrum quod vides eſſe noſtrum Regem,
Quem Syrum ſua detulit propago,
Venatus facit, & Lepus comeſus,
Ex quo continuum capit lepórem.

Arrivarono queſti verſi alla cognizione d'Aleſſandro; e poichè dotato egli era di mente aſſai pronta, e perſpicace, così appunto loro riſpoſe: *Lamprid. in Alex. Severo.*

Pulchrum quod putas eſſe veſtrum Regem,
Vulgari miſerande de fabella;
Si verum putas eſſe, non iraſcor;
Tantum tu comedas velim Lepuſclos,
Ut fias, animi malis repulſis,
Pulcher, ne invideas livore mentis.

Diè parimente il Principe chiare pruove di ſua ſalute, col ſoggettarſi intrepidamente a tutti i diſagi militari, allora che generoſo conduſſe contra Artaſerſe il Romano Eſercito; e benchè ſotto il caldo Clima della Meſopotamia ſi ſentiſſe incomodato alquanto, pervenuto però che fu in Antiochia, dove con frequenti pozioni d'acque refrigerò il ſuo ſangue, riacquiſtò in breve tempo la priſtina ſalute; *Spiritu illo Cœli, & aquarum abundantiâ, poſt æſtuoſos Meſopotamiæ calores, refectus*. *Herodian. lib. 6.*

Compariſce nella Medaglia la Figura della Salute ſedente, per dinotare la fermezza, e la coſtanza, con cui deſideravaſi fioriſſe per molti anni la Salute Auguſta.

X I I.

PEr dimostrare, o che Alessandro nel suo dominio imitava le idee dell' Imperio di Giove, o pure, che Giove istesso dichiaravasi difensore potentissimo, e custode d' Alessandro, comparisce quì il preteso Dio con l' Asta nella sinistra, ed il Fulmine nella destra. Non mancarono contingenze, in cui potè segnalare, nella stolta opinione di quel secolo, il suo valido patrocinio Giove al Principe assistente. Accadde un tumulto furioso del Popolo co' Pretoriani; e questi, scorgendosi dalla moltitudine soverchiati, dieronsi a chiamar soccorso dal fuoco, che però suscitarono in varie parti di Roma; e l' ardente ripiego ebbe tanto vigore, che *Populus metuens ne tota urbs conflagraret, invitus cum eis reconciliatus est*. Oltre di ciò, *Multæ rebelliones factæ sunt à multis*, e mediante la prudenza del Principe, o, per parlare col linguaggio de' Sogni antichi, prevalendo la custodia di Giove, *repressæ, ac restinctæ sunt*.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Determinarono i Mitologi, per divisa propria di Giove armato, il Fulmine; nientedimeno, *Thuscorum litteræ novem Deos emittere fulmina existimant; eaque esse undecim generum; Jovem enim trina jaculari*. Non si sottoscrissero a tal poesía i Romani; anzi distinguendo solamente due sorte di Fulmini, cioè il diurno, ed il notturno, questo supposero lanciato dal Dio Summano, e quello da Giove. Evvi però chi la discorre in altra forma, e rimarca tre specie di Fulmini, i quali tuttavia derivano la loro differenza dal fine, per cui sono scagliati; e dagli effetti, che cagionano, chiamansi essi *Postulatoria, Pestifera, & Peremptalia; è quibus Postulatoria votorum, aut sacrificiorum spretam religionem desiderabant: Pestifera mortem, aut exilium denunciabant: Peremptalia verò superiorum*

Plin. lib. 2. Nat. Hist. cap. 52.

Dalemchampius in Annot. Plin lib. 2. cap. 21.

riorum fulgurum, portentorumque ſignificationem pariebant. Plinio intanto, diſcorrendo fiſicamente, nota altri effetti maraviglioſi de' Fulmini, ed aſſeriſce, che, *Quæ ſicca veniunt, non adurunt, ſed diſſipant; quæ humida, non urunt, ſed infuſcant: Tertium eſt, quod clarum vocant mirificæ maximè naturæ, quo Dolia exhauriuntur, intactis operimentis, nulloque alio veſtigio relicto; Aurum, & Æs, & Argentum liquatur intus, ſacculis ipſis nullo modo ambuſtis, ac ne confuſo quidem ſigno ceræ.* Plin. lib. 2. cap. 5.

Diſſi, che gli antichi favoleggianti vollero, eſſere il Fulmine proprietà terribile di Giove; non poſſo tuttavia tacere ciò, che in queſto propoſito ci inſinua Luciano deriſore acerrimo di tutti i Numi. Introduce egli Nettuno, il quale, in un pieno conſiglio tenuto dagl' Iddii, ragiona con Giove, e ſtudiaſi di perſuaderlo a glorificare il ſuo Fulmine, lanciandolo contra Damide in tempo, che il temerario Filoſofo ſtà per provare in diſputa ſolenne, che niun Dio evvi nell' Univerſo. Troppo è lo ſcapito, dicea, che il diſcorſo ſagrilego è per recare a i Dei, ſe col Fulmine non ſi mette in cenere la di lui lingua, pria che con tanta infamia ſpopoli il Cielo di Numi, con dichiararli tutti fantaſmi ſognati. Appena Nettuno ebbe eſibita la fervida, ed importante iſtanza, che Giove, di Fulmine armato, proteſtò non eſſere poſſente per vibrarlo a ſuo piacimento, e così riſpoſe: *Ludis, ò Neptune, aut præfiniti ordinis oblitus es; nihil enim in noſtrâ manu ſitum eſt; verum Parcæ ſunt, quæ cuique fatali lege decernunt, hunc quidem Fulmine, alterum ferro, tertium febriculâ, quartum tabe conſumptum interire: etenim ſi meæ facultatis fuiſſet punire maleficos, dimiſiſſem ſcilicet nuper ſacrilegos, nullo ictos fulmine ex Olympia, cum duos torti capillicii nodos mihi detondiſſent, ſex minas utrumque ponderantem?* Col qual diſcorſo fa egli intendere quanto ridicola ſia la potenza di Giove fulminante; mentre per vibrare il ſuo telo, è neceſſitato dipendere *Lucian. in dialogo, cui Tit Juppiter Tragœdus.*

dall' altrui arbitrio; e in conſeguenza comparire obbediente miniſtro d'altri, quegli che vanta ſupremo il dominio tra i Numi. Ma così và; una falſità bene ſpeſſo diſtrugge l'altra; da cui ella però di rifleſſo ſcreditata, ne avviene, che per indagare la verità, ſerva talvolta di ſcorta ancora la bugía.

XIII.

L'Imperio del Mondo, appoggiato alla virtù d'Aleſſandro, ci viene quì indicato dalla Figura, che nella ſiniſtra tiene un' Aſta, e colla deſtra ſoſtenta un Globo.

Godevano veramente le Genti d'eſſere dominate da un Monarca, che prevenendo la ſtagione degli anni con la maturità delle ſue perfezioni, facevaſi gratiſſimo ſcopo dell' altrui amore, niente meno, che oggetto degli univerſali riſpetti. Non veggevaſi giammai egli a diſcendere alla pratica di quelle baſſe azioni, che, eſercitate da tanti altri Principi, avevano vergognoſamente avvilito il loro altiſſimo grado. Ne' bei primi giorni del ſuo Imperio, impegnò i ſuoi penſieri in una ſeria attenzione al governo; e ciò ancora per conſiglio dell' Auguſta ſua Madre Mammea, la quale, per divertirlo da ogni altra occupazione meno rilevante, *Perſuaſerat, ut actibus incubaret meliori diei parte, idque faceret quam ſæpiſſime; ne quod ſpatium ſupereſſet vacandi malis artibus, occupato rebus potioribus, ac neceſſariis imperanti.* (*Herodian.lib.6.*) E ſe alle volte prendevaſi la libertà di qualche reſpiro da' ſuoi graviſſimi affari, non entrava già al poſſeſſo del di lui animo l'ozio; ma voleva anche quel tempo alla Virtù dedicato, impiegandoſi negli ſtudj di Matematica, di Geometría, o di Muſica; e ricreandoſi in queſta, avvertiva ſempre di farlo *Nunquam alio conſcio, niſi pueris ſuis teſtibus.* (*Lamprid. in Alex.*) All'iſteſſa ſua Menſa voleva la Virtù convitata; poichè

quando

quando privatamente pranzava, *Habebat, & librum in mensâ, & legebat.* E quando alla Ceſarea Menſa non ammetteva qualche Libro, comandava, che preſente foſſe Ulpiano, con altri Uomini dottiſſimi, i quali, intavolando ſapientiſſimi diſcorſi, condiſſero i di lui cibi con un ſapore, che tutto era guſtato dalla ſua mente, aſsai più, che il ſolletico, che in tal tempo le vivande eſibivano al palato. Maggiore per verità era l'attenzione, che il ſavio, ed amante Principe obbligava al vitto del ſuo Popolo. Queſto un giorno avanzoſſi a chiedere dall' Auguſta beneficenza qualche ſingolar provviſione. Gradì l'inchieſta Aleſsandro, e vago d'incontrare intieramente i voti de' Sudditi, li ricercò, qual coſa diſtintamente bramaſsero: *Illi continuo exclamaverunt carnem bubulam, atque porcinam. Tunc ille, non quidem edulitatem propoſuit, ſed juſſit, ne quis ſuminatam occideret, ne quis lactantem, ne quis vaccam, ne quis damalionem; tantumque intra biennium, vel prope annum porcinæ carnis fuit, & bubulæ, ut cum fuiſſet octominutalis libra, ad duos, unumque utriuſque carnis libra redigeretur.* In ſomma le ſollecitudini d'Aleſsandro erano tutte intente non meno a coltivare in sè ſteſso la Virtù, che a promovere indefeſsamente la pubblica utilità, in forma, che il citato Iſtorico potè di lui atteſtare, che *Dies nunquam tranſiit, quin aliquid manſuetum, civile, pium faceret, ſed ita, ut ærarium non everteret.* Un Principe adunque di sì plauſibili idee può con merito tenere in pugno il ſimbolo del Mondo glorioſamente governato.

Idem.

X I V.

DIscorda la presente Medaglia dall' ottava della Tavola corrente a riguardo dell' Iscrizione, che in quella esprime l' Equità, e in questa, benchè la Figura dell' Equità adorni il campo, leggesi però nel contorno notato il Pontificato Massimo, l' anno sesto del Tribunizio Potere, il secondo Consolato, e l' amorevole appellazione di Padre della Patria.





Tauola Quarta

I





II





III





IIII





V





VI





VII





VIII





IX





X





XI





XII





XIII





XIIII





TAVOLA
QUARTA.



I.

ALESSANDRO SEVERO.



LO ſplendido inganno, che accecava la mente de' miſeri Gentili, illuminandola con la vana cognizione degl' Iddii, fu ſempre dote geloſamente cuſtodita dagli animi de' Principi Romani più virtuoſi. Nel rango di queſti raſſegnava ſenza dubbio le ſue glorie Aleſſandro; onde nel ſuo cuore, come in altare di franchigia, la Pietà i ſuoi crediti più importanti depoſitava. Corriſpondeva egli, ancorchè con folle affetto, alla di lei fiducia, eſigendo, come Pontefice Maſſimo, il debito culto, ed invitando i riſpetti a i Sacrarj col Ceſareo eſempio. Così nel propoſto Impronto gode ſi celebri un Sacrificio, indicato dalla Figura ſtante, che tiene con la deſtra una Patera ſopra l'Altare.

Oltre

Oltre i Templi, ne' quali metteva la ſua Religione in veduta mirabile, ritiravaſi, quando potea, ſul fiorire del giorno, nel ſuo Larario privato, e principale: *In quo, & divos Principes, ſed optimos, electos, & animas ſanctiores; in queis, & Apollonium, &, quantum ſcriptor ſuorum temporum dicit, Chriſtum, Abraham, & Orpheum, & hujuſcemodi Deos habebat.* Quivi abbandonato intieramente alla ſua divozione, *Rem divinam faciebat*, ricreando con la Pietà i ſuoi affetti, e donando al Cielo le primizie de' ſuoi penſieri. Diſſi principale il Larario accennato, perchè Aleſſandro, non appagato d' un ſolo, teneva ancora il ſecondo, dove ſingolarmente venerava Virgilio, e M. Tullio: *Virgilium, Platonem Poetarum, vocabat, ejuſque Imaginem cum Ciceronis ſimulacro in ſecundo Larario habuit, ubi, & Achillis, & magnorum virorum.* Ebbe parimente il nobile diſegno di erigere un Tempio particolare a Criſto; *Sed probibitus eſt ab his, qui, conſulentes ſacra, repererant, omnes Chriſtianos futuros, ſi id optato eveniſſet, & Templa reliqua deſerenda*; e fu un dire, che ſarebbonſi diſſipate l' ombre alla preſenza della luce. E' veriſſimo, che, non oſtante la ſtima dimoſtrata di Criſto, l' illuſo Monarca ſnudò la ſpada contra i di lui fidi ſeguaci; ma ciò avvenne, *Ulpiano in primis inſtigatore*; tuttavia il perfido Giuriſta, che con sì pravo conſiglio recò tanto pregiudicio alla prima Legge, ſoggiacque in fine alla pena dal ſuo ſagrilego misfatto provocata; mentre *A' Prætorianis noctu interemptus eſt.*

Lamprid. in Alex.

Idem.

Idem.

Ricciol. in Chronic. Magno ſub anno 223. & 224.

Non reſta tuttavia, che in qualche contingenza non provaſſe Aleſſandro a i Criſtiani quella ſtima, con cui conſideravali; e che ſia vero: *Cum Chriſtiani quendam locum, qui publicus fuerat, occupaſſent, contra popinarii dicerent, ſibi eum deberi, reſcripſit: melius eſſe, ut quomodocumque illic Deus colatur, quàm popinariis dedatur.* Frequentemente abbiamo ſotto l' occhio

Lamprid.

questo Principe distinto co' nomi di Severo, e d'Alessandro; e però parmi ragionevole spiegarlo con le debite riflessioni. Convien dunque sapere, che nella Città detta Arcena sorgeva un Tempio insigne sagrato alla rispettata memoria d'Alessandro il Magno. A questo, nell'occasione di pubblica solennità quivi celebrata, portossi il Padre di Cesare, insieme con la sua Moglie; la quale venuta improvvisamente alla maturità del parto, di cui era incinta, diè alla luce il suo Figlio nel Tempio medesimo. Per ciò egli dopo *Alexandri nomen accepit*; *Lamprid.* e tanto più volontieri assunse tal nome, quanto maggiore apparve la di lui relazione con quell'Eroe; poichè il suo natale accadde appunto in quel giorno istesso, in cui lasciò di vivere il Macedone. Quindi non è maraviglia, che di poi ardesse nello spirito del Monarca un vivo desiderio di livellare le sue auguste imprese all'altezza mostratagli dall'antico Alessandro; anzi non solamente prefisso erasi di emolarlo, ma ancora, se fosse stato possibile, di superarlo; onde udivasi talvolta a protestare: *Inter Romanum Alexandrum, & Macedonem multum interesse debere*. *Idem.* Per quello spetta al nome di Severo, evvi opinione, che di questo, siccome dell'altro di M. Aurelio, che pur leggesi intorno a i suoi Improntì, egli volesse far pompa: *Tant pour se faire croire estre des descendans de Marc Aurele, que de Severus.* *Tristan. in Comment. ubi de Alex.* Non manca però chi suppone, aver il Monarca rilevato il nome di Severo dal rigore, con cui da' Soldati esigeva l'osservanza della militare disciplina; certo è, che *Militarem disciplinam severissimè rexit*. *Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.* E in fatti: *Severus est appellatus à militibus ob austeritatem*. *Lamprid.* Nominossi realmente questo Personaggio su le prime Alessiano, ed anche Bassiano; ma tali appellazioni umiliaronsi, e cedettero dopo a gli accennati nomi di M. Aurelio, di Severo, e di Alessandro. Persuaso dalle virtuose prerogative di

Augusto, bramò il Senato di appropriargli il nome di Antonino, sì perchè in sè stesso un tal nome erasi renduto a tutti venerabile, ed amatissimo, come affine, che Alessandro gli restituisse lo splendore, che troppo co' suoi sozzi costumi Eliogabalo avea deturpato; ma in ciò si fece una maravigliosa disputa tra 'l desiderio de' Senatori, e la modestia del Principe, il quale seppe così ben proteggere le ragioni della sua moderazione, che suggellò la contesa con la vittoria, ed il rifiuto del nome esibito. Si dibattè il cortese contrasto nel Tempio della Concordia, dove venuto Cesare, sentì acclamarsi da' Senatori con Elogj strepitosissimi; a cui egli rispondendo con benigno rendimento di grazie, udì que' Padri tutti festosi a replicare: *Antonine Alexander Dii te servent: Antonine Aureli Dii te servent: Antonine Pie Dii te servent: Antonini nomen suscipias rogamus. Præsta bonis Imperatoribus, ut Antoninus dicaris. Nomen Antoninorum tu purifica: Quod ille infamavit, tu purifica: Redde in integrum nomen Antoninorum: Sanguis Antoninorum se cognoscat: Injuriam Marci tu vindica: Injuriam Veri tu vindica: Injuriam Bassiani tu vindica. Pejor Commodo solus Heliogabalus, nec Imperator, nec Antoninus, nec Civis, nec Senator, nec Romanus. In te salus, in te vita, ut vivere delectet. Antoninorum Alexandro vitam, ut vivere delectet, & Antoninus vocetur: Antoninorum Templa Antoninus dedicet: Parthos, & Persas Antoninus vincat: sacrum nomen sacratus accipiat: sacrum nomen castus accipiat: Antonini nomen, ut agnoscat Antoninorum honorem: Dii conservent in te omnia, per te omnia Antonine habeas.*

Lamprid. in Alex.

Rispondeva a queste acclamazioni, con una tacita, e modesta contraddizione, il rossore, che illustrava la faccia d' Alessandro, il quale sopraffatto da sì sonori applausi soggiunse: *Con troppa benificenza mi avete contraddistinto dagli altri Principi, o Padri, conferendomi, e decorandomi in un' istesso giorno con la Tribunizia Podestà, col Massimo Pontificato, e col supremo titolo*

tolo d'Auguſto. Baſta così; mi avete dato ſufficienti pruove del voſtro amore. Paſſerebbe in alterigia la mia brama, ſe ambiſſi rilevare gloria più ſublime. La modeſta riſpoſta ſervì di provoca a' Senatori, perchè con voci più fervide ripigliaſſero: *Hæc ſuſcepiſti; Antonini nomen ſuſcipi mereatur: Senatus Antonini mereatur: Antonine Auguſte Dii te ſervent: Dii te Antoninum conſervent: Monetæ nomen Antonini reddatur: Templa Antoninorum Antoninus conſecret.* Pulſato Ceſare da voti cotanto fervoroſi, ſi fe' più forte in difendere la propria modeſtia, e riſpoſe: *Ne quæſo, Patres Conſcripti, ne me ad hanc certaminis neceſſitatem vocetis, ut ego cogar tanto nomini ſatisfacere;* e proſeguì in promovere le ragioni della ſua ritiratezza; e ſe bene rinnovarono i Senatori l'iſtanza, ciò non oſtante, la virtù di Aleſsandro volle vinto l'umaniſſimo contraſto col generoſo rifiuto del nome d'Antonino. Terminata che fu la detta diſputa, un' altra nulla men gentile ne inſorſe, premendo il Senato, che Ceſare accettaſse almeno il prenome di Magno: *Si Antonini nomen repudiaſti*, gridarono tutti, *Magni prænomen ſuſcipe: Magne Alexander, Dii te ſervent.* Attaccato dal nuovo urbaniſſimo aſsalto il Principe ſi difeſe dicendo: *Facilius fuit, Patres Conſcripti, ut Antoninorum nomen acciperem, aliquid enim vel affinitati deferrem, vel conſortio nominis imperialis. Magni verò nomen cur accipitur? quid enim jam magnum feci? cum id Alexander, poſt magna geſta, Pompejus verò, poſt magnos triumphos, acceperit. Quieſcite igitur, venerandi Patres, & vos ipſi Magnifici, unum me de vobis eſſe cenſete, potius quàm Magni nomen ingerite;* e con ciò la ſingolare modeſtia del Monarca ſortì vittorioſa dall' amorevole conteſa. *Idem.*

I I.

Giove Vendicatore, con l'Asta nella sinistra, ed una piccola Immagine della Vittoria nella destra, dichiarasi a favore d'Alessandro, contra i perturbatori del di lui Soglio: se pur dir non vogliamo, che Cesare istesso, ideato sotto le fattezze, e la potenza di Giove, è celebrato vindice degli avversarj dell'Imperio.

Fu appropriato dagli Antichi questo nome a Giove nella supposizione, che d'ordinario benefico egli giovasse al Mondo: *Jovem plerique censent dictum, quasi juvantem Patrem; est siquidem illius sydus hominibus admodum propitium, & amicum*. Non ostante però il cortese talento sognato in tal Nume, consideravasi ancora questo preteso Dio preparato altresì a fulminare vendette, ed a nuocere; ed allora l'appellavano *Vejove*. Sotto ad una tale denominazione era venerato in Tempio particolare, che situava la sua superstizione in Roma, tra la Rocca appunto, e 'l Campidoglio.

Gerard. Vossius in Somn. Sc.p. pag. 40.

Aulus Gellius lib. 5. Noct. Attic. cap. 12.

I I I.

Anche Marte col titolo di Vendicatore, e con lo Scudo imbracciato nella sinistra, e un Dardo lungo nella destra, esce in campo nel presente Rovescio, per proteggere intrepido gl'interessi d'Alessandro. Pare, che i vaneggianti Idolatri volessero corresse qualche singolar relazione tra Marte, e gli Alessandri. Su tal proposito mi sovviene, che due Statue, le quali sostentavano il Tabernacolo d'Alessandro il Macedone, furono di poi consacrate a Marte Ultore: *Alexandri quoque Magni Tabernaculum sustinuisse traduntur solitæ statuæ; ex quibus duæ ante Martis Ultoris ædem dicatæ sunt.*

Plin. lib. 34. Nat. Histor. cap. 8.

Non

Non solamente coll' Asta, e col Dardo provasi Marte formidabile vindice, ma con voce così terribile egli risuona, che con essa può intimare lo spavento al coraggio di qual si sia cuore generoso; così c' insegnano i sogni d' Omero, il quale attesta, che Marte, ferito una volta da Diomede, diè un grido tanto strepitoso, che fu equivalente a i clamori formati unitamente da un corpo di dieci mila Soldati. *Homer. lib. 5. Iliad.*

I V.

RAppresentasi nel Rovescio della presente Medaglia la Virtù Augusta; veggendosi però questa ideata coll' Asta, o Dardo lungo nella destra, e con un Trofeo sopra l' omero sinistro, dimostrasi singolarmente per Virtù militare. Comparve Cesare fregiato di questa dote allora massimamente, che portò l' armi sue contra Artaserse, ed obbligollo ad umiliar quell' orgoglio, con cui il barbaro inquietava, e pretendeva le Regioni del Romano Imperio, come vedremo nel suo proprio luogo. Tuttavia in altro tempo ancora dedicava i suoi pensieri, ed impiegava la sua virtù negli affari dell' ordine militare: *Milites suos sic ubique scivit, ut in cubiculo haberet breves, & numerum, & tempora militantium; semperque, cum solus esset, & rationes eorum, & numerum, & dignitates, & stipendia recenseret; ut esset ad omnia instructissimus.* Essendo poi Alessandro amante della virtù militare, studiavasi, che questa perfezionasse altresì lo spirito de' suoi Soldati, da i quali esigeva costumi circospetti, e gastigati. Soggiornava egli un tempo in Antiochia, quando ebbe avviso, che molti militanti sotto le sue bandiere, in vece di coltivare sentimenti guerrieri, eransi abbandonati ad un vivere effeminato, trattenendosi in bagni donneschi, e scialacquando *Lamprid. in Alex.*

la

la marziale riputazione in altri indecenti ſollazzi. Appena lo ſeppe, che ordinò foſſero tutti arreſtati, e meſſi in ferri; ſenza cedere punto del ſuo comandamento al tumulto perciò nell' Eſercito eccitato, ma dall' autorità dell' intrepido Monarca finalmente repreſſo. Nella marcia delle ſue Legioni eſigeva una diſciplina regolatiſſima, affinchè niuno doveſſe riſentirne il minimo danno; e ſe accadeva, che *Quis de via in alicujus poſſeſſionem deflexiſſet, pro qualitate loci, aut fuſtibus ſubjiciebatur in conſpectu ejus, aut virgis, aut condemnationi; aut ſi hæc omnia tranſiret dignitas hominis, graviſſimis contumeliis, cum diceret: Visne in agro tuo fieri, quod alteri facis?* Vegliava poi attentiſſimo ſopra i Comandanti nell' Eſercito, inſiſtendo non defraudaſſero d' un ſoldo i ſuoi ſubordinati; e corſe fama coſtante, che ſotto il di lui Imperio, non giammai nè Capitani, nè Tribuni ſi approfittaſſero dello ſtipendio alle Milizie deſtinato. In ſomma oſſervava diligentemente tutti i precetti della Virtù Militare; non iſdegnando parimente di cibarſi in campo col vitto proprio de' Soldati gregarj; verſo i quali, allora che compivano i lor doveri, piegava con una ſtima ben grande, chiamandoli Commilitoni, e Quiriti.

Idem.

V.

PIù volte ho notato come in Roma era celebre la pratica de' Sacrificj, che, eſibiti alla Fortuna Reduce, avevano per oggetto il felice ritorno del Principe dominante. Un monumento di tal natura quì ſi rimarca, dove la Figura tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno doviziosſo, e con la mano deſtra un Timone, che poggia ſopra un Globo, ſimbolo del Mondo governato. Di tutte queſte particolarità ho ragionato in altre Medaglie, onde a quelle mi rapporto.

La

V I.

LA Vittoria acquiſtata da Aleſſandro nell'Oriente ſopra Artaſerſe, impreſſe tanto di ſplendore nelle glorie dell' invitto Principe, che fu ſtimato ragionevole il farlo entrare in poſſeſſo delle prerogative godute dal Sole. L'immagine appunto di queſto, col capo di raggi adorno, con la deſtra elevata in ſegno d'imperio, e con un Globo nella ſiniſtra, fa ſcena luminoſa nel campo oppoſto della corrente Medaglia; e pare dir ſi voglia, che ſiccome nell' Oriente fa vaga pompa del ſuo dominio il Sole; così Aleſſandro, avendo in quella Regione ſuperato Artaſerſe, ſi è ſtabilito regnante niente meno del Sole; ed ha appoggiato un nuovo diadema di fulgori alla auguſta ſua fronte.

V I I.

DUplicato è il rifleſſo, che il Roveſcio ci ſpiega, mentre rammemora e i Voti Decennali da Ceſare ſciolti, e la famoſa Vittoria riportata dal Monarca ſopra i Perſiani. Tutto ci viene eſpreſſo dalla Figura alata, che con ambe le mani tiene uno Scudo, in cui i detti Voti ſono accennati. Tributavaſi in queſti un diſtinto ringraziamento a gl' Iddii, per aver eſſi, come allora ſtoltamente credevaſi, felicitata con benigna aſſiſtenza nello ſcorſo Decennio la Monarchía Romana. Spiccano i medeſimi Voti maggiormente nobilitati, mentre veggonſi in un Clipeo appunto Votivo, ſoſtenuti dalla Vittoria Perſica, che realmente fu ſtrepitoſa, e per Ceſare glorioſiſſima.

Ecco intanto il motivo, per cui Aleſſandro ſi conduſſe in Oriente a guadagnarla. Artaſerſe, dopo aver ridotto all' eſtreme calamità Artabano, che

fu

fu Monarca potente, e ſuperbo de' Parthi, incorporò i di lui Stati al ſuo Regno, e avvalorò con tali forze il Trono di Perſia, ch'ebbe coraggio baſtante per invadere le Regioni all' Imperadore di Roma obbedienti. Diceva, ch'eſſendo egli coronato erede di quella Monarchía, che fu già ampliata da Ciro, e conſervoſſi in un vaſto dominio ſino all' ultimo Dario, proteſtava di poſſeder le ragioni di que' Principi, e però pretendeva, che Ceſare gli cedeſſe l'Ionia, la Caria, e tutta l'Aſia Minore, ed anche la Siria, e la Meſopotamia. Sapendo tuttavia, che le ſue pretenſioni ſarebbonſi ſchernite come inſuſſiſtenti, quando dall' armi non foſſero ſtate appoggiate, raccolſe un formidabile Eſercito, e con molte partite dieſſi a ſcorrere, e ſaccheggiare i Paeſi dell' Imperio Romano. Furono perciò celeremente inviate lettere ad Aleſſandro, coll'avviſo degl'inſulti, e danni cagionati dal Barbaro; onde egli, *Convocato prius amicorum Conſilio, decrevit legatos cum litteris mittere, qui ſpem barbari conatusque inhiberent*. Il tenore delle lettere era il ſeguente: *Oportere illum, ſuis finibus contentum, nihil rerum novarum moliri; neque ſublatum vana ſpe ingens excitare bellum: Debere unumquemque ſuis fortunis acquieſcere: Non perinde ſibi pugnam proceſſuram adverſus Romanos, ut adverſus vicinos, & ejusdem corporis barbaros: Admonebat præterea victoriarum, quas contra eos Auguſtus, ac Trajanus, Luciusque, item & Severus adepti fuiſſent*. Sprezzò il fiero Re l'ambaſciata, e 'l Ceſareo conſiglio; anzi, con isfacciataggine più temeraria, ſpinſe la ſua Cavallería nella Meſopotamia, d'onde aſportò e Schiavi, e ſuppellettili, ed altre prede conſiderabili. Avvideſi allora Auguſto, che il feroce Monarca non intendeva i vocaboli della penna, e ch'era d'uopo diſcorrerla ſeco più efficacemente col linguaggio della ſpada. Chiamate adunque ſotto alle Inſegne Squadre agguerrite partì di Roma; e nell'

Herodian. lib. 6. num. 130.

e nell' allontanarsi da essa, voltava di quando in quando addietro lo sguardo, e con qualche lagrima amorosa contrassegnava il rammarico, che sentiva nel lasciarla. Corrispondeva all' augusto affetto, con tenerissima, ed universal commozione, il pianto del Popolo, che troppo addoloravasi nel restar privo della presenza del suo diletto Monarca. Questi intanto, rinforzato nel viaggio con altre Legioni l' Esercito, portossi in Antiochia, dove pervenuto, giudicò espediente ritentare con nuova ambasciata l' audacia fastosa d' Artaserse; il quale rigettatala con la baldanza di prima, scelse anzi egli quattrocento Personaggi di statura giganteschi, ed arricchitili con preziosissime vesti fiorite d'oro, e di gemme, inviolli anzi egli a Cesare, co' sentimenti, che sieguono, affatto orgogliosi: *Jubere magnum Regem Artaxersem, Romanos, eorumque Principem Syriâ omni, Asiâque, quæcunque ex adverso Europæ sita est, decedere: sinere Persas Ioniâ, Cariâque tenus, dominari, omnibusque iis regionibus, quas mare Ægeum, Pontusque disterminat; esse enim illa Persarum possessiones à majoribus acceptas.* Si rise Augusto delle presuntuose petizioni del Barbaro; e per provargli, che niuna impressione facevagli la di lui insolente alterigia, comandò fossero trattenuti i quattrocento Inviati, e relegolli nella Frigia, dove però assegnò loro e abitazioni, e campi per i proprj alimenti. Quindi avanzatosi colle sue genti, armate, esperte, e generose, per disabusare del suo inganno l' ostile follía, presentò intrepidamente al Re nimico la battaglia. Riuscì terribile, e ferocissimo il combattimento: *Cum ipse Alexander cornua adiret, milites admoneret, sub ictu teli versaretur, manu plurimum faceret, singulos, quosque milites ad laudem verbis adduceret.* Nè terminò il gran cimento, che Artaserse disperso, rotto, e fugato lasciò il campo, e la Vittoria intiera, è solennissima ad Augusto. Umiliata la super-

Idem.

Lamprid. in Alex.

bia del temerario Monarca, fe' doviziosi Alessandro i suoi Soldati co' tesori a que' Barbari rapiti; ed assicurato, ed ampliato il dominio dell' Imperio, si rimise corteggiato dalle glorie il Principe in Roma. Non è spiegabile l'applauso, che risuonò per ogni parte al valore di Cesare, il quale, dopo un solennissimo Trionfo, con immensa pompa celebrato, onorò i Senatori della sua Augusta presenza, e così appunto loro disse: *Persas, Patres Conscripti, vicimus; longâ eloquentiâ opus non est; tantum scire debetis, quæ illorum arma fuerint, qui apparatus. Jamprimum Elephanti septingenti, iidemque turriti cum sagittariis, & onere sagittarum; ex his trecentos cepimus, ducenti interfecti jacent, decem, & octo perduximus. Falcati Currus mille, sed adducere interfectorum animalium Currus ducentos potuimus; sed id, quia & fingi poterat, facere supersedimus. Centum viginti millia, & equitum fudimus; cataphractarios, quos illi clibanarios vocant, decem millia in bello interemimus, eorum armis nostros armavimus; multos Persarum cepimus eosdemque vendidimus. Terras interamnanas, Mesopotamiæ scilicet, neglectas ab impurâ illâ belvâ* (intende Eliogabalo) *recepimus: Artaxersem potentissimum Regem tam re, quàm nomine, fusum fugavimus; ita ut eum terra Persarum fugientem videret; & quâ ducta fuerant quondam signa nostrorum, eâ Rex ipse signis effugerit relictis. Hæc sunt, Patres Conscripti, gesta; eloquentiâ opus non est: Milites divites redeunt: laborem in Victoriâ nemo sentit; Vestrum est supplicationem decernere, ne Diis videamur ingrati.* (*Idem.*) Avevano già i Senatori aperto tutto il cuore al giubilo, con cui replicando al vittorioso Principe gli encomj, a gara sclamavano: *Alexander Auguste Dii te servent: Persice Maxime Dii te servent: Verè Parthicus, verè Persicus: Trophœa tua, & nos videmus, Victorias, & nos videmus: Juveni Imperatori, Patri Patriæ, Pontifici Maximo, per te Victoriam undique præsumimus; ille vincit, qui milites regit, dives Senatus, dives Miles,* (*Idem.*)

dives

dives Populus Romanus. A bello ſtudio ho ſteſo quì il diſcorſo, che paſsò tra Ceſare, e 'l Senato, acciocchè meglio compariſca quanto ſtravagante ſia l'opinione d'Erodiano, il quale manifeſtamente aſſeriſce, che infeliciſſima fu la condotta d'Aleſſandro contra Artaſerſe; e che queſti fe' ſcempio d'una gran parte delle Truppe Romane, contra le quali parvero col Perſiano Monarca collegate altre calamità, tutte fatali all'onore di Ceſare: Ecco il ſentimento del detto Autore: *Magnum exercitui mœrorem, magnum Alexandro dedecus ea res attulit, cum ſcilicet omnibus locis fortuna illius conſilium fefellerit. Siquidem plurimi è triplici illo exercitu, ità namque diſtribuebat, deſiderati ſunt, diverſis, calamitatibus, morbo, ferro, & frigore*. Lampridio però, il quale nell'Iſtoria ſua ſpettante ad Aleſſandro inſiſte ſingolarmente al parere d'Acholio, che regiſtrò diſtintamente i viaggi di queſto Principe; Lampridio, diſſi, ci aſſicura, che l'opinione del ſuddetto Erodiano diſcorda dalla ſentenza di molti, e così ſcrive: *Amiſiſſe illum exercitum dicunt fame, frigore, ac morbo, ut Herodianus autor eſt, contra multorum opinionem*. Oltre di queſto, odaſi come parla Seſto Aurelio: *Apparatu magno bellum adverſum Xerſem Perſarum Regem movet; quo fuſo, fugatoque, in Galliam maturrimè contendit*. Così Paolo Oroſio, affermando eſpreſſamente, che Aleſſandro, *Expeditione in Perſas factâ, Xerſem Regem eorum, maximo bello victor oppreſſit*. Così Rufo Feſto fa chiara menzione del Trionfo d'Aleſſandro, celebrato in premio della Vittoria acquiſtata ſopra i Perſiani: *De Perſis Romæ pompa ſpectabili triumphavit*. Così Eutropio atteſta dicendo: *Suſcepto adverſus Perſas bello, Xerſem eorum Regem, glorioſiſſimè vicit*. Così l'erudito Egnazio: *Hic*, ragiona d'Aleſſandro, *hic expeditione Perſica ex animi ſententiâ confectâ, &c.* Così Giuliano, che introduce nel conſeſſo de' Numi Aleſſandro iſteſſo a favellare nel ſeguente tenore: *Perſæ*

Herodian. lib. 6. Hiſt. num. 136.

Lamprid. in Alex.

Sex. Aurel. Victor. de Cæſarib.

Paul. Oroſius lib. 17.

Rufus Feſtus in Breviar.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Jo: Baptiſta Egnat. lib. 1. Roman. Princip.

Julián. Aug. in Cæsar.

ab omni re parati, & prudenter instructi, sub potestatem nostram venerunt. Così il Dolce, traduttore fedelissimo dell' Opera Spagnuola di Pietro Messia, e parla di tal maniera: *Tenendo Alessandro una così buona forma di Governo nelle cose della pace, non mancò di tenerla parimente in quelle della guerra; in modo, che nelle guerre, che gli occorsero, usò tutto quell' officio, che dee usare buono, e valoroso Capitano; come particolarmente apparve in una molto pericolosa, ch' ei fece con i Persi, nella quale acquistò una nobilissima Vittoria. E benchè Erodiano la scriva altrimenti, certo in questo luogo gli si dee dare poca credenza, perciocchè tutti gli Autori il contrario affermano.* Questo tuttavia non è il solo abbaglio, che negli affari d' Alessandro pigli Erodiano. Afferma egli, che nell' anno decimoquarto del suo Imperio, ebbe il Principe l' avviso delle ostilità praticate da Artaserse; scorse di poi quel tempo, nel quale Cesare si condusse coll' Esercito in Oriente, e vi si fermò per la guerra. Quindi si rimise in Roma, dove trionfò solennemente; e poscia passò in Germania, e quivi barbaramente fu ucciso; giro di faccende, ch' esige probabilmente più d' un' anno; e pure la corrente degli Autori computando gli anni del di lui Imperio asserisce, che non pervenne al termine del quartodecimo. Ma ciò ch' è più mirabile, lo stesso Erodiano poi in altro luogo attesta, che Alessandro contò quattordici anni soli nel suo Dominio.

Lud. Dolce in Alex.

GIULIA

VIII.

GIULIA MAMMEA.

QUesta è quella gran Donna Augusta Giulia Mammea Madre d'Alessandro, la quale, fornita di prudentissima avvedutezza, seppe difendere il Cesareo Figlio dalle insidie, ed odio d'Eliogabalo, procurò renderlo amante della virtù, ed assistè sempre con saggio consiglio al di lui Imperio. Egli in fatti, *Unà cum illâ imperavit, & ejus arbitratu administravit omnia; quæ undique Imperium custodiebat, eique persuadebat, ut longissimo tempore jus diceret, quo illâ occupatione distractus, tempus non haberet ad peccandum.* Dopo il mortale evento del sozzo Eliogabalo, purgò la provvida Principessa l'Augusto Palazzo da tutti quegl' infami Soggetti, che pria l'infettavano; procurando, che soli i virtuosi avessero commerzio onorato col Figlio: *Cumque adolescentem summam habere jam cerneret auctoritatem, metu ne vivida ætas, in summâ potestate licentiâque rerum, in cognata aliqua impingeret vitia, undique Aulam servabat, neque adiri à quoquam adolescentem patiebatur, cujus vita, moresque improbarentur: ne scilicet bona indoles corrumperetur.* Nè sdegnava già il Figliuolo l'assistenza, ancorchè apparentemente imperiosa, della Madre, ma rispettava sempre le di lei prudenti insinuazioni con prontezza così esatta, e dipendente, *Ut hoc tantum reprehendi in Alexandro possit, quod mansuetudine nimiâ, & reverentiâ majore, quàm oportuit, etiam contra animi sui sententiam, matri obsequeretur.*

Suidas in Histor. pag. 52.

Herod. lib. 6. num. 127.

Idem num. 129.

Col

Col pregio ſolito a celebrarſi nelle Ceſaree Donne, la Fecondità, nella parte contraria della Medaglia, appoggia gli onori di Giulia Mammea. Compariſce effigiata in una Figura, la quale con la ſiniſtra tiene il Corno delle dovizie, e ſtende la deſtra ſopra un Fanciullo, che le ſtà innanzi.

In pruova della ſua Fecondità ebbe queſta Principeſſa, oltre Aleſſandro, un'altra Figlia nominata Theoclia, la quale fu in trattato d'eſſere ſpoſata a Maſſimo Figlio di Maſſimino; ma la barbarie d'un tal Soggetto non fu giudicata degna di sì civile, e coſpicuo maritaggio; onde venne impegnato il di lei voto ad un Perſonaggio di ſangue luminoſiſſimo, poichè illuſtrato dalla più chiara, e ſplendida nobiltà di Roma. Fu egli Meſsala, Figliuolo digniſſimo di Silio Meſsala, che nel Conſolato ebbe Collega Aquilio Sabino ſotto l'Imperio di Caracalla.

Triſtan. in Comment.

IX.

IL merito di Giulia Mammea perorò così bene a favore della ſua gloria, che fu conſiderata come Perſona, in cui fondavaſi la Pubblica Felicità. E' queſta ideata nella Figura, che tiene appoggiato il braccio ſiniſtro ad una Colonna, per ſegno di ſua fermezza, e con la deſtra tiene il Caduceo.

Cooperò, ſenza dubbio, non poco al pubblico bene la Principeſsa, mentre fe' ſtudio particolare, che le virtù s'impoſſeſſaſſero dello ſpirito del Figlio, e procurò, ch'egli obbligaſſe tutti i ſuoi penſieri all'attenzione d'un rettiſſimo dominio. Nientedimeno non potè ella creare una felicità, che ſoggetta non foſſe a disavventure, mercè la ſoverchia ingordigia del denaro, che il di lei cuore imbarazzava. Fu veramente, quanto una vana Religione le permetteva, *Mulier ſancta, ſed avara, & auri, atque argenti*

Lamprid. in Alex.

argenti cupida. Anzi da tal' affezione era tanto dominata, che Aurelio Vittore in questo proposito ci avvisa la sordidezza ch' essa volle insinuare al Monarca suo Figlio: *Hujus Mater Mammea, eo Filium coegerat, ut illa ipsa, quamvis permodica, si mensæ, prandioque superessent, alteri convivio reponerentur*. L'improprietà di sentimenti sì bassi travagliava fortemente l'anima d'Alessandro, ben conoscendo, che era capace d'alienare l'amore de' Sudditi, o almeno di denigrare quel vago chiarore, che procurava al suo Trono. Quindi egli *Querebatur de Matre, & molestissimè ferebat ejus avaritiam, quod ea malis artibus fiscum augeret*. Nè solamente la cupidigia dell' oro pregiudicava al buon nome della Cesarea Principessa, ma altresì l'alterigia la traportava talvolta a qualche azione iniqua. Sposò ella al Figlio una Giovanetta di sangue Patrizio, che riuscì cara, e gratissima ad Alessandro; ma poco dopo con ogni ignominia cacciolla di Corte. Il motivo di sì ingiusta espulsione fu, *Cum ipsa tantùm vocari Augusta vellet, eamque appellationem Puellæ invideret*. Quest' affetto contaminò intieramente il cuore del Padre dell' oltraggiata Figlia, nè potendo tener chiuso in sè stesso tutto il rammarico, portossi ad esalarlo alla presenza de' Pretoriani, esagerando la superbia della Principessa Augusta. Ma le sue querele, in vece di somministrare lenitivo al dolore, furono cagione, che Mammea, saputo il di lui lamento, comandasse la sua morte, rigettando parimente in Affrica esule la misera Figlia, che quivi deplorò con lagrime desolate, così le proprie calamità, come le paterne.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Suidas in Histor. pag. 52.

Herodian. lib. 6. num. 128.

Giuno-

X.

GIunone, Conſervatrice della Ceſarea Donna, nobilita il campo oppoſto della Medaglia. Tiene con la deſtra una Patera, con la ſiniſtra un' Aſta, ſimboli di Deità preteſa, ed a i piedi il ſuo diletto Pavone.

Con ſingolare proprietà volevano i Romani aſſegnata a Giunone l' Aſta, e ricopiarono queſto attributo da i Sabini; i quali perciò *Curitim, id eſt Haſtatam Junonem vocant; etenim Haſtam Curim, & Curinam proferunt, quia his ſimul, & Hetruſcis non eſt litterâ Q, ſicut Romanis.*

Cato in Origin. apud Gyrald. Syntag. 3.

Non ſolamente in Roma, ma nella Grecia ancora raccoglieva Giunone ſuperbiſſimi, benchè ſciocchi onori. Erodoto ci dà ragguaglio d'un curioſo accidente avvenuto tra gli Argivi nella contingenza d'una lieta ſolennità, che per gloria della medeſima Dea celebravaſi: *Cum dies feſtus Junonis apud Argivos eſſet, oporteretque omnino matrem horum*, parla di Cleobi, e di Bitone, *ad Templum ferri bobus junctis, eisque boves ex agro ad horam præſto non eſſent; tunc juvenes excluſi tempore, jugum ſubeuntes plauſtrum pertraxerunt, quo mater vehebatur, & quinque, ac quadraginta per ſtadia trahentes, ad Templum pervenerunt.*

Herod. lib. 1. in Clio.

Riconoſcevano i Romani Giunone come Conſervatrice dell' Auguſta Principeſſa. Vero è, che quanto ſupponevano eſſi invigilaſſe la ſuppoſta Dea alla di lei conſervazione, pareva, che altrettanto Mammea al contrario operaſse, per cimentare la ſua vita con qualche infortunio. Notai di ſopra l'avidità, con cui ella ammaſsava teſori, e queſta appunto fu preſa per motivo di precipitare i di lei intereſſi. In fatti quando in Germania ſortì la congiura contra Aleſsandro, uno degli argomenti, co' quali i coſpiratori ingegnaronſi di perſuadere a i

Soldati

Soldati compagni la morte del Principe, fu l'avvertirli, ch'ogni convenienza esigeva, *Ut Mulierem sordidam, & pusillum adolescentem, etiamnum sub matris servitio, statim desererent.* Anche Sileno nell' assemblea de' Numi, quasi deridendo il Monarca, fa reo il Figlio di quella colpa, con cui la Madre provocò la propria ruina, e così lo rimprovera: *O' te hominem amentissimum, & nullius planè consilii, qui ad tantum dignitatis fastigium elatus, tuas res, ex animi tui sententiâ, non administrasti, sed tuas pecunias matri commisisti; neque tibi in mentem venit longè satius, & utilius esse, eas amicis impartiri, quàm sibi recondere.* Ma pur troppo permise egli, che l'ingordigia della Madre fosse contenta; onde Mammea, ancorchè per altro volesse le Virtù regnanti col Figlio, diè impulso alle sue ferali disgrazie, e smentì il patrocinio di Giunone Conservatrice. Alessandro istesso, ridotto all'estremo infortunio, conobbe questa verità, ed abbracciato con la Madre altamente querelossi: *quod ob illam talia pateretur;* e tale appunto fu il suo destino, poichè insieme con essa cadde barbaramente trucidato.

Herod. lib. 6. num. 142.

In Cæsar. Julian. Aug.

Herodian. n. 143.

X I.

CONcorre in questo Rovescio a pubblicare gli onori di Mammea la Dea Vesta; la quale tiene con la sinistra un' Asta, ed il Palladio nella destra.

Siccome i Romani, eternando le glorie de' loro Principi, chiamavano frequentemente i Numi, perchè imprestassero ad essi celesti onori; quindi, e Giove, e Marte, ed Apolline con altri Dei veggonsi nelle Medaglie accompagnati alle immagini de' Cesari; così per esaltare le Auguste Donne prevalevansi delle Dee; onde Giunone, Venere, Cerere, Vesta, e simili trovansi impresse, affine di accredi-

tare i loro ſembianti, con riflettere ancora alle perſezioni delle medeſime. Quì la Dea Veſta, Nume già veneratiſſimo in Roma, appoggia il merito della Ceſarea Principeſsa; e perchè intendaſi aſſiſtito da nobile, e potente patrocinio, ſi dà ella a vedere col Palladio in mano. Queſto ſollemente ſuppoſto divino teſoro, era depoſitato, e cuſtodito nel Tempio dell' accennata Dea: *Ex Lavinio Romam Palladium translatum eſt, ſtatutumque in æde Veſtæ;* e però eſsa poſsedea particolar ragione di farne pompa.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 12.

Col perire abbattuto da un crudele infortunio Aleſſandro, provocò negli animi de' Romani, non ſolamente un giuſto compatimento, ma un decreto di collocarlo tra i Numi, giacchè gli Uomini eranſi renduti indegni di goderlo.

Di queſti ſublimi onori vollero partecipe ancora la di lui Madre, alla quale, ſe mentre viſse accompagnarono nelle Medaglie le Dee, deliberarono dopo la di lei morte di riſpettare lei medeſima a guiſa di Dea; perciò fu dal Senato ſtabilito un giorno feſtivo a ſua contemplazione: *Addita, & Feſtivitas Matris nomine, atque ipſius; quæ hodieque Romæ religioſiſſimè celebratur, natali ejus die.* Altre memorie parimente onorevoli rimaſero, idonee a tener viva la rimembranza, e la ſtima della Ceſarea Principeſsa. Veggevanſi nel Palazzo diverſe nobili Camere fabbricate da Aleſsandro, che volle foſsero denominate Mammee: *Fuit in Bajano item cum ſtagno Palatium Mammea nomine.* E nella vanità appunto del nome per qualche tempo rimaſto, e feſtivamente altresì celebrato, compendiaronſi le ampliſſime glorie di queſta gran Donna; la quale, ſe aveſse avuto il coraggio di relegar dal ſuo cuore l'ingordigia dell' oro, e d'intimare all' animo qualche moderazione nella ſua grandezza, ſarebbeſi impegnata a far più diuturno il di lei dominio miglior fortuna.

Lamprid.

Rhodig. lib. 2. Lect. Antiq. cap. 18.

SALU-

XII.

SALUSTIA BARBIA ORBIANA.

FU già considerata da molti questa Principessa come Consorte di Trajano Decio Imperadore; ma dopo che venne osservata comparire in Medaglia accompagnata all'immagine d'Alessandro Severo, si tolse a Decio la Donna, che sua non era, e si restituì per comune consenso al detto Alessandro. Era stato cagionato il disordine dal gran silenzio, in cui gli Autori contengonsi per quello spetta alla medesima Donna Augusta; ma la testimonianza irrefragabile delle Medaglie ha in ciò somministrato l'insegnamento opportuno, onde l'errore si è legittimamente corretto.

Vedesi nel corrente Impronto l'effigie della detta Barbia Orbiana, che tiene nell' altra parte la Concordia, ideata in una Figura sedente, che ha una Patera nella destra, e duplicato il Corno delle dovizie nella sinistra.

Il pregio più importante tra Conjugati è la Concordia, e questa appunto si celebra a favore di Alessandro, e della presente Orbiana. Per esprimere un bene tanto necessario tra Consorti, lo simboleggiarono gli Antichi con due Cuori insieme legati. Accordansi a questi le due Cornucopie, le quali probabilmente vogliono indicare quell'abbondanza di

Pier. Valer. lib. 34.

fortune, che corrispondeva all'unione de' due Cuori, che in Alessandro, e in Orbiana parevano in un solo conformati.

Francisc. Angellon. in Hist. Augusta.

Altre due Mogli ebbe Alessandro; l' una chiamossi Marcia, e fu Figliuola di Marciano; l'altra si nominò Sulpizia, e fu pur Figlia di Sulpizio Uomo Consolare, e Nipote di Catulo.

XIII.

MASSIMINO.

Jul. Capitol. in Maxim.

LA strana metamorfosi, con cui Massimino cangiò la sua condizione, diè alle Storie argomento di non ordinario stupore. In un vicolo della Tracia nacque egli di finissimo sangue villano; ma, e con la robustezza delle sue forze, e col vigore del suo intrepido spirito, seppe barattare il baston da Pastore, con cui governava la greggia, nella verga di comando sopra il Romano Esercito, e di poi nello Scettro dominante tutto l' Imperio. Introdottosi tra' Soldati, fe' i primi inviti alla sua sorte sotto la Monarchía di Settimio Severo. Accadde intanto, che questi felicitando la nascita di Geta suo Figlio, *Militares dabat ludos, propositis præmiis argenteis, idest armillis torquibus, & baltheolis*. Alla veduta di que' cimenti generosi, non potè Massimino resistere a gl' impulsi, che il suo coraggio internamente gli diede, acciocchè ancor egli mettesse in pubblica mostra la propria valentía; nientedimeno la sua condizione di barbaro, il rispetto a cui obbligavalo la gloria Romana, ed anche la poca perizia della lingua latina lo sconsigliavano dall' ubbidire a gl' impeti ferocissimi del suo cuore: seguitando però ad incitarlo quel fuoco guer-

guerriero, che ardevagli in petto, volle alla fine secondarlo; onde appressatosi all' Imperadore, gli esibì con franca voce la supplica di dar pruove della sua forza, e di rimarcare i suoi spiriti nell' esercizio di que' militari contrasti. Stupì su le prime Severo nel mirare la mole del di lui corpo: *Erat enim magnitudine corporis conspicuus;* e giudicando di poter vedere in esso qualche prodigio d'insolita robustezza, diè rescritto favorevole all'animosa istanza, e scelti i più forti, glieli destinò per emoli nella pugna. Provocato adunque al cimento, allora fu, che Massimino lasciò tutta l'impresa al governo del suo valor generoso, e portossi sì bravamente, che *Sexdecim Lixas uno sudore devicit.* La vittoria fe' tal impressione nella stima d'Augusto, che da esso rilevò subito la facoltà di militare. E poichè sempre più la di lui forza eccitava la maraviglia, volle un giorno il Principe a suo piacere sperimentarla. Perciò diessi a correre di quà, e di là col suo Cavallo, seguito incessantemente da Massimino, che mai gli si tolse dal fianco; e quando il Monarca, stanco di corseggiare, pensava, che il barbaro seguace contrastasse col fiato per respirare, invitollo immediatamente ad impiegar nella lotta il suo valore. Accettò subito, e senza frammettere riposo alcuno, ammise di buon grado la faticosa provoca Massimino, e col solito portentoso vigore *Septem fortissimos uno sudore vicit; solusque omnium à Severo, post argentea præmia, torque aureo donatus est, jussusque inter stipatores corporis sui semper in Aulâ consistere.* Piantato ch'egli ebbe alla sua fortuna questo fondamento, cominciò ad essere oggetto tra le Milizie d'ammirazione, e d'applauso, ed acquistò su la grazia del Principe tal possesso, che tutti i favori da esso chiesti erangli benignamente accordati. Morto di poi Severo, ed ucciso finalmente anche il di lui Figlio Caracalla, non ebbe cuore di mili-

Idem.

tare

tare ſotto Macrino; che anzi con abbominazione deteſtava, come primo autore dell' aſſaſſinamento del ſuo Principe. Ritiroſſi adunque al ſuo Paeſe nativo, dove comprò varj poderi, e ſi trattenne a goderli, ſintanto che udì eſaltato al Soglio Eliogabalo. Inteſa la promozione d'un Perſonaggio, che pubblicavaſi Figliuolo del detto Caracalla, portoſſi ſubito a Roma, con la ſperanza di riacquiſtare nel novello Ceſare quel concetto, ch' egli avea goduto ſotto Settimio, e Baſſiano. Ma fu deluſa la di lui eſpettazione dall' impuro Regnante, da cui ſi ſentì provocato non già a cimenti marziali, ma bensì a ſollazzi laſcivi. Non può dirſi quanto reſtaſſe ſtomacato Maſſimino da tal invito; abbominollo tanto, che fermò il penſiero d'allontanarſi dal putrido Moſtro. Fu però trattenuto dagli amici d' Eliogabalo, per eſimere il Monarca da que' rimproveri, che avrebbe ſuſcitati, ſe aveſſe permeſſa la partenza d'un Uomo, giudicato il più valente, e magnanimo del ſuo tempo. Vero è, che ſucceduto dopo Aleſſandro al ſozzo ſuo Cugino, non ebbe a pentirſi Maſſimino d'eſſerſi fermato, poichè ottenne da Ceſare poſto coſpicuo. L' Imperadore iſteſſo ſi fe' pria di eſſo lui Panegiriſta in Senato; indi appoggiandogli il governo di que' Soldati giovani, che appellavanſi Tironi, gli parlò onorevolmente nel ſeguente tenore: *Veteres milites tibi Maximine mi cariſſime, atque amantiſſime, iccirco non credidi, quod veritus ſum, ne vitia eorum, ſub aliis inoleſcentia emendare non poſſes: Habes Tyrones ad tuos mores, ad tuam virtutem, ad tuum laborem; eos fac militiam addiſcere, ut mihi multos Maximinos, Reipublicæ optabiles ſolus efficias.* Confidatagli la nobil carica, aprì ſubito Maſſimino una ſcuola militare a i ſuoi Candidati, iſtruendoli, animandoli, e rendendoli pratici di qualunque legge, ed arte marziale. Ogni cinque giorni eſercitavali in decurſioni, in aſſalti, e in guerre finte, eſaminan-

minando minutamente le loro ſpade, gli ſcudi, i cimieri, e qualſiſia altro arneſe guerriero, che da eſſi eſigeva pulitiſſimo, e perfetto. Queſte attenzioni tanto proficue all' Eſercito guadagnarongli una ſtima, ed affetto sì grande nell'animo de' Tribuni, de' Capitani, e del Monarca medeſimo, che queſti finalmente *Omni exercitui præfecit, gaudentibus cunctis*. E di quì egli ſi ſpiccò, quando fece il gran paſſo del ſalire al Trono.

Con la fronte adunque adorna del Ceſareo Alloro, e col ſupremo titolo d'Auguſto compariſce nel Diritto della Medaglia Maſſimino; e celebra nel Roveſcio la Fede de' Soldati, rappreſentata nella Figura, che con le mani tiene due Segni militari.

A i Soldati appunto dovea queſto Principe l'Imperio; mentre eſſi incapaci di tollerare la diſciplina, con cui governavali Aleſſandro, appoggiarono fortemente l'ambizione di Maſſimino; che non ebbe difficoltà collegare alla ſua nativa barbarie l'ingratitudine, praticata contra quel Monarca, che avevalo sì benignamente eſaltato; anzi sì: *Ad Imperium acceſſit ſolâ militum voluntate, cum nulla Senatus interceſſiſſet auctoritas, atque ipſe Senator eſſet*. E da ciò intendeſi chiaramente il motivo, per cui egli volle glorioſamente eternata la Fede de' ſuoi Soldati. *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.*

X I V.

IL ſolito Tipo della Salute, eſpreſſa nella Figura, che con la Patera eſibiſce il cibo ad un Serpente, che alzaſi dall' Altare, accerta la proſperità della vita d'Auguſto.

Era queſto Principe munito dalla natura di tal vigore, che ben potea prometterſi in un diuturno vivere perfetta ſalute. Oſtentava un corpo eccedente di molto l'umana ſtatura, anche grande; quindi le parti erano ſmiſurate, e in pruova di ciò baſta

sta dire, che quell' ornamento d'oro, che adornava il braccio della sua Consorte, serviva d'anello al dito pollice della di lui mano. A proporzione poi del corpo, esigeva il cibo; e però per suo ordinario alimento, *Constat comedisse quadraginta libras carnis, ut autem Cordus dicit, etiam sexaginta;* corrispondea parimente il bere, onde ogni giorno tranguggiava tanto vino, quanto, scrive l' Istorico, sarebbe stato bastante ad empiere un' Anfora Capitolina; e sopra questa pozione riflettendo l'interprete così dice: *Asservebatur in Capitolio Amphora miræ magnitudinis; unde ut copiam vini epoti à Maximino ostenderet, Capitolinam appellavit.* Ancorchè fosse egli guernito d'un temperamento salutare, e robustissimo, tuttavia avvertiva a non deteriorarlo; e a tal fine, *Oleribus semper abstinuit, à frigidis prope semper, nisi cum illi potandi necessitas esset.* Lo stesso sudore, che tramandava nelle sue fatiche dal corpo, sortiva in tanta copia, che provocava la maraviglia: *Sudores sæpe suos excipiebat, & in calices, vel in vasculum mittebat, ita ut duos, vel tres sextarios sui sudoris ostenderet.* Nel tempo che visse in privata condizione, chiamando a gli atti la sua forza, faceva tutti stordire. Attaccavasi ad un Carro ben caricato, e tiravalo da sè solo, dove gli piaceva; se piombava un pugno su le labbra d'un Cavallo, gli gittava i denti di bocca; se vibravagli un calcio alla gamba, francamente rompevagli l'osso. Avea un giorno abbattuti nella lotta sei, ò sette Soldati, e perciò dagli altri raccoglieva strepitosi gli applausi; al risuonare di questi, sentissi tocco d'invidia un valente Tribuno; il quale desiderando di umiliare la gloria del fortissimo Massimino, gli si presentò con dire: *Adagio con tanta jattanza; non mi pare sia gran prodigio atterrare Soldati gregarj; conviene metta all'azardo le sue forze con qualche Tribuno, chi pretende rilevare con merito un pubblico encomio.* Appena sì disse,

Jul. Capitol. in Maximin.

Jo. Baptista Egnatius in Annotat.

Jul Capitol. ubi supra.

che

che Massimino adocchiatolo, *Gustereste voi*, gli rispose, *di cimentarvi meco? Molto volentieri*, replicò l'altro; e in così dire, avanzossi risoluto di rintuzzare l'orgoglio all'avversario; ma appena gli fu vicino, che l'Uomo robustissimo diegli d'una mano nel petto con tanta veemenza, che rovesciollo subito in terra supino, e immediatamente sclamò: *Date alium, sed Tribunum*; ma già il primo avea a bastanza istruiti i compagni, perchè imparassero, non già a provocare, ma a riverire la gagliardía invincibile di Massimino. Fornito egli intanto di complessione intieramente atletica, dava fondamento di credere sarebbonsi avverati i felici agurj della Salute bramatagli, quando una morte violenta non avesse infranto quel forte nodo, che teneva probabilmente vincolata al suo vivere la serie di molti anni. *Idem.*



Tauola Quinta

I





II





III





IIII





V





VI





VII





VIII





IX





X





XI





XII





XIII





XIV





TAVOLA
QUINTA.



I.

MASSIMINO.



PUò la Virtù correggere gli errori della Natura. Sopra tronco ancor ſelvaggio s'addomeſtica il frutto. Non v'ha pietra da rozza ſcoria così avvilita, che l'arte non ſappia redimerla dal loto per annidarla nell' oro; m'inteſi non eſſervi Perſona di condizione sì baſſa, che col ſuo ſpirito non poſſa cancellare i diſegni della ſua prima miſeria. Queſta è la vera alchimia profeſſata dal valore, i di cui acquiſti tanto più ſono rimarcabili, quanto meno vi contribuì la povertà de' natali. Così appunto operò Maſſimino balzato fuora da un Ovile, indi paſſato al Campo militare, e finalmente pervenuto alla Reggia, ed entrato in poſſeſſo della ſuprema Monarchía del Mondo.

Pubblica Cesare nel presente Rovescio l'Augusta Provvidenza, indicata dalla Figura, che tiene nella sinistra il Corno dovizioso, nella destra una Verga, ed a i piedi un Globo.

Dimostrò Massimino la sua Provvidenza allora che, acclamato Augusto, ebbe il pensiero di mandare Massimo a Roma, acciocchè egli quivi con la sua Cesarea presenza coltivasse l' affetto, e la buona fede del Senato, e del Popolo; ma l'amore, con cui il Figlio stava attaccato al Padre, servì di remora, che realmente riuscì fatalissima; onde non fe' partenza, nè potè sedare il tumulto, che nell' eterna Città sollevossi contra Augusto. In fatti, appena il Monarca intese il Consulto decretato dal Senato, e dirizzato a sterminarlo dal Soglio, che diè nelle smanie, e lasciossi predominare sì sregolatamente dal furore, che se il Figliuolo prestamente non evitava, fuggendo, il colpo, perdeva senza dubbio gli occhi. Ecco, come di questo avvenimento ci ragguaglia l' Istorico: *Nisi de medio recessisset, ut quidam sunt auctores, oculos filio adolescentulo sustulisset. Causa autem iracundiæ contra Filium hæc fuit: Quod eum Romam ire jusserat, cum primùm Imperator factus est, & ille Patris nimio amore neglexerat; putabat autem, quod si ille Romæ fuisset, nihil ausurus esset Senatus.* Opportunissima Provvidenza di Cesare fu altresì l'attenzione, con cui egli, dopo l'interfezione di Alessandro, studiossi di fissare l'amore de' suoi Soldati, cattivandoli con un generoso donativo, che loro volle distribuito.

Jul. Capitol.

Il

I I.

IL feroce, e guerriero talento di Maſſimino non tenne molto tempo oziosa la ſua ſpada, dopo che la ſua ardimentoſa ſuperbia ebbe uſurpata la Monarchía. Sapeva ben egli, che la baſſezza de' ſuoi natali, tanto lontana dall' Auguſto grado, al quale eraſi innalzato, arringava contro il ſuo faſto al Tribunale del Senato, e Popolo Romano; perciò bramoſo di farſi tal merito, che poteſſe eſſere avvocato difenſore dello Scettro rapito, deliberò di portar l'armi ad eſpugnare i Germani, e conciliarſi l'amore dell' Imperio con nuovi acquiſti. Entrato adunque nella Germania, ed inoltratoſi coll' Eſercito vittorioſo, *Barbarici ſoli vicos incendit, greges abegit; prædas ſuſtulit, barbarorum plurimos interemit, militem divitem reduxit, cepit innumeros, & niſi Germani per amnes, & paludes, & ſylvas confugiſſent, omnem Germaniam in Romanam ditionem redegiſſet.* *Jul. Capitol.*

Di sì glorioſa impreſa fa teſtimonianza la Vittoria quì impreſſa, che tiene ſopra l'omero ſiniſtro la Palma, ed una Laurea nella deſtra; dimoſtraſi parimente gradiva, per dinotare, che lo ſpirito di Ceſare, non contento de' guadagnati acquiſti, anelava a progreſſi anche maggiori.

Procurò intanto, che i ſuoi marziali vantaggi foſſero noti a Roma, ſperando di rilevare col mezzo di eſſi la deſiderata benevolenza; a tal fine ſcriſſe al Senato, e il tenore delle lettere fu il ſeguente: *Non poſſumus tantùm, Patres Conſcripti, loqui quantùm fecimus; per quadringenta millia, Germanorum vicos incendimus, greges abduximus, captivos abſtraximus, armatos occidimus, in palude pugnavimus; perveniſſemus ad ſylvas, niſi altitudo paludum nos tranſire non permiſiſſet.* *Idem.* Comandò di più, che in una tavola ſi dipingeſſe la forma di queſta guerra, e che la pittura ſi collocaſſe

locaſſe innanzi alla Curia, acciocchè l'occhio poteſſe con minuta diſtinzione informare la mente d'un' impreſa cotanto profittevole alla Monarchía.

III.

PEnſo, che il corrente Impronto ci voglia eſprimere la Virtù, o diciamolo il Valor militare, che con la ſiniſtra tiene un' Aſta, e con la deſtra un Segno guerriero, avendone un' altro alla ſiniſtra.

Conoſcendo Maſſimino, che ſopra la ſua forza natía, e ſopra l'armi volle la Fortuna fondargli i ſupremi onori, non mirava oggetto, che maggiormente lo dilettaſſe, quanto i ſimboli delle avventure guerriere. Da queſte derivava egli i motivi de'ſuoi applauſi, come fe' intendere al Senato in un diſcorſo altero, che inviogli, in cui così parlava: *Brevi tempore, Patres Conſcripti, tot bella geſſi, quot nemo veterum, tantum prædæ in Romanum ſolum attuli, quantum ſperari non potuit; tantum captivorum adduxi, ut vix ſola Romana ſufficiant.* *Idem.*

Oltre l' impreſa marziale della Germania, apparecchioſſi ancora per invadere i Sarmati, eſſendo intenzionato di ſoggettare al Soglio di Roma molte Regioni, e di ſpiegare le ſue bandiere vittorioſe ſino all' Oceano Settentrionale. E per dir vero, da tutte le guerre, ch' egli intrapreſe, sortì ſempre vincitore, da gran numero di cattivi corteggiato, e dalle ſpoglie rapite alli nemici arricchito.

E' diſſe-

I V.

E' Differente la presente Medaglia dalla passata, perchè nell' Iscrizione del Diritto non s'intitola Massimino, come nell' altra, IMPERATOR; ma a discordanza parimente di quella, vanta l'appellazione di Germanico, e ciò pel motivo sopraddetto.

V.

NOn ostante il suo genio guerriero, affetta quì Massimino a sua gloria anche la Pace. Comparisce questa con un ramoscello d'Olivo nella destra, e con la sinistra, che per traverso tiene un' Asta, rivolta, per segno di pace, con la punta verso terra.

La promessa, che Cesare fa della Pace, è molto screditata da quella tacita guerra, che la sua barbarie a i proprj Sudditi mosse. Fu egli veramente terribile, e fiero co' nemici dell' Imperio Romano: *Sed gravior multo suis, ac truculentior, quam ipsis fuisset hostibus, quò enim barbaros interemptos, si longè plures in ipsâ Urbe Româ, subjectisque nationibus cædes edebantur?* Non contentavasi di permettere ogni libertà a i delatori, ma egli medesimo provocavali a presentargli accuse, mediante le quali potesse di poi spogliare de' suoi beni i ricchi, e ad altri far provare la crudeltà de' suoi supplicj. I reati delle colpe antiche rinnovavansi, per indi trarne argomenti frequentissimi d'irremissibili condannagioni: *Neque sanè delicti alicujus quispiam arcessebatur, quin idem continuò reus perageretur.* Nè la fierezza del coronato Trace rispettava punto la condizione de' più venerati Personaggi; che anzi *Complures exercitibus, aut Provinciis Præpositos, Consulares, triumphalesque viros,*

Herodian. lib. 7.

Idem.

Idem.

levissimâ,

leviſſimâ, tenuiſſimâque calumniâ attactos, corripi de improviſo jubebat, ac ſine ullis miniſteriis, ſolos vehiculis impoſitos, die, noctuque iter facere ab oriente, aut occidente, ſi ità cecidiſſet, itemque à meridie in Pannoniam uſque, in qua tunc ipſe morabatur; Dein ſpoliatos, omnique ignominiâ affectos, exilio, vel morte puniebat. Le fere, le croci, i baſtoni erano gli ordinarj ſtrumenti del ſuo crudo furore, cagionando univerſale il lutto, e rendendo la Pace più funeſta della guerra: *Cum citra pugnam, atque arma, quaſi oppugnationi eſſe Urbs obnoxia videretur; ſic, ut quidam è Populo contra reſiſtere, Templaque auſi tueri, etiam cadere ante Aras Deorum immortalium, quàm ſpectare patriæ ſpolia, præoptaverint;* con tal diſperazione nel Pubblico, che ogni Soldato, abbominando queſto viliſſimo barbaro intronizzato, dopo averlo ucciſo inſieme col Figlio, ſclamò: *Ex peſſimo genere ne catulum habendum.* In ſomma la di lui crudeltà eccitò tanto orrore, che moltiſſimi, deteſtandola, pareggiavanla a i più feroci Tiranni; quindi chi appellavalo Ciclope, chi Buſiride, chi Scirone, e chi Falaride. Il Senato iſteſſo *Eum tantum timuit, ut vota in Templis publicè, privatimque mulieres, etiam cum ſuis liberis facerent, ne ille unquam Urbem Romam videret. Audiebat enim alios in crucem ſublatos, alios animalibus nuper occiſis incluſos, alios feris objectos, alios fuſtibus eliſos.* Spiacevagli ſoprammodo, che foſſe nota la ſua ignobiliſſima naſcita; onde ſtudioſſi di annegarne la memoria nell' altrui ſangue; e però, *Ignobilitatis tegendæ causâ, omnes conſcios generis ſui interemit;* non perdonandola nè pure a que' benefattori, i quali, nel tempo del biſogno, avevano ſoccorſa generoſamente la di lui povertà. Mercè che *Non fuit animal crudelius in terris* di coſtui, enormemente ingrato, e ſenza alcun riguardo fieriſſimo. Alla ſanguinoſa corrente del Tiranno deliberò alla fine il Senato di opporre l' argine neceſſario; e perchè queſto non poteva

Idem.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Jul. Capitol.

Idem.

eſſere

eſſere formato, fuorchè dal cadavere dell' odiatiſſimo Principe, dichiararonlo pria tutti que' Padri nemico pubblico; indi ſollevarongli contro le Romane Provincie, applicando ogni ſtudio perchè da ognuno foſſe il Tiranno abbandonato. Non è già quì ſpiegabile il furore, che invaſe l'anima, per altro ſpietata, di Maſſimino, allora che gli pervenne l'avviſo del fataliſſimo Conſulto decretato dal Senato, e dirizzato al di lui eſterminio. Parve ſveſtiſſe la condizione umana, e ſi ſpogliaſſe della ragione in forma, *Ut non hominem, ſed belluam putares.* Operava a guiſa di forſennato: *Jacebat ſe in parietes, nonnunquam terræ ſe proſternebat, exclamabat inconditè, arripiebat gladium, quaſi Senatum poſſet occidere, conſcindebat veſtem regiam, alios verberibus afficiebat;* nè trovò altro ſonnifero, che metteſſe in ripoſo i ſuoi delirj, fuorchè l'ubbriachezza; in fatti ſi riempì tanto di vino, che ſopì, ed annegovvi dentro il gagliardiſſimo penſiero, che sì l'agitava, e lo rendeva farnetico. Riſcattatoſi di poi alquanto dalla furioſa inſania, deliberò condurſi coll' Eſercito in Italia, con ſingolar diſegno di far un macello di tutto il Senato. Cattivati adunque a tal oggetto i Soldati con larghi donativi, e promeſſe altresì di maggiori, ſi miſe in viaggio; in cui mancandogli per tutto il neceſſario mantenimento, ſottrattogli per ordine de' Senatori, ebbe aſſai che diſputare colle ſue Truppe, le quali di tal penuria facevano alte querele. Tuttavia inoltroſſi il Tiranno, e pervenne alla Città d'Aquileja, dove fermoſſi coll' Eſercito per eſpugnarla; ma quivi pure provando gran deficienza di vittovaglie i Soldati, e ricevendo dagli aſſediati danni terribili, deliberarono alcuni di eſſi di disfarſi del barbaro Regnante, caduto già nell' odio di tutto il Mondo. Conceputo il ferale penſiero, ſi venne all' atto tragico; e però *Sub medium fermè diem ad illius tentorium contenderunt, conſpi-* *Herodian. lib. 8.*

rantibus unà corporis custodibus; ibique, postquam de signis militaribus illius imagines detraxerunt, prodeuntem mox tentorio cum Filio, ut ad eos loqueretur, hoc illi non concesso, continuò obtruncant, unàque Præfectum Prætorio, & quoscunque carissimos ille habuerat. La Testa del fiero Monarca innalberata sopra un' Asta consolò lo sguardo non solamente d' Aquileja, ma ancora di Roma, dove poscia fu inviata, e ricevuta con giubilo infinito, così dal Senato, come dal Popolo Romano.

V I.

MASSIMO.

QUesto Principe, che da Giulio Capitolino è nominato, come il di lui Padre, Massimino, ma dalla Medaglia, la di cui testimonianza è irrefragabile, appellato Massimo, pubblica nel primo campo la sua Cesarea Immagine. Dicesi, che *Tantæ pulchritudinis fuit, ut passim amatus sit à procacioribus fœminis.* Se sortì un Padre barbaro, egli diè il possesso del suo genio ad un altro vizio, e fu la superbia. In portamento così altero tenevasi, che se talvolta compariva qualche gran Personaggio alla presenza del suo Genitore, questi, per onorarlo, alzavasi, ma egli non movevasi punto da sedere, rimarcando fastosamente la sua ambizione, la quale arrivò a tanta baldanza, ch' *Il souffroit qu' on luy baisast les genoux, & les pieds; ce que son Pere, tout barbare qu' il estoit, ne fit jamais.* Poco tempo però potè intumidirsi la di lui albagía, poichè d' anni diciotto, o, come altri vogliono, di ventuno, insieme col Padre fu ucciso.

Jul. Capitol. in Maximino Juniore.

Tristan. in Comment.

Nella parte opposta la Figura, che tiene nella destra una

una Verga, e nella ſiniſtra un' Aſtile, o diciamolo Aſta vibratoria, ed ha appreſſo due Segni militari, lo dimoſtra Principe della Gioventù. Qual foſſe queſta nobiliſſima dignità, e a chi competeſſe, può argomentarſi da quello ſi è detto in altre Medaglie, maſſimamente nella nona della Tavola ſeconda nel Tomo primo de' Ceſari in Oro.

VII.

PAULINA.

FU Conſorte di Maſſimino, e Madre di Maſſimo la Principeſſa, che il corrente Impronto ci rappreſenta. Vedeſi velata per ſegno di ſuppoſta Deità; onde s' intitola ancora DIVA PAULINA. A queſto ſognato onore corriſponde pure il Roveſcio, che ſegna la di lei conſecrazione, dinotata parimente dal Pavone, ſollevato in aria, per traportarla in Cielo alla ſua sfera.

Siccome l' Aquila ſpettante a Giove, preteſo Rè de' Numi, avea l' impiego di trasferire alle Stelle l' anima de' Perſonaggi auguſti ſollemente divinizzati; così il Pavone, appartenente a Giunone Regina, tenea l' incombenza di portarvi le Ceſaree Principeſſe; non reſta tuttavia, che talvolta anche in ſervizio di queſte non veggaſi occupata l' Aquila.

VIII.

GORDIANO AFFRICANO.

MArco Antonio Gordiano il Seniore, denominato Affricano, colla Testa laureata, e col supremo titolo d'Augusto, spiega la sua immagine nel presente Impronto. *Vir longitudine Romanâ, canitie decorâ, & pompali vultu barbatus, ruber magis, quàm candidus, facie bene latâ, oculis, ore, fronte verendus.*

Mediob. in Num.pag 331.

Il tirannico Imperio di Massimino obbligava l'altrui indignazione a risentirsi, non solamente dove la presenza della sua barbarie infieriva, ma ancor di lontano, dove i di lui Ministri promovevano gl'interessi della sua crudeltà, ed avidità di denaro. Uno di questi con titolo di Procuratore, e riscuotitore, avea alzato tribunale in Cartagine, e quivi con inique estorsioni, con delitti inventati, e addossati a i più doviziosi, accumulava, a comodo del Tiranno, quant' oro potea. Praticando intanto al suo fine i mezzi più acerbi, e crudeli, come persona, *Cui nihil ad extremam, vel asperitatem, vel sævitiam, deerat*, metteva in confusione le più opulenti famiglie, sicchè la ricchezza era divenuta argomento, e motivo d' agitazione tutta travagliosa. Accadde intanto, che il barbaro esattore, *Cum pleraque alia violenter factitabat, tum ab adolescentibus quibusdam nobilibus, atque opulentis, damnatione circumventis, statim exigere pecunias intenderat, patrimonioque illos, & avitis bonis exuere*. Esacerbati da procedure sì ingiuste

Herodian. lib. 7.

giuſte i nobili Giovani, ſimularono d'eſſer diſpoſti ad appagare l' ingordigia del crudele Miniſtro, e chieſero pochi giorni per approntare il denaro; ma alieni dal ſoddisfare un Fiſco ſcellerato, impiegarono anzi il tempo in raccogliere ſegretamente ſeguaci, ed appoggi valevoli a proſperare il lor gagliardo diſegno. Unito adunque un numero conſiderabile di riſoluti fautori, portaronſi al Palazzo, dove, col carico di Proconſole della Provincia, ſoggiornava Gordiano; venerabile per la dignità di Conſole, ſotto Caracalla la prima, e ſotto Aleſſandro Severo la ſeconda volta, glorioſamente ſoſtenuta; per lo ſplendore del ſuo ſangue, come derivato da i celebri Scipioni domatori dell' Affrica, e perciò egli ancora denominato Affricano; per i coſtumi ſempre virtuoſi, che illuſtrarono, ed inveſtirono di nobil fama il di lui vivere; ed anche per la ſua età a gli anni ottanta e più avanzata. Preſentatiſi improvviſamente al gran Perſonaggio, parte con le ſuppliche, e parte con le minacce l' obbligarono ad aſſumere la maeſtà Imperiale. Sorpreſo il buon Vecchio da eſibizione sì inaſpettata, e dalla moderazione del ſuo genio tanto lontana, impiegò tutte l'arti, oppoſe le poſſibili, e convincenti difficoltà, per rigettare l'importantiſſima offerta; ma parlò indarno, poichè in fine ſentì dirſi con franca voce: *Sin verò abnueris, ac nobiscum conſpirare pernegaveris, jamjam te hic obtruncabimus, atque ipſi quoque, ſi oportuerit, occiſo tibi immoriemur.* *Idem.* Inteſo ch' ebbe Gordiano il riſoluto proteſto, deliberò di non eſporſi ad un certo, e preſente infortunio, e piuttoſto azardarſi col periglio, che la ſua prudenza ben prevedeva, ma era dubbio, e futuro. Accettò, ſe ben con molto travaglio, l'auguſto Alloro, e ſubito con ſue lettere informò fedelmente il Senato di tutto il ſucceſſo. E' indicibile il giubilo, che a tal avviſo rallegrò gli animi de'

Sena-

Senatori, i quali ricolmi già d'odio contra Maſſimino, nulla più deſideravano, che un Perſonaggio idoneo a redimere dalle fierezze, e dall'infamia di di quel barbaro il Romano Imperio; e tale appunto compariva Gordiano. Accordarongli ſenza dilazione il titolo d'Auguſto, eſtendendo il ſupremo onore anche al di lui Figliuolo, che pur Gordiano appellavaſi. Quindi acclamazioni feſtoſe, ringraziamenti a gl'Iddii, tutta la Curia in tripudj. Il Popolo iſteſſo, avviſato de' novelli Dominanti, *Illico paſſim, furenti ſimilis, diſcurrere, Statuas, Imaginesque Maximini, ejusque Filii titulis ſuis, atque ornamentis privare, dejicere, & odio, quod hucusque clauſum fuerat, modò patefacto, omnes delatores, unà cum amicis, ac procuratoribus occidere, atque in cloacas protrudere.*

Hubert. Golt. in Icon. Imperat. Rom.

Quanto d'onore detraevaſi al Tiranno, altrettanto appropriavaſi a gli Auguſti Affricani, ond' anche nelle Medaglie rimarcaronſi le loro glorie. In queſta abbiamo impreſſa la Securità, ideata nella Figura con tutta quiete ſedente, e che per argomento d'alto dominio tiene nella deſtra lo Scettro.

Promettevaſi veramente Roma gran ſicurezza da i due Principi al Trono elevati, accertando le ſperanze coll' integrità, ſaviezza, nobiltà, e valore del preſente Gordiano. Tuttavia fu ſmentita la bella eſpettazione dal furore di Capelliano, che allora governava a nome di Maſſimino quella parte della Mauritania, che appellaſi Numidia. Tra coſtui, e Gordiano erano paſſati de' diſſapori a cagione di certi forenſi litigi; e però il Principe, che non giudicava opportuno per sè un tal Miniſtro, pensò di aſſicurare il Ceſareo ſuo intereſſe con mandargli un Succeſſore. All'avviſo del meditato cambiamento, ſacrificò Capelliano tutto il ſuo cuore allo sdegno, e chiamando ſollecitamente all'armi le Truppe alla ſua Provincia aſſegnate, ammaſsò un valido Eſercito, con cui invioſſi verſo Cartagine, per

dar

dar leggi a chi pretendeva intimare ad eſſo comandamenti. Arrivato al Principe l'avviſo della terribile moſſa fatta dall' emolo, ſentì il ſuo ſangue condannato ſubito all' orrore, riflettendo, ch'egli, in età già decrepita, non potea riſpondere alla guerriera provoca, che l'avverſario facevagli. Ciò non oſtante, riſoluti i Cartagineſi di far argine all' armato torrente, unirono quella maggior copia di gente, che fu poſſibile, e ſotto la condotta di Gordiano il Giovane ſortirono a tentare la ſorte col marziale cimento. Incontratiſi adunque gli Eſerciti ſi venne a ſanguinoſa battaglia, nella quale pugnando per difeſa di Ceſare Squadre tumultuariamente ammaſſate, e collettizie, là dove ſotto le inſegne di Capelliano combattevano Soldati eſperti, e valentiſſimi Sagittarj Numidi, convenne ſoccombere all'Eſercito Auguſto, parte ucciſo, parte diſſipato, e parte caduto in poter del nemico, avendo funeſtato il tragico campo con la propria morte Gordiano medeſimo. Non fu con ciò contenta la baldanza de' vincitori, ma colle ſpade fumanti ancora di caldo ſangue avanzaronſi contra Cartagine, dove il barbaro Capelliano *Præcipuum quemque ex iis, qui è pugnâ ſuperaverant neci dedidit; ac neque à Templis deſpoliandis, neque à publicis, privatisque pecuniis diripiendis abſtinuit.* Appena l'afflittiſſimo vecchio Gordiano udì l'arrivo nella Città dello ſpietato Condottiero, che abbandonatoſi intieramente al fiero conſiglio della ſua diſperazione, ritiroſſi dolente in una Camera, e quivi preſa la faſcia, con cui cignevaſi i fianchi, ſe l'avvolſe intorno al collo, e da sè ſteſſo ſi volle ſoffogato, e morto. Principe in realtà meritevole di deſtino più mite, e di termine glorioſiſſimo, non che deplorabile. Adorno d'ogni ſpecie di virtù, come atteſta Capitolino, e di fattezze ancora, oltre i coſtumi, rappreſentante il grande Ottaviano Auguſto. In una ſol coſa

Herodian.lib.7.

era

era notato, cioè nella ſoverchia oſſervanza delle ſuperſtizioni in quel tempo correnti; *Quorum metu, haud inane*, parla col vocabolo de' Gentili, *angebatur*: ma pareva, che la natura con interno linguaggio lo premoniſſe del calamitoſo fine, che, dopo un ſolo meſe, e ſei giorni d'Imperio, l'attendeva.

Jul. Capitol. in Maximin. Aurel. Victor. in Cæſaribus.

IX.

BALBINO.

APpena il lagrimoſo annunzio de' due Gordiani morti chiamò Roma ad un lutto univerſale, che il Senato, veggendoſi privo di quel forte ſoſtegno, che in que' Principi fondava, preſe ſubito decreto di formar qualche riparo alle furie del crudel Maſſiminio. Era già egli informatiſſimo dell' odio de' Senatori, e però queſti, conoſcendo ſmaſcherata la loro inimicizia, trovavanſi ancora coſtituiti nella dura neceſſità di difenderſi contra l'indignazione dell'armato Tiranno. A tal oggetto poggiarono ſubito il Ceſareo Alloro ſu la fronte di Balbino, e Pupieno, Perſonaggi di credito elevato, ancorchè diverſo aveſſero ne' natali il ſortimento; mentre il ſecondo era *Fabri ferrarii Filius*, ed il primo *Ex nobili Senatorum proſapiâ oriundus*.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Ci dà queſti a vedere nel primo campo della Medaglia la ſua Immagine coll' Iſcrizione intorno, che dice: IMPERATOR CÆSAR DECIMUS CÆLIUS BALBINUS AUGUSTUS, e moſtra di Corona radiata il capo adorno; avverto però, che Aurelio Vittore lo chiama Cecilio. Le virtù coltivate da queſto Principe perorarono con molta efficacia a vantaggio della ſua eſaltazione: *Bonitate, ſanctitate, & verecundiâ ingentem ſibi amorem conciliavit;*

Sex. Aur. Vict. in Cæſarib.

Mediob. in Num. pag. 333.

Staturâ

Staturâ procerus, corporis qualitate conſpicuus, eloquentiâ clarus. Anzi sì: *Il eſtoit forte loquent, & eſtimè le meilleur Poete de ſon temps; eſtoit aimè du Senat, & du Peuple, à cauſe de ſon innocence, bontè, juſtice, liberalitè, & aimable ſimplicitè.* Oltre di che, era verſatiſſimo negli affari pubblici, e civili, buon Politico, prudente, integerrimo; delle quali prerogative aveva dato ottimo ſaggio nelle Provincie da eſſo governate, come nell' Affrica, nella Bitinia, nella Galazia, in Ponto, e nell' alta, e baſſa Tracia; e di più era ſtato due volte inſignito dell' eccelſa dignità del Conſolato. Fiſsò adunque il Senato i ſuoi penſieri in Perſonaggio molto idoneo a farſi ſcudo a Roma, che ſotto le minacce del crudo Maſſimino, con formidine univerſale, pericolava; e perchè l'importanza dell'elezione preſentavaſi rilevantiſſima alla mente de' Senatori, vollero eſſi raccoglierſi a ſtabilirla, non già nella ſolita Curia, ma, conoſcendoſi neceſſitoſi di lume particolare, ſupplicati da loro vaniſſimi Dei, convennero *In Templum Capitolini Jovis, quod in arce ſummâ præcipuè venerationis Romani habent. Ibi clauſis foribus ſoli, quaſi teſte, & conſeſſore, atque adeo rerum omnium inſpectore Deo, ſelectis, qui ætate, ac dignitate cæteros anteirent, de quibus ſuffragia ferrentur, duo ex omni numero Maximus*, queſti è Pupieno, *atque Balbinus, plurimis ſuffragantibus, Imperatores creati.*

Jo. Triſtan. in Comment.

Herodian. lib. 7.

Comprendendo intanto, che la baſe di tutte le fortune da' nuovi Principi aſpettate era l'affetto concorde, che con eſſi dovea regnare, videſi impreſſo queſto giuſtiſſimo deſiderio nella Fede vicendevole degli Auguſti, dalle Mani congiunte ſimboleggiata; ma dopo la morte dell' odiato Maſſimino nacquero le amarezze tra i Regnanti, nè terminarono, che coll' eſtremo infortunio d'amendue. Cominciarono a bollire i diſſapori, allora che abbattuto il Tiranno, ritornò a Roma Pupieno, e fu

accolto con feſtive acclamazioni, con incontri onorevoli, con applauſo de' Senatori, e congratulazioni di tutti gli Ordini. Balbino però, veggendo Roma applicata a glorificare il ſuo Collega, *Subiratus eſt dicens, Maximum*, cioè Pupieno, *minus, quàm eum laboraſſe, cum ipſe domi tanta bella compreſſiſſet, ille autem otioſus apud Ravennam reſediſſet*. L'animo perciò eſacerbato piegoſſi facilmente a riflettere alla ignobile naſcita dell' invidiato Monarca, riputandolo per Uomo baſſiſſimo, e quaſi cavato dal fango. Pupieno intanto, alienatoſi anch' egli da Balbino, ne faceva le beffe, ſpacciandolo per debole, pigro, ed effeminato. Nella vicenda di queſte amarezze lo ſdegno riſcaldoſſi ſcambievolmente con tal fervore, che ciaſcheduno di eſſi travagliò occultamente il penſiero nel tendere inſidie alla vita dell' emolo. Vero è, che i Soldati deciſero finalmente co' lor furori gli auguſti litigi; e furono provocati da i ſeguenti motivi. L'Eſercito, che ſervì Maſſimino, non ſapea tollerare, che foſſero venerati come Dominanti due Perſonaggi ſollevati al Soglio da i Senatori, e che il nome di quel Monarca, ch' era già ſtato da eſſo eletto, ſi ſentiſſe univerſalmente abbominato. Si acceſe poſcia con maggiore ardenza l'indignazione, quando pubblicatoſi un Conſulto del Senato a favore di Balbino, e Pupieno, avvertì, che tra gli altri ſentimenti in eſſo eſpreſſi eravi queſto, che chiaramente diceva: *Sapienter electi Principes ſic agunt: per imperitos electi Principes ſic pereunt*. L'alluſione di tal proteſto fu ben inteſa da' Soldati; i quali non ſoffrendo l'ingiurioſo vocabolo d'imperiti, ed odiando per altro l'elezione fatta da i Senatori, decretarono, che le Spade riſarciſſero i detrimenti dell'offeſa riputazione. Preſa la funeſta deliberazione aſpettarono un giorno, in cui il Pubblico divertivaſi nello ſpettacolo di certi Giuochi, che celebravanſi, e allora improvviſamente, *Ira-*

Jul. Capitol.

Idem.

tis

tis animis ex Prætorio, strictis ensibus, ad Palatium unanimiter concurrerunt, ac turbatis januarum custodibus, impetuque facto, in aulam irruerunt, ac senes Imperatores ambos, detractis, laceratisque vestibus, nudos ex aulâ abstraxerunt. Deinde evulsis etiam barbis, & superciliis, ignominiosè ipsos nullo non ludibrio affectos, per mediam Urbem ad castra deduxerunt. Decreverant enim eos non in Palatio, sed in Prætorio interficere, ac lento prius mortis genere excarnificare, quo dolorem diutius paterentur. At verò ut compererunt Germanos, raptis armis, in auxilium concurrere, statim utrumque Imperatorem in viâ trucidarunt, corporaque dilaniata sparsim reliquerunt. Hubert. Goltzius in Icon. Imperat. ex Herodian. lib. 8.

La calamità di sì tragico fine parve pronosticata da Pupieno; poichè appena fu egli con Balbino eletto al Trono, che rivoltosi al Cesareo Collega: *E qual guiderdone*, disse, *rileveremo noi, dopo che avremo liberato l'Imperio dalla cruda Fera qual' è Massimino?* All'istanza Balbino rispose: *Senatus, Populique Roman. ferventissimum amorem, & orbis terrarum*; ma replicò Pupieno: *Vereor, ne militum odium sentiamus, & mortem*. Indovino certamente veritiero fu il di lui cuore, e la sua mente nel concepire il ferale presagio, ancorchè a questi Monarchi si dovesse esito tutto felice; perocchè *Balbinus quidem cum Maximo Urbem cum magnâ moderatione, gaudente Senatu, & Populo Romano, regebant: Senatui plurimum deferebatur: Leges optimas condebant: moderatè causas audiebant, res bellicas pulcherrimè disponebant*. E allora appunto, che caddero trucidati, apparecchiavasi Pupieno per sortire coll'armi contra i Parthi, e Balbino contra i Germani.

Jul. Capitol.

Idem.

X.

PUPIENO.

FA ora la ſua comparſa Pupieno, rappreſentato nella prima faccia della Medaglia col capo laureato, e diceſi nel contorno IMPERATOR CÆSAR MARCUS CLODIUS PUPIENUS AUGUSTUS. Perſonaggio d'aſpetto graviſſimo, d'indole tra ſevera, e malinconica, celebre per le vittorie acquiſtate, combattendo, pria del ſuo eſaltamento, ſopra i Germani, e ſopra i Sarmati; accreditato per gli atti di prudenza, e di giuſtizia praticati nel tempo della ſua Prefettura in Roma, e nobilitato ancora dal Conſolato, ſoſtenuto con ſommo decoro, inſieme con Balbino nell'anno di noſtra ſalute 227. Impugnato ch'egli ebbe lo Scettro, partì con le ſue Legioni contra Maſſimino, e conforme la più probabile opinione, fece la ſua dimora in Ravenna, finchè fu portata la teſta dell'ucciſo Tiranno; non manca però chi aſſeriſce, che più oltre ſi avanzaſſe, ſino ad appreſſarſi al Campo ſotto Aquileja, dal detto Maſſimino aſſediata.

Ricciol. in Catbal. Conſulum.

Nel Roveſcio vedeſi la Concordia, indicata dalla Figura ſedente, che in ſegno di divinità preteſa, tiene nella deſtra una Patera, ſoſtentando con la ſiniſtra il Corno dell'abbondanza, per ſignificare la copia di que' beni, che provengono dalla medeſima Concordia. Se poi eſſa regnaſſe nell' Imperio di queſto Monarca, ſi può facilmente conoſcere dalle rifleſſioni notate nell' antecedente Medaglia. Non laſcio d'avvertire, come Erodiano, contra il parere d'altri, cancella da Pupieno la macchia dell' ignobile naſcita, ch'eſſi gl' imprimono, e lo vuole

anzi

anzi d'eſtrazione aſſai nobile, poichè Patrizia. Non può negarſi, ch'è veramente mirabile la diſcrepanza molte volte degli Autori; e per non dipartirmi in ciò da i preſenti Monarchi, trovo, che a Balbino viene univerſalmente accordata preclariſſima la ſtirpe; e pure Eutropio ſoſtenta, ch'egli ſortiſſe alla luce con oſcuriſſimo natale. *Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.*

X I.

L'Impronto nel Diritto diſcorda dal paſſato; poichè quì Pupieno, non già d'Alloro, ma di Corona radiata compariſce fregiato; oltre di ciò il titolo di Ceſare nell'Iſcrizione leggeſi più diſteſo.

Le Mani unite nel campo oppoſto dinotano il mutuo amore de i due Auguſti. Quanto però queſto fu bramato dal Senato, altrettanto videſi dalle paſſioni divertito, come può intenderſi dal diſcorſo, che ſopra la Medaglia nona della preſente Tavola ho già fatto.



XII.

GORDIANO III.

IL merito di Gordiano Augusto seniore arricchì il giovanetto Nipote d'un'eredità preziosissima, col lasciarlo investito della pubblica benevolenza. Gordiano egli pure chiamavasi, e nel primo campo della presente Medaglia ci mostra la sua Immagine laureata, coll' Iscrizione, che gli corre intorno, e dice: IMPERATOR GORDIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Pria che assumesse il titolo supremo d'Augusto, videsi glorificato questo Principe coll'appellazione di Cesare. Gli fu esibita in età ancor tenera, e in tempo, che appena potea incontrare con gaudio equivalente l'onore accordatogli. Bolliva la sedizione del Popolo sollevato in Roma contro l'esaltamento di Balbino, e Pupieno, decretato dal Senato; e già con pieno furore una moltitudine di gente avea occupata la strada, che portava al Campidoglio; nè voleva permettere, che i novelli Augusti pigliassero in Palazzo il possesso dell'Imperio, minacciando anzi d'ucciderli. Nella turbolenza de' perniciosi rumori s'eccitò il pensiero, che fu opportunissimo, d'unire a gli eletti Regnanti le glorie del piccolo Gordiano, amatissimo da tutto il Popolo. Si spedì adunque subito a levarlo, e fu trovato nella sua Casa in atto di trattenersi lietamente in un giuoco a' suoi anni confacevole, perchè puerile. L'Inviato adunque lo prese, senza ch'egli intendesse a qual fine, ed alzatoselo su gli omeri, portollo verso il Campidoglio, ostentandolo festosamente alla turba tumultuante, la quale in vederlo

derlo sbarattò preſtamente dall' ira il cuore, per ammettervi l'allegrezza, con cui tutti acclamaronlo a voci giubilanti, ſpargendolo inſieme, per ſomma letizia, d' ameniſſime frondi. Pervenuto con l'accompagnamento d'un tripudio univerſale nel Campidoglio Gordiano; fu ſenza dilazione dichiarato Ceſare; e ciò ſervì per eſtinguere il fuoco, che nel Popolo eraſi acceſo. *Cum itaque Senatus Cæſarem illum declaraſſet, quando adhuc per ætatem Rempublicam gerere non poterat, & iræ multitudinis reſederant, paſſi videlicet ſunt in Aulam Palatinam ſenes Imperatores commigrare:* Effetti tutti cagionati dall'affetto, col quale da ciaſcheduno era conſiderato il piccolo Gordiano. Non diſsimile fu l'applauſo, con cui l'Immagine di queſto giovanetto Principe, ſu le mura d' Aquileja eſpoſta, dopo la morte di Maſsimino, videſi dal di lui Eſercito venerata. Dopo il lumino ſo oriente del Ceſareo onore, fu egli elevato al meriggio della gloria col titolo d' Auguſto, e coll' Imperio ad eſſo ſolamente appoggiato. Fece Ceſare il gran paſſo, allora che, ſacrificati Balbino, e Pupieno alla furioſa indignazione de' Soldati, queſti, mentre era ancor caldo il ſangue de' Principi trucidati, *Tollentes in altum manibus Gordianum Cæſarem*, lo ſalutarono Imperadore; e tale fu da ognuno acclamato, onde *Gordianus, cum annorum eſſet ferme tredecim, Princeps ab univerſis declaratus, Romanum ſuſcepit Imperium.*

Herodian. lib. 7.

Herodian. in fine Hiſt.

Il campo contrario moſtra la Figura della Pietà con quell'idea, che in altre Medaglie ſi è già ſpiegata.

L'amore

XIII.

L'Amore del Senato, del Popolo, e dell'Esercito ancora, di cui Gordiano tenea felice possesso, persuadeva facilmente a credere, che dovesse seco regnare la sicurezza, ed una costante franchigia dalle sventure. Un tal pensiero ci viene indicato dalla Figura sedente, che posatamente alza la sinistra al capo, e tiene nella destra uno Scettro.

D'una bell'anima era dotato il giovane Augusto, e capace di fondare la speranza d'una stabile sicurezza, e tranquillità sotto il suo Imperio. *Neantmoins petit à petit il deveint libertin au commencement de son Empire, & un peu adonne à ses plaisirs;* mercè il poco savio indirizzo della Madre, che dava al Principe le leggi del suo governo, e permetteva a gli Eunuchi la perniciosa libertà di vendere ingiustizie, e di abusarsi del potere conceduto loro anche da Cesare. Tuttavia riparò a i disordini lo sposalizio, che il Principe solennizzò con Furia Sabina Figliuola di Misiteo, che da Zosimo è nominato Timesicle. Questo gran Personaggio insinuò all'augusto Genero regole così ben ordinate nel dominare, che impegnò tutte le fortune ad assicurargli una Monarchía stabile, e felice; ma levatagli dall' ingrato Filippo l'intelligenza assistente; precipitò il Principe in lagrimevoli, e mortali disgrazie. Gordiano medesimo in una Epistola, che scrisse al suo gran Suocero, protesta di riconoscere da i di lui prudenti consigli il cambiamento de' suoi augusti andamenti: *Diis gratias*, dice egli, *quod te insinuante, qui nihil vendis, didici ea quæ inclusus scire non poteram.* E poco dopo: *Mi Pater verum audias velim; miser est Imperator, apud quem vera reticentur, qui cum ipse publicè ambulare non possit, necesse est, ut audiat, & vel audita,*

Tristan. in Comment.

Zosim. in Hist. lib. 1.

Jul. Capitol. in Gordian.

audita, vel à plurimis roborata confirmet. Concorrevano altresì a promettere una prospera sicurezza le singolari prerogative, che adornavano Cesare; il quale riuscì in fatti così da tutti gradito, che i Senatori, e i Soldati, quasi obbliando il loro grado, e rassegnando il rispetto all'amore, lo chiamavano Figlio; ed il Popolo protestava, che le sue delizie in esso regnavano.

X I V.

SEdate le tempeste sollevate dagl'impeti furiosi di Massimino, e dalle civili discordie, che agitavano Roma, questa sperava finalmente la quiete promessale dalle virtù del buon Gordiano intronizzato. Protestava dover egli creare la Felicità al suo secolo, ideata appunto nella presente Figura rappresentante il Principe con un Globo nella sinistra, simbolo del Mondo da sè dominato, ed un Astile nella destra, pronto a vibrarsi contra chiunque osasse ostilmente contaminare la Romana prosperità.

Impiegò per verità Cesare tutta la serietà de' suoi pensieri ad oggetto, che le felicità fiorissero nel suo Imperio. Per difesa di questo bel desiderio, rintuzzava gli assalti dell'altre ree passioni; e abbenchè, come notai di sopra, la libertà lo traportasse sul principio in qualche errore, tuttavia coll'assistenza prudentissima del suo gran Suocero, riordinò prestamente i suoi costumi, e si fe' oggetto gratissimo de' pubblici affetti. Oltre di che la propensione del proprio genio scortavalo alla virtù, anzi che al vizio; e che sia vero, sappiamo, *Quod in suâ adolescentiâ sapientiæ amator fuerit tam eximius, ut Bibliothecam librorum haberet circiter sexaginta duorum millium*. Un anima amante di tesori così eruditi potè servir di solletico alle più saggie Idee, perchè inve-

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

ſtiſſero il di lui ſpirito, ond' egli felicitaſſe lietamente il ſuo dominio. Accaddero, non può negarſi, ſotto l'Imperio di Gordiano alcune calamità; ma furono eſſe di tal natura, che dimoſtraronſi dall'umana potenza irreparabili: *Fuit terræmotus, eo uſque gravis, imperante Gordiano, ut Civitates etiam, terræ hiatu, cum populis deperirent; ob quæ ſacrificia per totam Urbem, totumque orbem terrarum ingentia facta ſunt.* Ma dove il male appariva ſolamente dannoſo, il rimedio era empio; poichè chiamavaſi in ſoccorſo l'Inferno contra i gaſtighi ordinati dall' onnipotente provvidenza del vero Dio, per ſeppellire le ſcelleraggini di que' ciechi Idolatri. Ciò non oſtante, in tutto quello a che il Principe potè eſtendere il ſuo potere, non mancò di cattivare la Felicità col bramarla carattere diſtintivo della ſua Monarchía.

Jul. Capitol.



TAVOLA


Tauola Sesta
II
III
IIII
IIIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo IIII.

TAVOLA
SESTA.



I.

GORDIANO III.



On v'ha nel Mondo più chiara, e incontrastabile legge di quella, che spetta alla caducità dell' umana condizione. Par che il nascere sia così collegato col morire, che, se bene la vita portasi alla morte, per destino comandato dal divin Creatore, sembra ella faccia per simpatía ciò che accade per indispensabile pena. Ardimentosa però l'adulazione presume farsi mallevadrice dell' infortunio mortale; e però mendicando da chimeriche fantasíe bugiardi vocaboli, dispensa a suo capriccio i secoli, e vanamente promette l'eternità. Eccola nell'atto dell' impegnarla a favore di Gordiano, indicandola nella Figura, che col capo di raggi adorno alza la destra, e nella sinistra tiene una Sfera.

Rappresentasi in questa Immagine il Sole, che impresta a Cesare il suo eterno splendore. Egli tuttavia

non potè parteciparne, che per pochi anni: *Interfectus enim est à Ppilippo anno ætatis vigesimo secundo, Imperii sexto*. Tentò, ed eseguì l'ingrato traditore le procedure del barbaro attentato, dopo che Cesare avea coronato di nuovi allori il suo Esercito, mediante l'insigne vittoria guadagnata sopra Sapore Re della Persia. Quindi al di lui monumento, erettogli ne' Confini di quella Regione, fu affisso il seguente Epitafio, *Græcis, Latinis, & Persicis, & Judaicis, & Ægyptiacis litteris, ut ab omnibus legeretur:*

Mediob. in Num. pag. 335.

Jul. Capitol. in Gord.

Divo Gordiano
Victori Persarum,
Victori Gothorum,
Victori Sarmatarum,
Depulsori Romanarum seditionum,
Victori Germanorum,
Sed non Victori Philipporum.

Quod ideo videbatur additum, quia in campis Philippis ab Alanis tumultuario prælio victus abscesserat: simul etiam quod à Philippis videbatur occisus, significando Filippo il Padre, e Filippo di lui Figliuolo.

Parmi sia quì opportuno l'avvertire la discrepanza degl' Istorici nel definire gli anni di questo Principe; poichè alcuni vogliono, che quando fu insignito col titolo di Cesare, contasse egli allora undici anni; altri affermano, che ne aveva scorsi tredici; e Junio Cordo Scrittore antichissimo, citato da Giulio Capitolino, asserisce, che in quel tempo era pervenuto Gordiano all'età d'anni sedici. In queste discordanze resta la libertà ad ognuno di fissare il proprio parere. Certo è, che in età assai fresca, e tenera convien credere egli fosse, perchè convengono gli Autori in dire, che fu alzato, e portato in alto su le braccia di chi al Popolo l'ostentava. Ond'io, ancorchè di sopra abbia segnata l'asserzione dell' eruditissimo mio su amico Conte Mezzabarba, non sarei alieno dall' attenermi all' opinio-

opinione, che nell' accennata congiuntura undici ſoli anni a Gordiano aſſegna.

Il Sole è quì determinato a ſimboleggiare l'Eternità; ed appunto Occhio eterno fu appellato da Orfeo, come ci avviſa il dotto Rodigino; e ben gli compete la nobiliſſima prerogativa, eſſendo egli ſtato coſtituito dal ſommo Dio, come ſuperiore, e direttore del Tempo: *Hic vices temporum, annumque ſemper renaſcentem ex uſu naturæ temperat.* Debbo intanto notare la differenza, che i ſaggi conoſcono tra l'eterno, ed il perpetuo; mentre vogliono *Perpetuum rebus accommodari fluentibus, cujus eſt modi tempus, & motus: æternum verò ſtantibus.*

Rhodig. lib. 24. cap. 14.

Plin. lib. 2. cap. 6.

Rhodig. lib. 1. cap. 12.

I I.

NElla mancanza dell'Iſcrizione al preſente Roveſcio, prendo lume da un' altro, che vederemo nelle memorie di Filippo Auguſto; e da eſſo argomento eſſere quì ideata la Letizia, che tiene nella deſtra una Laurea, e con la ſiniſtra un' Ancora.

Con ragione appellavaſi Gordiano la Letizia dell'Imperio, poichè il ſuo auguſto eſaltamento fu l'Iride di pace, che ſedando i civili tumulti, rallegrò gli animi d'ognuno, e die' lieta caparra del futuro ſereno. Egli medeſimo nella Perſona ſua rappreſentava l'Immagine della Letizia, mentre *Fuit Juvenis lætus, pulcher, amabilis, gratus omnibus, in vitâ jucundus, in litteris nobilis, prorſus ut nihil, præter ætatem, deeſſet Imperio.*

Jul. Capitol. in Gord.

Pregiaſi della Corona la Figura della Letizia; e però *Homines in maximâ lætitiâ, victoriisque Coronas habere conſueverunt.* Eſſendo poi d'Alloro, queſta vagheggiavaſi ſempre e da' Ceſari, e da' Trionfanti, con giubilo ſommo.

Hyginus in Aſtronom.

Fiſſando i Naviganti nell' Ancora la lor fiducia, di-

vien

vien ella più volte cagione di Letizia, assicurandoli nella dubbiosa incidenza di qualche procellosa sventura.

Rimarca Platone la differenza, che corre tra la Letizia, ed il Gaudio. Dichiara, che l'una, e l'altra affezione è propria della mente; ma con divario: *Quod cum laude semper sit Gaudium, & in vitium quandoque labatur Lætitia, est enim hæc animi elatio, quadam boni cujuspiam præsentiâ, quæ si moderationis mensus, limitesque transiliat, reprehensionis morsum non evadit: Gaudium autem esse jucunditatem sancit, quæ de contemplationis, aut virtutis cujuspiam majestate profluat.* E perciò chiamava egli il Gaudio *Mentis alimoniam*. Ed è quanto dire, che l'intelletto si nodrisce con gusto nella considerazione della Virtù; onde formasi il Gaudio, ch'è della mente nobile alimento.

Plato apud Rhodig. lib. 9. cap. 24.

III.

L'Equità, ch'è l'anima d'ogni buon governo, milita nel corrente Impronto a favore dell' Imperio di Gordiano. Con la Bilancia nella destra, e 'l Corno dovizioso nella sinistra, notifica la rettitudine integerrima, con cui Cesare pesava le sue auguste operazioni, dalle quali poi originavasi l'abbondanza di tutti i beni. Compiacevasi egli, che nel suo Dominio godessero una piena libertà quelle azioni, che interessavansi ne' proventi della Giustizia; e quando vidersi lontano da quelle Arpie venali, quali erano gli Eunuchi, che accordavano a i denari i tradimenti della ragione, provò contento estremo; e volle in una sua significarlo anche al suo prudentissimo, e fedelissimo Suocero, con dire: *Nisi Dii omnipotentes Romanum tuerentur Imperium, etiam nunc, per emptos spadones, velut in hastâ positi venderemur.* Quindi sempre retto, perchè non più da' viziosi distratto, bilanciava i Ministerj co' talen-

Jul. Capitol. in Gord.

co' talenti de' Sudditi, e i guiderdoni col merito degli operanti. Osservava attentamente il documento insinuato a Scipione, affine si avviasse dirittamente per quel sentiero, che guida alle stelle, e fu: *Justitiam cole, & Pietatem.* E se amante della Giustizia dimostrasi il Principe, con ciò diè pruove manifeste di trovarsi parimente in possesso dell'altre virtù; perocchè *De Justitiâ veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas*, con le quali segnalò gloriosamente sè stesso, ed anche il suo Trono, sapendo noi, che *His virtutibus vir bonus, primum sui, atque inde Reipublicæ Rector efficitur, justè, ac providè gubernans humana, Divina non deserens:* Idea appunto confacevole a delineare il rettissimo dominio di questo Principe giusto, non meno cogli Uomini, che, se ben follemente, con gl' Iddii.

In Somn. Scipion.

Macrob. in Somnium Scip. lib. 1. cap. 8.

I V.

Giove Statore, coll' Asta nella destra, ed il Fulmine nella sinistra, appoggia potentemente gli onori dell' amato Monarca.

Qual fu Giove Statore a favore di Romolo, fermando improvvisamente la fuga de' Soldati Romani, allora che i Sabini volevansi vittoriosi; tale speravasi dover riuscire Gordiano contra i nimici dell' Imperio.

Veggendo il Fondatore della Città Eterna le sue Truppe abbandonate a vilissima fuga, in tempo, che i Sabini ferocemente prevalevano nella pugna; ricorse per ajuto a i prestigj della sua stolta credenza, ed implorò la forza di Giove per argine a fermare la corrente delle Squadre intimorite. Rispose prontamente l' Inferno alle voci del Principe supplicante, e co' Soldati, trattenne i pregiudicj dell' infortunio imminente. Affascinato pertanto Ro-

molo

molo dal suo inganno, consacrò Tempio, ed Altare *Jovi Statori, apud Portam Mugoniam ducentem viâ sacrâ in Palatium, quod exercitum ejus fugientem Deus, post preces, stare fecisset, & uti viribus.*

Dionys. Halicarn. lib.2. Antiq. Rom.

Sopra questo medesimo motivo fonda anche Livio il Tempio di Giove Statore, e ci ragguaglia della preghiera fatta da Romolo nella seguente forma: *At tu Pater Deum hominumque, hinc saltem arce hostes, deme terrorem Romanis, fugamque fœdam siste; hic ego tibi Templum Statori Jovi, quod monumentum sit posteris, tuâ præsenti ope servatam Urbem esse, voveo.* Plutarco parimente così scrive: *Tandem Romulus se recipiens ex vulnere*, aveva rilevato un colpo di sasso in testa, *ubi suos palantes aspexit, obviam factus, magna voce resistere, atque iterare pugnam jubet. Sed crescente magis circa se subinde fugâ, ac nemine se convertere in hostem audente, precatus est Jovem, uti fugam fœdam sisteret, neque contemneret rem Romanam, sed prolapsam, & jacentem attolleret. Absolutis his precibus, permultos, ex aspectu Regis, verecundia cepit audaciaque, mutatâ fortunâ, fugientibus addita est. Restitere igitur Romani, quo nunc loco Jovis Statoris situm est Templum.* Addotte le scritte opinioni, sembra stravagante alquanto il parere di Seneca, che dice: *Jovem illum optimum, ac maximum ritè dices, & Tonantem, & Statorem, qui non ut Historici tradunt, ex eo quod, post votum susceptum, acies Romanorum fugientium stetit, sed quod stant beneficio ejus omnia, stator, stabilitorque est.* Discordante dal pensiero di Seneca si mostrò altresì M. Tullio: Questi nel discorso, che fece pria di partire in esilio, così parlò: *Teque Jupiter stator, & quem vere hujus Imperii Statorem Majores nostri nominaverunt, cujus in Templo hostilem impetum Catilinæ repuli à muris, cujus Templum à Romulo victis Sabinis in Palatii radice, cum Victoriâ est collocatum, oro, atque obsecro.*

Livius lib. 1. Hist.

Plut. in Romulo.

Seneca de Benef. lib.4. cap.7.

M. Tullius in Oratione antequam iret in exilium.

Aggiungasi a gli Storici antichi un Poeta; egli è Ovidio, che in tal tenore canta:

Tempus

Tempus idem Statoris erit, quod Romulus olim
Ante Palatini condidit ora jugi. *Ovid. lib. 6. Fastor.*

Leggesi pure, che M. Attilio Console, nella contingenza d'un'atrocissima guerra contra i Samniti, fe' voto d'erigere un Tempio a Giove Statore, quando egli con la sua possanza avesse trattenute le Romane Squadre dalla fuga. *Livius in 10. ab V. C.*

V.

A Giove Statore accordasi, nel patrocinio, che tiene di Cesare, Marte Propugnatore. Con la Celata in capo, un'Astile imbrandito dalla destra, ed uno Scudo imbracciato nella sinistra, in atto gradivo, dimostrasi pronto a difendere gl'interessi di Gordiano. Potremmo anche dire, che il Principe istesso è investito della Virtù di Marte, per proteggere le ragioni dell'Imperio, che Roma gli ha confidato.

Nella turba de' moltissimi Dei, che incensavano, distinguevano i Romani con culto singolare il presente Nume: *Romani summo cultu Martem venerabantur, quod existimarent, Parentem ipsum fuisse Romuli.* *Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 10.* D'ordinario Marte figurasi, come quì comparisce, armato; e la ragione si è, perchè *Martem fabulæ tradunt, primum, fabricatis armis, armasse Milites, pugnandique, ac certandi morem induxisse; eos, qui Diis adversi essent, interficientem.* *Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 15.* Ciò non ostante, vedesi talvolta Marte ideato col petto ignudo, per dinotare, che il Guerriero, senza formidine alcuna dee presentarsi al marziale cimento.

V I.

POtiamo asserire, che nel corrente Impronto sollevansi gli onori del Monarca anche sopra Marte; mentre per incremento della di lui gloria esce in iscena Venere Vincitrice, cioè dotata del vanto d'aver espugnato l'animo di Marte medesimo. Per testimonianza della sua vittoria fa pompa degli arnesi proprj del detto Nume, cioè della Celata, che ostenta con la destra, mentre nella sinistra tiene un'Asta, avendo appresso uno Scudo poggiato in terta.

Non tutti i Guerrieri costumavano anticamente servirsi della Celata per munimento della testa: *Græcorum veteres, pelles fluviatilis canis, pro capitis tegumento, vice Galeæ, detulere: Thracibus in more fuit è pelle vulpinâ Cassides ferre, sicut Albanis, & Hiberis cum ferinis Galeis pugnare. Cimbri, & Teuthones horrentium hiatibus animalium contexere Galeas.* Plinio è d'opinione, che i primi inventori della Celata fossero i Lacedemonj, siccome de' Clipei fa primieri artefici Preto, ed Acrisio, nella contingenza d'un particolare combattimento; stà però in dubbio, che avesse il primo vanto di fabbricarli Chalco Figliuolo d'Athamante.

Alex. ab Alex. lib.1. Gen. Dier. cap. 20.

Plin. lib.7. Natur. Hist. cap. 56.

V I I.

ERcole altresì assume la parte di celebrare la Virtù d'Augusto. Tiene seco lo spoglio del Leone, ed appoggiasi con la sinistra alla sua Clava.

Gran vigore, e fortezza di spirito con ciò si vuole indicare in Gordiano. Tale veramente lo dimostrò, allora che avendo temerariamente i Soldati assegnato, quasi come Tutore, Filippo al Principe. Questi non

non avendo tolleranza per ſoffrire l'audace procedere dello ſteſſo Filippo troppo inſolentito, alzò contra lo sfrontato un giuſtiſſimo Tribunale, in cui arringò per indebolirgli la ſoverchia autorità del comandare. Non era in realtà conveniente diſſimulaſſe Ceſare *Improbitatem hominis ignobilis*. Vero è, che avendo l'ingrato, il ſuperbo, e 'l traditore Filippo alienati da Auguſto con arti inique gli animi delle Milizie, le Ceſaree querele furono vane, e nulla in fine ſi ottenne.

Già ſi è notato il motivo, per cui Ercole ſtà quì impreſſo. Non poſſo intanto tacere una ſtrana impreſa, e diciamola, abuſivamente, virtù, forſe non molto nota, che d'Ercole ſi narra: *Sunt qui Herculem bis integrum devoraſſe bovem ſcribunt, ſemel apud Litidum Urbem, & iterum, apud Oriopas, Thyodamantis bovem;* e ciò, ch'è più mirabile, afferma Callimaco, che ſe bene traportato al conſeſſo de' Numi, *Nihilominus inexplebilis edacitatis eſſe, & gurgitem inſignem*. Di tal natura ſono le perfezioni di quel Dio, che da una ſtolta Religione è quì deſtinato a ſignificare la Virtù d'Auguſto.

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani Dialogo de Amorib.

V I I I.

VEggiamo quì ideata la Virtù del Principe in una Figura galeata, che tiene con la deſtra uno Scudo, e con la ſiniſtra un'Aſta rivolta, in ſegno di pace, con la punta a terra.

Pruovaſi con ciò in ogni contingenza dotato Ceſare di nobile virtù. Se le Truppe riposano, ed il Popolo in un'alta tranquillità gode le ſue fortune da niuno inquietate, egli con rettiſſimo governo le conforta, e le aſſicura. Se poi le Trombe chiamano al Campo, non riſpetta punto i ſuoi comodi per difendere i pubblici intereſſi; come ben dimoſtrò, quando portoſſi ad umiliare con la ſpada le

altere pretensioni del Persiano Monarca. E non solamente con la sua augusta Persona, ma per mezzo ancora de' suoi Luogotenenti fe' trionfare la Virtù su le sconfitte de' suoi Nimici. Così sollevatasi in Affrica sotto la sediziosa condotta di Sabiniano una turbolenza ribelle, *Gordianus, per Præsidem Mauritaniæ obsessum à conjuratis, ita oppressit, ut ad eum tradendum Carthaginem omnes venirent, & crimina confitentes, & veniam sceleribus postulantes.*

Jul. Capitol. in Gord.

Procurando intanto Gordiano, che le sue operazioni militassero tutte sotto lo stendardo della Virtù, ne avveniva il raccogliere dalle sue genti e amore, ed obbedienza; verificandosi per esso, che *Virtuti omnia parent;* essendo sempre potente incanto per rapire gli animi la bella immagine, che nel sembiante delle loro azioni spiegano i Virtuosi.

Marsil Ficinus in Menexenum.

I X.

L'Iscrizione, che corre intorno alla testa d'Augusto adorna di radiata Corona, così parla: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS GORDIANUS AUGUSTUS. Lessi a bella posta ANTONIUS, e non ANTONINUS, come scrissi ne' Cesari in Oro, per significare, che questo Principe si suppone capace dell' uno, e l'altro nome. Odasi su tal proposito l'eruditissimo Tristan: *Comme il ya des Inscrptions de Gordian, qui l' appellent Antonium, & d' autres Antoninum, ses Medailles toutes fois n' en font rien cognoistre, non plus an faveur du nom d' Antonius, que de celuy d' Antoninus;* perciò antecedentemente ben disse: *Ie tiens qu' il porta indiferemment ces deux noms.*

Tristan. in Comm. Tom. 2. pag 504.

Nella parte contraria abbiamo la Figura della Libertà, che tiene un' Asta con la sinistra, ed il Pileo nella destra; del qual simbolo spettante alla Libertà medesima in più luoghi ho parlato.

Ancor-

Ancorchè Roma chinasse la fronte a i comandamenti de' suoi Coronati Dominanti, nientedimeno non cancellò giammai dalla sua mente la memoria di quella Libertà, che negli anni della Repubblica imperante possedeva; quindi quanto più di essa i Cesari le facean godere, tanto più glorioso ne rilevava ella l'argomento per encomiarli. Con questo riflesso si celebra nel presente Impronto Gordiano, il quale servivasi realmente dello Scettro Augusto, non per atterrire, e rendersi schiavi con prepotenza autorevole i Sudditi, ma piuttosto impugnavalo qual verga paterna, per indirizzarli al libero possesso di que' beni, che a loro procacciava, come a suoi amatissimi Figli.

X.

IN atto sacrificante dimostrasi la Figura, che tiene nella destra una Patera sopra l'Altare, e nella sinistra una Verga. Accennai di sopra la felicità, con cui Cesare dissipò, mediante il Preside della Mauritania, la fellonía armata di Sabiniano nell'Affrica. Nella supposizione del fortunato evento, è probabile, che la Pietà del Principe volesse rimarcare a i Dei la sua gratitudine; e però con pubblici Sacrificj la contestasse su gli Altari, quasi pretendendo, che a gli augusti vantaggi si accoppiassero i proventi di gloria, procurata a' suoi supposti divini benefattori.

Non senza mistero la presente Figura nell' atto del Sacrificio tiene nella sinistra la Verga; certo è, che *Virgam, in rebus divinis eximii cujusdam usus, fuisse veteribus ex plerisque conjectare licet*. Anche i Magi Persiani costumavano abbruciare con alcune Verghe le carni, che al Sacrificio destinate collocavansi sopra 'l Mirto, e l'Alloro. Nella Scithia parimente, *Ubi Vaticini traduntur plures, salignis virgis divinatio* con-

Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 29.

Idem.

concipitur; quas dissolvunt, ac separatim singulis humi constratis, vaticinantur, interim Virgas præbendentes, componentesque. Benchè però la Verga estenda la sua relazione a tutti gl' Iddii, Pallade pretende averne una distinta ragione: *Virga Palladi, totius sapientiæ Deæ, ab Homero passim accommodatur.*

Pier. Valer. lib. 5.

X I.

SI rammemora nel presente Impronto il secondo Congiario dal Principe dispensato. La Figura, che tiene nella destra la Tessera Frumentaria, o Nummaria, e nella sinistra il Corno dell' Abbondanza, ci testifica questa Liberalità Augusta. Avendo in altri simili Rovesci ragionato sopra 'l Tipo della Liberalità, e de' Congiarj quì rappresentato, a quelli mi rapporto.

X I I.

LA possente baldanza, con cui Sapore, Monarca della Persia, inquietava le Regioni obbedienti a Roma, chiamò Gordiano in Oriente, provocandolo a guerriera vendetta. Tuttavia, perchè l'universale desiderio avea per oggetto non solamente le gloriose vittorie, ma anco il felice ritorno dell' amatissimo Principe, si ricorse, con le solite follíe, al patrocinio della Fortuna Reduce. Questa comparisce quì ideata nella Figura sedente, che tiene con la destra un Timone, nella sinistra il Corno delle dovizie, ed ha appresso l'aggiunto suo proprio, cioè una Ruota.

Non permise l'ingratissima perfidia di Filippo, che Cesare consolasse le sue genti, ritornando dalla Persia vincitore, coronato di nuovi Allori. Onde i voti languirono mortificati; e Roma in vece di mirare

rare trionfante ſul Carro il ſuo Principe, dedicò gli occhi alle lagrime, deplorando l'inaſpettata ſua morte. Lo ſteſso ribelle, e traditore d'Auguſto, ben conoſcendo, che il ſuo nero delitto avrebbe allarmato il Senato, ed il Popolo, ſotto il velo dell' inganno ſtudioſſi naſcondere l'iniquità praticata, e ſcriſse a i Senatori, che Gordiano da inſanabile infermità oppreſso, avea abbandonato l' Imperio. Qual foſse il rammarico, con cui il funeſto ragguaglio contaminò l'anima di que' Padri, è facile l'immaginarſelo; e tanto più, che l'amore verſo di lui eraſi rinforzato dalle lettere inviate, nelle quali egli così parlava: *Poſt hæc, Patres Conſcripti, quæ, dum iter agimus, geſta ſunt, quæ ubique ſingulis digna ſunt actitata, etiam Perſis, ut brevi multa connectam; ab Antiochenſium cervicibus, quas jam nexas Perſico ferro gerebant, & Reges Perſarum, & leges amovimus. Carras deinde, cæterasque Urbes Imperio reddidimus: Niſibin uſque pervenimus, & ſi Dii faverint, Cteſiphonta uſque veniemus.* Le impreſe terminate erano grandi, e maggiori promettevale il Ceſareo valore; ſicchè intendendole il Senato, e veggendo di poi troncate, nel più bello del fiorire, le di lui palme, non trovò lenitivo al cordoglio, ma videſi obbligato ad impiegarſi tutto in compiagnere l'infortunio ſiniſtro al caro Principe accaduto. Con ciò le ſuppliche eſibite alla Fortuna Reduce ſvanirono deluſe, e nella comune calamità trionfò il misfatto del micidiale Filippo.

Jul. Capitol. in Gord.

Molto attribuirono gli Antichi alla Fortuna, e molto di eſsa ſognarono; non ſempre però in queſte vanità accordaronſi. Omero in fatti *Fortunam neſcire maluit*, nè ſi degnò di laſciarla nè pur cadere dalla penna, riconoſcendo piuttoſto gli umani avvenimenti dal Decreto. All'oppoſito, *Virgilius non ſolum novit, & meminit, ſed omnipotentiam quoque eidem tribuit*. Più ſaggiamente la diſcorſero que' Filoſofi,

Macrob. lib. 5. Saturnal. cap. 16.

che

che nulla più concedettero alla Fortuna, che l'essere ministra della Provvidenza divina.

XIII.

TAnto nel Diritto, quanto nel Roveſcio della Medaglia compariſce Gordiano; in queſto fa pompa della Corona radiata: in queſto adorna il capo col Ceſareo Alloro, tenendo con la deſtra un' Aſtile, o ſia Dardo lungo, e nella ſiniſtra un Globo, ſimbolo del Mondo dominato. Penſo, che 'l propoſto penſiero voglia indicarci, che Auguſto poſſiede il dominio del Romano Imperio; ma che quando queſto foſſe oſtilmente moleſtato, ha l'armi pronte alla mano, per farſi render ragione da' ſuoi Nimici, e riſcattar quella pace, ch'eſſi vogliono oppreſſa dagli Eſerciti.

Il nobile coraggio del Principe, condecorato da altre virtù tutte eroiche, aſſicurava non ſolamente la padronanza ſu le Provincie alla ſua Monarchia obbedienti, ma impegnava gli affetti de' Sudditi a tal ſegno, che *Amatus eſt à Populo, & Senatu, & Militibus, ante Philippi factionem, ità ut nemo Principum.*

Jul. Capitol. in Gord.

XIV.

DAndo volo glorioſo ne' Campi di guerra all' Aquile Romane Gordiano, fe' provare i fulmini del ſuo gaſtigo all'audacia del Monarca Perſiano. L'Imperio tutto andò in giubilo per sì felice, e vantaggioſo evento; ed affine di tramandare a i poſteri la memoria di sì celebre impreſa, ne' Metalli ancora ſi volle immortalata, ben ſapendoſi, ch' eſſi avviſerebbono l'età future del merito impareggiabile d' un tanto Principe. Con tal motivo vedeſi quì la Figura della Vittoria, che dichiaraſi eterna, e tiene con la deſtra uno Scudo,

con

con la ſiniſtra una Palma, ed a i piedi un Cattivo, che in atto dolente accuſa lo ſcapito della ſua depreſſione.

Nel primo Tomo de' Ceſari in Oro ho parlato baſtantemente della preſente Vittoria, e però altro non aggiungo, ma là mi rimetto.



Tauola Settima

I





II





III





IIII





V





VI





VII





VIII





IX





X



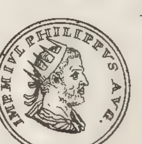


XI





XII





XIII





XIV

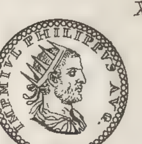




TAVOLA SETTIMA.



I.

FILIPPO.



L tradimento, ben consapevole della propria viltà, non attacca d'ordinario spiriti generosi; ma per accertare i suoi interessi si addomestica con le anime ignobili, ed abbiette. Queste unite ad un corpo sortito dal fango, si trovano come inceppate; onde, per liberarsi, capaci sono di cimentare le iniquità, anche più portentose. In quelle capanne dove cominciarono a vivere, non conobbero, perchè mai non la videro, la faccia dell' Onore; onde facilmente abbandonansi all' arbitrio di fraudi ignominiose, purchè queste sieno valevoli a migliorare la loro infelicissima condizione. Tale appunto comparve Filippo, il quale gittato dalla natura a nascere bassamente nell'Arabia, seppe in fine col tradimento elevarsi alla Monarchia Romana: *Ortus enim Philippus ex Arabia gente nequissimâ, nec meliori ratione fortunam ad ampliorem progressus*. Fe' vedere al Mondo la deformità d'una

Zosimus lib. I. Hist.

ingratitudine cotanto mostruosa, che ne potè inorridire l'istessa perfidia. Ed eccola quì brevemente abbozzata. Morto che fu quel gran Suocero di Gordiano Misiteo, volle Cesare obbligare Filippo a non ribellarsi giammai dalla fedeltà verso il suo Principe, beneficandolo coll'esaltarlo alla carica nobilissima di Prefetto del Pretorio. Entrato in possesso di tanto onore l'indegno, in vece di consagrare tutti i suoi pensieri ad una giusta gratitudine, cominciò a meditare la scelleraggine di precipitare Augusto dal Soglio, per usurparselo. A tal oggetto consigliatosi con la viltà del suo spirito, gli si presentò subito, come mezzo opportuno, un'enorme tradimento. Questo fu alienare dal Principe gli animi de' Soldati, travagliandoli con una somma penuria di vittovaglia; ed affine che da niuna parte potessero essere soccorsi, *Naves, quæ commeatum militarem continebant, ad interiora penetrare jussit, ut fame pressus, & inopiâ rerum necessariarum exercitus, ad seditionem se commoveret.* E di più, barattando iniquamente quartiere alle Truppe, *In ea loca deducti sunt milites, in quibus annona haberi non posset.* Spargea frattanto voce il traditore, che l'infortunio della calamitosa mancanza era cagionato dalla trascuraggine, ed imperizia di Gordiano, incapace per la sua troppo fresca età di reggere al peso gravosissimo dell' Imperio, e andava ripetendo così egli, come i suoi partigiani: *Adolescentem esse Gordianum, Imperium non posse regere; melius esse illum imperare, qui militem gubernaret, qui Rempublicam sciret.* La corrente carestía persuase con facilità i Soldati a prestar fede alla calunniosa proposizione del mentitore, massimamente, che non avevano indizio alcuno bastante a smascherare l'inganno. Sperando adunque essi di redimersi da quella fatale, ed estrema disgrazia, a cui condannavali la deficienza dell' annona, quando avessero intronizzato un Principe più provvido a sov-

Idem.

Jul. Capitol. in Gord.

a sovvenirli, impegnarono i voti al perfido, ma non conosciuto, seduttore. Rendutosi Filippo padrone della forza potentissima dell'Esercito, avanzò il passo a detronare il suo Principe, e fattosi un mostro abbominevole d'ingratitudine a non accordargli nè pur il grado di semplice Capitano, volendolo anzi privo affatto, e di gloria, e di vita. Questo è il merito, con cui il superbo traditore impugnò lo Scettro del Mondo; e da quello si è detto intendesi parimente il motivo di celebrare nel presente Rovescio la Fede dell' Esercito, indicato da i quattro Segni militari, che appariscono nell' Impronto.

Ho notata nel secondo Tomo la differenza de' Segni militari, col distinguerli in Vocali, Semivocali, e Muti; e di questa ultima specie sono i Segni quì impressi. Aggiungo ora, che altri Segni Muti ancora di qualità diversa descrive Vegezio, ove dice: *Item mutum, & commune signum est quotiens proficiscente turba excitatus pulvis, ad similitudinem nubium surgit, hostiumque prodit adventum. Similiter si divisæ copiæ sint, per noctem flammæ, per diem fumus significat sociis, quod aliter nuntiari non potest; Aliunde in Castellorum, aut Urbium turribus, Trabes apponuntur, quibus, aliquando erectis, aliquando depositis, indicant quæ geruntur.* *Flavius Vegetius lib. 3 de re Milit. cap. 5.* L'Aquila Legionaria, che sopra i presenti Segni è collocata, dinota la nobiltà, e preminenza de' medesimi.

I I.

QUì pure leggiamo encomiata la Fede dell'Eſercito; e benchè nel connotato ſi accordi alla Medaglia antecedente, tuttavia è differente nella ſua idea, poichè quì vedeſi eſpreſſa nella Figura, che con la ſiniſtra ſoſtenta un Segno militare ſpettante alle Coorti, e con la deſtra tiene un' altro Segno pure militare, ma più coſpicuo, e chiamato da Dione *Vexillum magnum Veli inſtar*. Ed è quello appunto, che ſotto l' Imperio del maſſimo Coſtantino videſi inſignito col potentiſſimo nome di Criſto, ed appelloſſi Labaro; ch' era da' Ceſari molto conſiderato, e da' Soldati riſpettatiſſimo: *Labarum, inſignitius erat Vexillum, auro diſtinctum, & lapillis, Imperatoribus ſolitum præferri, quod & religioſiùs venerabantur milites*. Quale poi queſto Segno quì compariſce, tale è deſcritto da eruditiſſimo Autore, il quale così parla: *Nonnunquam labans quadratum haſtæ appenſum, quod Labarum dixere, pro Vexillo fuit*. Avverto, che i Segni, di cui ſervivanſi ne' loro Eſerciti i Romani, *Fuerunt Aquilæ, Lupi, Minotauri, Equi, & Apri ſimulacra; quibus præeuntibus Legiones educere, & ferro decernere mos erat; inter quæ Apri effigiem quintum tenuiſſe locum accepimus; ſed tamen, cum dimicandum foret, ſola Aquila, quæ ordines præiret, è caſtris, educebatur, & ſub eo Vexillo pugnabatur, reliqua verò in caſtris, ante Prætorium fixa, locabantur*. E così operando pretendevano felicitare le loro battaglie, pugnando alla veduta dell' Aquila, la quale ſervì anche a Giove nel combattere contra i Titani, e ſortir vincitore. Dal proſpero effetto cagionato da queſto Segno al Re de' Numi, come ſupponevano que' ciechi, ebbe il merito un Segno sì fortunato di eſſere innalberato ne' loro Eſerciti da i Cretenſi, indi da i Trojani, e poſcia, per indirizzo d'Enea, da i Latini.

Dio. lib. 4. apud Spanhem. diſſert. 9.

Rhodig. lib. 10. cap. 3.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 2.

Idem lib. 4. ſub initium cap. 2.

A diſpet-

III.

A Dispetto dell' enorme tradimento praticato da Filippo contra Gordiano, con pregiudicio, e rammarico dell' Imperio, da cui il degno Principe era amatissimo, vuole l' usurpatore crudele essere creduto Fondatore della comune Letizia. Questa vedesi espressa nella Figura, che nella destra tiene una Corona, e nella sinistra un Timone.

Per intendere però meglio la falsità, o diciamo l' adulazione del pensiero proposto, basta rammemorare ciò, che attesta l' Istorico, parlando del di lui arrivo in Roma: *Sed ipsius adventu Lætitia haud ingens, quod Provincias amiserat;* e fu la prima impresa, con cui egli segnalò la sua Monarchía, dopo aver invaso con fierezza da Tiranno il Trono, mentre vago di portarsi sollecitamente a Roma, lasciò in potere de' Persiani l' Assiria, e la Mesopotamia. *Pompon. Lætus in Comp. Hist. Rom.*

Il Timone fu realmente assunto dagli Antichi per simbolo indicante il Governo: *Nam Regimen per figuram ejus significari manifestum;* tuttavia perchè da un retto Governo è originata ne' Popoli la Letizia, non è fuor d' ordine, che quì veggasi indicato l' effetto per la cagione. *Pier. Valer. lib. 45.*

La Corona di Fiori ha parimente per sua proprietà il simboleggiare la Letizia, e fondasi un tal concetto sopra 'l costume degli Antichi, i quali nell' atto del celebrare lieti Conviti fasciavansi la fronte con Corona di Fiori.

Trovan-

IV.

TRovandosi all' oscuro il Senato, ed il Popolo nella cognizione dell' assassinamento praticato da Filippo, e prestando anzi fede alle lettere del traditore, che avvisavano esser mancato Gordiano di morte naturale, può essere, che su le prime concepissero speranze grandi di felicità sotto il dominio del novello Augusto. Comunque sia, è indubitato, che quì il Monarca viene additato come Speranza della Felicità di tutto il Mondo. Non molto però, per quello parmi, potea sperarsi da un Uomo, che per darlo a conoscere qual fosse, l' abbozzerò con quelle linee medesime, con le quali lo descrisse il dotto, ed erudito Tristan. *Quant à ses moeurs*, dice egli, *il estoit fort insolent, altier, arrogant, audacieux, perfide, & ingrat; artificeux, entreprenant, & outre mesure ambitieux.*

Tristan. in Comment. Tom. 2. pag. 553.

Col solito Tipo la Speranza quì comparisce in atto gradivo, quasi portandosi all' oggetto sperato, e tiene nella destra un Giglio, di cui in altre Medaglie ho parlato.

V.

NElla prima parte della Medaglia abbiamo l' Immagine di Filippo, con Corona radiata in capo, e l' Iscrizione, che così dice nel contorno: IMPERATOR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS.

Il campo contrario ci dà a vedere la Figura della Securità del Mondo, che per espressione appunto di ferma sicurezza comparisce sedente, con la testa su la mano sinistra, ed il gomito appoggiato stabilmente alla nobile Seggiola, e tiene uno Scettro nella destra.

Era

Era bensì promeſſa da Filippo la ſicurezza al Mondo; ma fu ſmentita dagli Scithi; i quali, dove avevano giurata fede alla ſaviezza di Miſiteo, ed al Soglio di Gordiano, non riſpettarono già l'Imperio del nuovo Auguſto, inquietandolo, e danneggiandolo con terribile ſaccheggio: *Interea Scythæ, qui Miſitheo fidem præſtiterant, & illius nutu quieti erant; facta irruptione, limites transgreſſi, Urbes, & agros Imperii Romani vaſtare, prædas abducere, cædes undique facere, incendia ſuſcitare, domos, villas, tuguria evertere, metum haud inanem inferebant.* Queſta è la Sicurezza, che il Mondo godeva ſotto l'adulato Monarca; anzi gl'intereſſi comuni trovaronſi così imbarazzati; che *Plenæ perturbationis res erant, ob inertem Philippi ſecordiam.* Lo ſteſſo Principe non tenevaſi in tante turbolenze ſicuro; avviſato maſſimamente, che le Legioni della Miſia, e della Pannonia avevano, in onta ſua, acclamato Imperadore Marino; onde ſi avvilì con sì debole ſpavento, che ſi offerſe ſino a deporre l'auguſto Alloro. *Ob has res conturbato Philippo, Senatumque rogante, vel opem, ad rerum præſentem ſtatum, ſibi ferrent, vel, ſi ſuum eis diſpliceret Imperium, hoc ſe abdicarent.* Nè avrebbe già ſaputo come tranquillare l'anima, ch'era tutta in tempeſta, ſe non calmava alquanto le di lui agitazioni Decio, con eccitargli la ſperanza, che preſto le correnti calamità ſarebbonſi diſſipate, con la depreſſione eſtrema di chi oſava perturbare la Ceſarea quiete.

Pompon. Lætus in Comp.

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

Idem.

V I.

ROma eterna, ſedente ſopra arneſi militari, con la Celata in capo, l'Aſta nella ſiniſtra, ed una piccola Vittoria nella deſtra, appoggia con le ſue glorie gli onori di Filippo.

Parve, che il genio ſuperbo di queſto Principe non ſi contentaſſe di quella pompa, e di quel credito ch'eſibivagli la Città eterna; poichè volle ſumminiſtrare nuovi argomenti alla ſua Fama con la fabbrica d'altra Città, dal ſuo proprio nome denominata: *In natali agro Urbem ſui nominis condi juſſit, Philippopolim;* convien però avvertire, che queſta non è quella Filippopoli, che ſorge nella Tracia, e fu opera de' Monarchi della Macedonia.

Pompon. Lætus in Comp.

Con le proprie diviſe, cioè armata, compariſce Roma, notificando l'indole ſua guerriera, felicitata da i vaſtiſſimi acquiſti guadagnati col valore della ſua ſpada. Anzi sì, pregiavaſi dell' armi, e di queſte inceſſantemente teneva ſcuola aperta a i ſuoi Soldati, ond' erano il terrore di tutte le Nazioni; mercè che eſſi allevati a i diſagi de' Campi marziali, tolleravano con eroica coſtanza i più gravoſi incomodi; onde *Somnum ſaxa excipiebant, campus ſudorem bibebat;* ed ognuno di eſſi, anche in tempo di pace, addeſtrandoſi per la guerra, *Bellum pati diſcebat, in armis deambulando: campum decurrendo: foſſam moliendo; ut, quanto plus in exercitationibus, etiam in alta pace laboraſſet, tanto plus de victoria ſperaret.* E perchè Roma ben intendeva, che gli onorevoli guiderdoni ſervivano d'efficaciſſimi ſtimoli a' ſuoi guerrieri, perciò ella diviſò molte idee di premj, deſtinati a chi con più valente intrepidezza rimarcava i ſuoi ſpiriti: *Hinc illæ Civicæ Coronæ, Murales, Obſidionales, Navales, aureæ Torques, Armillæ, Haſtæ, Equi, Agri, pluraque hujuſmodi, quæ plurimum animum addebant;*

Jo. Baptiſta Caſal. parte 3. cap. 9.

Idem.

addebant; ac etiam in hoſtile ferrum, & mortem cogebant. Perciò riſonava con tanto ſtrepito di fama ſu la terra il valore dell'armi Romane, che Pirro il Macedone, preſumendo non poco del ſuo coraggio, ebbe a ſclamare: *O' quam facile erat orbis Imperium occupare, aut mihi, Romanis militibus, aut Romanis, me Rege!* Ed avea ben ragione di contribuire un' alta ſtima alla virtù delle ſpade Romane, mentre preſone con ſuo diſcapito un ſaggio, queſto gli baſtò per formare il dovuto concetto. Non voglio diſſimulare un' accidente avvenuto a' Romani nella prima guerra Cartagineſe, ed è molto proprio per dinotare il valore, di cui parliamo. Il Conſole Comandante, con provvidenza poco avveduta, guidava l'Eſercito per certa pianura, che da varj Colli d'intorno era circondata; un Tribuno, ſpertiſſimo negli affari di guerra, accortoſi dell' errore, che commetteva il General Condottiero nella ſua marcia, gli ſi fe' appreſſo, e francamente così gli diſſe: *Conſul vides tu Collem illum ab hoſtibus nondum occupatum? illuc cenſeo mittendam cohortem aliquam militum, ſi te, & alios vis ſalvos; hoſtes enim in illos irruent; interea tu, ſi vir es, te explicabis, & pervades.* Piacque ſommamente al Conſole il parere, che realmente era opportuniſſimo; nè dubitando punto circa la generoſa obbedienza de' Soldati, fermò il ſuo penſiero nel ſoſpetto di non ritrovare Capitano pronto a guidar la Coorte, con eſporſi ad evidente incontro mortale; e però riſpoſe: *Sed Ducem illum, qui in certam mortem eat, quem habemus?* Allora il Tribuno con intrepida voce ſubito replicò: *Me ipſum.* Appena il diſſe, che, inoltratoſi alla teſta di quattrocento bravi Soldati, ſi ſpinſe con eſsi ad occupare l'importantiſsimo poſto; dove tutti dal ferro oſtile caddero morti, e ſagrificati al vantaggio, che da ciò preſe il Conſole, per invadere il nimico diſtratto. In queſta ſtrage però parve, che la morte

Juſtus Lipſius lib. 4. de Magnit. Rom. cap. 4.

Idem.

ſapeſſe diſtinguere, e riſpettare il coraggio dell'eroico Tribuno, poichè dopo, quando ſupponevaſi cogli altri eſtinto, fu ritrovato tra que' cadaveri, eſangue sì, ma ancor vivo; anzi aſſiſtito felicemente nella cura delle ſue ferite, riſanò perfettamente, e ſopravviſſe con gloria immortale.

VII.

STimolato Filippo dal deſiderio di portarſi a Roma, per far quivi pompa della Monarchía uſurpata, precipitò le condizioni d'una pace ſvantaggioſa co' Perſiani, ed intrapreſe ſollecitamente il viaggio verſo la ſua Reggia. Quì frattanto veggiamo impreſſa la memoria del ſuo arrivo, ideato nella ſteſſa Perſona d'Auguſto, rappreſentato a Cavallo, con la deſtra mano alzata, ed un' Aſta nella ſiniſtra. Non fu però ſenſibile il gaudio, con cui venne accolto il ſuperbo Principe; anzi: *eſſendo Filippo giunto a Roma, non fu molto grata al Senato la ſua venuta, nè meno al Popolo Romano*. Procurò bensì egli conciliarſi l' affezione de' Senatori, ſtudiandoſi di addormentare con umaniſſimo diſcorſo qualunque ſentimento contrario, e da lui alieno eſſi nodriſſero: *Ubi Romam veniſſet, ordinis Senatorii viris oratione benignâ ſibi conciliatis; Magiſtratus ampliſſimos hominibus ſibi conjunctiſſimis tradendos ſtatuit*. E fu un' arte accortamente diviſata, per iſtabilirſi fortemente nel Soglio, col munirlo di ſoſtegni robuſti, ed a sè fedeliſſimi.

Lod. Dolce in vita Philippi.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Nell'Iſcrizione leggeſi ADVENTUS AUGUSTORUM; perchè riflette anche al Figliuolo di Ceſare, Filippo il Juniore; il quale nel viaggio appunto, che il Monarca fe' verſo Roma, fu aſſunto dal Padre al conſorzio dell' Imperio: *In itinere Conſortem Imperii fecit Philippum filium;* e ciò ſerva per intelligenza di tutte le Iſcrizioni, che inoltre vedremo nelle Medaglie dell'uno, e l'altro Filippo.

Pomp. Lætus in Compend.

Attri-

VIII.

ATtribuendo la solita superstizione alla Fortuna Reduce il felice arrivo d'Augusto, non mancò di rimarcare ad essa le sognate obbligazioni con particolari sacrificj. E perchè volevasi anche eternata la gloria della di lei beneficenza, se ne mandò a' posteri nel presente Impronto una distinta memoria. Comparisce la supposta Dea sedente, che tiene con la destra un Timone, con la sinistra il Corno di dovizia, ed ha appresso una Ruota, de' quali aggiunti avendo ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

IX.

LA Virtù d'Augusto espressa in una Figura galeata, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un Ramo d'Alloro, adorna il campo del presente Rovescio.

Spiccò veramente nell' armi la virtù di Filippo: *Nam per omnes militiæ gradus, ob virtutem, evectus*, e col mezzo di esse avvantaggiò la sua fortuna, per altro bassissima, sino a salire il grado di Prefetto del Pretorio, ed occupare appresso a Gordiano il sublime impiego lasciato, col morire, da Misiteo. E se l'ingrato avesse avuto superiorità valevole a comandare la debita moderazione alla propria alterigia, nè si fosse inoltrato ad usurpare con un perfido assassinamento la Monarchía, risonerebbe con rimbombo assai più glorioso la sua Virtù nelle trombe della Fama; ma pur troppo in esso la superbia prevalse, e col di lei cieco consiglio, e fiero impulso, cadde sotto barbaro ferro l'innocente Gordiano, *Juvenis Scipionum proles, & Augustorum hæres*. Commesso ch'ebbe Filippo il detestabile tradimen-

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Pompon. Lætus in Histor.

dimento, parve, che la Virtù si sdegnasse contra un' anima tanto rea, spogliandola d'ogni ragione spettante alla sua gloria; e che sia vero, dopo l'orrendo misfatto cominciò subito l'usurpatore a deturpare con le ignominie il suo nome; poichè vilmente umiliossi a i Persiani: *Passus victricium armorum dedecus, ut ad Urbem è Syriâ advolaret.*

Idem.

Discorrendo intanto della virtù di Filippo, debbo accennare brevemente ciò, che di lui narrasi da varj Autori, ed è, ch' egli soggettasse l'orgogliosa sua mente alla Fede Cristiana: *Hic primus*, come attesta Orosio, *Imperatorum omnium, Christianus fuit.* E poco dopo, parlando del Millesimo di Roma, celebrato con solennità splendidissima da questo Monarca, il medesimo Orosio soggiugne: *Nec dubium est, quia Philippus hujus tantæ devotionis gratiam, & honorem ad Christum, & ad Ecclesiam reportaret; quando vel ascensum fuisse ab eo Capitolium, immolatasque ex more hostias nullus auctor ostendit.* Su questo istesso proposito il dottissimo P. Riccioli così scrive: *Philippus uterque*, cioè Padre, e Figliuolo, *Imperatores, operâ Fabiani Papæ, Christianam Religionem amplexi sunt.*

Paulus Orosius lib. 7.

Ricciol in Chronic. Magno sub anno Christi 247.

Negli Atti però di S. Ponzio Martire leggesi, che i due Filippi furono bensì rigenerati nell' acque del Santo Battesimo, dato loro dal detto Pontefice Fabiano; ma che la loro conversione alla Fede Cristiana fu acquisto delle ragioni addotte ad essi dal mentovato Martire Ponzio. Ecco come ragionano le carte citate: *Pontius, Præfecturâ auctus, familiariter notus erat, & amicus Philippis Imperatoribus; ii verò, anno conditæ Urbis Millesimo, dixerunt ei: Eamus, & propitios nobis faciamus Deos Magnos; qui nos in hunc Romanæ Urbis Millesimum perduxerunt. Pontius verò multis modis subterfugere nitebatur; sed illi, ut amicum, cogebant eum facere Sacrificium. Tum ille, credens sibi oblatam à Domino occasionem: O' piissimi, inquit, Imperatores; cum à Deo vobis collatum sit Augustum in homines Imperium,*

In Actis S. Pontii Mart. apud Baron. Tom. 2. sub anno Christi 246.

Imperium, cur non eum potius adoratis, à quo tanto auĉti eſtis beneficio? Philippus Imperator reſpondit: Ego verò ea causâ magno Deo Jovi ſacrificare cupio, quod ab illo hæc mihi collata ſit poteſtas. At Pontius ſubridens: Ne erres, inquit, Imperator; eſt Deus omnipotens in Cœlis, qui omnia condidit verbo ſuo, & ſpiritus ſui gratiâ, animavit. Quid plura? Imperatores his, & aliis ejus ſermonibus permoti crediderunt, & à S. Fabiano Papa baptizati ſunt. Nè ſolamente Filippo ſi mondò nel lavacro batteſimale, ma praticò, allo ſcrivere d'Euſebio, il Sacramento della Penitenza: *Fama eſt iſtum,* parla di Filippo, *Chriſtianus namque erat, cum precationum in die poſtremæ vigiliæ Paſchatis, unà cum multitudine in Eccleſiâ particeps fieri vellet, non prius ab Epiſcopo, qui tum Eccleſiæ præerat permiſſum eſſe intrare, quàm ſi confeſſus fuiſſet, & inter eos, qui peccatorum vinculis adhuc tenebantur adſtrićti, locumque pœnitentiam agentibus præſtitutum occupabant, ſe ſua ſponte collocaviſſet; Epiſcopumque dixiſſe, eum non aliâ conditione, niſi iſtud faceret, propter multa delićta, quæ ab illo ferebantur admiſſa, aliquando ab ipſo in Eccleſiâ receptum fore, Imperatorem autem alacri animo, & lubenti, Epiſcopo morem geſſiſſe, & ingenuam modeſtiam, ac religioſam, piamque affećtionem, Dei timore incitatam, re ipsâ declaraſſe memorant.* Premeſſe le ſcritte notizie, io non ho animoſità baſtante per decidere ſopra un punto cotanto conſiderabile; avverto tuttavia, che il diſcorſo tenuto dal Santo Martire Ponzio con gli Auguſti, derivò il motivo dal ſacrificio, che allora Filippo diſponevaſi celebrare in onore di Giove; e perchè ſimili ſacrificj ſolevano precedere que' geniali divertimenti, che coſtumavanſi nelle Feſte Secolari, nelle quali uſavano *Mane Capitolium aſcendere, ſacra ibi de more agitare, tum in Theatrum convenire ad ludos*, convien dire, che Filippo ſi arrendeſſe alla verità della Religione Criſtiana, innanzi che foſſero rappreſentati i lieti trattenimenti. In tal ſuppo-

Euſeb. lib. 6. cap. 27.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 21.

ſuppoſizione parmi alquanto ſtrano, che Ceſare, imbevuto già de' dogmi di Criſto, metteſſe nell' Arena per pubblico ſollazzo due mila Gladiatori, *Gladiatorum paria mille;* eſſendo un tale Spettacolo dalla pietà Criſtiana aſſai alieno; e ſe il Santo Pontefice era munito di tal petto, che potè poſcia con eſſo opporſi all' ingreſſo del medeſimo Filippo nella Chieſa, avrebbe anche potuto facilmente, inſieme con le inſinuazioni del Santo Martire Ponzio, perſuadere Auguſto a deſiſtere dal dilettare l'altrui ſguardo con umano macello. Certo è, che Coſtantino, il quale umiliò davvero l'auguſta fronte alla Criſtiana Croce, vietò per tutto l'Imperio sì cruenti Spettacoli, e maſſacro sì orribile di vite umane: *Is primus Romanorum Principum Gladiatoria ſpectacula è toto Orbe Romano ſubmovit.* Di più rifletto, che il Dolce, nella ſua traduzione di Pietro Meſſia, nota ſopra la fede di Filippo la ſeguente rifleſſione: *Alcuni dicono, ch' egli finſe di credere, per valerſi del favor de' Criſtiani contra Decio, il quale ſi ſollevò contro di lui.* Fingimento ſimile, benchè per motivo diverſo, gli viene oppoſto da Pomponio Leto, il quale pubblica chiaramente il ſuo ſentimento, con dire: *Philippus verò, homo Punicâ fraude deterior; qui, ut ſcelera tegeret, cultum Chriſtiani nominis ſimulabat.* Oltre di queſto, odaſi come parla l'erudititiſſimo Egnazio: *Sunt qui à Chriſtiana pietate non abhorruiſſe Philippum tradant, quorum teſtimonio hominis perfidia fidem abroget.* E la perfidia per verità fu tale, che gl' iſteſſi Sicarj, di cui ſi ſervì Filippo per aſſaſſinare Gordiano, ed invadere l'Imperio, furono condannati dal giuſto Dio ad eſſere Carnefici di sè ſteſſi: *Novem ejus*, cioè di Gordiano, *occiſores poſtea ſuâ ſe ipſos manu, iiſdem gladiis, peremerunt.* Spiega altresì in ciò il ſuo parere il ſaggio Triſtan, dicendo: *j-eſtime bien indifferent de croire, que ce desloyal Arabe ayt eſte bon Chreſtien.* Aggiungo, come parmi, che Zoſimo, ſe aveſſe riputato

Pompon. Lætus in Comp. Hiſt.

Juſtus Lipſius lib. 1. Saturn. cap. 12.

Dolce in vita Philippi.

Pompon. Lætus in Comp.

Egnatius lib. 2. Rom. Princip.

Ricciol. ſub anno 244.

Triſtan Tom. 2. pag. 555.

putato Seguace di Crifto Filippo, oltre il tacergli la gloria delle Fefte Secolari, avrebbe fparfa la fua penna di più veleno, raffinandola con quella tempra acerrima, con cui ferì Coftantino il Maffimo, poichè quefti dichiaroffi manifeftamente Criftiano. E' vero, che Filippo iftituì alcune ottime Leggi, e fece il paffo, a cui non arrifchioffi Aleffandro Severo, il quale *Habuit in animo, ut exoletos vetaret, quod poftea Philippus fecit;* così pure fegnaloffi, raffrenando *Garrulam Poetarum linguam, licenter nimis, famam honeftiffimorum virorum, carpentem;* ma è altresì veriffimo, che diverfi Imperadori, di virtù morali non poco adorni, pubblicarono plaufibili Leggi, ancorchè nelle tenebre del Gentilefimo involti. Conchiudo con notare il motivo, per cui Filippo formò la Legge, penfata già da Aleffandro. Dolendofi Sefto Aurelio Vittore, che la pratica delle Fefte Secolari foffe a' fuoi giorni trafcurata, e lafciata in difufo, accenna, che tal fuppofto difordine fu pronofticato fino al tempo del prefente Filippo, e così fcrive: *Quod equidem denunciatum illo tempore prodigiis, portentisque; ex quis unum memorare brevi libet. Nam cum, Pontificum lege hoftiæ mactarentur, fuis utero maris, fœminarum genitalia apparuere. Id harufpices folutionem pofterorum portendere, vitiaque fore potiora interpretari; quod fruftratum iri æftimans Imperator Philippus, tum quia, forte præteriens, filii fimilem pro merito Ephebum confpexerat, ufum virilis fcorti removendum honeftiffimè confultavit;* e quando ciò fia, fembra che Cefare, per ideare il giuftiffimo editto, foffe moffo non già da i fantiffimi precetti della Criftiana Fede, ma piuttofto dall' avvertenza preftata a i fogni dell' etnica fuperftizione.

Lamprid. in Alex.

Baron. Tom. 2. fub anno Chrifti 249.

Sextus Aurel. Vict. de Cæfarib. ubi de Philippo.

X.

SI rende cospicua, anche nella sua mole, la presente Medaglia, la quale, oltre la Testa laureata di Filippo impressa nel Diritto, ci rappresenta nel Rovescio l'Equità d'Augusto. Questa comparisce ideata in tre Figure, ognuna delle quali tiene con la destra le Bilance, con la sinistra il Corno ubertoso, e due di esse hanno innanzi un' Altare, col fuoco sopra, e la terza un surcolo di Palma. In più luoghi abbiamo avvertito essere le Bilance simbolo ordinario dell'Equità, dalla di cui pratica provenendo al Pubblico ogni bene, perciò le Figure ostentano il Corno delle dovizie. Opportunissimo è parimente l'Altare per appoggiare la Giustizia, sconvenendo ad esso tutto ciò, che con la rettitudine non si accorda; anzi gli Antichi la supposero tanto familiare, ed unita co' Dei, che la fecero assidente al Trono istesso di Giove; e però leggiamo: *Veteres, ideo assidentem Jovi Justitiam fecisse, ut quicquid ab Jove decretum, sancitumque foret, id Jure factum videretur*. La Palma altresì vanta il merito di simboleggiare la Giustizia; ed eccone la ragione: *Fructum reddit pari cum foliis æquilibrio; atque hinc Justitiam significari voluerunt. Præter hæc incorrupta est Palmæ materies, ac propemodum senii nescia, perinde ac decet incorruptos esse, neque unquam temere flecti, aliorum quorunquam ab arbitrio, Justitiæ administratores: Folia demum, nisi vi tollantur, nunquam amittit, eademque immobilitas expetitur in Justitiâ. Quod verò ponderibus resistat, & in adversum incurvetur, facere idem Judices debent, atque reluctabundi, seductores, pellacesque omnes detrectare, neque muneribus, neque violentiæ cedere. In hanc sententiam Levitico celebrandis feriis XV. Mensis septimi, Palmarum surculos, quos Græci Spathalas à gladii forma vocant, Legislator sumendos præcipit;*

Alex. ab Alex. lib. 8. Lect. Antiq. cap. 1.

Pier. Valer. lib. 59.

præcipit; Theologi per eos juveneſcentia Juſtitiæ germina interpretantur; Juſtus enim, ait Pſalmographus, ſicut Palma germinabit.

Nella Medaglia antecedente ho notato, che Filippo iſtituì alcune Leggi alla Giuſtizia molto conſentanee; ciò non oſtante, l'iniquità, che praticò con Gordiano per invadere il di lui Trono, impreſſe nell'anima di Ceſare una tal macchia d'ingiuſtizia, che non giammai preſentavaſi alla memoria de' Romani, ſicchè non foſſe da eſſi abborrita, e deteſtata. Abbattuto ch' egli ebbe il ſuo Principe, ſtudioſſi di palliare l'ingiuſtiſſimo attentato con qualche atto di affettata Giuſtizia; poichè *Cum eum interfeciſſet, neque imagines ejus tolleret, neque ſtatuas deponeret, neque nomen abraderet, ſed Deum ſemper appellans, etiam apud ipſos Milites, cum quibus factionem fecerat, ſerio animo, & peregrinâ calliditate veneratus eſt.* Nientedimeno il tradimento ſcoperto pregiudicò troppo a quella Giuſtizia, che nel decorſo del ſuo Imperio bramò egli foſſe ravviſata come ſua propria prerogativa.

Jul. Capitol. in Maximo, & Balbino.

X I.

CON idea diverſa, poichè diviſata in una ſola Figura, che tiene le Bilance con la deſtra, ed il Corno dell'abbondanza con la ſiniſtra, ſi replica l'applauſo all'Equità di Filippo. Dicendo però quì l'Iſcrizione ÆQUITAS AUGUSTORUM, ſi vuole eſteſa la gloria di queſta nobile virtù così al Padre, come al Figliuolo. Non era però così facile l'accordare a Filippo il concetto preteſo di Giuſto, eſſendo noto, ch'egli *Inſignis erat veterator, callidus, qui verba colorare, ac vultum ſimulare optime calluerat; animo ità planè perverſo, improbo atque aſtuto, ut innatam ſibi ambitionem fuco quodam tegere callidè potuerit.* Non laſcio quì d'avviſare, che il citato

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

Autore è d'opinione, che Filippo daſſe orecchio, e preſtaſſe conſenſo alla Religione Criſtiana.

XII.

UNo de' mezzi potentiſſimi, di cui ſervivanſi i Ceſari per cattivarſi i pubblici affetti, era il provvedimento d'un' abbondante Annona. Queſta quì a favore dell'uno, e l'altro Filippo compariſce eſpreſſa nella Figura, che nella deſtra tiene le Spighe, nella ſiniſtra il Corno delle dovizie, ed a i piedi un Paniero. Tanto le Spighe, quanto gli altri aggiunti poſſeggono chiaramente la proprietà d'indicare l'Abbondanza.

Sapeva ben Filippo, che la mancanza dell' Annona procurata dalla ſua malvagità a danno mortale di Gordiano, avea ſervito di efficace motivo per alienare gli animi de' Soldati da eſſo. Memore adunque del perniciofo effetto dalla penuria cagionato, applicò egli molto ſeriamente il penſiero, perchè l'Annona abbondaſse al Popolo, e con ciò teneſse egli il piè fermo ſul Trono.

XIII.

ADornaſi la ſeconda parte della Medaglia con una Figura, che con la deſtra tiene la Teſſera Frumentaria, o Nummaria, di cui in più luoghi ho parlato, e con la ſiniſtra il Corno dell' Abbondanza. Ha ella per oggetto indicare la ſeconda Liberalità, cioè il ſecondo Congiario de' due Filippi Auguſti. De' Congiarj parimente avendo ragionato in altre Medaglie, paſſo ora all'ultima della Tavola corrente.

X I V.

TEnendo con la deſtra un Caduceo, e con la ſiniſtra il Corno doviziоſo la Figura propoſta, fa pompa, o della Felicità provegnente dalla Pace, e dall' Abbondanza; overo della Pace medeſima, da cui la copia d'ogn'altro bene derivaſi.

Son di parere, che il Caduceo, collocato in cima all' Aſta fermata in terra, dinoti la coſtanza, e fermezza di quella Felicità, che ci viene indicata.

Non fu ſempre pacifico, e felice il poſseſso, che Filippo tenne dell' Imperio. L'eſtorſioni praticate da Priſco nell' Oriente, eccitarono tanto furore in quelle genti, che quaſi diſperate di poter ſaziare l'ingordigia dell'avido eſattore, ribellaronſi a Ceſare, ed acclamarono in vece ſua Imperadore Tapiano, che altri però appellano Jotapiano. Così nella Miſia, e nella Pannonia fu promoſso al Soglio Marino; contr' al quale portatoſi, per ordine di Filippo, Trajano Decio, queſti pure, non oſtante la di lui ripugnanza, fu coronato col Ceſareo Alloro. Oltre la quiete perturbata, ebbe altresì il Monarca a deplorare l'infortunio, che funeſtò la felicità, e l'allegrezza delle Feſte Secolari da eſso ſolennemente celebrate; mentre, *Cum multitudo ſolemnibus ludis intenta eſſet, incendium, aut ex luminaribus, aut ex ignibus coalitum, in Curià divagatum eſt. Theatrum Pompei arſit, & ei propinquum Hecatonſtylon, centum Columnarum in Campo Martio opus, centenariam Porticum appellabant.* *Pompon. Lætus in Comp. Hiſt. Rom.*

L'Iſcrizione del Roveſcio ci addita il Pontificato Maſſimo di Auguſto, l'anno quarto del di lui Tribunizio Potere, ed il ſecondo Conſolato, con l'amoroſa appellazione ch'egli vanta di Padre della Patria.

TAVOLA

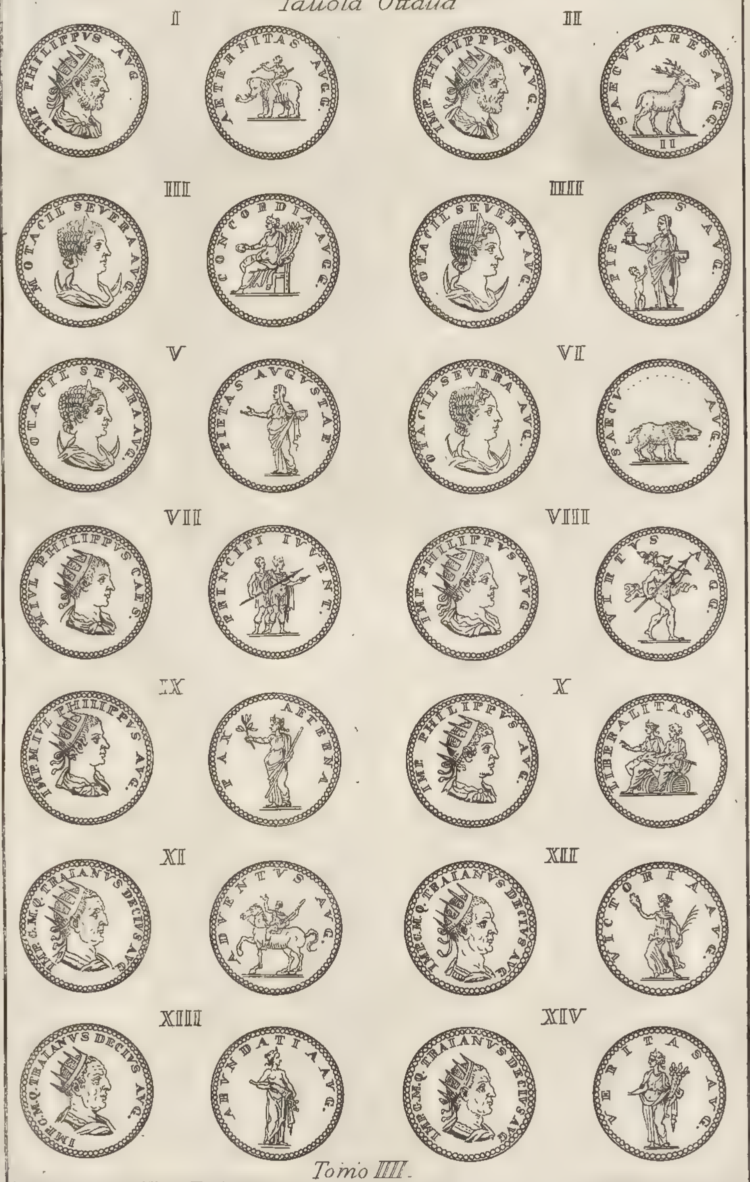

Tauola Ottaua
I
IMP. PHILIPPVS AVG
AETERNITAS AVGG.
II
IMP. PHILIPPVS AVG.
SAECVLARES AVGG.
II
III
M OTACIL SEVERA AVG.
CONCORDIA AVGG.
IIII
OTACIL SEVERA AVG.
PIETAS AVG.
V
OTACIL SEVERA AVG.
PIETAS AVGVSTAE
VI
OTACIL SEVERA AVG.
SAECV ... AVG.
VII
M IVL PHILIPPVS CAES.
PRINCIPI IVVENT.
VIII
IMP PHILIPPVS AVG
VIRTVS AVGG.
IX
IMP M IVL PHILIPPVS AVG.
PAX AETERNA
X
IMP PHILIPPVS AVG.
LIBERALITAS III
XI
IMP C M Q TRAIANVS DECIVS AVG
ADVENTVS AVG.
XII
IMP C M Q TRAIANVS DECIVS AVG
VICTORIA AVG.
XIII
IMP C M Q TRAIANVS DECIVS AVG.
ABVNDATIA AVG.
XIV
IMP C M Q TRAIANVS DECIVS AVG
VBERITAS AVG.
Tomo IIII.

TAVOLA
OTTAVA.



I.

FILIPPO.



LA brevità del vivere umano è tanto lontana dalla perpetuità, che ſenza l'appoggio d'un' affettato, e mentitore preſagio, non gli ſi può appropriare un durare eterno. Ciò non oſtante, quando l'oggetto è gradito, par che piaccia l'iſteſsa bugía, allorchè da queſta egli è, benchè ſolo in apparenza, protetto. Quindi a i Ceſari facilmente accordavaſi l'eternità, ben ſapendoſi, ch' eſſi, ſe non immortale, almen diuturna bramavano quella vita, che dalle più alte, e ſerene fortune veggevaſi corteggiata. Un tal ſentimento eſprimeſi nel preſente Roveſcio, dove compariſce un' Elefante, ſopra 'l quale ſiede il ſuo Condottiero, che tiene nelle mani gli ſtrumenti proprj per governarlo.

Si augura bensì in queſto Impronto l'Eternità a i due Filippi Auguſti; ma i miſeri Principi furono così incapaci di goderla, che ne pure poterono veder la

luce

luce di tutti que' giorni, che la natura loro prometteva. E che ſia vero: Inteſa ch' ebbe Ceſare l'auguſta eſaltazione di Trajano Decio, dal di lui Eſercito procurata, e coſtantemente voluta, partì di Roma: *Minis ingentibus palam aſſerens, ſe Decium, cum toto ſcelerato exercitu, perditurum*. Le Furie tutte, che il cuore avevangli invaſo, luſingavanlo col ſolletico d'una fiera vendetta, che gli eſibivano; onde egli nel ſuo viaggio non ruminava altri penſieri, che quelli, i quali, col conformarſi a i di lui deſiderj, rappreſentavangli orrende ſtragi; ma pervenuto a Verona abortirono le ſue brame infocate, anzi ſi eſtinſero affatto; poichè, rotto il ſuo Eſercito, *Ipſe poſt quintum anni Imperium, Veronæ medio capite, ſupra ordines dentium, præciſo, necatur*; nè il Figlio ſi ſeparò nel mortale deſtino dal Padre; mentre egli pure in Roma, dove era rimaſto, cadde ſpietatamente ucciſo. Queſta è l'eternità da amendue i Filippi vantata, e troppo chiaramente ſmentita da una morte violenta.

Pompon. Læt. in Compend.

Jo. Baptiſta Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Simbolo d'eternità fu giudicato l'Elefante, a riguardo de' molti anni di vita, che la natura gli accorda, atteſtando Ariſtotele: *Nullum animal homine diutius vivere, præter Elephantum*; e queſta diuturnità di vivere pare gli ſia promeſſa dal lungo tempo, che nell'utero materno lo trattiene, pria di darlo alla luce: *Hunc enim utero geſtari Teophraſtus decennium ſcribit; quamquam Ariſtoteles, Ælianus, & alii annos longè pauciores ponant*. Nè può recar maraviglia, che di molto ſuperi l'Elefante la vita dell'Uomo, ſe il vero ci riferiſce Plinio, dicendo, che *Juventa eorum à ſexageſimo incipit*. E' ben poi conſiderabile, che una macchina di animale sì vaſto arrendaſi all'impulſo d'una potente antipatía, che lo ſtimola alla fuga, quando abbatteſi a vedere un piccolo Ariete: *Elephas, tametſi robore ſummo, & ingenii dexteritate à naturâ ſit inſtructum animal, viſo tamen Ariete, mox in fugam,*

Apud Pier. Valer. lib. 20.

Idem lib. 2.

Plin. lib 8. Nat. Hiſt. cap. 10.

Athan. Kirch. in Templo Iſiaco Syntag. 2.

gam, naturali quodam dissensu, se convertit. Anche gli Elefanti dell' Affrica, se incontrano Elefanti Indiani, che son di mole assai più grande, sentonsi sorpresi da tal timore, che nè pur osano di rimirarli. *Plin. ubi sup.*

I I.

SI rammemora nel presente Rovescio quella celebre solennità, con la quale festeggiò Filippo il Millesimo di Roma. Allo spirare del Secolo costumavano gl' Imperadori Romani glorificare il natale di Roma con Feste strepitosissime, che chiamavansi appunto Secolari. Avendo però di queste ragionato in altro luogo, mi ristringo quì a notare la gran copia delle Fere, che al pubblico divertimento espose Filippo. Conviene però pria avvertire, ch' egli in ciò fe' pompa di glorie, che trovò preparate, e però non potevano in rigore dirsi sue. La provvidenza del buon Gordiano avea raccolte quelle moltissime belve, con pensiero di servirsene, per cumulo di letizia, al trionfo Persiano, che disegnava. Ecco l' Istorico, che ci dà fedele testimonianza del fatto: *Fuerunt sub Gordiano Romæ Elephanti triginta, & duo, Alces decem, Tigres decem, Leones mansueti sexaginta, Leopardi mansueti triginta, Belbi, idest Hyenæ decem, Hippopotamus, & Rhinoceros unus, Archoleontes decem, Camelopardali decem, Onagri viginti, Equiferi quadraginta, & cætera hujusmodi animalia innumera, & diversa; quæ omnia Philippus Ludis Sæcularibus, vel dedit, vel occidit. Has autem omnes feras mansuetas, & præterea efferas parabat ad Triumphum Persicum.* Molte delle accennate Fere veggonsi impresse nelle Medaglie, massimamente di Bronzo. Quì intanto veggiamo un Cervo, belva realmente non molto considerabile, a fronte di tante altre e più feroci, e più straniere. Spettacoli cotanto rari, rinforzati da i Giuochi Scenici, rappresentati nel *Jul. Capitol. ubi de Maximo, & Balbino.*

Teatro di Pompeo, che in questa contingenza fu divampato, cagionarono tal diletto al Popolo Romano, che vietò a gli occhi il sonno, obbligandoli a continua vigilia, per non privarsi del gusto, che creavagli la solennissima allegría: *Quæ omnia in Circo maximo exhibita*, parla delle mentovate Fere, e de' Gladiatori, *& Scenicos Ludos in Pompei Theatro tribus diebus, totidemque noctibus, mirum dictu, pervigil Populus spectavit, funalibus, atque lychnis tenebras vincentibus.* Così Filippo con pomposissimo apparato festeggiò il decimo Secolo del nascimento di Roma, e procurò con rappresentanze sfarzose al fasto del suo genio un grido immortale.

Pompon. Læt. in Compend. Histor.

III.

OTACILLA SEVERA.

FA ora la sua nobile comparsa la Cesarea Consorte di Filippo, e nel primo campo della Medaglia si nomina, MARCIA OTACILLA SEVERA AUGUSTA. Adorna la di lei Figura una Luna falcata, del qual fregio avendo io in altri Improntì parlato, a quelli mi rapporto.

Lessi Otacilla, e non Otacilia, conformandomi alle Iscrizioni latine, che Otacilla l'appellano, dove le Greche Otacilia la chiamano. Fu Donna dotata di molta saviezza, modestia, e pudicizia; e queste rare prerogative appoggiarono il credito, ch'essa rilevò di professare la Religione Cristiana.

Nella parte opposta vedesi la Concordia, che sedente, in segno di stabilità, tiene nella destra una Patera,

per

per pruova della ſua preteſa divinità, e nella ſiniſtra il Corno dell' abbondanza, indicando i molti beni, che provengono dalla Concordia. E'aſſai probabile, che queſta regnaſſe tra l'auguſta Donna, ed il Ceſareo ſuo Conſorte; poichè, ſe non altro, la prudenza di cui ella era ben guernita, potè aſſai cooperare al concerto di sì importante armonía.

I V.

DAlla Pietà deriva ſplendido argomento per la ſua gloria Otacilla. Compariſce la religioſa virtù diviſata in una Figura, che tiene nella ſiniſtra un' Acerra, o diciamola Caſſettina, o Vaſo, in cui conſervavaſi l'Incenſo, nella deſtra un piccolo Altare, col fuoco ſopra, ed a i piedi un Fanciullo.

Nell' arredo ſacro degli Antichi avea luogo coſpicuo l'Acerra: *Vaſa, quibus veteres in ſacrificiis uſi ſunt plurima fuerunt;* e poco dopo ſoggiunge: *Sunt autem præcipuè Vaſa hæc, Acerræ, Thuribula, Præfericula, Simpula, ſeu Simpuvia.* L'Altare, vantando come ſua proprietà la relazione a Dio, è opportuniſſimo per ſimboleggiare la Pietà, la quale, al dire di M. Tullio, non è altro, che la riverenza, che noi dobbiamo preſtare a Dio. Il Fanciullo indica parimente quella Pietà, di cui egli è biſognoſo.

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 32.

M. Tull. de Nat. Deor.

Con ragione le Auguſte Regnanti pregiavanſi della Pietà: *Cum ſit Pietas Virtutum fundamentum;* onde paleſando l'anima di sì bella dote fregiata, fondavano in eſſa la pretenſione d' eſſere conſiderate d'ogn' altra virtù altresì arricchite.

Tullius apud Rhodig. lib. 11. cap. 17.

V.

LA medesima Pietà, ma con idea diversa, è quì rappresentata; poichè tiene bensì nella sinistra, come nella Medaglia antecedente, l'Accerra, ma la destra nulla sostenta, e solo stendesi in atto di esibire a qualche Nume il suo voto. In diverse altre Medaglie ancora la Mano destra stessa, ed aperta vedesi determinata a significare la Pietà.

V I.

E' Chiamata anche Otacilla a parte degli onori acquistati da i due Filippi, con la magnificenza delle Feste Secolari. Dissi di sopra, con le parole di Giulio Capitolino, che tra le altre molte Fere, per geniale divertimento esposte, vi fu un' Ippopotamo. Questo appunto stà impresso nel campo contrario della Medaglia. Questo raro, e mirabile animale è proprio del Nilo, e Plinio ci dà di esso la seguente informazione: *In eodem Nilo bellua Hippopotamus editur, ungulis bifidis, quales Bobus, dorso Equi, & jubâ, & binnitui, rostro resimo, caudâ, & dentibus Aprorum aduncis, sed minus noxiis, tergoris ad scuta, galeasque impenetrabilis præterquam, si humore madeat.* Vogliono alcuni, che il detto animale sia stato Maestro all'Uomo nell' insegnargli la forma di riscattarsi dalla malattía con trar sangue dalla vena: *Assiduâ namque satietate obesus, exit in littus, recentes harundinum cæsuras speculatus, atque, ubi acutissimam videt stirpem, imprimens corpus, venam quandam in crure vulnerat, atque ità profluvio sanguinis, morbidum aliàs, corpus exonerat, & plagam limo rursus obducit.* Rende altresí maraviglia la sodezza, e durezza della sua pelle; poichè *Hippopotami corii crassitudo talis,* ut

Plin. lib. 8. Nat. Histor. cap. 25.

Idem cap. 26.

Idem lib. 11. cap. 39.

ut inde tornentur hastæ; evvi chi interpreta, citando Aristotele, *ut inde venabula fiant.* Tanto nell'acqua, quanto in terra egli vive, di giorno però è solito trattenersi nel Fiume, e di notte scorrere la campagna, tracciando pastura: *Aquatilis, ac terrestris bestia; die quidem in imis aquis latet, noctu in terram egressus, tum frumenta depascitur, tum fœnum, destruens passim propinquas agrorum messes.* Credesi, che il primo esibitore di questa Fera allo sguardo di Roma, fosse M. Scauro, che lo produsse ne' Giuochi rappresentati da esso nel tempo della sua Edilità.

Aristotel. lib. 2. Hist. Animal. cap. 7.

Diodor. Sicul. lib. 1. Rer. Antiq. cap. 3.

VII.

FILIPPO JUNIORE.

OTacilla ebbe da Filippo il presente Giovane, che nel Diritto della Medaglia adornasi il capo con radiata Corona, ed appellasi nell'Iscrizione sua MARCUS JULIUS PHILIPPUS CÆSAR. Nel Rovescio appariscono due Figure, le quali riflettono a gli esercizj militari, che il Principe, costituito Condottiero della Squadriglia formata dalla nobile Gioventù, praticava; perciò nel contorno leggesi PRINCIPI JUVENTUTIS.

Nutriva questo Cesareo Giovanetto pensieri tanto serj, che veggendo un giorno l'augusto suo Padre abbandonarsi ad un riso smoderato nella comparsa di certo oggetto tra le Feste Secolari rappresentato, rivoltosi ad esso con ciglio bieco, e turbato, mostrò chiaramente di riprovare quell' atto, condannandolo tacitamente coll' espresso fastidio; nè ciò

dovrà

dovrà parere ſtrano, ſapendoſi ch' egli fu *Adeo ſeveri, & triſtis animi, ut jam tum à quinquenni ætate, nullo prorſus cujusquam commento, ad ridendum ſolvi potuerit*. Avverto, che queſto Principe è nominato dall' Autore citato: Gallo Giulio Saturnino; ma quì la Medaglia ci obbliga a chiamarlo Filippo. E' però probabile, che antecedentemente al ſuo Ceſareo eſaltamento, poſſedeſſe egli il nome di Saturnino; mentre Saturnino appunto appellavaſi ſuo Avo, che fu celebre Condottiero di Ladroni nell' Arabia.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

VIII.

MArte gradivo, che tiene nella deſtra un' Aſta, e ſopra l' omero ſiniſtro un Trofeo di ſpoglie oſtili, accredita la Virtù de' due Filippi, dicendo l' Iſcrizione VIRTUS AUGUSTORUM. Non ebbe però tempo queſto nobile Giovanetto di dar pruove conſiderabili di ſua virtù, perocchè la morte del di lui Padre provocò la ſua, onde *Romæ occiditur agens vitæ annos duodecim*; e patì l' infelice il funeſto accidente in braccio alla propria Madre; avendolo però il Padre fatto conſorte de' ſuoi onori, partecipava facilmente della virtù in quello predicata.

Idem.

Triſtan. in Comment.

IX.

CO' titoli ſpecioſiſſimi d' Imperadore, e d' Auguſto ſpicca il Principe nel Diritto della Medaglia; e nel Roveſcio ci addita la Pace eterna, ideata in una Figura, che nella deſtra tiene un Ramoſcello d' Olivo, e nella ſiniſtra un' Aſta. Se poi veramente godeſſe egli non ſolamente eterna, ma nè pure diuturna la Pace, può ciò argomentarſi, così dalle cognizioni date nelle memorie dell' auguſto ſuo Padre, come ancora dall' infortunio, a cui

il

il misero in età tuttavia puerile lagrimevolmente soggiacque.

X.

PIù volte beneficò Filippo il Pubblico con atti di generosa munificenza. E quì notata abbiamo, nella parte opposta della Medaglia, la terza Liberalità, cioè il terzo Congiario al Popolo dispensato. A tal oggetto compariscono sedenti sopra due Seggiole Curuli amendue i Filippi, e tengono la mano diritta aperta, per dinotare la benigna disposizione di rimarcare la Cesarea Liberalità verso tutti; nel che Filippo studiossi di segnalarsi, affine d'introdurre l'affetto negli animi de' Sudditi, impegnati pria nell'avversione contro lui conceputa, a riguardo dell'iniquo tradimento, con cui egli avea usurpato l'Imperio. Nè l'accorto Monarca impiegava tutta la sua munificenza ne' Congiarj a profitto solamente del Popolo; ma ben conoscendo, che la sua augusta fortuna teneva necessità d'essere assistita dalla forza de' Soldati, verso questi parimente fu splendido con ricchissimi donativi.



TRAJANO

XI.

TRAJANO DECIO.

ECco ſopra il Trono di Roma un nuovo Monarca, il quale fregiando il Capo di radiata Corona, appellaſi nell' Iſcrizione della Medaglia IMPERATOR GNEUS MESSIUS QUINTUS TRAJANUS DECIUS AUGUSTUS.

Rilevato, con la Vittoria riportata ſopra l'Eſercito di Filippo, il libero dominio della Monarchía, ſi conduſſe glorioſo Trajano Decio a Roma. Queſto felice arrivo è indicato dalla Figura Equeſtre, che rappreſenta l'iſteſſo Imperadore; la di cui venuta leggeſi parimente dall' Iſcrizione ſignificata.

Nel veſtire l'auguſto Manto non ſi ſpogliò Decio de' modeſti dettami della ſua moderazione; e ſiccome *Ad ampliſſimas dignitates non ambitio, non empta ſuffragia, non corruptæ amicitiæ, ſed boni mores perduxere;* così coronato del Ceſareo Diadema, deliberò, che la modeſtia rimarcaſſe i ſuoi primi paſſi; e ben diè pruove di eſſa col non appropriarſi la celeberrima, e pregiatiſſima carica di Cenſore, che d'ordinario i Ceſari coſtumavano aſſumere. Laſciò tutta la libertà al Senato per eleggere Perſonaggio idoneo a reggerla; e però *Valerianus abſens Cenſor lectus in æde Caſtoris, & Pollucis.* A queſta virtù volle accoppiare un' atto del ſuo prudente coraggio, mentre pria del ſuo arrivo alla Reggia quì ſegnato, *Priusquam ad Urbem rediret, civiles in Galliâ motus ſedavit.* Guſtando di comparire in faccia al Senato, ed al

Pompon. Læt.

Idem.

Popolo

Popolo Romano inveſtito delle ragioni di qualche merito, per eſſere riſpettato come Sovrano.

X I I.

IL dominio dell' Imperio non fu già frutto di rapina conſigliata dall' ambizione a queſto Principe; mentr' egli fu anzi violentato da i Soldati Illiriciani a ſalire il Soglio; proteſtando eſſi d' immergergli le ſpade nel fianco, quando aveſſe ricuſato d' impugnare con la ſua mano lo Scettro: *Concordi aſſenſu milites Illyriciani Imperatorem fecerunt, renuentem, ac repugnantem, ſtrictis enſibus coegerunt.* La forza dell' armata corteſía ſorpreſe l' animo di Decio in forma, che obbligollo ad arrenderſi; tuttavia perchè allora regnava Filippo, volle purgare la ſua moderazione da qualunque ſoſpetto di faſtoſa audacia; onde a Ceſare inviò ſubito lettere: *Quibus ſe excuſabat, ſuppliciter exorans, ne turbato animo ferret, promittens abdicaturum ſe dignitate, ad quam invitus tractus eſſet.* Non fu baſtante queſto ptoteſto a garantire Decio dalla vendetta, che gli giurò tumido di furore Filippo; ma l' infelice portatoſi a ſterpare dalla teſta del ſuo Ceſareo rivale l' auguſto Alloro, incontrò col ſuo Eſercito abbattuto l' eſtremo infortunio, e ſmorzò nel ſuo ſangue il fuoco di quel furore, da cui era agitato.

Pompon Lætus in Comp.

Idem.

Il Roveſcio della Medaglia è occupato dalla Figura, che rappreſenta la Vittoria, e tiene nella deſtra una Laurea, nella ſiniſtra una Palma. Avendo, nella battaglia ſoſtenuta, guadagnato il campo l'Eſercito di Decio vincitore, parmi non ſia alieno dal vero, che il preſente Impronto alluda a queſto guerriero vantaggio: *Ubi concurriſſent Exercitus, altero, nomine multitudinis, altero Ducis ſuperiore, complures à Philippi partibus ceciderunt.* Numero certamente inferiore de' Soldati contava Decio; nientedi-

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

meno il di lui valore, costretto a difendere quella causa, che Filippo non volle credere innocente, non mancò a i doveri d'un valentissimo Capitano, e videsi da ognuno riconosciuto supremo Signore dell'Imperio. Non ostante il detto, inclino piuttosto a giudicare, che la Vittoria quì impressa rifletta a gl'incontri vantaggiosi, che su le prime ebbe Decio con i Gothi. Infestavano questi barbari con Armate così terrestri, come marittime le Provincie di Roma. Non potè Decio tollerare la loro militare baldanza; onde fermatosi per breve tempo in Roma, sortì con le sue Legioni per rovesciare l'audacia de' feroci invasori; in fatti: *Victor in primis congressibus, hostes in angustias locorum, quæ in dardaniis sunt, compulit, & obsedit;* e gli avrebbe ancora onninamente disfatti, se il suo valoroso disegno non fosse stato frastornato da un perfido tradimento, come diremo più innanzi.

XIII.

ELegante è il pensiero, con cui si esprime, e si celebra nel proposto Rovescio l'Abbondanza procurata da Decio a favore del Pubblico. Pare, che ad indicarla sarebbe sufficiente il Corno ubertoso, simbolo della medesima; ma perchè il Principe desidera significare, che oltre l'apparecchio de' beni dalla di lui provvidenza approntati, vuole che questi attualmente sieno distribuiti, e goduti, espone l'Abbondanza istessa in atto di versarli, ed esibirli.

X I V.

COn l'Immagine, e l'affiftenza della Verità protegge Augufto il fiftema della fua vita. Ci viene effa propofta in una Figura, che tiene ful finiftro braccio il Corno di dovizia; nè fi può difcernere ciò che abbia nella deftra, effendo quefta parte logorata.

Non fo intanto con qual fronte poffa innalberare per fuo nobile Stemma la Verità un Campione giurato della Bugía. E' noto con qual forza, invafa da una rabbia armata, impugnaffe Decio la Cefarea fpada per difefa della falfità, con l'efterminio tentato della Chiefa di Crifto. Fermo l'illufo Monarca nell'inganno della fua pazza fuperftizione, intimò la fettima guerra a gl'innocenti, e veritieri Fedeli, contro i quali *Feralia difperfit edicta, plurimofque Sanctorum ad Coronas Chrifti de fuis cruciatibus mifit*. E in quefta frenesía avanzò il di lui furore con tal fiamma, *Ut publico edicto propofito, omnes Chrifti cultores necari jufferit*. Allora fu, che veggendo le orribili carnificine, con cui i feguaci del Redentore erano ftraziati, San Paolo, gloriofiffimo Antefignano dell' Eremo, voltò le fpalle alla tirannía del Mondo, e portatofi al Campo deferto, quivi alzò bandiera, invitando intrepidi Commilitoni a pugnare coll' Inferno nelle grotte, e tra i rigori delle folitudini. Non diffimulò intanto il vero Dio la giufta fua vendetta con l'empio zelo di Decio; ma *Exoritur ultio violati nominis Chriftiani, & quatenus ad profligandas Ecclefias edicta Decii cucurrerunt, eatenus incredibilium morborum peftis extenderetur*. Il flagello d'una peftilenza univerfale fi diè a girare la terra, e col tremendo macello che fece, parve voleffe a nome del Cielo efigere il compenfo della gente trucidata dal barbaro Principe, condannan-

Paulus Orofius lib. 7.

Mediob. in Decio pag. 352.

Orofius ubi fupra.

do un' infinità de' ſuoi Sudditi a putrida morte; nè perdonò già l'infetto malore ad alcuna Provincia, ma penetrando ſenza riguardo in ogni angolo, ſtampò per tutto funeſti caratteri, ſignificanti lo ſdegno d'un Dio vendicatore: *Factâ à Decio Chriſtianorum perſecutione, totum Romanum Imperium peſtilentia magna vexavit.* Così vide punito il ſuo delirio quel Monarca, che quì pregiaſi della Verità; e che fattoſi protettore agguerrito delle menzogne, infamò l'altre Virtù morali, di cui era aſſai bene guernito. In fatti: *Ab ineunte ætate ſpem optimæ indolis præbuit; in quo virtutes cum ætate creverunt;* e certamente egli *Multos habuiſſet laudatores, ſi ab Chriſtianorum cruciatibus ſe temperaſſet.* Ma volontariamente ingannato dalla Bugía, ſotto le fattezze della Verità maſcherata, divenne oggetto d'abbominazione a Dio, ed argomento di fama deteſtabile al noſtro Mondo.

Idem.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſt. Rom.



TAVOLA


Tauola Nona
I
IMP. C. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG.
DACIA
II
IMP. C. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG.
III
IMP. C. M. Q. TRAIANVS DECIVS AVG.
IIII
IMP. CAE. TRA. DECIVS AVG.
VICTORIA GERMANICA
V
HER. ETRVSCILLA AVG.
PVDICITIA AVG.
VI
VII
PRINCIPI IVVENTVTIS
VIII
PRIN CIPI IVVENTVTIS
IX
PIETAS AVGVSTORVM
X
PIETAS AVGG.
XI
CONCORDIA AVGG.
XII
MARTI PROPVGNATORI
XIII
PRINCIPI IVVENTVTIS
XIV
PIETAS AVGG.
Tomo IIII.

TAVOLA
NONA.



I.

TRAJANO DECIO.



LA Virtù Romana ſpiccò ſempre in aria di bella luce, quando il contraſto dell' ombre oſtili obbligolla a maggiormente riſplendere. Allora ſolamente illanguidì ſnervato lo ſpirito, che addormentati i cimenti, non ebbe come ſegnalarſi ne' guerrieri incontri. E' però vero, che di rado mancarono provoche nemiche, mentre le Nazioni iſteſſe una volta abbattute, rialzavano con nuovi inſulti più orgoglioſa la fronte. Così avvenne alla Dacia, che aſſoggettata già dal valore di Trajano, non ſeppe dopo contenerſi ne' limiti, e nelle leggi ad eſſi preſcritte, ma provò con replicate offeſe indomabile il ſuo furore. Contra l'audacia di queſta, più fiate ribelle, ſpiegò Trajano Decio le ſue invitte bandiere; e ſotto alle medeſime

avea

avea già egli cominciato ad arrolare felicemente le Vittorie; a ſegno che *Hoſtium Dux per Legatos petiit, uti, relictâ omni prædâ, ſineret cum ſuis abire trans Iſtrum; Romanus Imperator negavit, avidus illos perdendi, qui toties fractis fœderibus irruperant, & qui Provincias Romani Imperii quieſcere non ſinerent; & ſua ſtrage vix domiti, omiſſo Rege Decebalo, Nervæ Trajano illuſerint.*

Pompon. Læt. ubi ſupra.

La Dacia adunque ſi fa quì tributaria d' onori alla ſpada di Decio, e compariſce nella preſente Figura, che tiene con la deſtra una mezz' Aſta, ſopra la quale vedeſi fiſſata la teſta d' un' Aſino.

Sembra realmente ſtrano, ed improprio per animare a generoſe battaglie queſto Segno militare dalla Dacia uſato; ciò non oſtante, è di ragione, per non abbandonare alla baſſezza di qualche concetto ſiniſtro il di lui credito, patrocinarlo con qualche rifleſſo. La principale conſiderazione conſiſte nel diviſare il ſimbolo, che forma queſto per altro negletto animale. E' certo, ch' è dote molto prezzabile in un Soldato la tolleranza, e la fatica; e di ciò appunto egli è figura: *Quippe quod Animal indefeſſi ſit laboris.* Di più, chi ſerve alle leggi del Campo militare, debbe eſſer pronto, in più contingenze, a contentare con poco, e rozzo cibo la ſua fame; la raſſegnazione del guerriero ad una tal penuria, può anch' ella dall' animal medeſimo eſſere indicata; come quello, che nel mangiare, *Nullum inter carduos, & lactucam diſcrimen habet.* Oltre di ciò, il Soldato debbe eſſer diſpoſto non ſolamente a combattere, ma per ogni altra azione ſpettante al Campo, come alzar terra, ſcavar foſſi, traportar peſi, e ſimili; ed ecco il ſimbolo opportuno nella belva, di cui ragioniamo, eſſendo docile ſempre, e maneggevole: *Nec ullum ſit onus quod detrectet, quod non obſequioſè ſuſcipiat, & ſi ſit opus, pro bove terram proſcindat, plauſtrum trahat.* Certo, ch' è ben notabile, come Omero avvedutiſſimo nelle ſue

Pier. Valer. lib. 12.

Idem.

compa-

comparazioni, parlando d'Ajace, e di Paride, e volendo preferito il primo, lo paragona ad un'Asino, e l'altro ad un Cavallo. I Mitologi parimente guidando Bacco, ed i suoi Satiri a guerreggiare, li fingono sedenti sopra l'accennato animale. Aggiungo, che a Marte istesso alcuni costumavano sacrificare l'Asino: *Marti sacros censuit Vultures veterum auctoritas; etiamsi Deo illi Asinos immolarent nonnulli, de turbulenti ruditus ratione, ob bellicos clamores.* L'incondito fragore del suo ragliare ha realmente sgomentati talvolta i nemici ne' Campi militari, in cui egli strepitava. Così avvenne in un' incontro marziale fatto da' Persiani con gli Scithi: *Rudentes Asini perturbabant Scytharum Equos; & cum Scythæ sæpenumero Persas adorirentur, eorum Equi exauditâ Asinorum voce, consternati avertebantur.* Supposte intanto le notate riflessioni, resta in qualche forma difesa dall'improprietà il pensiero della Dacia, che volle tra i suoi Segni marziali la testa dell'Asino innalberata.

Homer. lib. 11. Iliad.

Rhodig. lib. 8. Lect. Antiq. cap. 18.

Herodot lib 4. in Melpomen.

I I.

ESsendo logorata l'Iscrizione nel secondo campo della Medaglia presente, veggiamo la sola Figura, che per argomento di Divinità tiene nella destra una Patera, sul braccio sinistro il Corno dell' Abbondanza, ed appresso un Segno militare. Penso però, che quì si rappresenti il Genio dell'Esercito Illiriciano. Questo si era fatto un gran merito innanzi a Decio; mentr' ebbe coraggio di volerlo, e di acclamarlo Augusto, senza paventare lo Scettro, e la spada di Filippo, che tuttavia regnava. Veggendosi adunque il Principe considerato dal detto Esercito con sì rimarcabile, e generoso affetto, conosceva di aver contratto ragionevole impegno di stimarlo sommamente, ed

amarlo;

Pompon. Læt. in Compend.

amarlo; e che ſia vero: *Exercitum Illyricianum mirè dilexit, quia ab eo primùm Imperatoris nomen accepit.*

Con molta convenienza accompagnaſi il Segno militare al Genio dell' Eſercito; il quale col poſſeſſo del Corno delle dovizie, moſtra altresì d'eſſere capace, e potente per creare ogni bene.

III.

ANche quì la mancanza dell' Iſcrizione laſcia all' oſcuro l'eſpreſſa intelligenza del Roveſcio. In queſto compariſcono due Figure, l'una delle quali tiene con la ſiniſtra un Segno militare. Sono, a mio credere, nelle dette due Figure indicate le due Pannonie, cioè l'alta, e la baſſa; e queſta di preſente chiamaſi Ongaría. Col Segno militare rimarca la detta Figura il ſuo talento guerriero, eſſendo noto, *Ejus Regionis homines eſſe quidem corporibus prævalidis, atque proceris, & in pugnam cædemque paratiſſimis.* La medeſima Provincia poſſiede ſingolar ragione di promovere le glorie di Decio; poichè egli l'illuſtrò co' ſuoi natali, avendogli appreſtata la culla la Città di Bubalia, la quale oggidì appellaſi Buda; *Decius è Pannonia inferiore, Bubaliæ natus, imperavit menſes triginta;* tuttavia corre ancora altra opinione, che queſto Monarca naſceſſe nel Sirmio, ch' è pur parte dell' Ongaría.

Rhodig. lib. 8. cap. 21.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Oltre il genio bellicoſo, correva concetto, che la Pannonia foſſe altresì peritiſſima, e dilettante delle delizie della menſa: *Mira porrò nunc eſt gentis ejus in victu lautitia, mirum, & in condiendo, ingenium; ſummi, infimi, medioxumi coquendi artem ſagaciter tenent;* anzi ſupponevano, che il lor vivere ſi trovaſſe da tante ſaporitezze nutricato, che tra eſſi millantavaſi il ſeguente adagio: *Extra Pannoniam non eſt vita, aut ſi ſit, non tamen eſſe ita.*

Rhodig. ubi ſupra.

Sopra

I V.

SOpra nobile Destriero siede quì Augusto, e tenendo nella sinistra uno Scettro, alza con atto imperante la destra, ed ha il gran vanto di vedersi scortato dalla Vittoria, che fa pompa d'una Laurea, e s'intitola nell'Iscrizione VICTORIA GERMANICA.

Negl' Istorici, che parlano di questo Principe, non trovo qual Vittoria rilevasse egli nella Germania; onde convien credere, che il corrente pensiero fosse parto d'un felice presagio fatto a Decio, quando non l'avesse frastornato quell'evento sinistro, che lo condusse nell'atto del combattere generosamente contra i Gothi, a seppellirsi insieme col Cavallo in un paludoso abisso, nel quale *Submersus est; ità ut nec cadaver ejus potuerit inveniri.* *Dolce in Decio.* *Aurel.Victor. in Epit.*

Con molto fondamento potevano formarsi fortunati presagi all'armi di Decio, Personaggio nelle militari faccende di gran saviezza, ed invitta condotta. *Vir artibus cunctis, virtutibusque instructus, placidus, & communis domi, in armis promptissimus.* E se sortì il termine calamitoso accennato, ciò fu effetto del tradimento usatogli da Treboniano Gallo suo Capitano, la di cui alterigia anelando al Soglio, non si vergognò d'acquistarlo a costo dell'infamia nella sua fede impressa, come più distintamente vedremo nelle memorie del medesimo Treboniano. *Idem.*

Essendo però vero, che *Finì la vita Decio, come avea più volte meritato, per le crudeltà, che avea fatte usare sopra i Cristiani;* il colpo fatale venne bensì dal traditore, che 'l concepì, ma fu governato dalla vindice mano dell'irritato Dio, il quale, per subbissare il Tiranno, diello a condurre a quella cecità, con cui avea lo spietato combattuta con tanta ferocia la Cristiana innocenza. *Lod. Dolce in Decio.*

V.

HERENNIA ETRUSCILLA.

FU creduta un tempo questa Cesarea Donna aver con Decio relazione di Figlia; ma poi col lume derivato da altre Medaglie s'è inteso appartenere ella veramente allo stesso Decio, ma in grado di Augusta Consorte. HERENNIA ETRUSCILLA AUGUSTA appellasi nel primo campo, dove coll' ornamento della Luna falcata fa luminosa, e maestosa comparsa.

Nell'altra parte vedesi la Figura della Pudicizia, che sedente tiene, in pruova di sua grandezza, nella sinistra lo Scettro, e con la destra stà in atto di coprirsi col Velo la faccia, dinotando con ciò quella modestia, che è dote inseparabile della medesima Pudicizia.

Per connotato della bella virtù, che gode d'un modesto ritiro, studiasi la Figura di velare la sua faccia; e con tutta proprietà ella applica a questa convenienza; perocchè *In genis est sedes Pudoris; has enim, cum pudet, primùm rubore suffundi videmus, pudibundumque animum ex illis pensitamus.* Oggetto, che d'ordinario suo acquisto ha l'altrui affetto; mentre *Ingenuo pudore affici probitatis signum est.* Nè però rapisce solamente l'amore, ma è munito parimente di forza valevole talvolta colla sua muta erubescenza a discolpare. Così avvenne a Demetrio, allora che innanzi al Senato Romano, impegnato a scaricare di varj reati Filippo suo Padre Re della Mace-

Alex. ab Alex. lib. 2. Genial. Dier. cap. 19.

Macedonia, gli fervì d'eloquente avvocato un modeftiffimo roffore, con cui, nell'udire le accufe addoffate al Genitore Reale, fi veftì in un fubito il volto.

V I.

HERENNIO ETRUSCO.

SFornito d'Ifcrizione fi dà a vedere l'uno, e l'altro campo della Medaglia prefente. Avverto però, che nel primo veggiamo l'Immagine di Quinto Herennio Etrufco Figliuolo di Trajano Decio. Rilevò egli dal Padre il nobiliffimo titolo di Cefare a forza delle perfuafioni, che a tal fine fece il Senato all' Imperadore; il quale guardingo nel confervarfi il concetto di Principe moderatiffimo, non inclinava ad efaltare Herennio a tanto onore. Ma *Cogente Senatu Filium fuum Decium Cæfarem fecit.* *Pompon. Lat. in Compend.* Fatto il primo paffo, inoltroffi di poi al fecondo, dichiarandolo parimente Augufto; e ciò accadde in quel tempo appunto, che Decio partì di Roma, per condurfi a domare coll' armi l' infolenza de' Gothi.

Nel Rovefcio forge la Figura della Speranza col Tipo in più altri luoghi fpiegato. Confortava veramente il Cefareo Giovane gli animi a prometterfi dal di lui valore avvenimenti fortunati; giacchè *Eftoit brave, & refolu aux combats, & accompagna fon Pere en toutes fex expeditions.* *Triftan. in Comm. Tom. 2. pag. 649.* Nientedimeno la fciagura, ch' egli incontrò nella guerra, fe' feccare il bel fiore di quelle fperanze, che germogliavano vigorofe a favore del Principe.

VII.

COndottiero magnanimo della nobile Gioventù è dichiarato Herennio nel corrente Impronto. Tiene egli nella deſtra uno Scettro, o baſtoncello di comando, e nella ſiniſtra un Dardo lungo. Con ciò dimoſtra il poſſeſſo di quell'impiego glorioſo, che d'ordinario incaricavaſi a i Ceſari deſtinati all'Imperio Succeſſori.

VIII.

QUì parimente appellaſi Principe della Gioventù; e queſta ſpecioſiſſima appellazione è appoggiata da una Figura ſedente, che ferma ſu la Seggiola il braccio ſiniſtro, e tiene nella deſtra un ramoſcello d'Alloro.

A riguardo degl'incontri militari, ne' quali cimentavaſi feſtivamente il Principe della Gioventù, ſpicca l'Alloro, dimoſtrandoſi pronto a coronare, e premiare il di lui intrepido ſpirito.

IX.

NOn traſcuravano i Ceſari di far pompa, tra l'altre Virtù, della Pietà, che profeſſavano; ben conoſcendo, che queſta impegnava i Dei, ed obbligava gli Uomini ad affezionarſi a i loro vantaggi. A tale oggetto eſpone quì Herennio alcuni ſtrumenti della ſua vana Religione; e ſono un Simpulo, o Simpuvio, un' Urceolo, una Patera, ed un Lituo. Poſſedeva molto bene Ceſare il merito di oſtentare il ſacro Arredo; mentre ſappiamo, *Cum Cæſaris dignitate, etiam Pontificiam, à Decio Patre, Decio Filio traditam.* Oltre di ciò, co' detti ſtrumenti contraſſegna il medeſimo Herennio feliciſſi-

Mediob. in Num. pag. 355.

feliciſſimi gli auſpicj all' acquiſtata dignità di Ceſare: Eſſendo che appreſſo i Principi Romani, *Moris erat hujusmodi ſacrorum Inſtrumenta in Nummis ſignare, auſpiciis novi Imperatoris, aut Cæſaris; ut ſcilicet viderentur Imperium à rerum divinarum curà auſpicari*; e perchè un ſentimento tale era proprio della Pietà, queſta in ſimili Impronti dichiara le ſue ragioni. *Jacob. Oiſel. Tab. 76. num. 2.*

X.

CON idea diverſa la Pietà degli Auguſti campeggia nella propoſta Medaglia. Vedeſi la Figura di Mercurio, che nella deſtra tiene una Borſa, e nella ſiniſtra un Caduceo.

Appropriavaſi il Caduceo a Mercurio dagli Antichi nella ſuppoſizione, ch'egli profeſſaſſe d'introdurre tra gli Uomini la Concordia. Fondavaſi intanto queſto penſiero ſu la credenza, ch'egli foſſe l'inventore delle tregue, che per qualche tempo intimano il ripoſo all'armi, ed inſieme autore delle Leghe, che tra Nazioni diverſe talvolta ſono ſtabilite; quindi, allora che ſpedivanſi gli Ambaſciadori di Pace, volevano che egli aſſiſteſſe a i loro affari, e dirigeſſe le loro incombenze. *Quidam injunxerunt illi etiam bellicas Caduceatorum Legationes.* *Natal Com. in Mytholog. lib. 5. cap. 5.*

La Borſa altresì collocarono in mano di queſto ſognato Dio i Mitologi, a riguardo, che *Mercibus præeſſe putabatur*, felicitando i contratti, che tra i vendenti, e i compratori accordavanſi: *Hunc etenim negotiorum omnium exiſtimabant eſſe Deum*. Rimane ora l'indagare la cagione, per cui dalla turba degli altri Dei ſia ſcelto Mercurio per Mecenate, dirò così, della Pietà. A tal fine dirò, che può eſſere queſto Nume impreſſo, come oggetto diſtinto della Religione del Principe; il quale intende nella di lui Immagine, che oſtenta, pubblicare un riverente atteſtato della divozione, che gli profeſſa. L'altro *Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 9.*

motivo

motivo può essere dedotto dal merito proprio dello stesso Mercurio. Questo supposto Dio decantasi precettore primiero a gli Uomini del culto, con cui voglionsi venerati i Numi: *Sunt enim qui dicunt, eum Deorum cultum, & sacra instituisse*. Avendo egli adunque la benemerenza d'instruttore cortese delle genti nella pratica de' Sacrificj, e delle altre cerimonie usate a i Dei, ha particolar ragione d'indicare colla sua presenza i pregi della Pietà.

Gilbert. Cognatus in Annot. Lucian.

Non può tuttavia non recar maraviglia, come tanto delirassero le menti pagane, sicchè dopo aver conosciuto, benchè scioccamente, fondatore della Pietà Mercurio, l'abbiano dichiarato presidente, e patrocinatore de' Ladri; e perchè divisarono que' ciechi, ch'egli precedesse coll'esempio a i furbi, dissero, ch'egli, ancora infante, raccolto con benignità da Vulcano nella sua Officina, gli rubò i fabbrili strumenti. Adulto poscia, ed abbattutosi in Venere, nell'atto, che questa congratulavasi seco per la vittoria acquistata nella Palestra sopra Cupido, le rapì il Cingolo. Così ad Apolline involò la Faretra, ed a Giove istesso lo Scettro; ed era altresì preparato per rubargli il Fulmine, ma fu trattenuto dal timore, che avventarongli le di lui fiamme.

Moltissimi ancora erano gl'impieghi, che addossavansi a questo lepido Dio; tanti ne avea, ch'egli medesimo protestandosi soverchiamente aggravato, se ne querela con la penna di Luciano, dicendo: *Quid non dicam? qui tantum negotiorum solus sustineam, quibus delassor, in tam multa ministeria distractus. Nam manè protinus surgendum est mihi, statimque verendum Cœnaculum, ubi Dii compotant. Tum ubi Curiam, in qua consultant, undique stravero, ac singula, ità ut oportet composuero, Jovi necessum est assistere, ac perferendis illius mandatis, toto die sursum, ac deorsum cursitare; insuper cum redeo, pulverulentus adhuc, ambrosiam appo-*

Lucian. in Dialogis Deorum.

nere

nere cogor. Porrò, priusquam iſte pocillator, riflette a Ganimede, *adveniſſet, ego nectar etiam miniſtrabam. Quodque eſt omnium indigniſſimum, ſoli omnium, ne noctu quidem, agere quietem licet; verum id quoque temporis neceſſe habeo defunctorum animas ad Plutonem deducere, maniumque gregi me ducem præbere, tum autem, & tribunalibus aſſiſtere; neque enim mihi ſufficiebant ſcilicet divina negotia, dum verſor in Palæſtris: dum in concionibus Præconis vices ago, dum oratores inſtruo, ni hæc quoque provincia accedat, at ſimul etiam umbrarum res diſponam.* Tale era la nobiltà, la virtù, e la maeſtà de' Numi, che la pazza Pietà di que' miſeri ſecoli incenſava ſopra gli Altari.

X I.

CON perfettiſſima Concordia godeva con Decio ſuo Ceſareo Genitore gli auguſti onori Herennio, quando fu condotto a ſegnalare il ſuo ſpirito nella guerra contra i Gothi deſtinata. Non mancò punto in eſſa il nobil Giovane a' ſuoi doveri, dando pruove manifeſte d'intrepido ſpirito; ma quì pure furono concordi nel mortale infortunio il Padre, e il Figlio, atteſtando l'Iſtorico, *In ipſo congreſſu ictum ſagittâ Decium Filium deceſſiſſe*, ſeguitato ſubito con funeſto fine dal Genitore. *Pompon. Læt. in Compend. Hiſtor.* Del ſimbolo delle Mani congiunte, e indicanti la Concordia ho ragionato in più luoghi; onde ora mi avanzo a conſiderare i monumenti glorioſi d' un' altro Principe.

XII.

VALENTE OSTILIANO.

Mediob. in Num. pag. 356.

IL ſecondo Figliuolo di Trajano Decio, Fratello minore d' Herennio, con Corona radiata in teſta, nobilita il campo diritto della preſente Medaglia. Queſti fu inſignito dal Padre col titolo di Ceſare, allora ch' egli, portandoſi alla guerra ſopraddetta, laſciollo in Roma. La di lui gloria ſi tenne ſoddisfatta dell' eccelſa appellazione, ſinchè viſſe il di lui Padre; ma pervenuto l' acerbo avviſo della mancanza di Decio, paſsò immediatamente il Principe, accompagnato da i voti del Senato, al ſupremo grado d' Imperadore Auguſto.

Nell' altro campo compariſce Marte Propugnatore, che nella ſiniſtra ha imbracciato lo Scudo, e tiene un' Aſta nella deſtra. Queſto preteſo Dio, nel tempo, che l' armi Romane vendicavano l' audacia de' barbari Gothi, aveva impegnati, come ſtoltamente credevaſi, a vantaggio dell' Imperio i ſuoi favori; quindi comunica altresì ad Oſtiliano l' onore, e la beneficenza del ſuo patrocinio.

Non laſcio d' avvertire, come in opinione d' alcuni, Oſtiliano non fu Figlio proprio di Decio, ma ſolamente adottivo. Siccome ancora, che non rilevò già egli il titolo d' Auguſto dopo la morte del Padre, ma che queſti l' eſaltò con la ſublime denominazione innanzi la ſua partenza da Roma; e ciò affine di laſciare un Difenſore, e Rettore autorevole alle Provincie, dalle quali allontanavaſi il medeſimo

Triſtan. in Comment.

deſimo Decio nel condurſi a guerreggiare. Zoſimo però è di parere, che l'adozione di Oſtiliano foſſe corteſia di Treboniano Gallo, e così ſcrive: *Romam Gallus venit, magnos, ob conſtitutam cum barbaris pacem, ſpiritus gerens. Ac initio quidem Imperii Deciani memoriam, cum honore, ac benevolentiâ uſurpabat, & alterum ex filiis ejus ſuperſtitem adoptabat.* In queſte diſcrepanze imploro dagli eruditi la libertà di aderire all'opinione di ſopra ſpiegata, maſſimamente che Oſtiliano dopo la morte del Padre foſſe dichiarato Auguſto, facendomi in queſto buona ſcorta Aurelio Vittore, con dire: *Hæc*, cioè la morte de' due Decj, *Hæc ubi Patres comperere, Gallo, Hoſtilianoque Auguſta Imperia, Voluſianum Gallo editum Cæſarem decernunt;* e ſe il Principe fu inſignito col gran titolo dal Senato, non aveva egli biſogno dell'adozione di Gallo, come ſuppone il citato Zoſimo. Aggiungo, come parmi ſtrano, che Trajano Decio, trovandoſi già Padre d'Herennio, voleſſe adottarſi Oſtiliano per nuovo Figlio; poteva bene la di lui ſaviezza prevedere, che, nella di lui mancanza, ciò era intavolare un periglioſiſſimo litigio tra i due Principi; poichè l'adottato difficilmente ſarebbeſi indotto a deporre il comandare, dopo averne aſſaggiato il ſapore; dove il legittimo probabilmente per sè ſolo avrebbe preteſo l'Imperio, conoſcendoſi munito di carattere valevole ad ereditarlo.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

XIII.

LA dignità di Principe della nobile Gioventù conſideravaſi già come proprietà de' Ceſari; e però Oſtiliano, al Ceſareo grado elevato, vantaſi quì di poſſederla.

La Figura, che tiene un'Aſta con la ſiniſtra, ed un Segno militare con la deſtra, ci avviſa que' geniali, ma ſpiritoſi combattimenti, che dal Principe della Gioventù nobile erano governati.

XIV.

L'Impronto nell' oppoſito campo della Medaglia impreſſo, ha molta conformità con quello abbiamo veduto nella decima della corrente Tavola. Anche quì la Figura tiene il Caduceo nella ſiniſtra, e nella deſtra una Borſa; e dinota la Pietà degli Auguſti.

Quanto foſſe lontana la Pietà dalla Ceſarea Caſa di Decio, ben lo dimoſtrò la tirannía, con cui il barbaro ſtudioſſi di lacerare la Santa Chieſa. Pagò però egli alla divina vendetta, con una infeliciſſima morte, la pena, come più addietro ho notato; ma a parte di queſta volle il giuſto Dio non ſolamente il di lui primogenito Herennio, ma ancora il ſecondo ſuo Figlio Oſtiliano. Comandò il Vindice eterno ad una peſtilenza terribile l'invadere, e il deſolare ſpietatamente la terra; ubbidì prontamente il malore infetto: *Nam nulla fere Provincia Romana, nulla Civitas, nulla Domus fuit, quæ non illâ generali peſtilentiâ correpta, atque vaſtata ſit*. Da queſta contagione appunto aſſalito Oſtiliano cadde ſagrificato alla vendetta del Cielo: *Peſtilentia oritur, qua atrociùs ſæviente, Hoſtilianus interiit*, ancorchè Zoſimo aſſeriſca, che il Principe, per gelosía eccitata dalla ragione di Stato, foſſe ucciſo dall' empietà di Treboniano.

Paulus Orofius lib. 7.

Aurel. Victor. in Cæſarib.



TAVOLA


Tauola Decima
I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
Tomo IIII.

TAVOLA
DECIMA.



I.

TREBONIANO GALLO.



Ncorchè gl' infortunj ſembraſſero penſioni indiſpenſabili dagli Auguſti onori; nientedimeno collocate in Trono comparivano così belle le diſgrazie, che non mancavano mai ciechi amanti per adorarle. Prevaleva cogl' incanti del ſuo potente ſolletico la Ceſarea Maeſtà in modo, che arbitrava liberamente ſopra i deſiderj de' più ragguardevoli Perſonaggi, deſtinati vittime, quaſi volontarie, a i di lei fulgori. Purchè eglino ſtendeſſero la mano all' Imperiale Alloro, provocavano di buon cuore quelle ſventure, che occultavano i loro agguati tra funebri cipreſſi. E ciò ben provano le morti violente, dalle quali ſorpreſi i Romani Regnanti, avvedevanſi in fine, che le di-

ligenze impiegate per l'acquisto del Soglio, erano state tutte caparre depositate pel vicino sepolcro. Non dissimile appunto fu il destino anche del presente Principe Treboniano Gallo, salito al Trono, ad effetto di eternare i suoi giorni felici; e pure col gran passo, che diede, pervenne più presto al termine del suo vivere.

Sono di parere alcuni, che Treboniano comprasse lo Scettro con la vilissima spesa d' un tradimento. Comandava egli l' Esercito, che muniva di difesa le frontiere della Misia, quando Trajano Decio Augusto, tenendo serrati per ogni parte i Gothi, confortava con sicurezza le sue speranze di disfarli: *Jamque ferè voti compos, Trebonianum Gallum Ducem limitis Mysiæ, ad obsidendos aditus ne fugerent, cum bonâ parte copiarum misit. Gallus consilium barbaris patefecit, & eos monuit, ut se dividerent, & alii consisterent in insidiis prope paludem; alii in primo congressu fugam simularent, paludem versus. Barbari nonnihil addentes consilio Galli rem peragunt;* onde spintosi Decio nell' accennata palude, restò in essa soffogato, e sepolto, come abbiamo notato più addietro. La Legione intanto, che giurata avea la sua fedeltà a Treboniano, l'acclamò per Monarca supremo, e tale ce lo rappresenta la corrente Medaglia. Nel Diritto di questa, con la testa di Corona radiata adorna, chiamasi il Principe IMPERATOR CÆSAR CAJUS VIBIUS TREBONIANUS GALLUS. Nella considerazione di questa appellazione, evvi chi accorda a Treboniano non solamente cospicuo sangue, conforme la comune opinione, ma che lo vuole discendente dalle Consolari Famiglie Vibia, e Trebonia. Zosimo attesta, che veramente Treboniano si servì dell' accennato tradimento per entrare in possesso dell' Imperio. Sostiene tuttavia Aurelio Vittore la parte negativa, addossando anzi quel tradimento ad un

Pompon. Læt. in Compend. ubi de Decio.

certo

certo Bruto: *Decii barbaros trans Danubium perſectantes, Bruti fraude, cecidere.* *Aurel. Vict. ubi de Cæſar.*

Nella parte contraria della Medaglia veggiamo impegnata negli intereſſi d'Auguſto la Pubblica Felicità. Compariſce eſpreſſa in una Figura, che tiene il Caduceo nella deſtra, ed il Corno ubertoſo nella ſiniſtra; onde intendere poſſiamo la cagione, e l'effetto, cioè l'abbondanza de' beni provegnente dalla Pace, e l'una, e l'altra unite, idonee ſono per creare la felicità univerſale.

Stabilì, egli è vero, dopo la morte de' due Decj, la pace co' i Gothi Treboniano; e benchè taluno aſſeriſca, che in quell'atto preſe Ceſare da una preciſa neceſſità le leggi, tuttavia le condizioni della medeſima riuſcirono così vergognoſe al Senato, ed al Popolo di Roma, che queſta ebbe a dolerſi di trovarſi ſoggetta ad un' aggravio non giammai in addietro provato: *Nam cum Scythis tributo annuo Drachmarum centum tranſegere*, cioè Treboniano, e Voluſiano ſuo Figlio, *primi qui Romani majeſtatem Imperii, tam fœdâ pactione ſugillarint.* *Joan. Baptiſta Egnat. lib. 1. Rom. Princ.* E' però l'Autore citato diſcordante da Pomponio Leto nella ſomma pattuita pel detto ignominioſo tributo. Queſti in fatti, riprovando il diſonorevole accordo, così parla: *Tunc primum diuturno, & libero potentatu Populus Romanus tributa pependit: Tunc primum Reſpublica jugum Scythicæ ſervitutis accepit; tantaque eſt imperandi aviditas, ut qui præeſſe cupit, & ad id faſtigium legi, Urbes, & Provincias ſine diſcrimine donet. Hadrianus ab aliis occupatas reſtituit, quod Principis liberalitate videri actum poteſt; ſed qui tributo pendendo obnoxiam fecerit Urbem, præter Gallum, fuit nemo. Tributum fuit Drachmarum aurearum CC.* *Pompon. Læt. in Compend. Hiſtor.* E quì debbe conſiderarſi, che il tributo accordato, tanto più d'obbrobrio recò a Roma, quanto più ſi fa manifeſto, che i Barbari in tal convenzione preteſero, più che l'utile proprio, l'ignominia dell'Imperio, con farſelo penſio-

pensionario; poichè non molto rilevava la somma con loro pattuita, e di poco incomodo dovea risentirsi la Monarchía nel soddisfarla. Ecco il di lei prezzo: *Drachma, & Denarius sunt nummi ejusdem potestatis, ac pretii; sed illa Græcorum, hic Romanorum.* Non poteva adunque avvantaggiare notabilmente le rendite de' Gothi il suddetto tributo di dugento Denari, benchè questi fossero d'oro. L'onore fu quello, che fondò la stima della pensione, e la fe' riuscire di prezzo molto considerabile.

Fr. Otomanus de Re Nummaria pag. 118.

Con questa impresa contrassegnò Treboniano le primizie della sua Monarchía; se da ciò potesse promettersi Roma sul di lui Soglio regnante la pubblica Felicità, si lascia al giudicio de' Saggi l'argomentarlo.

II.

LA Pietà degli Augusti nel proposto Rovescio accredita le glorie di Treboniano. Vedesi ella espressa in una Figura, che tiene le mani alzate, ed aperte, per indicare l'esibizione del voto innanzi all' Altare, sopra 'l quale sorge, per uso del sacrificio, il fuoco. Ma quali pruove di Pietà poteva dare un' Uomo, *In quo plus fortunæ, quàm fidei fuit?* L'adulazione però supplisce, dove manca la verità, e la ragione.

Pompon. Læt. in Compend.

III.

NOn è in altro differente dalla passata la Medaglia corrente, se non che nel Rovescio di questa non si vede l'Altare.

Il

I V.

IL ſolito Tipo della Libertà, ſignificata nella Figura, la quale tiene il Pileo con la deſtra, ed un' Aſta con la ſiniſtra, nobilita il campo oppoſto della preſente Medaglia.

Non pare teneſſe queſto Monarca ragione baſtante di vantarſi protettore della Libertà; mentre anzi avea renduti dipendenti da i Barbari i Romani, con quel pregiudizio, che oltre lo ſcapito dell' onore, ſentì ne' ſuoi politici intereſſi l' Imperio. E per dir vero, inſolentiti i nemici con la perniciosa ſommeſſione di Treboniano, divennero più feroci, e temerarj per imbarazzare la Monarchía di Roma in danni maggiori, eſſendo certo, che *Barbarus cum vincit, inſolentior eſt.* Quindi invaſero, e funeſtarono con lagrimevoli deſolazioni la Dardania, la Tracia, la Teſſalia, e la Macedonia; animando parimente, col fiero eſempio, i Parthi a penetrare nelle viſcere della Siria, e dell' Armenia. L' Imperio in più Regioni deplorava i ſuoi detrimenti, ed avvedevaſi, che ſotto il dominio di Treboniano trionfava bensì la Libertà, ma a favore de' Barbari, che con licenza sfrenata portavano a più Provincie luttuoſa ruina. *Pompon. Læt. in Compend.*

La Stella affiſſa appreſſo alla Figura, forſe è indicante o il Fato del Principe, o l' aſſiſtenza corteſe di qualche Nume.

V.

COnformaſi la corrente Medaglia all' antecedente; ma nel di lei Roveſcio non compariſce la Stella, come nell' altro.

V I.

NOn avendo noi da poter produrre Vittorie, le quali inghirlandassero d'allori la fronte di Treboniano nel biennio del suo infelice Imperio, convien credere, che la proposta Figura, che con la Laurea nella destra, e due Palme nella sinistra, ci significa appunto la Vittoria, sia un semplice agurio di fortunato incontro al Monarca nel campo della battaglia.

Dierono motivo al cortese presagio le mosse d'Augusto insieme con Volusiano suo Figliuolo, iti a difendere il possesso, che godevano del Soglio, contra Emiliano, dichiarato dalla Legione della Misia Imperadore. Ancorchè però sortissero dal voto adulatore accompagnati, nientedimeno arrivati ad incontrarsi gli Eserciti, trovaronsi mentitori i pronostici; poichè *Qui cum Gallo milites erant, amplitudine copiarum, hunc longè inferiorem esse videntes; & simul ad hominis ignaviam, negligentiàmque respicientes, eum cum Filio necant.*

Zosimus lib. 1. Histor.

Le due Palme, che fregiano la sinistra della Figura, alludono probabilmente alla duplicata Vittoria, che pregavasi a Treboniano, ed a Volusiano di lui Figliuolo.

VII.

VOLUSIANO.

PErvenuto che fu Treboniano a Roma, deliberò d'ampliare i suoi alti fulgori per far risplendere con maggior chiarezza il suo sangue; a tal fine applicò il pensiero a participare gli augusti onori a Volusiano suo Figliuolo; perciò *Cum Romam venisset Cajum Vibium Volusianum filium consortem Imperii fecit*. Eccolo pertanto con radiato Serto sul capo, e con l'appellazione d'Augusto nel Diritto della Medaglia.

Nel campo contrario siede una Figura, la quale, per autenticare la sua folle Deità, tiene nella destra una Patera, e duplicato il Corno ubertoso nella sinistra. Ella rappresenta la Concordia, che in perfetta armonía rendeva ben consonante il dominio de' due Monarchi.

Anche quì comparisce la Stella, come abbiamo veduto nella quarta Medaglia spettante a Treboniano. Dissi in quella, che potrebbe essa indicare il Fato del Principe. Con tal riguardo gli Egiziani parimente consideravano la Stella, come Horo attesta: *Deum verò optime Mundanum, vel bene ornatum significantes, aut Fatum, Stellam pingunt*. Può altresì intendersi nella medesima il Genio Augusto, avvisando il citato Autore, che *Depicta Ægyptiis Stella Deum, seu Genium significat*. Nè sarebbe già questo l'unico ammaestramento, che dagli Egiziani avessero imparato i Romani. Aggiungo, *Stellam signare plerumque claritatem, congruentiamque*; ciò che pure compete con molta proprietà alla Concordia. E tanto basti per dar qualche lume a discernere l'intenzione della Stella impressa.

Horus lib. 1. cap. 13. apud Kircher. in Œdip. Syntag. 5.

Idem lib. 2. cap. 1.

Rhodig. lib. 1. cap. 15.

VIII.

PIù volte ne' vetusti monumenti si dà a vedere l'Equità con Tipo simile al presente. Con la destra tiene la Figura le Bilance, per dinotare il suo talento d'esaminare attentamente il merito d'ogni azione; e sostenta col braccio sinistro il Corno dovizioso, ad oggetto di significare i beni dall' Equità derivati.

Parmi tuttavia, che Volusiano, insieme coll' Augusto Genitore, preferendo i proprj interessi a i pubblici vantaggi, poco potessero gloriarsi dell' Equità millantata; la di cui legge indispensabile ordina anzi, che il ben privato ceda sempre all' utile universale. Partirono i due Monarchi da Roma per far la guerra civile con Emiliano; e in tal impresa *Res dignitatem eorum concernebat Imperatoriam, minime verò Reipublicæ commodum.* E però l'Equità, più oltraggiata, che protetta, non può assistere alle glorie di questi Principi, senza l'appoggio d'una manifesta adulazione.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

IX.

LA Virtù de' due Augusti, con la testa galeata, l'Asta nella destra, e la sinistra sopra uno Scudo, che in terra poggia, accredita il merito del Monarca.

Parlando Pomponio Leto di Treboniano, ci ammaestra chiaramente nell' intelligenza dell' Iscrizione nel presente Rovescio impressa, cioè VIRTUS AUGUSTORUM. *Quamvis*, dice egli, *cum Augustus esset, in numismatibus exprimi jusserit: Virtus Augustorum, de se ac Filio, quasi virtute, non dolo Principatum assecutus.* L'improprietà però, con la quale usurparono l'Imperio, siccome non ebbe commerzio alcuno con la Virtù,

Virtù, così da questa furono affatto scordati, allora che pretesero di spossessare della Monarchía, dall' Esercito conferitali, Emiliano: *Ad quem expugnandum profecti, Interamnæ ab suis cæduntur.* E parve disposizione del Cielo, che volendo estinti i due Principi, li volesse, per più sensibile infortunio, gittati dal Trono, e dal Mondo da' suoi medesimi Soldati; e ben avea provocata l'ira divina questo istesso Imperadore, di cui ragioniamo; mentre *Lucium Papam exilio damnarat Volusianus.*

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæsarib.

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno Christi 253.

Confermasi il demerito de' due Augusti per innalberare la Virtù da quello scrive Eutropio, rammemorando il loro Imperio. *Nihil omninò clarum gesserunt. Solâ pestilentiâ, morbis, atque ægritudinibus notus eorum Principatus fuit.* In faccia di protesto cotanto infelice non può la Virtù, se non violentata, comparire.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

X.

EMILIANO.

DAlla Mauritania, dove trasse i natali Emiliano, passò tra le vicende della vita militare al supremo dominio dell' Imperio. IMPERATOR CÆSAR ÆMILIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS appellasi nel primo campo della Medaglia, dove altresì ostenta la sua Immagine ornata di radiata Corona.

Avea Trajano Decio confidata a costui la difesa delle frontiere della Sarmazia; e dopo la morte dello stesso Decio era stato confermato nel medesimo carico da Treboniano Gallo; ma il barbaro Affricano, in vece di rimarcare la sua fedeltà alla Cesarea beneficenza, secondò i dettami d'una sordida ingratitudine usurpando la Monarchía. Azione così

nera potè mettere in chiaro l'oſcurità della ſua baſſiſſima naſcita, della quale parlando l'Iſtorico, dice: *Obſcuriſſimè natus, obſcuriùs imperavit.*

Idem lib. 4.

La più ſtrepitoſa impreſa, che ſuggeriſſe glorioſo argomento alla ſua Fama, fu la rotta conſiderabile, con cui roveſciò la fortuna marziale degli Scithi; *Cum magnam eorum partem occidiſſet; milites in barbaricum transduxiſſet, quidquid habuiſſet obvium, nec opinanter, exitio dediſſet; præter omnem denique ſpem Imperio Romano ſubjectos, ipſorum furore liberaſſet.* A queſta inſigne Vittoria potrebbe alludere la Figura, che il Roveſcio ci moſtra. Dall'Iſcrizione ſiamo determinati a ravviſare in eſſa Diana Vincitrice, che nella deſtra tiene un Dardo, e l'Arco nella ſiniſtra. Preſcindendo dalla Faretra, queſta è appunto la diviſa, con cui Diana compariſce, quando dà a vederſi Cacciatrice: *Nympharum habitu ſuccincta, Arcu, & Pharetrâ, & Jaculis armata.* Ancorchè però in tal foggia ella ſi eſerciti in guerre, intieramente geniali, contra le Fere, fu creduta tuttavia capace d'eccitare lo ſpirito ne' cimenti ancora veramente marziali, come quella, che negli animi iſpira il furore: *Exiſtimarunt Dianam etiam antiqui, furorem immittere.* E ſe foſſe iraconda queſta Dea, l'imparò con ſuo ſcapito Agamennone, il quale avendo uccíſa una Capra, che paſcolava nel boſco a Diana conſacrato, ebbe di poi a piagnere la luttuoſa cataſtrofe del ſuo Eſercito, da una peſte crudeliſſima conſunto.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 12.

Idem ibidem.

Diodor. Sicul. lib 1. de Bello Trojano.

Nè può già ſdegnare Diana di proteggere gli onori d'un Mauro, s'ella parimente, tra le altre denominazioni rilevate, fu detta *Æthiopia*; e la ragione ſi è, perchè, *Cum apud Æthiopas ageret, eam Apollo abduxit.*

Rhodig. lib. 16. cap. 15.

Infeliciſſimo frattanto riuſcì l'Imperio d'Emiliano, poichè *Hujus Æmiliani temporibus, mores equitum, militumque, adeo ex Imperatoriæ majeſtatis contemptu, degenerarunt; ut hinc nationes barbaræ originem cœperint in*

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

ſua

ſua quaque regione creandorum Principum; Imò, & unaquæque natio omnem adbibuit operam, uti Romanos ſibi ſubjiceret; atque ipſum etiam Imperium ludibrio habuit, variis id inceſſens dicteriis, quaſi nullam deinceps auctoritatem, potentiam, aut vim haberet. Anche nella ſua conſiſtenza fu deboliſſima, e miſerabile la Monarchía di queſto Principe. Appena i di lui Soldati inteſero l'eſaltamento di Valeriano, che rivocando il dono fattogli dello Scettro, l'ucciſero *Apud Spoletium, ſive Pontem, quem, ab ejus cæde, Sanguinarium accepiſſe nomen ferunt;* dopo aver regnato, al parere del citato Autore, quattro meſi, tutto che altri vogliano limitato il di lui dominio a tre ſoli. *Æmilianus tertio menſe invaſæ tyrannidis extinctus eſt.* Così Eutropio, così Pomponio Leto, e Seſto Aurelio il Seniore. E' ben poi ſingolare l'opinione di queſt' ultimo nell' aſſerire, che Emiliano *Morbo abſumptus eſt*, eſimendolo dal ferro militare, col dichiararlo morto di malattía naturale.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Paulus Oroſius lib. 7.

Aurel. Victor. in Cæſar.

X I.

VALERIANO.

Ludibrio calamitoſo della fortuna, per uſare il vocabolo del vulgo, può chiamarſi il Monarca, che nella preſente Medaglia fa la ſua onorevole comparſa. Egli è Valeriano, ſortito nel ſuo naſcere di nobiliſſima eſtrazione, corteggiato nel ſuo vivere dalla ſtima univerſale; ma compianto, anche da pupille Reali, benchè barbare, nella ſua funeſtiſſima morte. E' vero, che Aurelio Vittore il giovane atteſta, che vantò bensì inclito il ſangue, *Parentibus ortus ſplendidiſſimus*, ma che inſieme comparve *Stolidus, & multum iners, neque ad uſum aliquem*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

publici

publici officii consilio, *seu gestis accommodatus*; tuttavia l'altissima estimazione, con la quale era egli considerato da tutto il venerabile consesso de' Senatori, reclama contra la detta opinione, nè vuole vi si presti intiera la fede. Dovevasi, con la permissione di Trajano Decio allora Regnante augusto, creare il Censore; e perciò essendo richiesto il Senato a chi giudicasse di appoggiare carica cotanto cospicua, e rispettata, *Omnes una voce dixerunt*, *interrupto more dicendæ sententiæ: Valeriani vita Censura est: Ille de omnibus judicet*, *qui est omnibus melior: Ille de Senatu judicet*, *qui nullum habet crimen: Ille de vitâ nostrâ sententiam ferat*, *cui nihil potest objici*. *Valerianus à primâ pueritia Censor fuit: Valerianus in tota vitâ suâ fuit Censor*. *Prudens Senator*, *modestus Senator*, *gravis Senator*. *Amicus bonorum: inimicus tyrannorum: hostis vitiorum: Hunc Censorem omnes accipimus: hunc imitari omnes volumus*. *Primus genere*, *nobilis sanguine*, *emendatus vitâ*, *doctrinâ clarus*, *moribus singularis*, *exemplum antiquitatis*.

Trebell. Pollio in Valerian.

Appellasi nella prima Iscrizione IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS LICINIUS VALERIANUS AUGUSTUS; e nel secondo campo ostenta Apolline Propugnatore, ideato in una Figura ignuda, che stà in atto d'incoccare la saetta su l'arco.

Il primo vantaggio, che riportò Valeriano per istabilirsi sopra 'l Trono, gli fu creato dall' Esercito Retico, e Norico, che levarono di vita Treboniano Gallo, e Volusiano. Abbattuti questi Emoli, si persuase Roma, che il novello Cesare dovesse investire le doti d'Apolline per difendere l'Imperio; o pure, che Apolline istesso di buon grado s'impegnasse nel patrocinio del medesimo Imperadore. Ciò non ostante, riuscì egli *Homo majoris spei*, *ac opinionis*, *quàm fortunæ*. Ed il Senato nella sua grande espettazione restò deluso, a riguardo delle rivoltose turbolenze, che agitarono l'Imperio, come vedremo nel decorso.

Pompon. Læt. in Compend.

Figu-

Figurasi Apolline coll' Arco nelle mani, che supponevano fosse d'oro; onde ancora denominossi *Arcitenens*, come appunto dal Poeta è intitolato.

Hunc Deus Arcitenens, & nunquam talibus armis
Ante, nisi in damis, capreisque fugacibus usus.

Ovid. lib. 1. Metam.

Il fingimento però, che assegna ad Apolline l'Arco, e le Saette, non termina il suo pensiero nell'idea solamente favolosa, ma ha per iscopo la verità: *Hinc factum ut arcu, & sagittis Apollinis simulacra prædita sint, per sagittas ut intelligatur vis emissa radiorum*. Di più veggevasi ancora talvolta il simolacro d'Apolline con le Grazie nella destra, l'Arco, e le Saette nella sinistra; e con ciò pretendevano d'indicare, che il luminoso Pianeta, benchè per sua primaria proprietà abbia la beneficenza, può nientedimeno in qualche contingenza recare ancora offesa. Di tal natura si suppose fosse l'opera, che praticò Apolline contra il Sacerdote Chrise, quando questi, partito disgustato da Agamennone, quereloss del detto Nume, quasi che, abbandonandolo alle sventure, rispondesse con ingratitudine a gli ossequj da sè prestati al di lui altare. In fatti si sentì commosso sì fortemente quel sognato Dio, *ut protinus arrepto arcu, ac supra navium stationem se collocans, pestem in Græcorum copias jacularetur, ne mulis quidem, & canibus intactis*. E fu ben terribile, e stravagante il potere, che nel funesto avvenimento ostentarono, al pazzo credere di que' ciechi, le Saette d'Apolline.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 7.

Lucian. ubi de Sacrific.

X I I.

COl Serpente nella destra, ed il Corno delle dovizie nella sinistra, la Salute vuole felicitato l'Imperio di Valeriano, chiamando a parte di sì gran bene anche il di lui Figlio Gallieno, essendo dirizzata ad amendue l'Iscrizione del Rovescio, che dice: SALUS AUGUSTORUM.

Aven-

Avendo in più Medaglie ragionato del Tipo ſpettante alla Salute, paſſo ora alla ſeguente.

X I I I.

IMpegna nel preſente Roveſcio la Felicità i ſuoi favori, perchè l'Imperio di Valeriano con tutta proſperità accerti i ſuoi auguſti intereſſi. Riflettendo altresì coll' Iſcrizione al di lui Figlio Gallieno, compariſce tenendo con la deſtra un Caduceo, e nella ſiniſtra il Corno delle dovizie; poichè la Pace appunto, e l'Abbondanza fondano il principal capitale della Felicità.

Gli eventi frattanto calamitoſi, che funeſtarono la Monarchía di queſto Principe, ſeppero ſmaſcherare la vanità di sì belle promeſſe. Pria ch'egli impugnaſſe lo Scettro, parea che gli applauſi, e gli onori foſſero divenuti glorioſa proprietà delle ſue azioni: *Vir ante Imperium ſummis honoribus functus, & in his cum ſummâ laude, ac virtutis opinione verſatus*; quindi nel fare il gran paſſo di ſormontare il Trono, *Nullum Principem majore unquam favore orbis accepit*. Concorrevano a gara gli oſſequj, e riſonavano per ogni parte le acclamazioni; onde ſupponevaſi realmente, che la Felicità giuraſſe imperturbabile la fede al dominio d'un tanto Ceſare; e pure *Nullus eo calamitoſior ad hanc diem Imperio præfuit*. Conviene però paleſare il vero, ed avvertire, che alla Felicità di Valeriano fu intimato il bando dall'ira del Sommo Dio, troppo oltraggiato, e provocato dal barbaro Monarca con la fieriſſima guerra, ch'egli moſſe a Santa Chieſa. Ed è ben conſiderabile lo ſtrano cambiamento, che in ciò fece Valeriano; poichè ſu le prime *Il laiſſa l'Egliſe jovyr, il teſmoigna meſme, quelques fois, aux Chreſtiens avoir de grandes inclinations, en leur faveur, par pluſieurs graces, & effects ſinguliers d'une rare bienveillance; dont il les favoriza, & juſques*

Joan. Bapt. Egnat. lib. 1. Roman. Princ.

Idem.

Triſtan. in Cōment. tom. 3. pag. 2.

à ce

à ce point mesme, qu'il en remplit sa cour, les accostant, & caressant plus benignement, que n'avoit fait aucun autre Empereur avant luy. Erasi il di lui affetto addomesticato cogli innocenti Fedeli a tal segno, che il Cesareo Palazzo consideravasi come ricetto clementissimo de' Cristiani, *Ita ut domus ejus Templum Dei sit appellatum.* Patrocinio cotanto autorevole ferì altamente l'occhio dell' Inferno; che però rabbioso, dando all'armi, suscitò lo spirito maligno d'un pestilente Mago Egiziano, il quale susurrò così potentemente le sue insanie all'orecchio di Cesare, che ottenne di affascinarlo, ed invitarlo ad un' odio sommo contra i seguaci di Cristo. Dementato in tal guisa il Principe, si fe' subito empio ministro de' Demonj, e snudò crudelissima spada sopra l'immacolata greggia del Redentore. L'assalto, che invase il Cristianesimo, urtò la Felicità dall' Imperio. Sterpato il Tiranno dal Soglio, videsi gittato schiavo tra le catene di Sapore Monarca Persiano; e di più *Solvuntur repente undique, permissu Dei, ad hoc circumpositæ, relictæque gentes; laxatisque habenis in omnes Romanorum fines invehuntur. Germani Alpibus, Rhetiâ, totaque Italiâ penetratis, Ravennam usque perveniunt: Alemanni Gallias pervagantes, etiam in Italiam transeunt: Græcia, Macedonia, Pontus, & Asia Gothorum inundatione deletur: nam Dacia trans Danubium in perpetuum aufertur: Quadi, & Sarmatæ Pannonias depopulantur: Germani ulteriores abrasâ potiuntur Hispaniâ: Parthi Mesopotamiam auferunt, Syriamque corradunt.* In somma tutto l'Imperio si pianse da diversi Tiranni squarciato, in guerre civili, e sanguinosissime involto, con tal difformità, ed orrore in ogni Provincia impresso, che la Felicità non seppe dove più fermare il suo soggiorno.

Goltzius in Iconib. Imperat.

Paulus Orosius lib. 7.

X I V.

Sicurezza perpetua promettevasi Valeriano nella corrente Figura, la quale tiene con la destra un' Asta, ed appoggia, in pruova di fermezza, ad una Colonna la sinistra.

Smentì manifestamente le idee di Valeriano, che giudicava per sè immutabile la Sicurezza, quell' avvenimento calamitoso, con cui egli cadde miserabile prigione di Sapore, come di sopra accennai; e là dove perpetua, ed incontrastabile promettevasi la fermezza nel Soglio, vide anzi, e deplorò perpetuata la sua schiavitudine, nella quale *Ad mancipii fortunam redactus, in eàdem conditione apud Persas vivendi finem fecit;* non mancando parimente Autori, i quali attestano, che il misero, per complemento d' estremo infortunio, morì tormentosamente scorticato. E perchè la verga, che percuoteva l' infelice Principe, era governata dalla destra del Vindice onnipotente, non giovarono punto le intercessioni, che diversi Monarchi impiegarono, per liberarlo da i ceppi. Tre furono i principali, che a tal oggetto inviarono prudentissime lettere a Sapore; ma indarno parlarono i saggi ed umanissimi caratteri, senza che mai il Rè Persiano si arrendesse alle loro ragionevoli insinuazioni. Scrissegli quell' altiero, il quale intitolavasi *Rex Regum Belsosus;* così fece Balero Rè de' Cadusj; così pure Artabasde Rè degli Armeni, il tenore delle cui lettere era il seguente: *In partem gloriæ venio; sed vereor, ne non tam viceris, quàm bella severis. Valerianum, & Filius repetet, & Nepos, & Duces Romani, & omnis Gallia, & omnis Africa, & omnis Hispania, & omnis Italia, & omnes gentes, quæ sunt in Illyrico, atque in Oriente, & in Ponto, quæ cum Romanis consentiunt, aut Romanorum sunt. Unum ergo senem cepisti, & omnes gentes orbis terrarum infestis-*

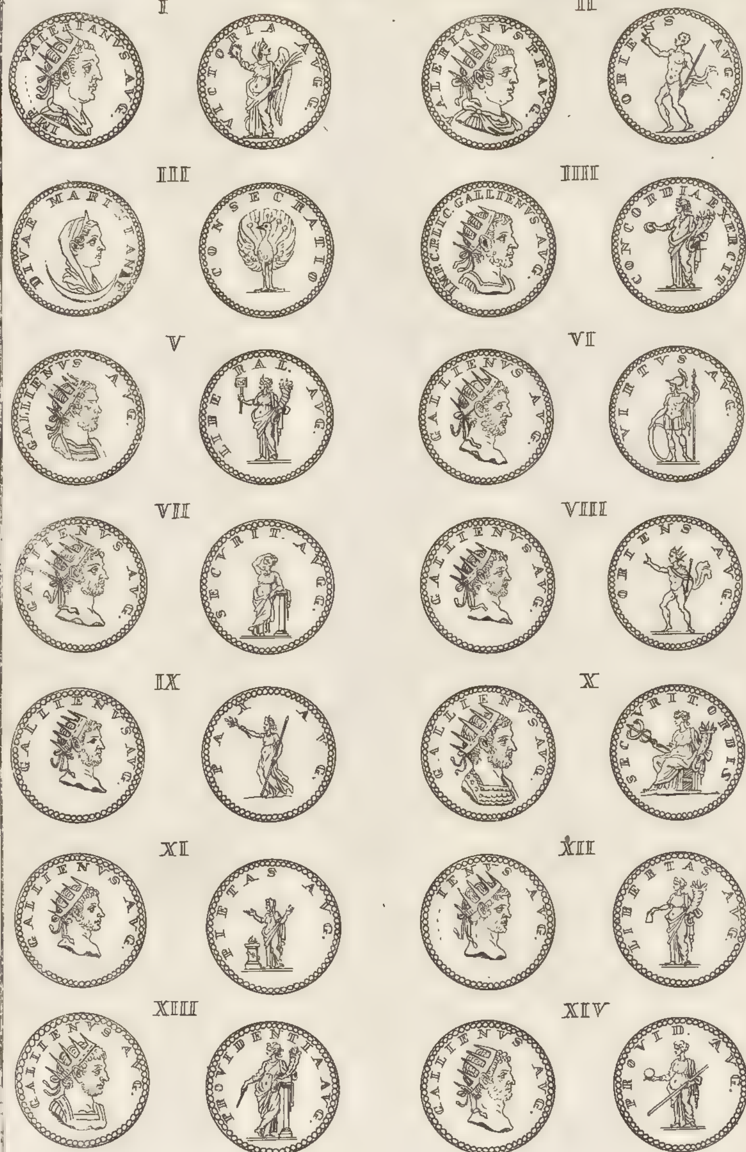
Zosim. lib. 1. Histor. Dolce in Valerian. Mediob. pag. 365.

Trebell. Pollio in Valerian.

infestissimas tibi fecisti; fortassis, & nobis, qui auxilia misimus qui vicini sumus, qui semper vobis inter vos pugnantibus laboramus. Niente meno efficaci furono le lettere mandate al medesimo Sapore dal Rè sopraddetto de' Cadusj Balero, il quale in esse così ragionava: *Remissa mihi auxilia integra, & incolumnia gratanter accepi; sed captum Valerianum Principem Principum non satis gratulor; magis gratularer, si redderetur. Romani enim graviores tunc sunt quando vincuntur. Age igitur ut prudentem decet; nec fortuna te inflet, quæ multos decepit. Valerianus, & Filium Imperatorem habet, & Nepotem Cæsarem; & quid? Habet, & omnem illum orbem, illum Romanum, qui contra te totus insurget. Redde igitur Valerianum, & fac cum Romanis pacem nobis etiam ob gentes Ponticas profuturam.* Potevano veramente le riflessioni addotte da i mentovati Monarchi eccitare a più sano consiglio il cuore del feroce Sapore, ma nulla ottennero; nè Valeriano, dal Cielo punito, rivide mai più la perduta libertà; ancorchè parimente i Battriani, gl' Iberi, gli Alani, i Taurosciti esibissero le proprie armi a i Capitani Romani, affine di portarsi unitamente a riscattare dalla schiavitudine Augusto, e da sì vergognosa ignominia tutto l' Imperio.



Tauola Vndecima



Tomo IIII.

TAVOLA
UNDECIMA.



I.

VALERIANO.



DA un Sole, che, per lo più, ſplendido rallegrò nel corſo de' ſuoi giorni l'animo di Valeriano, non potea già egli pronoſticare quel nero, e funeſtiſſimo occaſo, in cui precipitò il termine del ſuo vivere. Gli onori, e gli applauſi parevano ſtipendiati da queſto grande Perſonaggio, che potè ſempre ſuggerire glorioſo argomento a gli encomj accordatigli dal Senato, e alle acclamazioni feſtive eſibitegli dal Popolo. Tanto però più ſenſibile gli accadde l'ultimo infortunio, quanto meno il deſtino gliel'avea con le previe disgrazie contraſſegnato. Aſſunto all' Imperio, le Vittorie iſteſſe ambirono di corteggiarlo, affine che per merito ſingolare ſi faſciaſſe la fronte col Ceſareo Alloro. Nell' anno appunto, che fu il terzo del ſuo Imperio, ebbe i Gothi nell' Illirico abbattuti dal ſuo Luogotenente Aureliano; onde acquiſtò motivo d'innalberare il corrente Impronto, che rappreſenta l'immagine della Vittoria, la quale con la deſtra tiene una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma.

La

La gloria però si vuole estesa a favore altresì del Figlio Galliено, accennando l'Iscrizione, che l'onorevole monumento è interesse plausibile degli Augusti.

I I.

IL primo campo della Medaglia ci mostra il Monarca di Corona radiata fregiato, e coll' Iscrizione, che dice: VALERIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Avverto quì, che il Cesareo Personaggio appellossi Valeriano, *A' secunda uxore Valeriâ, hærede ex asse Domus Valeriæ; quemadmodum Filius ex eàdem uxore, cui bona Familiæ Valeriæ eâ conditione substituta erat, similiter Valerianus appellatus est*. Così m'insegna la gran penna del R. P. Arduino, il quale con la sua rara, e dotta erudizione si è già acquistata appresso la Repubblica Letteraria un'immortale benemerenza.

Jo. Harduin. Chronolog. ex Num restitut. pag. 65.

Nella parte contraria veggiamo la Figura del Sole, che alza la destra, e nella sinistra tiene un Flagello; e l'Iscrizione accenna l'Oriente degli Augusti.

Non apprestò già l'Oriente a Valeriano que' fulgori, che pur egli scorge a sua contemplazione quì celebrati; tuttavia, poichè le di lui animose speranze confortavansi a credere preparati a sè in quelle Provincie luminosi vantaggi ne' bellicosi congressi, è probabile, che l'adulazione blandisse l'augusta brama con presagirglieli; ma i desiderj svanirono delusi, nè Cesare cessò giammai di redarguire la vanità de' suoi disegni abbattuti. Vero è, che corre appresso alcuni opinione, ch'egli fosse ingannato, e che Sapore, con la vilissima macchina d'un tradimento, comprasse la schiavitudine del Romano Monarca; il quale *Inconsultò cum paucis ad Saporem profectus, quasi de ineundâ pace cum eo collocuturus, ab hostibus subitò comprehenditur*.

Zosim. lib. 1. Histor.

Non

Non oſtante il detto, potrebbe anche crederſi, che quì l'Oriente degli Auguſti indicaſſe lo ſplendido, e glorioſo principio della Monarchía di Valeriano, e Gallieno.

Vedeſi il Flagello in mano al Sole, mentre i Mitologi vogliono, che con eſſo imprima il neceſſario timore ne' ſuoi Deſtrieri, per renderli docili, e governabili nella condotta del Carro, che porta il Giorno all'Univerſo. Ciò non oſtante ſuppongono, che di rado ſervaſi il Sole del ſuo Flagello per iſtimolare i ſuoi Corſieri, eſſendo anzi eſſi così eſtuanti di fuoco, e di ſpirito, che aſſai più abbiſognano del freno, che dello ſtimolo. Quindi dovendo, pel giuramento preſo, il Sole fidare il Cocchio all'ineſperto Figlio, tra gli altri documenti, con cui ammaeſtrollo per ben guidarlo, gli diſſe eſpreſſamente:

Parce puer ſtimulis, & fortius utere loris. *Ovid. lib. 2. Metam.*

Altre volte i precettori de' fingimenti, in vece della Ferula miſero in mano al Sole una Verga, indicante il dominio del Mondo, ch' egli illuſtra, e benefica col ſuo raggio.

Parlando quì del Sole, e dell' Oriente, non poſſo tacere la follía, che inſegnava Epicuro. Queſti, che per iſcorta del ſuo diſcorſo ammetteva facilmente il ſenſo, era di parere, che il Sole, ſpuntando nell' Oriente, ſi accendeſſe qual Face ravvivata di nuovo, e cadendo nell'Occaſo reſtaſſe eſtinto. *Quo quid abſurdius?* ſclama quì il dotto Rodigino: *Potuit certè vel ſola, fulgore clariſſimo, Luna commenti vanitatem retundere*. In fatti, ſe il Sole, tramontato già ſotto il noſtro Orizzonte, foſſe eſtinto, come potrebbe impreſtare il ſuo oro alla Luna? la quale però, quaſi per pruova, che l'aureo ammanto della luce, di cui ſi veſte, non è ſuo, ſe ne ſerve, dirò così, con modeſtia, e lo riflette al noſtro ſguardo con fulgore di ſemplice argento. *Rhodig. lib. 24. cap. 13.*

MARI-

III.

MARINIANA.

SEconda Moglie di Valeriano fu questa Principessa, che fe' ricco l'Augusto suo Consorte di Licinio Valeriano, dopo ch'egli dalla prima avea già avuto Gallieno.

Comparisce deificata col titolo di Diva, e con la testa velata; di più poggiando sopra una Luna falcata, ed ostentando nel Rovescio della Medaglia il Pavone, pare ci venga rappresentata sotto la grand' immagine di Giunone; o pure, che si palesi elevata dal medesimo Pavone alla Sfera della Luna, dove, come in altro luogo ho accennato, supponevano gli Antichi risplendere la residenza de' Personaggi cospicui divinizzati, e pare, che in ciò aderissero in qualche modo alla vana sentenza di Platone, che voleva l'anime esistenti innanzi alla formazione de' corpi: *Dictum est enim, animam nostram ita esse alicubi, prius etiam quàm laberetur in corpus, ut illa ipsius essentia habeat ejus, quod verè est cognomentum*; ond'è, che rimettendole in Cielo, giudicavano di riporle in quel seggio, da cui eransi spiccate, allora che discesero per informare il corpo.

Plato in Phæd. lib. 9.

Evvi chi stimò, che la presente Cesarea Donna fosse figlia di quel Carvilio Marino, il quale nel tempo de' Filippi assaggiò per pochissimo il gusto di vedersi esaltato all' Imperio.

Tristan. tom. 3. pag. 23.

Si dà appunto a vedere quì il Pavone tumido di quel fasto, ch'elegantemente ci descrisse Luciano, dove con la sua penna così parlò: *Pavo autem, incipiente vere, ad pratum aliquod accedens quando, & flores prodeunt, non amabiliores modo, sed, ut ita dixerit quispiam, floridiores; ipse quoque, extentis pennis, iisque ostensis*

Lucian. ubi de Domo pag. 797.

Soli,

Soli, & sublatâ caudâ, eamque undique circa se pandens spectandos exhibet, & illius flores, & ver illud pennarum, perinde, ut prato, ad hujusmodi contentionem, & certamen ipsum provocante. Convertit quippe se ipsum, & circumagit, & quasi quandam pompam agit pulchritudinis suæ; quando videlicet etiam admirabilior apparet ad splendorem Solis; variantibus se coloribus, & paulatim in alios, atque alios transeuntibus, aliamque, ac novam formositatis speciem subinde recipientibus. Accidit autem hoc potissimum in circulis, quos in summis pennis habet, quorum quemlibet quasi quædam Irides circumdant; nam qui ante æreus visus fuit, mox, inclinante se paululum illo, aureus conspicitur; & rursum, quod ad Solem cæruleum apparuit, si, sub umbram transferatur, viride videtur. Adeo ad luminis vicissitudinem pennarum ille ornatus variatur; predicando tacitamente con la bizzarra vaghezza delle sue piume l'adorabile eleganza dell'alte idee della prima Cagione, che sa, e vuole nelle sue creature con sì amene, e varie dilettazioni scherzare.

IV.

GALLIENO.

FA quì ora la sua nobile comparsa quel Principe, il quale, dopo essersi ribellato alle leggi della Natura, non lasciò, che il Mondo considerasse con istupore la trascuraggine, con cui negleſſe ancora le saggie regole del governo civile. Egli è Gallieno, ch'ebbe cuore capace di tollerare la schiavitudine di Valeriano suo Padre tra le catene Persiane, mascherando il suo disamore col sembiante d'un'atto generoso, e dicendo: *Non mirum sibi videri Patrem, aut mortuum, aut captum esse, quod mortalem sciret;* ciò non ostante, davasi da sè stessa *Goltzius in Icon.Imperat.*

Trebell Pollio in Gallien.

a conoſcere la di lui empietà, poichè *Conſtabat, cenſuram Parentis eum ferre non potuiſſe*; e quaſi foſſe poco il non ſentire ſindereſi alcuna per la paterna prigionía, parea inſultaſſe l'evento calamitoſo con franchezza di giubilo; onde *Cum plerique Patris ejus captivitatem mœrerent, ille, ſpecie decoris, quod Pater ejus, virtutis ſtudio deceptus videretur, ſupra modum lætatus eſt.* Sotto il dominio d'un'anima cotanto disordinata, non fu difficile, che la Monarchía andaſſe tutta in rivolta, e ſi deploraſſe ſquarciata in tante membra quanti furono i molti Tiranni, che uſurparonſi baldanzoſamente l'Imperio; che però videſi in ogni parte agitato da sì fiere tempeſte, che *Quaſi ventis undique ſævientibus parvis maxima, ima ſummis, orbe toto, miſcebantur.*

Idem.

Sex. Aurel. Victor. de Cæſarib.

Son di parere, che il preſente Impronto glorificaſse Gallieno, pria che dall'ignominioſo infortunio foſſe abbattuto Valeriano. Una Corona radiata adorna il di lui capo; e perchè nell'Imperio era dichiarato Auguſto al pari del Ceſareo Padre, diceſi nella prima Iſcrizione IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS AUGUSTUS.

Nel campo contrario ſpicca la Concordia degli Eſerciti, credendo io debba leggerſi CONCORDIA EXERCITUUM. La Figura perciò rappreſentante il penſiero, tiene, in argomento di Deità, nella deſtra la Patera, e nella ſiniſtra duplicato il Corno delle dovizie. Diſſi eſprimerſi nella corrente Immagine la Concordia degli Eſerciti; e penſo poſſa alludere a gli Eſerciti appunto Retico, e Norico, da i quali, coll'interſezione di Gallo, e Voluſiano, fu liberato il Trono dell'Imperio, e laſciato all'arbitrio, ed al poſseſso di Valeriano, e di Gallieno.

Oltre

V.

OLtre l'effigie di Gallieno, che nobilita la prima fronte della Medaglia, abbiamo nel Rovescio la Figura della Liberalità, usata dal Principe a comodo del Popolo; *Congiariis Populum mollivit*. Vedesi nella di lei destra la Tessera frumentaria, e nella sinistra il Corno ubertoso, e sono appunto le divise, che ci raccordano i Congiarj dispensati da' Cesari; de' quali avendo ragionato in più luoghi, aggiungo quì solamente la differenza, che nota Rodigino, tra 'l Congiario, e 'l Donativo, ed è, che *Congiarium certæ rationis dicebatur munus: Ac Donativum ex dantis erat arbitrio, præscriptione nullâ*. Oltre di ciò gl' intendenti vogliono, come anche altrove accennai, che la Liberalità usata col Popolo si appellasse Congiario; là dove i regali distribuiti con generosa cortesía a i Soldati dicevansi Donativi.

Trebell. Pollio.

Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. pag. 27.

V I.

COn la Testa galeata, coll' Asta alla sinistra, e la destra appoggiata ad uno Scudo, la Virtù quì promove le glorie di Cesare.

E' vero, che l' Istorico informandoci della Virtù di Gallieno ce la rappresenta sotto le fattezze d'un' ardimento subitaneo, e impetuoso, governato da un genio tutto vendicativo: *Erat enim in Gallieno subitæ Virtutis audacia, nam aliquando injuriis graviter movebatur*. Ciò non ostante, ne' primi anni del suo esaltamento entrò in qualche possesso delle ragioni spettanti veramente alla Virtù: *Nam Juvenis in Galliâ, & Illyrico multa strenuè fecit;* ed affine ch'egli nella scuola appunto della Virtù fosse sodamente erudito, fu inviato da Valeriano suo Augusto Pa-

Trebell Pollio in Gallien.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

dre nelle Gallie sotto l'accreditata disciplina di Postumo; onde approfittandosi il Principe di sì valente, ed esperto direttore, comparve *Initio omnibus artibus clarus*. Prevalendo però dopo nella di lui anima un'indole propensa ad un vivere sollazzevole, e dissoluto, ne avvenne, che *Imperium primùm feliciter, mox commodè, ad ultimum perniciosè gessit*; mercè che, abbandonatosi all'insano arbitrio delle proprie passioni, *In omnem lasciviam dissolutus, tenendi Reipublicæ habenas, probrosâ ignaviâ, & desperatione laxavit*. E con ciò allontanossi troppo dallo splendido candore della Virtù: *Quid enim tam contrarium, quàm Virtus, & voluptas?*

Mediob. pag. 369.

Eutrop. ubi supra.

Macrob. lib. 7. Saturn. cap. 4.

Frequentemente la Virtù ideavasi armata, per dinotare il valore di quello spirito, che fattosi di lei amante, è prontissimo a cimentarsi co' più ardui incontri per acquistarla. Ottenutone di poi il possesso, non v'ha avvenimento, che col di lei fortissimo appoggio non sia superato; quindi Platone *Docet omnia domari virtute*; sicchè a lei tutto cede, ed ella dimostra sempre sopra ogni avventura la sua eroica padronanza. Perciò ancora Cornelio Scipione ammaestrando nel celebre Sogno il gran Nipote, lo consigliò a preferirla a qualunque altra preziosità umana, assicurandolo, che questa sola potea farlo ricco della beatitudine, anche quì su la terra, perocchè *Solæ faciunt virtutes beatum, nullaque alia quisquam viâ, hoc nomen adipiscitur*. E ben veggevano, nella notte istessa del Paganesimo, la chiarezza di tal verità i Romani; onde pregiavansi d'essere stimatori così attenti della Virtù, che non giammai permettevano, ch'ella, senza il debito guiderdone, ne' loro Personaggi risplendesse; anzi *Pro virtutum magnitudine, crescebat apud illos magnitudo præmiorum; nec irremuneratam, nec illaudatam ullo modo Virtutem cujuspiam suorum patiebantur Romani*. Ciò che serviva di potente solletico per coltivarla; benchè

Marsil. Ficin. in Critiam Plat.

Macrob. lib. 1. in Somn. Scipion.

Jo. Bapt. Casal. ubi de Virtut. Roman. cap. 26.

chè posſa dirſi, che in qualche modo, ſenz' altra ricompenſa, la Virtù medeſima è premio di sè ſteſsa.

VII.

FAcilmente ſi promiſero Valeriano, e Gallieno una tranquilla ſecurità nell' Imperio; ma l'obbrobrioſa prigionía del primo, e le infauſte turbolenze ſuſcitate nella Monarchía del ſecondo, ſmentirono chiaramente le luſinghe d' un vaniſſimo deſiderio.

L' Immagine frattanto della medeſima Securità degli Auguſti adorna il campo oppoſto della Medaglia; ed alzando una mano ſopra il capo, appoggia, per argomento di ſua fermezza, il braccio ſiniſtro ad una Colonna.

Vollero gli Antichi, che ſe taluno, nella contingenza di vederſi ſoggetto a qualche calamità, ſi foſſe ſognato di perdere gli occhi, doveſſe egli interpretare il ſogno per agurio di buon evento, e di felice Securità: *Securitatis enim id eſſe indicium, propterea quod mala, quæ circumſtent, minimè ſit inſpecturus*; ponno tuttavia paſſare per vanità ſimili rifleſſi, correndo poco divario tra le follíe, e i ſogni. *Pier. Valer. lib. 33. ubi de Supercil.*

VIII.

SI felicita col preſente Roveſcio l'Imperio naſcente di Gallieno; e perchè rieſca ad ogni pupilla luminoſo, figuraſi ſotto la ſembianza del Sole, che dà a vederſi col capo di raggi illuſtre, con la deſtra alzata, quaſi in atto di ſorgere nel ſuo Oriente, e con la Ferula nella ſiniſtra, di cui nella ſeconda Medaglia della corrente Tavola ho ragionato.

Conformaſi molto bene l' Impronto al genio di Ceſare; il quale avendo dedicati i principali ſuoi affetti

al Sole, non ſi contentò di aſſumerlo ſolamente per fulgido ſimbolo, ma di più avanzoſſi ad uſurparne la maeſtà, e l'aſpetto; mentre *Statuam ſibi, majorem Coloſſo, fieri præcepit, Solis habitu.*

Trebell. Pollioni Gallien.

Oltre il pregio del lume, può il Sole comunicare altresì a queſti Principi il metodo d'un dominio ben regolato, ed armonico: *Quod Sol ſit harmonia Univerſi.* Tutto però ſerve per ideare il ſentimento d'una ſplendida venerazione, e non già per eſprimere la verità di quello, che, nel regnare de' medeſimi Auguſti, con eventi funeſti, e affatto oſcuri, avvenne.

Suidas in Hiſtoric. pag. 118.

I X.

TEnendo con la ſiniſtra un' Aſta, ed oſtentando con la deſtra un ramo d'Olivo, la figura della Pace felicita gli onori d'Auguſto.

In onta di Gallieno era ſtato acclamato da' Soldati Imperadore Aureolo, il quale comandava l'Eſercito Illirico. Tentò pertanto Ceſare di coſtrignerlo coll'armi ad iſpogliarſi del carattere non dovutogli; ma queſto gli ſi era così fiſſamente impreſſo, che l'auguſta ſpada non potè ottenere il contento di cancellarglielo. Dopo varj cimenti, ſcorgendo Gallieno l'invitta coſtanza dell'emolo fortemente agguerrito, giudicò ſpediente, per non iſcendere dal Trono, riconciliarſi con eſſo; perciò, *Communicato cum eo Imperio, Pacem fecit.* Suppoſta tal convenzione, potrebbe il preſente Impronto riflettere alla medeſima, gloriandoſi il Principe di avere ſtabilita la Pace con un nemico cotanto poſſente, e valoroſo.

Mediob. in Num. pag. 387.

Non

X.

NOn v'ha mezzo più idoneo per creare la Securità a i Popoli, che la Pace; dalla quale, accordata già dal Monarca con Aureolo, ne proviene sì bel vantaggio, come appunto ci dimostra il corrente Rovescio; in cui la Figura sedente tiene con la destra il Caduceo, sostentando con la sinistra il Corno ubertoso, e significando la sicurezza del Mondo.

Non so però con qual cuore potesse Gallieno appropriare al suo Imperio un sì gran vanto; mentre tanto era lungi la di lui Monarchía dal godere una sicurezza tranquilla, che anzi, *Turbata Republicâ, totoque penitus Orbe terrarum*, oltre Aureolo, molti altri Tiranni insorsero ad usurparsi il Soglio Romano; tuttavia la debole politica di questo Principe affaticavasi in persuadere, che regnava universale la quiete, allora che pur troppo agitavansi le turbolenze. *Romæ Gallienus pacata omnia, ignaris publici mali improbè suadebat; crebrò etiam, uti rebus ex voluntate gestis solet, ludos, ac festa triumphorum, quò promptiùs simulata confirmarentur, exercens.* Con sì vana regola governandosi potè egli adunque facilmente, in tempo, che tutto in rivolta era l'Imperio, pubblicare la Securità del Mondo.

Trebell. Pollio in Gallien.

Sex. Aurel. Victor. de Cæsarib.

X I.

SImulata, o vera che fosse, volevano i Monarchi Romani la Pietà a lor favore celebrata. Di questa parimente Gallieno fa pompa, ed a noi la rappresenta in una Figura, che con le mani alzate, ed aperte, in atto di esibire i suoi voti, stà innanzi ad un'Altare.

In nulla però accordansi con la Pietà gli andamenti

d'un

Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

d'un Principe, di cui ebbe a dire l'erudito Egnazio, che *Nequissimus omnium mortalium, adeo per luxum, & socordiam Imperium afflixit, ut per totum terrarum orbem gravissima bella senserimus*. Ben appariva, che i di lui pravi costumi, e dalla Pietà intieramente alieni, erano la fatal cagione di tanti infortunj. Così è: *Passus maxima, ac varia detrimenta, ob immensam suam, detestabilemque libidinem;* quindi *Concubinæ in ejus tricliniis sæpe accubuerunt;* ed allora che sollazzavasi ne' bagni, dove ammetteva molti de' suoi famigliari, *Admittebantur etiam mulieres; cum ipso pulchræ puellæ, cum illis anus deformes, & jocari se dicebat; cum orbem terrarum undique perdidisset*. Ciò, che replica il medesimo Istorico in altro luogo, asserendo, che Gallieno *Natus abdomini, & voluptatibus, dies, ac noctes, vino, ac stupris perdidit orbem terrarum;* in somma egli fu tale, che chiunque *Pessimus erit, par similisque semper ipsi habebitur*. Lascio ora considerare, se in un'anima cotanto dal vizio occupata, poteva trovarvi piazza a sè confacevole la Pietà.

Goltzius in Icon. Imperat.

Trebell. Pollio.

Aurel. Victor. ubi de Cæsar.

X I I.

IMpiegavano i Cesari non poco studio nel guadagnarsi la benevolenza del Senato, e del Popolo; e poichè ben intendevano, che Roma non sapeva dimenticarsi quella tanto amata Libertà, che negli anni della regnante Repubblica avea goduta, professavano essi di fomentargliela, senza che i di lei interessi sentissero pregiudizio veruno dalla potenza, ed autorità de' Monarchi. Con riflesso a sì profittevole riguardo espone quì Gallieno la Libertà, espressa coll' idea più volte considerata, cioè col Pileo nella destra, ed il Corno delle ricchezze nella sinistra.

Su le prime eccitò questo Principe liete speranze d'un dominio attento a procurare a i Popoli, con la Libertà,

bertà, ogn'altro felice vantaggio; mentre *Ab initio Cæſar, mox Auguſtus præclara geſſit*. Aſcendente così bello, non fu però ricco di ſtabile, e legittima luce, ma comparve piuttoſto a guiſa di fenomeno elevato con lume ſpurio, per ingannare lo ſguardo; perchè dopo il Monarca, *Ad delicias lapſus, dum popinæ ſtudet, Imperium dilacerare non curat*; e ſe Aulo Poſtumo nell'Occidente, e Odenato Palmireno nell'Oriente non aveſſero meſſo riparo al di lui precipizio, *Imperium Romanum ſudore, ac vigiliis, fortunâ, & virtute faventibus, acquiſitum, Germani, Perſæ, Scythæque, & ſurgentes ubique hoſtes perdidiſſent*. Baſtava, che gli eventi moſtraſſero l'ombra, non che la faccia di qualche felicità, che allora appunto voleva egli, che una licenzioſa libertà trionfaſſe. Tanto fece, udita ch' ebbe l' interfezione di Macriano, poichè a tal avviſo con più libertà, *Quaſi ſecurus rerum, ac Patre jam recepto, libidini, ac voluptati ſe dedidit*; e con ciò provocando il Pubblico a godere con libertà qualunque ſollazzo, *Ludos Circenſes, ludosque ſcenicos, ludos gymnicos, ludicram etiam venationem, & ludos gladiatorios dedit; Populumque, quaſi victorialibus diebus, ad feſtivitatem, ac plauſum vocavit*.

Pompon. Læt. in Comp. Rom. Hiſtor.

Trebell. Pollio in Gallienis duobus.

Non può frattanto non recare gran maraviglia, che un Principe, il quale millantavaſi protettore della Libertà, aveſse il barbaro cuore di diſſimulare l'ignominioſa ſchiavitudine del proprio Genitore. Fremevano gli altri alla veduta dell' obbrobrio, con cui prigionía sì deteſtabile contaminava il Soglio Romano; e ſuſurrava comunemente: *Ingens querela de Patre, quem inultum Filius relinqueret, & quem externi utcunque vindicaverant; Nec tamen Gallienus ad talia movebatur, obſtupefacto voluptatibus corde; ſed ab iis, qui circumerant, requirebat: & quid habemus in prandio? & quæ voluptates paratæ ſunt? & qualis cras erit cœna? quales Circenſes?* Queſti erano i penſieri importanti, che occupavano il di lui ſpirito, perduto

intieramente in una libertà dissoluta, senza donare il minimo rammarico alla deplorabile schiavitudine dell'Augusto suo Padre.

XIII.

OH quì sì, che la vanità delle pretensioni di Gallieno, o la lusinga d'una putida adulazione trionfa; mentre a favore di Cesare la Provvidenza Augusta si celebra. Tiene ella nella destra una Verga, ed il Corno delle dovizie con la sinistra, appoggiandosi, per argomento di stabilità, ad una Colonna. Non mi fermo a riflettere sopra l'idea della Figura presente, avendone parlato nella spiegazione d'altre Medaglie.

Troppo evvi da considerare sopra il demerito del Principe, per farsi gloria della vantata Provvidenza. Come può egli intitolarsi provvido quel Monarca, sotto il di cui turbatissimo Imperio *Omnia, velut destituta Principe, confusa pariter, & indefensa jacebant?* Non eravi parte della Romana dominazione, che non accusasse le tempeste, tra le quali temeva luttuoso naufragio. Trenta pretensori, in diverse Provincie, spiegarono baldanzose bandiere, presumendo ciascheduno di adattare al suo capo quella Corona, che oramai non sapeva più qual Signore riconoscere, poichè tutti se ne dichiaravano Padroni. Esule certamente se n'andava dal Trono la Provvidenza di Gallieno: *Cum bellum Odenatus inferret, cum Aureolus perurgeret, cum Æmilianus Ægyptum occupasset; Gothi, & Clodius occupatis Thraciis Macedoniam vastarunt, Thessalonicam obsederunt, neque usquam quies mediocriter salutem ostentare visa est. Quæ omnia contemptu Gallieni fiebant, hominis luxuriosissimi, & si esset securus, ad omne dedecus paratissimi.* Bagnava ogni terreno il sangue Romano, versato da que' molti usurpatori, che pretendevano il Soglio; e chiun-

Zosim. lib. 1. Histor. Rom.

Trebell. Pollio.

chiunque ſtrigneva in pugno baſton di comando ſopra qualche Eſercito, travagliava per cangiarlo nello Scettro: *Ita ut multis in dies civilibus bellis ortis, infinitum paſſim Romani fuderint ſanguinem;* e intanto Gallieno, *Amori pellicum deditus*, quaſi ſopito in vergognoſo letargo, riſpondeva con argute facezie a gli avviſi, che l'informavano delle Provincie dal ſuo Imperio ſmembrate; nulla curandoſi d' una Provvidenza pronta, ed opportuna a ripararne le perdite. Studioſſi bensì egli in una ſua deliberazione d'eſſer Provvido, e di applicare un mezzo idoneo a fermare la corrente delle ſue disavventure, con rimettere nel fodero quella ſpada, che Valeriano ſuo Padre avea ſpietatamente ſguainata contro la Santa Chieſa. L'infortunio, in cui veggeva precipitato il Padre, ammaeſtravalo a non provocare l'ira del Cielo; e però: *Gallienus tam claro Dei judicio territus, tamque miſero Collegæ permotus exemplo; pacem Eccleſiis trepidâ ſatisfactione reſtituit, ſed non compenſat injuriæ ultionisque menſuram unius impii, quamvis perpetua, & ſupramodum abominanda captivitas, contra tot M. excruciata ſanctorum, juſtorumque; ſanguis ad Deum clamans, in eàdem ſe ſe terrâ, ubi fuſus eſt vindicari rogat.* Oltre di che, non era già amore, e ſtima, che profeſſaſſe il Principe verſo l'innocente Popolo del Redentore, ma era tutto intereſſe umano, e politico il motivo, che conſigliollo al giuſto decreto; e però la Provvidenza fu vana, e ſi pianſe dannata a luttuoſi diſaſtri la Monarchía.

Goltzius in Icon. Imperat.

Aurel. Vict. in Epit.

Paulus Oroſius lib. 7.

X I V.

ANche quì l'Immagine della Provvidenza con un Globo nella mano deſtra, ed un' Aſta nella ſiniſtra proteſta d'invigilare, affine che a paſſi ſempre ben regolati cammini il dominio di Ceſare.

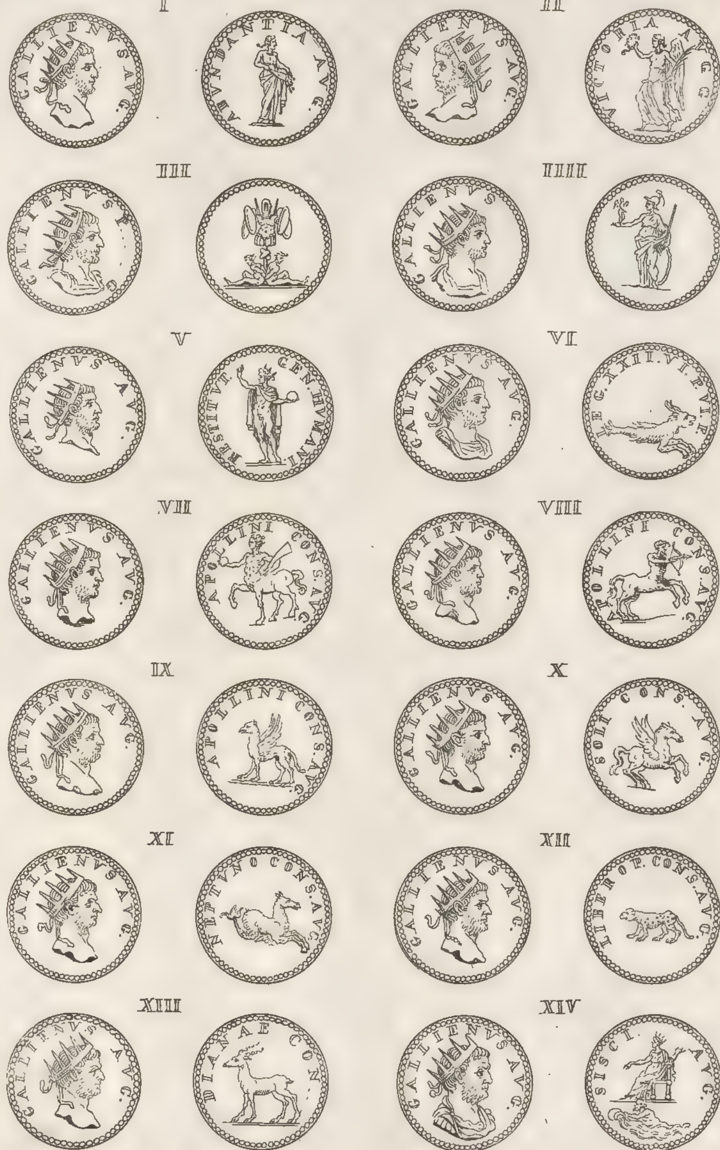
Alla jattanza di Gallieno, che pur ambiſce eſſere riputato Provvido nel governo del Mondo, dal Globo indicato, opponevaſi troppo la di lui infingarda traſcuraggine. A queſta riflettendo l'Iſtorico, ci laſciò ſcritto: *Cum Gallienus in luxuriâ, & improbitate perſiſteret, cumque ludibriis, & belluationi vacaret, neque aliter Rempublicam regeret, quam cum pueri fingunt per ludibria poteſtates*, ribellaronſi i Galli, ed invitando Poſtumo al Soglio, l'acclamarono Auguſto. Un Principe adunque, che ſoſtiene la Corona, quaſi per giuoco, a guiſa d'un Fanciullo, non può, ſe non indegnamente, gloriarſi di quella Provvidenza, che non annida fuorchè in mente aſſennata, e virile. Platone certamente vuole, *Eum qui providet, ad virtutem, ſalutemque totius omnia ordinare;* e pure le azioni di Gallieno erano tali, che non ſolamente non provvedevano a que' diſordini, che affliggevano l'Imperio tutto tumultuante, anzi con abbominevole ſocordia li fomentavano.

Trebell. Pollio.

Plato lib. 33. de Leg.



Tauola Duodecima



Tomo IIII

TAVOLA
DUODECIMA.



I.

GALLIENO.



Consigliera perniciosa di torbide deliberazioni fu sempre la deficienza dell' Annona a i Popoli. La di lor anima incallisce sotto a i colpi di qualunque sinderesi, ogniqualvolta ribellansi a i Dominanti, per ubbidire, dicono essi, alle leggi della Natura. Suppongono di non incorrere infamia, nè pena, preferendo ad ogn'altro debito l'obbligazione di alimentare la vita. Quindi il pensiero più importante de' Dominanti impiegasi in opportuni provvedimenti, ben sapendo, che i Sudditi non perdono di veduta i lor doveri, quando l'occhio rimiri, a prò comune, accumulate vettovaglie copiose. Di profitto sì vantaggioso alla quiete dell' Imperio ben consapevoli i Monarchi Romani, pregiavansi di mantenere alle sue genti ogni dovizia, e di volere ospite domestica de' proprj Stati l'Abbondanza. Questa pure nel presente Impronto è pubblicata per suo vanto da Gallieno,

ed

ed espressa nella Figura, che in argomento di liberalissima provvigione, versa con ambe le mani a comodo universale il Corno delle ricchezze.

Consolò realmente Cesare il Popolo con la distribuzione di più Congiarj; e di più, *Senatui sportulam sedens erogavit.* Tuttavia la primaria sua diligenza applicavasi nel provvedere al suo lusso abbondanti delizie; e però *Veris tempore cubicula de rosis fecit: De pomis castella composuit: Uvas triennio servavit: hyeme summâ melones exhibuit: Mustum, quemadmodum, toto anno, haberet, docuit: Ficos virides, & poma ex arboribus recentia semper alienis mensibus præbuit;* e poco dopo soggiugne: *Bibit in aureis semper poculis, aspernatus vitrum dicens, nil eo esse communius; semper vina variavit; neque unquam in uno convivio, ex uno vino, duo pocula bibit.* Di tale abbondanza può il Principe francamente gloriarsi; e per non tacere ciò, che ancora può in qualche modo accreditare il di lui merito relativamente al Pubblico, avverto, non essere improbabile, che a beneficio universale procurasse egli l'Annona felice; poichè il suo genio dimostravasi non poco liberale: *Nec minus in eo liberalitas effulsit, cum nihil unquam petenti denegaret.*

Trebell. Pollio.

Idem.

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

I I.

STava io in dubbio, se la Vittoria, la quale con una Laurea nella destra, ed una Palma nella sinistra occupa il campo contrario della Medaglia, dovesse riferirsi a i vantaggi militari, che in varj incontri ebbe sopra Postumo Gallieno, ovvero alle sconfitte, che nell' Asia diede a i Persiani Odenato. In quanto al primo è da sapersi, che Cesare, non ostante l'indole sua a i sollazzi propensa, riscuotevasi talvolta, dando pruove di generosa arditezza. Così fece portando l'armi contra Postumo, che di già avevasi appropriato l'Imperio. Comandava

dava Teodoto in qualità di ſupremo Condottiero l'Eſercito. *Cumque Urbem, in qua erat Poſthumus obſidere cœpiſſet*, avvenne, che Gallieno, girando in perſona le mura, *Sagittâ ictus eſt*. Scorgendo frattanto, ch'egli diſputava il dominio con un nimico troppo poſſente per proteggere la ſua uſurpazione, giudicò ſpediente amicarſi un' altr'emolo, cioè Aureolo, e conchiudere ſeco la pace, per appoggiare col di lui valore il ſuo auguſto intereſſe: *Contra Poſthumum igitur Gallienus, cum Aureolo, & Claudio duce, qui poſtea Imperium obtinuit, Principe generis Conſtantini Cæſaris noſtri, bellum incepit; & cum multis auxiliis Poſthumus juvaretur Celticis, ac Franciscis in bellum, cum Victorino proceſſit, cum quo Imperium participaverat. Victrix Gallieni pars fuit pluribus prœliis eventuum ratione decurſis*; ed ecco il motivo, per cui parevami la Vittoria eſſere quì celebrata. Ma conſiderando l'Iſcrizione, e leggendo due Auguſti da eſſa accennati, penſai di portare la ſua rifleſſione ad altro oggetto, cioè alla ſuperiorità, che guadagnoſſi combattendo contra i Perſiani Odenato, dichiarato perciò Auguſto, ed ammeſſo allora da Gallieno per Collega dell'Imperio. *Trebell. Pollio.* *Idem.*

Non potea il valoroſo Principe ſoffrire, che la Maeſtà d'un Romano Monarca, qual era Valeriano Padre di Gallieno, gemeſſe avvilita in una ſchiavitudine vergognoſa, ſino a ſervire di ſcabello al Re Sapore nel montare che queſti faceva a Cavallo. Stimolato adunque dal ſuo magnanimo ſpirito l'invitto Perſonaggio, ch'era Re de' Palmireni, invioſſi con formidabile Eſercito a' danni del Barbaro, s'impoſſeſsò con ſollecito coraggio di Niſibi, e Carra, e pervenuto a Cteſiſonte, *Vaſtatis circum omnibus locis, innumeros homines interemit. Sed cum Satrapæ omnes ex omnibus regionibus illuc, defenſionis communis gratiâ, convolaſſent, fuerunt longa, & varia prælia, longior tamen Romana Victoria*; e perchè il valente Signore *Idem.*

gnore volea, che della Vittoria istessa Gallieno vedesse qualche ragguardevole spoglio, mandogli in dono i Satrapi fatti prigionieri: *Qui cum Romam deducti essent, vincente Odenato, triumphavit Gallienus;* il quale però rimarcò molto bene verso il valoroso Principe la sua gratitudine; perocchè, *Participato Imperio Augustum vocavit;* dichiarazione, che dal Senato tutto, e dal Popolo fu con piena approvazione applaudita. Questa è l'altra insigne impresa, alla quale può alludere la Vittoria nel Rovescio ostentata, attribuendo il Monarca a sua gloria ciò, che a suo favore erasi operato. Nè mancò già egli di celebrarne pompa solenne; nella quale veggendosi condotti molti Persiani cattivi avanzaronsi alcuni buffoni, e con curiosità affettata, ma veramente per ludibrio di Cesare, dieronsi ad esaminare attentamente co' gli occhi que' Prigionieri; interrogati però a qual fine facessero essi quella sì accurata perquisizione, risposero: *Patrem Principis quærimus;* rinfacciando copertamente a Gallieno la prigionía del Cesareo suo Genitore; questo faceto rimprovero costò tuttavia a' delinquenti il fuoco, dal quale, per augusto comandamento, furono divampati.

Idem.

III.

NElla prima Iscrizione, alquanto logorata, Gallieno probabilmente s'intitola PIUS FELIX AUGUSTUS.

Per intelligenza del Trofeo, sotto al quale giacciono avvinti due Cattivi, mi rapporto al detto nella considerazione dell' antecedente Rovescio; giudicando alluda altresì il corrente Impronto a gli acquisti nell'Oriente da Odenato rilevati coll' armi; ravvisando intanto Cesare in quelle gloriose azioni i proprj suoi onori. Mandò realmente a Gallieno, come di sopra accennai, molti cattivi il Principe

vinci-

vincitore; *Nam captos Satrapas, insultandi propè gratia, & ostentandi sui ad eum misit*. Qualunque però fosse il fine, ch'egli intendesse, applicò tutto a profitto di sua gloria il Romano Monarca. *Trebell.Pollio.*

I V.

Minerva galeata, coll'Immagine d'una piccola Vittoria nella destra, ed un'Asta con lo Scudo alla sinistra, occupa il secondo campo della Medaglia. Ancorchè l'Iscrizione consunta non ci somministri lume idoneo per discernere il motivo, a di cui riguardo quì sia Minerva, o diciamola Pallade, impressa; ciò non ostante penso, che in tal Dea vogliasi da Gallieno celebrata la Legione appellata *Minerva*. Questa fu istituita da Domiziano zelantissimo dell'onore di Minerva; e là dove diversi Monarchi si fecero autori d'alcune Legioni particolari, come Nerone fondò la Legione prima chiamata *Italica*, che teneva i suoi alloggiamenti d'Inverno nella Misia inferiore; Galba, la prima nominata Ausiliaria, che aveva il quartiere nella Pannonia pur inferiore; così creò Domiziano *Primam Minervam in Germaniâ inferiori*. Ebbe il comando della medesima Adriano innanzi salisse all'Imperio, avvisandoci l'Istorico, che *Secundâ expeditione Dacicâ, Trajanus eum Primæ Legioni Minerviæ præposuit, secumque duxit*. E si suppone, che a lei fosse assegnato il quartiere d'Inverno nella Dacia. Vuole intanto Gallieno glorificata la detta Legione insieme con Minerva, ostentandola vittoriosa, con allusione probabilmente a que' vantaggi, che col mezzo dell'armi pretendeva egli aver guadagnati. Prescindendo tuttavia dalla guerra, può quì notarsi qualche altra relazione, che il Principe avea con Minerva. Dotato egli era d'ingegno assai pronto, ed erudito nella professione così Oratoria, come

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 4.

Spartian. in Hadrian.

Pancirol. in Not. Imp. Orient. cap. 35.

Trebell. Poll. Poetica: *Fuit enim Gallienus, quod negari non potest, oratione, Poëmate, atque omnibus artibùs clarus.* In conformità della sua dotta perizia applicò a diversi componimenti assai spiritosi, che però incontrarono la pubblica approvazione; ma *Longum est ejus versus, orationesque connectere, quibus suo tempore, tam in Poëtas, quàm in Rhetores emicuit.* E che sia vero; cento Poeti impiegarono i proprj ingegni nel comporre nobili Epitalamj a i di lui Nipoti; e pure quello, ch'egli lavorò, sortì tra tanti l'onore d'essere a tutti gli altri preferito. Effetto parimente del suo vivace intelletto fu riputata la sentenza, che diede un giorno nella contingenza d'un geniale divertimento. Avea Cesare esposto nell' Arena un ferocissimo Toro, con promessa di ragguardevole premio a chi fosse uccisore di esso. Avanzossi subito un Cacciatore altero, che presumeva non poco della propria bravura, ed avido non meno del guiderdone cospicuo, che dello sperato applauso, vibrò contro la Fera il primo colpo; ma ito in vano, replicò il secondo, che però ebbe il medesimo evento; non si smarrì perciò l'imperito, ma seguitò a scagliare altri colpi, sino a dieci, senza mai incontrare il gran bersaglio. A tal veduta Gallieno comandò si portasse, senza dilazione, la Corona al detto Cacciatore; e perchè il Popolo con un pieno susurro mormorava su la sentenza di Cesare, parendogli strano, che una tanta goffaggine fosse premiata; avvedutosene Gallieno, *Anzi sì,* Idem. disse, *a questi appunto debbesi la Corona, come ad operatore d'una maraviglia; mentre, Taurum toties non ferire difficile est.*

Non

V.

NOn può essere certamente più strepitosa l'Iscrizione, che nel Rovescio della corrente Medaglia Gallieno a suo onore millanta: Restitutore del Genere Umano appellasi, ed espone una Figura, la quale, palliata, e col capo radiato, alza la destra, e nella sinistra sostenta un Globo, simbolo ordinario del Mondo.

Deriva Augusto le ragioni di così sonora jattanza dalla presunzione d'esser egli stato Riparatore benefico delle calamità, che travagliarono con più infortunj l'Imperio. E' però da sapersi, che sotto il Consolato di Gallieno appunto, e Faustino, oltre le molte stragi, che cagionavano le guerre, *Etiam Terræmotus fuit, & tenebræ per multos dies: Auditum præterea tonitruum, terrâ mugiente, non Jove tonante; quo motu multæ fabricæ devoratæ sunt, cum habitatoribus: multi terrore mortui; quod quidem malum tristius in Asiæ Urbibus fuit: Mota est & Roma, mota & Lybia; hiatus terræ plurimis in locis fuerunt, cum aqua salsa in fossis appareret. Maria etiam multa Urbes occuparunt*; e di più: *Pestilentia tanta extiterat vel Romæ, vel in Achaicis Urbibus, ut uno die quinque millia hominum, pari morbo perirent*. Gemendo adunque attonito, ed afflittissimo il Mondo sotto a sì luttuoso, ed universale desolamento, ordinò Gallieno si consultassero attentamente i Libri Sibillini, per rilevar qualche lume, che additasse mezzi opportuni a trattenere la corrente di tanti disastri. Fatta subito la religiosa perquisizione, deliberossi un solennissimo sacrificio a Giove Salutare; e perchè, o per accidente fortuito, o per la libertà, che in que' miseri tempi il Sommo Dio concedeva all' Inferno, avvenne, che dopo le praticate superstizioni, svanì il veleno mortifero della Peste. Questo bastò, per dar motivo a Ce-

Trebell. Pollio in Gallien.

Cesare di appropriarsi il superbo merito d'aver salvato il Mondo, e la gloria della fastosa Iscrizione, in cui appellasi Restitutore del Genere Umano. Ma troppo reclamavano contro l'augusta millantería le altre perniciosissime avventure, che tribolavano in ogni parte la Monarchía; e furono in realtà tali, e tante, che *Quasi conjuratione totius Mundi, concussis Orbis partibus*, non eravi terra, che non deplorasse il proprio infortunio, ed avvisasse il suo altissimo duolo con tragico apparato.

Idem.

V I.

CElebra Gallieno nel proposto Rovescio una Legione Romana, di cui l'Iscrizione ci dà la conveniente notizia, dicendo: LEG. XXII. VI. P. VI. F. cioè LEGIO VIGESIMA SECUNDA SEXTUM PIA, SEXTUM FIDELIS.

Non fu sempre il medesimo il numero delle Romane Legioni. Su le prime ogn' anno se ne arrolavano quattro, e consegnavansi alla condotta, ed al valore de' Consoli, due per uno, quando partivano a disputare i Dominj con le guerre, che allora potevano dirsi cotidiane: *In omnibus auctoribus invenitur singulos Consules adversus hostes copiosissimos, non amplius, quàm binas duxisse Legiones, additis auxiliis sociorum; tanta in illis erat exercitatio, tanta fiducia, ut cuivis bello duæ crederentur posse sufficere.* Incalzando però dopo la necessità, si accrebbe il numero delle Legioni nella conformità, che richiedeva il bisogno; ciò non ostante, sempre fu vero, che non ebbero elleno giammai numero determinato. Così Roma seguitò a governarsi, sintanto che Augusto, tranquillate le discordie civili, per garantire l'Imperio da i Barbari, scelse molte Legioni: *Alebantur eo tempore Legiones Urbanæ XXIII., aut, quem alii numerum ponunt XXV.* Altri Imperadori poscia, come notai di

Vegetius lib. 2. de Re milit. cap. 4.

Dio. lib. 55.

sopra,

ſopra, alle antiche aggiunſero nuove Legioni, le quali tutte avevano i ſuoi particolari alloggiamenti. Coſtumavano ancora talvolta di due comporne una, e quindi vogliono foſſe derivata l'appellazione della Legione Gemina, o pur Gemella.

Della Legione Vigeſimaſeconda quì rammemorata parla Tacito, ed aſſeriſce, che fu molto propenſa a proteggere coll'armi gl'intereſſi di Veſpaſiano, e de' di lui Figliuoli. Conviene però in queſta medeſima Legione, al parere di qualche Autore, diſtinguerne tre; poichè eravi la Vigeſimaſeconda Italica, arrolata già da Giulio Ceſare: la Germanica, denominata Pia, e Fedele; e l'Egiziaca, che alcuni tuttavia confondono con la Vigeſimaſeconda Italica prima, da Tacito parimente accennata. I titoli di Pia, e Fedele, che l'Iſcrizione preſente nota, mi fanno credere, che quì intendaſi la Legione Vigeſimaſeconda Germanica, alla quale il Principe conteſta la ſua conſiderazione, ed affetto, a riguardo probabilmente de' beneficj da eſſa rilevati. Alcuni di più avvertono vi foſſe altresì la Legione Vigeſimaſeconda Antoniana, che appellavaſi Primigenia, Pia, e Fedele: la Claudia, che dicevaſi Felice, Coſtante, e Fedele; ed un' altra pur Claudia, che chiamavaſi Vincitrice, Coſtante, e Valente.

Tacitus lib. 4. & 5. Hiſtor.

Lazius lib. 5. cap. 28.

Mi rimane a riflettere al motivo, per cui il Capricorno ſtà impreſſo nel corrente Impronto. Truovo, che tra i Segni militari appellati Muti, a differenza de' Vocali, e Semivocali, eranvi l'Aquila, i Dragoni, le Fiammette, le Pinne, il Lupo, il Minotauro, il Cavallo, il Cignale; e Feſto vi aggiugne anche il Porco: *Porci effigies inter militaria ſigna quintum locum obtinebat, quia confecto bello, inter quos pax fieret, cæsâ Porcâ fœdus firmari ſoleret*; ma non leggo vi foſſe il Capricorno; onde penſo, che quì da Ceſare ſia queſto ſegno oſtentato, per pegno di felicità impegnata alla notata Legione, con avvertenza a quelle

Vegetius lib. 3. cap. 5. Plinius lib. 10. cap. 4.

Pomp. Feſtus de Verb ſignif. pag. 169.

ſomme

ſomme proſperità, che il primo Auguſto ſuppoſe gli foſſero pronoſticate, ed originate da queſto ſegno Celeſte. Con ſimile interpretazione ſpiega l'eruditiſſimo Roſino quel Capricorno, che Maſſimiliano in una ſua Moneta alzò quale Stemma coſpicuo: *Qui in Maximiliani noſtri Nummo Capricornus? quid aliud, quam Fortunam, & perpetuam illius Felicitatem nobis tacitè loquitur? & antiquorum illorum Principum proſperitatem, cum noſtri Herois beatiſſimo ſæculo componit.* Nientedimeno voglio, che il mio penſiero non abbia altra forza, che di ſemplice conghiettura, all'intelligenza de' più eruditi ſempre ſubordinata.

Roſin. in Oratione 3. de Antiquit.

VII.

TRa i Numi vigilanti, allo ſtolto vedere de' ciechi, ſopra l'Imperio Romano, conſiderava Gallieno con affetto, e venerazione diſtinta Apolline. A queſti appunto è dedicato il preſente Impronto, in cui veggiamo figurato un Centauro, che nella deſtra tiene un Globo, e nella ſiniſtra un Timone; e pretende con ciò di eſprimere, che il detto Dio ſuppoſto è quegli, che con tutta ſaviezza governa regolatiſſimamente il Mondo, dal medeſimo Gallieno dominato.

Conviene ora addurre qualche ragione, per cui il Centauro pruovi il ſuo merito d'eſſere riferito ad Apolline. A tal fine avverto, che queſto preteſo Dio dilettavaſi tanto della bell' arte di ſaettare, che di buon grado donava il ſuo alto patrocinio a chi pregiavaſi di praticare il nobile eſercizio: *Sagittarius, quod jam viderunt viri docti, vulgò in Dianæ tutelâ, & Apollinis.* Suppoſto un tal genio, accertarono a proprio favore la di lui protezione i Centauri, come quelli, che nel vibrare dall'arco i dardi, comparivano eſpertiſſimi. Dierono fondamento alla fa-

Spanhem. diſſert. 3.

volosa

volosa idea gli antichi Arcieri della Tessalia; i quali combattendo, e saettando a Cavallo, forma di guerreggiare allora non più veduta, ingannarono l'altrui sguardo, facendosi credere, in quella positura, partecipanti nell'una parte della condizione degli Uomini, e nell'altra della natura de' Cavalli. E' Plinio quello attesta, che furono notati *Pugnare ex Equo Thessalos, qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem*. *Plin lib. 7 Natural. Histor. cap. 56.*

Oltre la detta ragione può molto bene per altro riguardo ancora competere il Centauro ad Apolline: ed eccolo. E' verissimo, che i Centauri *dicuntur Nubis, & Ixionis fuisse filii, qui nati sunt ex illa Nube, quam Ixion pro Junone compressit*; ciò non ostante, Diodoro mi avvisa, che *Ex Oceano, ac Theti multi Filii, secundum fabulas, manarunt, à fluminibus cognominati; in queis fuit Peneus, à quo accidit Peneum in Thessaliâ dici. Hic ex Nymphâ Creusa liberos suscepit Ipseum, ac Stylbiam, quam cum cognovisset Apollo Lapitham, ac Centaurum genuit*; tra i quali di poi nella contingenza delle nozze di Deidamía, nacque guerra crudele. Essendo adunque il Centauro nell'additata opinione generato da Apolline, può con molta proprietà, anche per questo motivo, riferirsi ad esso. *Natal. Com. lib. 7. Mytholog. cap. 4.* *Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 8.*

Evvi chi suppone, che Gallieno realmente mettesse un Centauro sotto lo sguardo de' Romani nella contingenza d'una pompa solenne, nella quale ostentò egli parimente altre Fere; ma su questa opinione dirò ciò, che scrisse il dotto Tristan: *Il faut estre homme-cheval pour croire, avec Angeloni, que Gallien ait fait representer un Centaure, au revers de sa Monnoye, comme en ayant fait voir, cedit-il, un au Peuple Romain*. Con simile concetto penso debba leggersi ciò, che nota Plinio, dove dice: *Claudius Cæsar scribit Hippocentaurum in Thessalia natum eodem die interiisse*. Certo è, che Galeno, Fisico informatissimo delle opera- *Angell. in Num. Gall.* *Tristan. tom. 3. pag. 77.* *Plin. lib. 7. cap. 3.*

zioni

Apud Spanhem. dissert. 3.

zioni della Natura, nega poterſi generare moſtro cotanto ſtravagante. L'Iſcrizione manifeſtamente dichiara, che Apolline, per cui il Centauro ſtà impreſſo, è Conſervatore di Auguſto. Queſti follemente ſi perſuade, che il medeſimo Nume regga, come la Medaglia addita, per buon governo, il Timone dell'Imperio; ma poco gli giovò il ſognare la divina aſſiſtenza, poichè anzi egli confondeva con tanto ſconcerto il ſuo dominio; che il principal motivo di levarlo dal Mondo, fu per torgli di mano quel Timone, che non ſapea governare; in fatti l'ucciſero, *Ut labem improbiſſimam, malis feſſâ Republicâ, à Gubernaculis humani generis dimoverent.*

Trebell. Poll.

VIII.

Replica il Principe i ſuoi obbligati riſpetti ad Apolline, a riguardo del quale quì rappreſenta il Centauro Saettatore.

Per intelligenza del propoſto Impronto, mi rapporto al detto ſopra il Roveſcio antecedentemente ſpiegato. Aggiungo ſolo, che ſe bene i Centauri erano venerati come precettori nell'arte del ſaettare, tuttavia non ſeppero ſchermirſi da i dardi d'Ercole: *Qui ſagittis Centauros petit, & ex iis aliquot confecit, dubitari non poteſt, Herculem eum eſſe; nam & hoc de Herculis certaminibus unum fuit.*

Pauſan. in Eliacis lib. 5. pag. 144.

Non laſcio di notare, che il Monarca, riſcoſſo, dirò così, alquanto dal ſuo voluttuoſo letargo, *Bellum Perſis, ad ſeram nimis vindictam Patris, paravit.* Applicò una volta qualche penſiero, ma tardo, a vendicare la ſervitù indegna di Valeriano ſuo Padre, ed alla conquiſta dell'Oriente, dove dominando il Sole, ch'è quanto a dire Apolline, ſtimò ſpediente di renderſelo propizio, e favorevole, col dichiararlo ſuo protettore, e potentiſſimo Conſervatore.

Trebell. Poll.

Diletta-

I X.

Dilettavasi non poco il Principe, come ancora addietro notai, di poetare, e d' altre amene lettere; e però non può recar maraviglia, che oltre il beneficio dell' augusta conservazione, goda egli di replicare i suoi applausi al medesimo Nume, per gli auspicj felicissimi, che da esso deriva nella sua dilettazione virtuosa.

Comparisce quì, a riguardo del detto sognato Dio, un Griffo, e questo parimente si vuole spettante ad Apolline. A tal pensiero accordasi molto bene il dotto Pierio, così scrivendo di simili mostri, in conformità appunto dell' idea nella Medaglia espressa: *Hi auritum animalis genus, qui capita habent Aquilæ, cætera Leonis, ut plerique tradidere, cum alis ingentis admodum magnitudinis, Apollinem indicabant; veteresque, eos Apollineo Currui succedere finxerunt, Gryphineumque Phœbum, hac de causâ, vocitatum à nonnullis manifestum est.* Onde il Poeta cantò: *Pier. Valer. lib.23.*

At si Phœbus adest, & frænis Grypha jugalem *Claudian.*
Riphæo tripodas repetens detorsit ab axe.

Conferma questa opinione il non mai abbastanza commendato Spanhemio, dicendo: *Gryphas etiam Apollini sacros haud magis ex Philostrato, Heliodoro, aliisque colligas, quam vel ex signato eodem ab urbibus vulgo Apollini devotis.* *Ezechiel.Spanhem. dissert. 3.*

Non sarà intanto fuori d'ordine il riflettere alla ragione, per cui vollero gli Antichi consecrato ad Apolline il Griffo; ed è, ch' essendo il presente mostro un composto d' Aquila, e di Leone, questi Re de' Quadrupedi, e quella Reina de' Volatili, spicca opportuno per dinotare la sopraeminenza, che Apolline vanta tra tutti gli Astri, che nelle Sfere risplendono. Così è, i Griffi *Duo animalia, in suo quæque genere, reliquis imperantia complectuntur, veluti Sol, reli-* *Pierius ubi supra.*

quis in Cœlo micantibus ignibus imperitare, & luminis ſui magnitudine, ubertateque reliquos omnes alere, & illuſtrare videtur.

La ſimboleità, che il Griffo ha con Apolline, diè forſe il motivo ancora di credere, o per parlare più ſanamente, d'immaginarſi ad alcuni, che i Griffi medeſimi foſſero in più luoghi cuſtodi vigilantiſſimi dell'Oro nelle miniere ſepolto; ſul qual metallo vogliono i Fiſici, che il Sole abbia la proprietà di tanta influenza per generarlo, che l'Oro iſteſſo rileva da i Chimici l'appellazione di Sole: *Ad Septentrionem Europæ, quamplurimam auri vim eſſe conſtat. Sed quomodo fiat, ne hoc quidem pro comperto dicere queo. Dicuntur autem id à Gryphibus auferre Arimaſpi viri unoculi.* Niente meno vuole altro Iſtorico avvenga nell'Indie: *Aurum quoque habet India, ſed quod non reperitur in fluviis, & abluitur, ut fit in flumine Pactolo, ſed multi, & ſpatioſi montes id ſuggerunt, quos incolunt Gryphes, Aves quadrupedes, Lupi magnitudine, cruribus, & unguibus Leonis, qui pennas in pectore rubeas, in reliquò corpore nigras habent.*

Herodot. lib. 3. in Thalia.

Cteſias in Perſicis.

Concludo con raſſegnare tra i capricci favoloſi i medeſimi Griffi, i quali inſieme col Pegaſo, *Alata, & fabuloſa monſtra*, ſono chiamati dal ſopraccitato Spanhemio. E a tal credenza moſtrò già di piegare ancora Plinio con dire: *Pegaſos equino capite volucres, & Gryphas auritâ aduncitate roſtri, fabuloſos reor; illos in Scythiâ, hos in Æthiopiâ.* E di quelli altresì ci dà campo di ragionare la Medaglia ſeguente.

Diſſert. 3.

Plin. lib. 10. cap. 49.

X.

CONvengono gli eruditi nell'afferire, che Apolline ſia un Nume medeſimo col Sole: *Menſium initia univerſim Apollini ſacra rebantur, qui Soli ſit idem*; e ciò ſpiegaſi con diverſe interpretazioni: *Apollinis nomen multiplici interpretatione ad Solem refertur.*

Rhodig. lib. 25. cap. 30.
Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 17.

tur. Premessa questa verità favolosa, intendiamo, che nella presente Medaglia seguita Gallieno a contestare la beneficenza d'Apolline, dicendo l'Iscrizione: SOLI CONSERVATORI AUGUSTI.

La Figura indicante il pensiero di Cesare, è il Pegaso; il quale o si consideri relativo ad Apolline, o pure al Sole, ha egli sempre il merito di appartenergli, come determinato, o a suggerire denominazione alle Muse, dallo stesso Apolline governate, o a servire chi col Sole ha indispensabile connessione; e che sia vero: *Pegasides Musæ nuncupatæ à fonte, quem Pegasus, ictu ungulæ fingitur aperuisse*; siccome *Tradunt, post excussum ex Pegaso Bellerophontem, ipsum Equum ab Jove Auroram impetrasse*. Sappiamo parimente, che, secondo il parere de' Mitologi, dilettasi il Sole di Cavalli appunto alati; e tali spiccano quelli, che sotto il suo Cocchio d'oro regola egli nella condotta del giorno. *Gyrald in Histor. Deor. Syntag. 7.*

Interea volucres Pyrois Eous, & Æthon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent. *Ovid. lib. 2. Metam.*

Discordano gli Autori nell'assegnare l'origine di questo bizzarro Cavallo; poichè alcuni lo vogliono *Natum è Neptuno, & Medusâ:* altri lo credono *E' Medusæ cervice, & de Gorgonis gutture prosilientem*. Chi però la discorre col lume di qualche verità, *Sunt qui scribant fuisse Pegasum mulieris cujusdam Equum velocissimum*; e probabilmente la di lui velocità diè fondamento all'idea di rappresentarlo d'ali guernito. *Natal. Com. lib. 9. Mythol. cap. 4.* *Strabo lib. 8. Geog.* *Rhodig. lib. 30. cap. 34.*

X I.

OCcupa il campo contrario della Medaglia un nuovo Mostro marino, effigiato in forma, che in parte Cavallo, e in parte Pesce comparisce. Questi, per avviso dell'Iscrizione, si riferisce a Nettuno Conservatore d'Augusto. Di simili

Moſtri ſi ſerve in fatti il detto Nume, allora che poggiando inſieme con Anfitrite ſopra vaga Conchiglia, regge le redini de' Cavalli Marini, che a fior d'acqua ſcorrendo lo traggono a ſollazzo; ciò non oſtante, *Alii maluerunt ejus Currum trahi à Vitulis marinis, & Cete, quàm ab Equis.*

Natal. Com. lib. 2. Mythol. cap. 8.

E' tanta la varietà de' Moſtri, da i quali i Mari veggonſi popolati, *Ut vera fiat vulgi opinio, quidquid naſcatur in parte naturæ ullâ, & in mari eſſe; præterque multa, quæ nusquam alibi. Rerum quidem, non ſolum animalium ſimulachra eſſe licet intelligere intuentibus Vuvam, Gladium, Serras, Cucumim verò, & colore, & odore ſimilem; quo minus miremur, Equorum capita in tam parvis eminere Cochleis.* E non ſolamente il citato Autore aſſeriſce contenerſi dal Mare quelle ſembianze, che pare ricopino gli animali, ed anche i vegetabili della Terra, ma ſi avanza a dire: *Auctores habeo in equeſtri ordine ſplendentes, viſum ab his in Gaditano Oceano marinum Hominem, toto corpore abſolutâ ſimilitudine, aſcendere eum navigia nocturnis temporibus, ſtatimque degravari, quas inſederit partes, & ſi diutius permaneat, etiam mergi.*

Plin. lib. 9. Natural. Hiſt. cap. 2.

Idem. lib. 9. cap. 5.

Debbo quì avvertire, che ſe bene Gallieno collocava in Apolline il meglio della ſua affezione, ſino a volere anch'egli rappreſentarlo in una Statua raſſomigliante il Sole, come in altro luogo ho accennato; tuttavia rimarcava i riſpetti della ſua delirante divozione anche verſo altri Dei, come quì a favore di Nettuno, e come ancora a riguardo di Bacco, di Marte, di Diana, di Giove, e ſimili, nella conformità, che c' inſegnano gli antichi ſuoi monumenti.

Quì

XII.

QUì si vuole Conservatore cortese d'Augusto il Libero Padre, cioè Bacco; al quale per più ragioni fu appropriata questa appellazione: *Liber, non ob licentiam linguæ dictus est Inventor vini, sed quia liberat servitio curarum animum, asserit, vegetatque, & audaciorem in omnes conatus facit*. Plutarco la discorre in altra forma, e così interroga: *Cur Bacchum Liberum vocant? An quod bibentibus libertatis causa sit? fiunt enim plerique potu licentiores. An quod libationem invenit? An verò quod pro Bœotiæ libertate pugnavit?* Diodoro però inclina a motivo in parte diverso, ed è, che *In Bœotia jussit, in gratiam Patriæ, omnes Urbes liberas esse, Urbe sui nominis conditâ, quam & liberam pronunciavit*.

Seneca.

Plutarch. in Problem.

Diodor. Sicul. lib. 4. Rer. Antiq. cap. 2.

Si dà a vedere nel campo contrario della Medaglia, con relazione particolare a Bacco, una Pantera. Questa credevasi gradita al supposto Dio, poichè dimostrasi avidissima del vino: *Sunt enim Pantheræ vini admodum avidæ, & à venatoribus ebriæ plerumque capiuntur; fontibus, quo potatum eunt, perveteri, potentique vino medicatis, tanta copiâ, ut fonticuli aquula longè superetur, exiliores enim ad hoc fontes deditâ operâ pervestigant*.

Pier. Valer. lib. 11.

Essendo adunque la Pantera bibacissimo animale, possiede chiaramente la ragione, ed il vanto d'intendersela con Bacco: *Cumque ità cum vino consensum quendam habere videatur, Baccho ea olim fertur dicata*. Con questa sua ingordigia al vino, la Natura accorda un pregio, che tra gli altri Quadrupedi la distingue con singolar privilegio: *Animalium nullum bene olet, exceptâ Pantherâ*. Ed è tale la fragranza, ch'ella tramanda all'odorato degli altri animali, ch'eglino da quella adescati, a lei concorrono; e perchè l'orridezza della di lei fronte intima a i medesimi gran terrore, ella, accortissima, nasconde il capo;

Rhodig. lib. 24. Lect. Antiq. cap. 18.

e con

e con queſt'arte, dalla medeſima Natura inſegnatale, toglie loro il timore, e con ciò affidatele ad avvicinarſele, fa preda di que' paſcoli, che al ſuo vitto ſono neceſſarj. Quindi gli Egiziani l'aſſunſero per ſimbolo a dinotare un'ingegno ſagace nell'occultare i vizj della depravata ſua indole.

Non rieſce così facile all'occhio il diſtinguere ne' vetuſti Impronti dalla Tigre la Pantera; tuttavia il Segretario della Natura ci dà tal notizia, ch' è baſtante per ravviſarla: *Panthera, & Tigris macularum varietate, prope ſolæ beſtiarum, ſpectantur*; e poco dopo ſoggiugne: *Pantheris in candido breves macularum oculi*. La diverſità delle macchie, conſiderata con attenzione, ſuggeriſce la regola per diſcernerle; poichè là dove ſopra la Tigre compariſcono vergate, ſu la Pantera veggonſi piuttoſto rotonde. Un' altra ſingolarità nota parimente il medeſimo Autore nella Pantera, ed è, che ſotto al fianco ella tiene una macchia ſomigliantiſſima alla Luna; alla quale ancora accordaſi nel creſcere, e decreſcere con pari corriſpondenza.

Plin. lib. 8. cap. 17.

XIII.

ANche Diana è dichiarata nel corrente Roveſcio Conſervatrice d'Auguſto; e a di lei riguardo ci viene ſotto all'occhio una Cerva. Queſta era aſſai gradita alla medeſima Dea; ond'ella con pena ſeveriſſima gaſtigò l' incauta arditezza d' Agamennone, eletto già Generale de' Greci a' danni di Troja, poich'egli ucciſe una Cerva, ſenza però ſapere, che foſſe, com'era, a lei ſagrata. Chieſe riſolutamente in ſagrificio la cara Figlia del detto Principe Ifigenia, e dopo che queſti ebbe martoriato il cuore ſotto la tortura di acerbiſſima angoſcia, appena fu, che Diana ſi contentaſſe di ſurrogare alla Figlia un'altra Cerva, che d'improvviſo com-

comparve: *Ante ipſam Aram intrepida;* e col ſangue placò alquanto lo ſdegno nella Dea eccitato; diſſi alquanto, poichè il Nume proteſtò: *Pro tanto facinore ſatis pænarum Agamemnoni à conjuge ejus, poſt Trojanum victoriam, comparatum.* Era adunque la Cerva obblazione accettiſſima all' Altare di Diana; e ſiccome *Junoni Agna, Veneri Columba, & Capra Pani, & Minervæ*, così offerivaſi *Dianæ Cerva.* Tanto più, che dopo aver rifiutato Diana il ſagrificio d'una Vergine, come nell' accennato avvenimento ſi è detto, applicò il pagano coſtume ad eſibirle la Cerva, conformandoſi con ciò a quel piacimento, ch' ella avea ſpiegato nel barattare la vittima al ſagrificio. A queſta ſuperſtizione volle appunto alludere il Poeta, quando cantò:

Diodor. Sicul. lib. 1. De bello Trojano.

Alex. ab Alex. lib. 3. Gen. Dier. cap. 12.

Quod ſemel eſt triplici pro Virgine cæſa Dianæ,
Nunc quoque pro nullâ Virgine Cerva datur.

Ovid. lib. 1. Faſtor.

Nè ſolamente gradiva la ſuppoſta Dea la Cerva, che una ſtolta pietà al di lei Altare ſacrava, ma ella medeſima dilettavaſi di ſortire a caccia di ſimili Fere, felicitando in eſſe le proprie ſaette, a ſegno, che rilevò l'appellazione di Cervicida. Ancorchè però Diana, inſieme con altri Dei, foſſe impegnata nella conſervazione di Gallieno, non ebbe virtù valevole a preſervarlo da quell' infortunio, che infelicemente precipitollo dal Trono. Di qual ſorta foſſe, ce lo ſpiega in poche parole l'Oroſio, dicendo: *Gallienus autem cum Rempublicam deſerviſſet, ac Mediolani libidinibus inſerviret, occiſus eſt.* Zoſimo, che più diſtintamente narra il tragico caſo, ſuppone autore principale del medeſimo colui, che allora, in grado di Prefetto, comandava al Pretorio, cioè Eracliano: *Qui cum reperiſſet hominem ad perpetranda hujusmodi expeditiſſimum, qui Alæ Dalmatarum Præfectus erat, rem ei perficiendam committit. Adſtans ille cœnanti Gallieno, cum exploratorem quendam nuntiaſſe dixiſſet, Aureolum cum copiis ſuis accedere, hominem verbis*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 12.

Paulus Oroſius lib. 7.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

hujus-

hujusmodi terruit, quapropter arma poſcens, & in equum inſiliens, ſignum militibus dabat, ut ſe cum armis ſequerentur, ac ne corporis quidem ſtipatoribus expectatis, abequitabat; Itaque Præfectus Alæ nudum conſpicatus, interfecit. Diſcorda però dal citato Iſtorico Seſto Aurelio, attribuendo anzi la disgrazia di Ceſare al medeſimo Aureolo; il quale aſtutamente facendo credere a i Capitani, e Tribuni del Principe, che da eſſo erano deſtinati alla morte, queſti conſortati dal conſiglio d' Aureliano, ſotto il preteſto, che il nimico incalzava, traſſero di nottetempo dal ſuo Padiglione Gallieno, e l' ucciſero, ſenza che in quelle tenebre ſi poteſſe nè pur diſcernere chi vibraſſe il colpo fatale.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

X I V.

IMpegna nel corrente Roveſcio le ſue glorie a favore di Gallieno la Città di Siſcia. Queſta, fatta celebre col pregio a lei da' Ceſari conferito, videſi capace d' illuſtrare gli onori di que' Perſonaggi, a riguardo de' quali ellá rappreſentava i ſuoi pompoſi attributi. Godeva il privilegio d' eſſere diſtinta dagli Imperadori con ſingolare eſtimazione, mentre al di lei ſeno fidavano la Zecca Auguſta, e ſappiamo, *Olim monetam ibi cuſam fuiſſe, ideoque & præpoſitum theſaurorum ibidem verſatum, & monetæ Procuratorem*. Di più, appreſſo alla medeſima poſtavaſi una delle quattro Armate, che appellavanſi Danubiane; ed in eſſa parimente teneva il ſuo quartiere una Coorte particolare, che tra le altre militava ſotto il Capitano della Pannonia.

Pancirol. lib. 2. cap. 36. & 37. de notit. Occid.

Idem cap. 81.

Nella Pannonia appunto ſuperiore è ſituata Siſcia; alla quale ſcorrendo vicino il Savo, perciò compariſce nell' Impronto la Figura di queſto Fiume in atto di verſare dalla ſua Urna l' acque; e da eſſo la detta Città denominoſſi ancora anticamente Savia.

TAVOLA


Tauola Decimaterza
I
COR. SALONINA AVG.
IVNONI CONS. AVG.
II
SALONINA AVG.
VENVS FELIX
III
SALONINA AVG.
VESTA
IIII
SALONINA AVG.
DI. SEGE
V
SALONINA AVG.
FECVNDITAS AVG.
VI
SALONINA AVG.
PVDICITIA
VII
SALONINA AVG.
FELICITAS PVBLICA
VIII
P.C.L. VALERIANVS NOB. CAES.
IOVI CRESCENTI
IX
VALERIANVS NOB. CAES.
PRINCIPI IVVENT.
X
SALON. VALERIANVS CAES.
PIETAS AVG.
XI
DIVO VALERIANO CAES.
CONSECRATIO
XII
DIVO CAES. VALERIANO
CONSECRATIO
XIII
DIVO CAES. VALERIANO
XIV
VALERIANVS P. F. AVG.
ORIENS AVGG.
Tomo IIII

TAVOLA
DECIMATERZA.



I.

CORNELIA SALONINA.



L'Infelicissima felicità de' Regnanti Pagani non poteva disingannare la mente de' Principi illusi, col darsi loro a conoscere nella sua vera idea, poichè anzi sua legge era travvisarsi con la bugía. Riposava la sovrana fiducia sopra il patrocinio degl' Iddii; ma risvegliati, avvedevansi di avere scioccamente nutrite le auguste speranze con vanissimi sogni. La pluralità de' precettori, pretesi divini, non serviva, che ad imbarazzare i Cesarei affetti; i quali in fine tanto più disperatamente abbandonavansi alle querele, quanto più inaspettate sortivano le loro ruine. Diversi Dei abbiamo veduti, nella Tavola precedente, impegnati alla conservazione di Gallieno; ma indarno, mentre le disavventure accompagnaronlo fino ad un termine tutto calamitoso. Con pari supersti-

zione implorate sono le Dee alla conservazione di Cornelia Salonina, Augusta Consorte del detto Monarca.

Questa nel Diritto della Medaglia fa pompa della sua Immagine, la quale poggia, per più splendido fasto, sopra una Luna falcata, e dicesi nell' Iscrizione CORNELIA SALONINA AUGUSTA. Nel campo contrario vedesi una Fera, ed il contorno ci notifica Giunone Conservatrice della medesima Principessa.

Onoravano con estimazione sì grande gli Antichi Giunone, che supponevano non aver ella tanta parzialità per qualcheduno, sicchè non estendesse a tutti la sua protezione; credevano perciò, che siccome ad ognuno assegnavasi il suo proprio Genio, così di tutti parimente si pigliasse pensiero Giunone: *Cum unusquisque genitus fuerit, ei statim observatores deputantur*; e a tal oggetto molti *Junonem, & Genium singulis dederunt.*

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 15.

Quanto più trascurato, e dissoluto nel suo dominio dimostrossi Gallieno, tanto più necessitoso comparve dell' assistenza de' suoi pretesi Numi. E ancorchè implorasse il loro ajuto, non per emenda de' suoi falli nel reggimento dell' Imperio, ma piuttosto per jattanza di patrocinio goduto esponeva frequentemente negli augusti monumenti la protezione degl'Iddii: *Eà enim ambitione fuit ingenio vir alioquin impurissimo, ut Deos omnes ad sui custodiam, & conservationem occupatos esse jactaret.*

Pier. Valer. lib. 7.

Di questa vanità fu partecipe la di lui Cesarea Consorte, la quale quì millanta per sua Conservatrice Giunone, e ci fa vedere nel campo opposto della Medaglia una Cerva, ma di forma non ordinaria, perchè guernita di Corna.

So, che la corrente de' periti nell' intelligenza della natura degli Animali, non vuole, nè ammette cornuta la Cerva: *Est & illud in Cervis adnotatum discrimen,*

men, fœminas in iis Cornuum carere insigni, etiamsi cornutas fingant Poetæ omnes. Quindi Aristotele aguzzò la penna contro Sofocle, per aver egli attribuiti ad una Cerva le Corna, là dove all'altre Cerve le niega. Ciò non ostante, *Repertas nonnunquam Cornigeras Cervas testantur, cum Gunterus in suo Poemate, tum Julius Scaliger, & postremus, quidem, suis temporibus, servatum adhuc captæ id genus Cervæ caput.* *Alex. ab Alex. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 15.* *Spanhem. Dissert. 3.*

Avverto parimente, che la Cerva, al parere di tutti i Mitologi, appartiene a Diana; tuttavia Giunone ancora, a cui quì spetta la Cerva, in qualche contingenza si è provata tutrice di essa. Callimaco racconta, che girando Diana alla Caccia per i campi della Tessalia le vennero vedute cinque Cerve appresso al fiume Anauro, ma di mole di corpo grandi al pari de' Tori, e che sul capo portavano Corna dorate; se ne invaghì subito la Dea, e fermatene quattro, le destinò alla condotta del suo nobile Carro. Intanto la quinta sortì il privilegio di non essere predata, perchè Giunone fu pronta a soccorrerla, regolando la di lei fuga, e guidandola a salvamento fino al Celadone, fiume dell' Arcadia. Da questa protezione può adunque argomentarsi il genio di Giunone non alieno, anzi amante della Cerva. Aggiungo, che avendo Giunone talvolta con Diana il nome comune, appellandosi l'una, e l'altra *Lucina*, ponno altresì, senza gelosía di giurisdizione pregiudicata, imprestarsi anche le Fere. *Callimac. in Hymn. Carm. 100.* *Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 3. & Syntag. 12.*

Tra le Cerve, che con celebrità di pregi ha mandate l'antichità alla nostra cognizione, contasi quella di Sertorio, bellissima alla veduta, e velocissima al corso. L'ebbe egli in dono da un Lusitano, e la degnò di non ordinario affetto; anzi scorgendo, che le rarissime prerogative della Fera obbligavano i suoi Soldati ad una somma estimazione della medesima, pensò, che un tal concetto potesse servire di valido appoggio a i proprj interessi, ch'era-

no ben importanti. Perciò diessi a spargere voce, che la vaghissima Cerva era invasata dal Nume di Diana, venuta benignamente al suo Campo militare per ammaestrarlo nell' accertare le fortune guerriere. Impressa la folle credenza negli animi di gente facilissima a riputare mistero qualunque superstizioso inganno, ogni qual volta doveva egli accignersi a qualche ardua impresa, per cui fosse stato necessario alle sue Truppe un particolare, e forte impulso, simulava di avere consultata la Cerva, e che da essa era stato animato ad intraprendere il cimento. Non è credibile con quanto coraggio allora ogni Soldato ubbidiva prontamente, mentre *Universi, tanquam si Deo, libentes parebant.* Con quest'arte la detta Cerva *Sertorio in magnis rebus magno usui fuit*, e potè il gran Capitano, coll'assistenza della supposta fatidica Fera, ultimare molti disegni, che privi d'un tanto credito, non avrebbono goduto felice il sortimento, ma sarebbonsi più volte perduti in un misero aborto.

Aulus Gellius lib. 15. Noct. Attic. cap. 22.

I I.

COncorre nel presente Rovescio alle glorie di Salonina Venere Felice, e si dà a vedere coll' Asta nella destra, per segno di pretesa Deità, mentre con la sinistra sostenta il suo Figliuolo profanissimo Cupido.

Convengono molti nell' asserire nato Cupido da Venere, e Marte; ciò non ostante non mancano sopra i di lui natali diverse altre opinioni. Esiodo lo vuole generato dal Caos, e dalla Terra: Orfeo, solamente dal Caos, e lo nomina Faneta: Acusilao, dalla Notte, e dall' Etra: Alceo, dalla Lite, e dal Zeffiro: Saffo, da Venere, e dal Cielo. Comunque sia del di lui Padre, la Medaglia corrente mostra di riconoscere Venere per sua Madre, e la dichiara

Felice,

Felice, poichè tiene in mano un pegno cotanto da lei gradito. Accordasi in questo il Poeta, inducendo Venere, che gli parla, dicendo:

Nate meæ vires, mea magna potentia solus. *Virgil. Æneid. 1.*

Comparisce ancora alato, e in sembiante di Fanciullo, che stà in atto di blandire la Madre; e sembra tale, quale appunto l'accennò Properzio, cantando:

Quicunque ille fuit Puerum qui finxit Amorem,
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Idem non frustrà ventosas addidit Alas,
Fecit & humano corde volare Deum.

Propert. lib. 2. Eleg 13. ubi de Amore.

Fingesi cieco, e perciò è creduto impudentissimo, poichè *In oculis pudor est.* Tuttavia rilevò ancora l'appellazione di Oculeo, *quod ex aspectu amor concipitur.* *Arist. lib. 3. Rhet.* *Gyrald. Syntag. 13.*

Volendo frattanto i Mitologi, che Venere accrediti il suo potere, mediante l'opera di Cupido, il quale *Potestate non parvâ comparatâ sibi, omnibus imperat*, ha molta ragione di riputarsi felicitata, veggendosi in possesso di valentía sì vigorosa. Riflette però i suoi pregi nell' Augusta Principessa quì commendata, a riguardo di quelle speciose doti, che vanta la di lei faccia. *Lucian. in Dialog. Deor.*

III.

Rispettatissima in Roma era la Dea Vesta, come quella, dal di cui fuoco conservato dipendeva l'indennità, e felicità dell'Imperio. Non appariva ella veramente effigiata in simolacro alcuno dentro al suo Tempio, dove solamente veneravasi la di lei fiamma eterna: *Tamen Vestæ Imago passim in Nummis, aut statuis expressa.* Così vedesi ideata nella presente Figura velata, che nella destra tiene una Patera, e nella sinistra un' Asta, segni di sua supposta divinità. La pietà di Salonina *Lipsius Syntag. de Vesta cap. 3.*

verso

verso la Dea, o pure il patrocinio di questa impegnato a favore della Donna Augusta, ponno fondare il motivo della di lei comparsa nel proposto Rovescio.

IV.

Quante azioni praticavano i Romani, tanti Dei assegnava la superstizione presidenti alle medesime. Quindi uno stuolo numeroso di Numi impiegava le più serie attenzioni nella sola cultura de' Campi; e però eravi quel sognato Dio, il quale dicevasi *Occator Deus ab Occatione*; siccome *à Sarritione Deus Sarritor: à Stercoratione Sterculius; à Satione Sator*; e così altri molti secondo la diversità delle rustiche operazioni. Tra questi teneva il suo seggio la Dea, che il corrente Impronto ci mostra, ed è la Dea Segezia; la quale perciò distinguevasi dalla Dea Seja, che dove questa custodiva, e fomentava con la sua protezione le sementi, sintanto che stavano sotto terra occultate, quella le guardava col suo patrocinio allora che sopra terra principiavano a fiorire con qualche germoglio. Abbiamo in ciò l'attestazione ancora di Santo Agostino, che così scrive: *Sata frumenta quamdiu sub terrâ essent, præpositam voluerunt habere Deam Sejam: cum verò jam super terram essent, & segetem facerent, Deam Segetiam.* Veggiamo nel campo contrario della Medaglia la di lei Immagine, che in un Tempio situata tiene le braccia, e le mani aperte, col Loto in capo, di cui in altro luogo ho parlato, coll'Iscrizione in parte mancante: DIVÆ SEGETIÆ.

Servius in 1. Georgic.

D. August. lib. 4. de Civit. Dei cap. 8.

Abbenchè questa Dea fosse rassegnata nel ruolo de' Numi, dirò così, rusticani, raccoglieva però tanti i rispetti, che chiunque nominavala, incorreva subito nell'obbligazione di osservare la Feria, nel qual giorno

giorno *Regem ſacrorum Flaminesque non licebat videre opus fieri, & ideo per præconem denuntiabant, ne quid tale ageretur, & præcepti negligens mulctabatur;* vero è, che ſtimano alcuni non foſſe violata la feſtiva oſſervanza da colui, *Qui opus, vel ad Deos pertinens, ſacrorumve causâ feciſſet, vel aliquid ad urgentem vitæ utilitatem reſpiciens, actitaſſet.* Fu conſultato il Pontefice Scevola qual foſſe quella operazione, che non violaſſe le Ferie, ed egli riſpoſe inſegnando una regola generale, e dicendo: *Quod prætermiſſum noceret. Quapropter ſi bos in ſpecum decidiſſet, eumque Pater familias, adhibitis operis, liberaſſet, non eſt viſus ferias polluiſſe; nec ille qui trabem tecti fractam, fulciendo, ab imminenti vindicavit ruinâ.* *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 16.*

Una Dea adunque, il di cui ſolo nome pronunciato obbligava alla Feria, poteva facilmente da' ciechi adoratori attendere venerazione ſomma; e pure oltre il detto privilegio, ſplendeva ancora nel rango di quegl' Iddii, che appellavanſi Salutari. *Gyrald. Syntag. 1.*

In qualunque conſiderazione ſi pigli queſta Dea, certo è, che nella Medaglia ſtà impreſſa a favore di Salonina, la di cui vana divozione verſo la di lei corteſe aſſiſtenza forſe in tale Impronto ci viene contraſſegnata.

Vogliono alcuni, che le due Dee Seja, e Segetia foſſero antichiſſime in Roma, poichè conſacrate da Numa Pompilio, ſucceduto a Romolo nel Regno; e veggevanſi i di loro ſimolacri nel Circo; come afferma Plinio, che nomina la detta Dea, Segeſta.

L'atteſtazione addotta di Plinio, cioè, che a ſuo tempo la Dea medeſima invitaſſe le adorazioni del Popolo col ſolo ſuo ſimolacro, mi fa credere, che ſotto l'Imperio di Gallieno riceveſſe onori più rilevanti, mentre la Medaglia la rappreſenta in un Tempio; e chi ſa, che Salonina non contribuiſſe al decoro del medeſimo, e che perciò, volendoſi la di lei Pietà eternata, foſſe il ſacro edificio, inſieme

me con la Dea, nella Medaglia della Cesarea Donna impresso?

V.

SI celebra nel presente Impronto quel pregio, di cui tanto gloriavansi le antiche Donne, ed è la Fecondità. Questa ci viene significata in una Figura, che porge la destra ad un Fanciullo, e sostenta con la sinistra un Bambino. Non è improbabile, che in esși sieno indicati i due Figliuoli, de' quali, oltre una Figlia, nominata Giulia Salonina, fe' ricco l'Augusto suo Consorte Gallieno; e l'uno fu Cornelio Salonino, di cui più innanzi ragioneremo; e l'altro Quinto Giulio Salonino, che cadde involto nell' infortunio del Padre; poichè *Puer decennis à Gallis non suâ, sed Patris causâ necatur.* Da Salonina adunque ottenne i detti due Figliuoli Gallieno; e quì conviene avvertire all' opinione di alcuni; cioè, che Salonina, e Pipa, o come altri la dicono Pipara, fosse una medesima Donna Consorte Augusta di Gallieno. Diè fondamento a questo parere Trebellio là dove scrisse: *Tum variæ item opiniones sunt de Salonini nomine, ut qui se veriùs putant dicere, à Matre suâ Saloninâ appellatum esse dicant, quam is perditè dilexerit Piparam nomine, barbaram Regis Filiam*; la qual'asserzione dà luogo di confondere l'una coll'altra Donna; ma se ben si considera il detto dell'Istorico, è facile discernere, ch'egli è di qualche carattere mancante; onde l'eruditissimo Tristan suppone, che in vece di *quam is*, debba leggersi *quamvis*, e con ciò vengono distinte le due Donne. La verità è, che sembra più credibile fosse Salonina la legittima Consorte di Gallieno, e Pipa restasse nell'ignobile condizione di Concubina. E' vero, che Cesare, perduto d'affetto verso questa Femmina, chiesela al Re de' Marcomanni di lei Padre, sotto

Mediob. in Num. pag. 383.

Trebell. Pollio ubi de Salonino.

to

to il preteſto di ſpoſarla, e per accertare la felicità del ſuo voto, adeſcò il medeſimo Re con cedergli una parte della Pannonia ſuperiore. Amendue gli Aurelj parlano in modo, che dichiarano manifeſta una tal diſtinzione. Ecco il ſentimento del primo: *Ipſe*, parla di Gallieno, *popinas, ganeasque objens, lenonum, ac vinariorum amicitiis hærebat, expoſitus Saloninæ Conjugi, atque amori flagitioſo Filiæ Attali Germanorum Regis, Pipæ nomine, qua cauſa etiam civiles motus longe atrociores orti*. Concorda molto bene il ſecondo Seſto Aurelio, così dicendo: *Gallienus quidem, in locum Cornelii Filii ſui, Saloninum alterum Filium ſubrogavit, amori pellicum deditus, Saloninæ Conjugis, & Concubinæ, quam per pactionem, conceſsâ parte ſuperioris Pannoniæ, à Patre Marcomannorum Rege, matrimonii ſpecie, ſuſceperat, Pipam nomine*. Che ſe poi ammettiamo come per certo, che Gallieno chiamaſſe al ſuo talamo Salonina, pria che Valeriano ſuo Padre foſſe aſſunto all'Imperio, è indubitato, che non potè per queſta offerire la Pannonia, come l'eſibì per avvalorare l'inchieſta fatta per l'altra, poichè allora, in condizione ancor di privato, non poſſedeva la facoltà di diſporne.

Sex. Aurel. Victor. in Cæſar.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Diſsi di ſopra, che alcuni confondono Salonina con Pipa; in fatti l'Angeloni la diſcorre nel tenore ſeguente: *Cornelia Salonina Pipara Figliuola del Rè de Marcomanni, fù moglie di Gallieno, e da lui fieramente amata, in tanto, che per averla, convenne di dare al Padre di eſſa una parte della Pannonia ſuperiore*. Così altro Autore, che parla in queſta forma: *Hanc perditè dilexit*, intende di Gallieno, e Salonina, *atque per pactionem, conceſſa parte ſuperioris Pannoniæ, à Patre Marcomannorum Rege ſuſcepit*. Quando però dagli eruditi mi ſia permeſſo aderire al parere contrario, a quello mi attengo.

Franc. Angel. in Salonina.

Octavius de Strada in Vitis Imperat.

V I.

NObiliſſimo fregio di quella Maeſtà, che vanta una Ceſarea Donna, fu ſempre creduta, ed è realmente la Pudicizia. Di sì bella virtù ſi vuole quì adorna Salonina, e a di lei riguardo ſi vede effigiata nella Figura, la quale con la ſiniſtra tiene un' Aſta, ed impiega la deſtra nel tirarſi un velo avanti alla faccia, per argomento di ſua modeſtia.

Fu queſta Principeſſa di Greca eſtrazione, ed è probabile non demeritaſſe il preſente Roveſcio; mentre anzi, ancorchè dotata di ſingolare bellezza, obbligava i ſuoi penſieri, ed affetti alle ſcienze. Sentimento cotanto plauſibile cagionò rimarcabile fortuna al celebre Filoſofo Plotino, per cui perorando il di lui ſapere, perſuaſe all' auguſta Dominante il farlo partecipe di que' molti favori, che col conſenſo altresì di Gallieno gli volle accordati.

V I I.

RIleva non poco di ſtima l' Elogio, che nel campo contrario della Medaglia ſpiegaſi a Salonina. Quì ſi proteſta, che, o la Pubblica Felicità tutta ſi conſacra alla Ceſarea Principeſſa, o pure che queſta, e par ſenſo più naturale, crea così al Senato, come al Popolo un feliciſſimo vivere. Vedeſi ideato il penſiero nella Figura ſedente, che tiene con la deſtra il Caduceo, e con la ſiniſtra il Corno doviziosſo; e per verità non può idearſi fomento più proprio della Pubblica Felicità, quanto è l' amabiliſſima lega di Pace, e d' Abbondanza.

In un' evento particolare, oltre gli altri, riconobbe la Felicità a sè favorevole l' Auguſta Regnante. Queſto accadde nel tempo, che Gallieno teneva chiuſo

ſo Aureolo con forte aſſedio in Milano. *Nam cum hoſtes vallum à paucis militibus cuſtodiri animadvertiſſent, Imperatoris Tabernaculum invaſerunt, Imperatricis rapiendæ causâ. Sed miles quidam gregarius ante Tabernaculum, forte fortuna ſedens, calceum pedi detractum conſuebat; is arrepto clypeo, & pugione in eos ferociter irruit, & uno, atque altero percuſſo, cæteros perterritos repulit, & ſic plurium concurſu, Conjux Imperatoris eis erepta eſt.* Pare poſſa attribuirſi ancora a qualche Felicità l'eſſer ella mancata avanti l'interfezione del ſuo Ceſareo Conſorte, la di cui eſtrema calamità forſe avrebbe ancor ella accompagnata ſotto il barbaro colpo d'una morte violenta.

Octavius de Strada, ubi de Cornel. Salon.

VIII.

CORNELIO SALONINO.

PEr agurio ſublime di ſomma potenza dominante, ſi felicita nel preſente Roveſcio la prima età di Salonino. Vedeſi egli elevato al gran paragone di Giove Creſcente, ed effigiato in un Fanciullo, che a Cavallo d'una Capra, alza per argomento d'autorità il braccio deſtro, e tiene con la mano ſiniſtra un Corno della medeſima Capra. Un tal confronto mette il Principe in poſſeſſo di quel privilegio, che i Re antichi godevano d'eſſere comparati a Giove, e derivare gli alti loro auſpicj da queſto ſuppoſto Monarca de' Numi: *Ut Cæſares omnes Romanorum Imperatores, ad primi Cæſaris auſpicium vocati fuerunt; ità Joves Reges omnes, ad Jovis Arcadis auſpicium dicti ſunt ab antiquis.*

Natal. Com. lib. 2. Mythol. cap. 1.

Ecco intanto ſvelato il miſtero del Fanciullo, che cavalca la Capra. Con queſta, ſecondo il favoloſo diſcorrere de' Mitologi, tiene Giove ſingolar relazione, poichè nella ſua infanzia fu egli allattato da una Capra, che dicevaſi Olenia.

Ovid. lib. 2. Faſtor.

Oleniam Jovis Altricem dixere Capellam.

Altri però aſſeriſcono foſſe egli bensì nutricato col latte d'una Capra, ma eſibitogli da Amaltea figlia di Meliſſeo Re di Creta. Vogliono di più che Meliſſa, altra figliuola dello ſteſſo Monarca, gli porgeſſe ancora per educarlo il mele; e ſiccome Amaltea diè il fondamento all' opinione, che foſſe Giove educato da una Capra, così Meliſſa fe' credere, che le Api foſsero ſue Nodrici; ciò, che fu accennato anche dal Poeta, dove cantò:

Virgil. lib. 4. Georgic.

Nunc age naturas Apibus, quas Juppiter ipſe
Addidit, expediam, pro qua mercede canoros
Curetum ſonitus, crepitantiaque æra ſecutæ
Dictæo Regem Cœli pavere ſub Antro.

Gilbert. Cognatus in Annot. Lucian. Tom. 2. pag. 736.

Si compiacque dopo Giove di far riſplendere la ſua gratitudine verſo la ſuddetta Capra; mentre *Eam Capram Jupiter, jam adultus, in ſydera retulit.*

Poichè il Roveſcio ci moſtra il Fanciullo in atto di cavalcare la Capra; mi rimane ora a notare, ritrovarſi per verità nell'Oriente una certa ſpecie di Capre, *Quibus Jumenti, aut Cameli loco, vehi ſoleant teneriores homines*. Marmolio, celebre Scrittore delle coſe Affricane, atteſta parimente vederſi nell'Affrica un' Animale, chiamato *Adimmayn, Inſtar arietis, vituli magnitudine*, il quale è ſolito *Infantes ſeſſores admittere, ac ultra milliare deferre.*

Spanhem. Diſſert. 3.

Apud eundem.

Aggiungo eſsere altresì ſtato coſtume antico addeſtrare pe' Giuochi Equeſtri i Fanciulli, avvezzandoli a cavalcare Arieti, o Capre, pria d'eſporli al nobile maneggio de' Cavalli.

Replica

I X.

REplica la sua comparsa il Primogenito di Gallieno, e col capo di Corona radiata adorno, chiamasi nell'Iscrizione PUBLIUS CORNELIUS LICINIUS VALERIANUS NOBILIS CÆSAR. D'ordinario nelle Medaglie il presente Principe vien detto pria Licinio, e dappoi Cornelio; ma in questa, siccome nella passata Medaglia, lo leggiamo appellato Cornelio, e dopo Licinio, nella conformità appunto, che viene egli nominato in una Iscrizione, alzatagli da i Pisauriensi, la quale dice:

P. CORNELIO
LICINIO
VALERIANO
CAESARI
PISAVRIENSES.

Gruter. pag. 1085.

Per quello però spetta al nome del nobilissimo Giovane, corrono le opinioni diverse: *Nam multi eum Gallienum, multi Saloninum, historiæ prodiderunt; & qui Saloninum idcirco, quod apud Salonas natus esset, cognominatum ferunt; qui autem Gallienum, Patris nomine cognominatum, & Avi Gallieni, summi quondam in Republicâ viri;* ed attesta il medesimo Autore, che rispettavasi ancora in Roma una Statua, *Quæ haberet inscriptum: Gallieno minori Salonino, additum.* Chi tuttavia lo nomina Gallieno, può essere prenda equivoco col di lui Fratello minore, che realmente dicevasi, come notai più addietro, *Quintus Julius Saloninus Gallienus*, e forse ad esso apparteneva la Statua accennata.

Trebell. Pollio, ubi de Salonino.

Fu Salonino dichiarato Cesare dall' Augusto suo Padre, ed inviato ad ammaestrarsi sotto la disciplina di Silvano, quale da altri è chiamato Albino. Avvenne intanto, che Postumo, supremo Comandante

te nelle Gallie, ſegnalò la ſua ſpada contra i Barbari, che bravamente disfece, con levar loro il ricchiſſimo bottino già depredato. Inteſa ch'ebbe l'iſtruttore di Salonino la vantaggioſa vittoria, fe' intendere a Poſtumo, che ſuo debito era portare a' piedi di Salonino tutto il prezioſo acquiſto, raſſegnando a Ceſare ciò, ch'era menifeſtamente di ſua ragione. Eſacerbò altamente una tale intimazione l'alterigia di Poſtumo, il quale, conciliataſi la benevolenza de' Soldati, con farli partecipi delle ricchezze a i Barbari tolte, portoſſi ſotto la Città di Colonia, dove allora il Principe dimorava. Quivi piantatoſi con terribili forze, *Saloninum Gallieni Filium obſedit; minatus obſidionem ſe minimè ſoluturum, niſi deditus ille ſibi fuiſſet. Militibus obſidionis neceſſitate compulſis, ut & ipſum, & ipſius cuſtodiæ Præfectum à Patre, Silvanum traderent, utroque Poſtumus interfecto, rerum apud Celtas potitus eſt.*

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Nel campo contrario della Medaglia tiene nella deſtra un Globo, ſimbolo di quel Mondo, ch'egli reggere dovea: nella ſiniſtra un' Aſta; e vien detto Principe della Gioventù, titolo, e carica, che i Figliuoli degli Auguſti tenevano già in proprietà de' loro ſublimi onori.

X.

L'Arredo ſacro, che nobilita il campo oppoſto, dinota la Pietà del Principe. Vedeſi l'Aſpergillo, la Capeduncula, l'Urceolo, ed il Lituo, ſtrumenti tutti, e pegni alla Religione ſpettanti; e però molto idonei per indicare i di lui pietoſi ſentimenti.

Era veramente così d'aria, come di ſpirito aſsai gentile Salonino; ma ſe fu egli *Laſcif comme ſon Pere*, poca accoglienza potea la Pietà ſperare da un'anima tanto dalla libidine preoccupata.

Triſtan. Tom. 3. pag. 116.

Anche

X I.

ANche senza l' appoggio di quelle virtù, che nella condotta del mortal vivere avvantaggiavano nell'altrui stima i costumi de' gran Personaggi, sormontò Salonino l'apice delle glorie con la solenne sua, benchè vanissima, Deificazione. Eccolo coll' alto titolo di Divo nel Diritto della Medaglia insignito; e con l' Immagine, o lo spirito suo traportato dall' Aquila al Cielo, nel Rovescio; in cui, poggiando sul reale augello, tiene alta la destra, ed uno Scettro nella sinistra. Parla l' Istorico in forma tale di questo Principe, che pare non discordasse realmente dalle prave azioni del Genitore: *Rem Romanam, quasi naufragio dedit*, discorre di Gallieno, *cum Salonino Filio*; nel qual dire mostra di rappresentarlo conforme, e collegato a i vizj paterni, e in conseguenza assai lontano dal merito di rilevare onori divini. Tuttavia l' autorità del Padre dominante, e la debolezza de' Sudditi adulatori, furono avvocati valevoli, e facondi a persuadere, che se la terra avea ricusato il nobilissimo Giovane, era però egli degno di soggiornare tra i Celesti.

Aurel. Victor. de Cæsarib.

X I I.

DA sè sola l' Aquila stà quì indicando la Deificazione pretesa di Salonino. E la prima Iscrizione, a differenza della passata, premette il titolo di Cesare al cognome di Valeriano.

Dopo

XIII.

DOpo la ſtolta elevazione di Salonino al rango de' Numi, fu obbligata la ſuperſtizione ad erigergli ancor gli Altari, come il preſente Roveſcio ci addita. Ed è ben conſiderabile l'onore, che, mediante l'Altare, riſulta a Ceſare; perocchè viene egli con ciò dichiarato tenere tra i Dei Superi il ſuo ſeggio, volendo l'illuſa Religione, *Altaria eſſe ſuperorum tantum Deorum*; e però con inviolabile oſſervanza, *Antiqui Diis ſuperis in ædificiis, à terra exaltatis, ſacra faciebant: Diis terreſtribus in terrâ: Diis infernalibus in effoſsâ terrâ*. Inclina Platone a credere, ch'eſſendo l'Uomo, coll' opera di Prometeo, fatto partecipe della divina condizione, cominciaſſe allora a conoſcere gl' Iddii, e ad alzar loro gli Altari: *Quoniam vero ſolus ex omnibus animantibus homo divinæ ſortis particeps effectus eſt, principio ſolus, ob hanc cognationem, Deos eſſe putavit, Araſque illis, ſtatuaſque dicavit*. Sogni ottimamente appropriati alle fantaſíe degli animi illuſi.

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 17.
Sex. Pomp. Feſtus lib. 1. de verbor. ſignific.

Plato in Protagora lib. 17.



LICINIO

XIV.

LICINIO VALERIANO.

Questi è Publio Licinio Valeriano Fratello di Gallieno, ma nato a Valeriano da Madre diversa da quella, che diè alla luce il medesimo Gallieno. Col capo fregiato di Corona radiata s'intitola Pio, e Felice, ed Augusto; e con ragione; poichè *A' Fratre, post captivitatem Patris, Augustus est appellatus*. Con altrettanto merito si nomina Pio, mentre discordava così bene da i costumi del Fratello, che pareva la Virtù ad esso lui solo aver giurata la fede, e comunicati i suoi pregi. Spiccava egli *Formâ conspicuus, verecundiâ, atque à Fratris dissolutione sejunctus*; Non tanto francamente potè dirsi Felice, avendo egli accompagnato l'estremo infortunio di Gallieno, col quale fu *Miserabiliter interemptus*.

Mediob. pag. 383.

Trebell. Pollio in Valer. Junior.

Idem.

La parte opposta della Medaglia ci rappresenta il Sole con la destra alzata, per segno di sorgere imperante, e con un Globo nella sinistra, ch'è figura del Mondo dominato. Riflette il nobilissimo lume ne' due Augusti Gallieno, e Valeriano, leggendosi appunto nell'Iscrizione: ORIENS AUGUSTORUM; ed è ben mirabile, che i due Principi assumessero per loro Stemma glorioso l'Oriente, dove il Padre comune Valeriano, sepolto schiavo in una notte d'oscurissimi affanni, formava lo stravagante oggetto, non già d'onori, ma d'ignominiosi, e deplorabili vilipendj.


Tauola Decimaquarta
I
IMP.C.M.OPEL.MACRIANVS.P.F.AVG.
SOLI INVICTO
II
IMP.C.POSTVMVS.P.F.AVG.
VICTORIA AVG.
III
IMP.C.POSTVMVS.P.F.AVG.
HERC. DEVSONIENSI
IIII
IMP.C.POSTVMVS.P.F.AVG.
SALVS AVG.
V
IMP.C.POSTVMVS.P.F.AVG.
MONETA AVG.
VI
IMP.C.MARIVS.P.F.AVG.
SAECVLI FELICITAS
VII
IMP.C.VICTORINVS.P.F.AVG.
PIETAS AVG.
VIII
IMP.C.CLAVDIVS.P.F.AVG.
GENIVS EXERCI.
IX
IMP.C.CLAVDIVS.AVG.
FORTVNAE REDVCI
X
IMP.C.AVRELIANVS.AVG.
PROVIDEN DEOR.
DXXT
XI
IMP.C.AVRELIANVS.AVG.
SOLI INVICTO
DXXT
XII
IMP.C.M.CL.TACITVS.AVG.
MARTI PACIF.
S
XIII
IMP.C.M.CL.TACITVS.AVG.
PROVID. AVG.
XIV
IMP.C.M.CL.TACITVS.AVG.
VICTORIA GOTHI.
P
Tomo IIII

TAVOLA
DECIMAQUARTA.



I.

MACRIANO.



On ſi vide giammai più vicina al precipizio la Monarchía Romana, quanto allora, che più Perſonaggi ſteſero il braccio per ſoſtentarla. Col preteſto di garantire il ben pubblico, prendevano eſſi la legge dalla loro privata ambizione, e regolavanſi in forma, che dove uſurpavano il titolo degli Auguſti, ſumminiſtravano motivo a gl' Iſtorici di rappreſentarli dopo a noi ſotto la ſembianza di Tiranni. Agitati dall' invidia gli uni contra gli altri, diſputavano la Corona con l' armi; e nelle piaghe, che vicendevolmente rilevavano, apparivano l' alte ferite dell' Imperio, in ogni parte ſquarciato. Tra queſti è annoverato il Principe, la di cui Immagine veggiamo nel corrente Impronto. Egli è Macriano il giovane, figliuolo del vecchio Macriano, e chiamaſi nella prima Iſcrizione IMPERATOR CÆSAR FULVIUS MACRIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Vacillava manifeſtamente il Trono Romano, privo

del ſuo Monarca Valeriano, già prigioniere infelice del Re de' Perſiani, ed urtato da i diſſoluti coſtumi del traſcurato Gallieno aſpettava la ſua caduta; quando, per pietà della di lui imminente ruina, raccoltiſi alcuni a conſulta, dieronſi a bilanciare il merito di qualche Perſonaggio, che ſerviſſe d'appoggio opportuno al temuto precipizio. Convennero però i voti in un Soggetto munito di ſpirito forte, e generoſo, accreditato per l'integrità di ſua vita, e di virtù in ſomma a più cimenti provata, e fu Macriano. Vero è, ch'egli ebbe moderazione valevole a fare il gran rifiuto dello Scettro eſibitogli. Adduſſe, per rinforzare il ſuo ritiro, gli anni ſuoi avanzati, e in conſeguenza la vita ſua troppo fiacca per reggere a sì gran peſo; e proteſtò, ch'era neceſſario fare ſcelta d'un Capitano, in cui la intrepidezza del cuore foſſe ſoſtenuta dalla robuſtezza dell'età. Fu ſubito compreſa la di lui mente, la quale voleva, che ſeco veniſſero acclamati Imperadori i ſuoi due Figli, cioè Macriano, e Quieto. Quanto però bramò, tanto ottenne; onde Baliſta, ch'era il principale de' Conſultori, gli diſſe: *Prudentiæ tuæ Rempublicam tradimus; Da igitur Liberos tuos Macrianum, & Quietum, fortiſſimos juvenes, olim Tribunos à Valeriano factos, qui Gallieno imperante, quod boni ſunt, ſalvi eſſe non poſſunt.* Così fu inveſtito Macriano il giovane della Maeſtà Imperiale, inſieme col Padre; il quale per accertare le difeſe della ſua eſaltazione, confidolla alla benevolenza de' Soldati, conciliata con aſſegnar loro duplicato lo ſtipendio.

Trebell. Pollio ubi de 30. Tyrann.

Il campo contrario vedeſi illuſtrato dalla preſenza del Sole, che tiene nel ſorgere, in ſegno di comando, la deſtra alzata, e nella ſiniſtra un Globo, figura del Mondo ſignoreggiato. Opportuniſſimo è il ſimbolo; poichè nell'Aſia appunto, cioè nell'Oriente, Reggia del Sole, videſi Macriano elevato al grado Auguſto, e nella ſua giovinezza conſiderato qual

Sole

Sole Invitto, come leggesi dall' Iscrizione celebrato. Tuttavia ancorchè il Principe fosse guernito di coraggio meritevole dell' Invitta appellazione, l'evento non corrispose alla virtù; poichè messosi col Cesareo Genitore alla testa di quarantacinque mila Soldati, ed avanzatosi per gastigare la dissoluta trascuraggine di Gallieno, si abbattè in Domiziano, valentissimo Capitano d' Aureolo; con cui accesa vigorosa battaglia, non ebbe tempo di deplorare le sue perdite, mentre fu ucciso insieme col Padre.

II.

POSTUMO.

AVea la Fama con grido così onorevole fatto celebre nella comune estimazione il Personaggio nella Medaglia impresso, che Gallieno istesso volle confidare a i di lui ammaestramenti il suo Figlio Salonino. Ma dopo che questi fu morto, assunse Postumo nelle Gallie l'Imperio; onde quì s'intitola IMPERATOR CÆSAR POSTUMUS PIUS FELIX AUGUSTUS. Il fervido amore, che i Galli donavano a questo Principe, era il più forte appoggio del di lui Scettro; nè egli mancava punto di fomentarlo, avvantaggiando con nobili imprese il proprio merito. Realmente appariva, qual'era, *Vir in bello fortissimus: in Pace constantissimus, in omni vitâ gravis.* *Trebell. Poll.*

Dissi più addietro, che Postumo, dopo aver disfatti con la sua spada molti Barbari, provocato dalle intimazioni di Albino, o come altri l'appellano, Silvano, Custode allora di Salonino, portossi alla Città di Colonia, e quivi ebbe in suo potere Salonino medesimo. Potrebbe adunque alludere a i vantaggi

vantaggi ſopra i Barbari da Poſtumo rilevati la Figura della Vittoria nel Roveſcio impreſſa, che tiene con la deſtra un Serto, e con la ſiniſtra una Palma. Moſtraſi altresì in atto di gradiva, per dinotare, che il valore del Monarca voleva ſervirſi d'una Vittoria per ſegnare i paſſi, che diſegnava all' acquiſto di nuove altre ne' Campi militari, a danno de' Barbari guerreggiati. Le ſingolariſſime prerogative, che guernivano lo ſpirito di Poſtumo, accreditavano molto bene le di lui alte idee. Certo è, che tra tutti que' Principi, che furono denominati in quel tempo Tiranni, per non avere ottenuta dal Senato l'approvazione del di loro Imperio, Poſtumo nella generoſità, nel valore, nella ſaviezza, nella politica, ed in altre coſpicue doti è preferito. Non può negarſi, ch' egli invaſe l'Imperio: *In Galliâ invaſit tyrannidem*, ma ciò avvenne *Multo quidem Reipublicæ commodo; nam per decem annos ingenti virtute, ac moderatione uſus, & dominantes hoſtes expulit, & perditas Provincias in priſtinam faciem reformavit;* onde di tanta utilità fattoſi autore, potè nel decorſo dell'Imperio rendere amabile ciò, che per altro appariva oggetto di riprovazione, m'inteſi il ſuo primo uſurpamento.

Paulus Oroſius lib. 7.

I I I.

IL Nume delle battaglie ſortiſce nel campo del preſente Roveſcio, per difendere le glorie guerriere di Poſtumo. Egli è Ercole denominato Deuſonienſe, e tiene con la deſtra la Clava, e con la ſiniſtra l'Arco, ſtrumenti marziali, di cui ſi ſervì per domare i Moſtri, e formò un ſimbolo invitto, ed idoneo ad indicare il valore del Principe nell' abbattere i Barbari.

Giudicarono alcuni, che l'appellazione *Deuſonienſis* doveſſe dividerſi con leggere *Deus onienſis;* ma la più proba-

probabile è, che debba unirsi, distinguendo Ercole con l'aggiunto di Deusoniense, così nominato *A' Deusone in veterum Francorum finibus, ultra Rhenum Oppido, aut Castello.* *Jo. Smetius in Antiq. Neomag. pag. 242.*

Fra i molti titoli, co' quali fu Ercole encomiato, è celebre quello di Vincitore. Così lo chiama il Poeta, cantando:

Hæc limina Victor
Alcides subiit. *Virgil. Æneid. lib. 5.*

Così parimente Varrone: *Quod omne animalium genus vicerit.* Quindi traluce chiaramente la proprietà, con la quale Ercole autentica nobilmente lo spirito bellicoso di Postumo, vincitore de' Nemici dell' Imperio. Onde può egli francamente appellarsi un' altro Ercole, conformandosi all' adagio prodotto da Milone Crotoniate, allora che attonito nel mirare la portentosa forza d'un certo Bussequa Titormo, sclamò: *O' Jupiter; en alterum proseminasti nobis Herculem hunc: hinc denique proverbii demanasse primordia memorant: Hic alter Hercules.* Non ostante il detto, avverto, che potrebbe credersi ancora impresso questo preteso Dio, a riguardo dell' affetto, o di qualche atto di vana Religione praticato verso lui da Postumo. *Varro lib. 4. Rer. Divinar.* *Rhodig. lib. 21. Lect. Antiq. cap. 36.*

I V.

PEr accertare la Salute di Cesare, impegna nel secondo campo della Medaglia il suo favore Esculapio. Comparisce stante, e con la destra sopra un bastone, a cui vedesi avviticchiato un Serpente; ed eccone la cagione: *Æsculapius hac de causâ anguem tenere dicitur, quod cum Glaucum cogeretur sanare, conclusus quodam loco secreto, bacillum tenens manu, cum, quid ageret, cogitaret, dicitur anguis ad bacillum ejus adrepsisse, quem Æsculapius mente commotus interfecit bacillo, fugientem feriens sæpius. Postea fertur alter* *Hygin. lib. 2. Poetic. Astronom.*

anguis eodem veniſſe, ore ferens herbam, & in caput ejus impoſuiſſe, quo facto loco fugiſſe; quare Æſculapium uſum eadem herbâ, & Glaucum revixiſſe. Itaque anguis, & in Æſculapii tutelâ, & in aſtris dicitur collocatus.

Era dalla ſuperſtizione Eſculapio raſſegnato nel rango de'Semidei; tanto però ſtimato dal ſupremo de' Numi Giove, che queſti ſi fe' di lui avvocato, per eſimerlo dagl'inſulti, che la lingua ſatirica di Momo gli creava, e così lo ripreſe: *Cave Mome quicquam dixeris, aut de Æſculapio, aut de Hercule, vides enim quo orationis tuæ impetu rapiaris; etenim horum alter agit Medicum, & ægrotos morbis levat, eſtque planè multis aliis anteferendus;* e da ciò parimente può argomentarſi la virtù, che, ſognando, gli Antichi conobbero in Eſculapio, per proteggere l'altrui Salute.

Lucian. in Concil. Deor.

V.

UNa prezioſa teſtimonianza dell' autorità del Principe è la Moneta; nella quale veggiamo *Ipſam non tam Principum, quàm Principatus imaginem*. Di queſta fa quì Poſtumo ſpecioſa pompa, mediante la Figura, che tiene con la deſtra le Bilance, e con la ſiniſtra il Corno delle dovizie. E perchè intendaſi la venerazione, con cui debbe ella eſſere riſpettata, ſi dà a vedere eſpreſſa con l'iſteſſa idea, di cui per comparire ſerveſi la Giuſtizia: *Eadem olim Monetæ in Nummis veterum, quæ Æquitatis effigies, ut ex æquo nempe religio utriusque, & reverentia traderetur*. Un'altro vantaggio d'onore profitta al Principe la Moneta; ed è quello, che accennò Teodorico, quando diſſe: *Monetam facis de noſtris temporibus futura ſæcula commonere*. Porta glorioſamente a i poſteri l'immagine, e la memoria di chi le fe' dare la forma; e perciò ancora *Omnino Monetæ debet integritas quæri;* affine che poſſa fedelmente atteſtare l'equità del ſuo autore. Laſcio la neceſſità, che

Ezechiel. Spanhem. Diſſert. 2.

Idem Diſſert. 1.

Caſſiod. lib. 6. Epiſt. 7.

Idem lib. 7. Epiſt. 32.

che per comodo de' commerzj tiene di essa così il Principe, come la Repubblica, essendo ella veramente *Res in Republicâ necessaria*. Dee però avvertirsi, ciò ch'è certissimo, che il vanto di sovvenire il Pubblico non è già alla Moneta intrinseco: *Nec enim per se nummus succurrit indigentiæ humanæ*; in fatti Mida moriva di fame, e di sete in mezzo all'oro; tutta la sua gloria è estrinseca: *Id est, quod communi consensu, & ratione naturali pretium Pecuniæ constitutum sit*. Quindi rendesi manifesta la ragione, per la quale la presente Figura, rappresentante la Moneta d'Augusto, tiene le Bilance; poichè queste dinotano il peso, e la stima, che dal Principe viene determinata alla medesima: *Pondus est quantitas Metalli, publicâ Lege cuique Nummo, attributa*. Benchè però la Moneta soccorra utilmente la comune indigenza, molti Popoli antichi non prevalevansi di essa ne' lor commerzj: *Siquidem Armeni, Scythæ, Seres, & Sarmatæ, non intercessu Pecuniæ res emere, sed rerum commercio permutare assuerant*. Costume, che altresì ne' primi tempi della Città eterna fu praticato da i Romani.

Jacob. Bornit. de Num. in initio operis.

Idem pag. 26.

Fr. Hotoman. de Re Numar. pag. 15.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 15.



VI.

M. AURELIO MARIO.

UN Monarca realmente di Scena può appellarsi il presente Principe, poichè l'un giorno vestì l'ammanto Imperiale: nel secondo recitò, dirò così, la sua parte: nel terzo uscì di Teatro, miseramente ucciso. Spiccò egli le mosse, per salire all'apice delle dignità, da bassissima origine, avendo in sua gioventù esercitata l'arte di Fabbro Ferrajo; e perchè ben conosceva, che di mal' occhio il Popolo averebbe mirato lo Scettro in quella mano, ch' era avvezza al martello, giudicò spediente, nel vestire l'augusto manto, indebolire l'obbiezione, che potea farsegli della sua infima stirpe; e però così prese a ragionare: *Scio, Commilitones, posse mibi objici artem pristinam, cujus mihi omnes testes estis. Sed dicat quisque quod vult; Utinam semper ferrum exerceam. Non vino, non floribus, non mulierculis, non popinis, ut facit Gallienus, indignus Patre suo, & sui generis nobilitate, depeream. Ars mihi objiciatur ferraria, dum me, & exteræ gentes ferrum attrectasse suis cladibus recognoscant in Italiâ. Denique ut omnis Alemannia, omnisque Germania, cum cæteris, quæ adjacent gentibus, Romanum Populum ferratam putent gentem, ut specialiter in nobis ferrum timeant. Vos tamen cogitatis velim fecisse vos Principem, qui nunquam quicquam scierit tractare, nisi ferrum. Quod iccircò dico, quod scio mibi à luxuriosissimâ illâ peste nihil opponi posse, nisi hoc, quod gladiorum armorumque artifex fuerim.*

Trebell. Pollio, ubi de 30. Tyrann.

Pieno adunque della speranza d' un' Imperio prosperosissi-

rosissimo, promette nel Rovescio della Medaglia al suo secolo la Felicità, la quale tiene con la destra il Caduceo, e con la sinistra il Corno ubertoso; e con ciò seppe realmente indicare l'idea d'una felice vita, poichè assistita dall' abbondanza in buona Pace goduta.

Vanissimi tuttavia furono i di lui voti; mentre nel terzo giorno, come di sopra accennai, del suo Imperio, un Soldato, che negli anni addietro aveva travagliato nella di lui officina in ministero di garzone, offeso, e disgustato dal Principe, gli mise in petto un coltello, accompagnando il colpo con queste voci: *Hic est gladius, quem ipse fecisti.* *Idem.*

Non può intanto negarsi, che se non gli fosse stato troncato il corso nello stesso spiccarsi dalle mosse, era capace di glorificare il suo dominio con nobili, e generose intraprese. Guernito dalla Natura d'intrepido spirito, possedeva di più una forza così portentosa, che *Carra venientia digito salutari repulisse dicitur, & fortissimos quosque uno digito sic afflixisse, ut quasi ligni, vel ferri obtusioris ictu percussi dolerent;* mercè che certi fortissimi tendini avea nelle dita, onde parevano piuttosto nervi, che vene. *Idem.*



VII.

VITTORINO.

COnoſcendo Poſtumo, che per riſpondere all' armi, con le quali era provocato da Gallieno, avea biſogno di forte appoggio, che gli aſſiſteſſe, dichiarò partecipe del ſuo Imperio Vittorino, come Uomo dell' arte militare ſpertiſſimo. Queſti appunto ci dà a vedere nel primo campo della Medaglia la ſua Immagine, fregiata di radiata Corona; e nel ſecondo ci eſpone la Pietà, ideata in una Figura, la quale tenendo la ſiniſtra ſteſa, ed aperta, verſa con la deſtra una Patera ſopra l' Altare in atto di Sacrificio.

Se veramente Vittorino aveſſe coltivata la Pietà, nè ſi foſſe renduto ſchiavo di paſſione libidinoſa, averebbe, ſenza dubbio, ſegnalata con maggior gloria, e più lungo Imperio la ſua Monarchía. Ma nel dominare gli altri, ſervendo egli alle ſue praviſſime affezioni, cadde morto ſotto i colpi d'un Notajo, la di cui Moglie aveva egli sfacciatamente violata. Ed è ben conſiderabile il gran pregiudicio cagionatogli dalla licenza del ſenſo, mentre per altro compariva di sì belle virtù dotato, che di lui parlando Ateriano così dice: *Victorino, qui Gallias poſt Junium Poſtumum rexit, neminem exiſtimo præferendum. Non in virtute Trajanum: non Antoninum in clementiâ: non in gravitate Nervam: non in gubernando ærario Veſpaſianum: non in cenſurâ totius vitæ, ac ſervitute militari Pertinacem, vel Severum*. Sortì queſto Principe un Figlio del ſuo nome, che fu ancora acclamato Ceſare; ma appena ebbe aſſaggiato il ſapore di dignità tanto grata, che ſeguitò il deſtino del Genitore, e da' Soldati fu uccíſo.

Julius Aterianus apud Trebell. Pollio.

CLAUDIO

VIII.

CLAUDIO GOTTICO.

L'Esaltamento di Claudio al Trono invitò subito tutte le fortune a corteggiarlo, poichè da tutti i voti gli fu accordato l'Imperio: *Claudius Imperium consequitur, quod antea quoque communi calculo datum ei fuerat.* La Monarchía in ogni parte sconvolta, con le mute voci della propria desolazione implorava pietoso soccorso; e però fissando le sue speranze in questo Personaggio invitto, attendeva dalla di lui destra generosa il sospirato sovvenimento. Quindi i Soldati medesimi, *Ubi afflicta omnia perspexere, avidè approbant*, cioè il dominio di Claudio, *extolluntque viri laborum patientis, æquique, ac prorsus dediti Reipublicæ.* Il Senato poi appena ebbe il gratissimo avviso della di lui Augusta promozione, che *Sumptis togis itum est ad Apollinis Templum, ac lectis litteris Claudii Principis, hæc in Claudium dicta sunt: Auguste Claudi Dii te nobis præstent; dictum sexagies: Claudi Auguste Principem te, aut qualis tu es, semper optavimus; dictum quadragies: Claudi Auguste te Respublica requirebat; dictum quadragies: Claudi Auguste, tu Frater, tu Pater, tu amicus, tu bonus Senator, tu verè Princeps; dictum octuagies. Claudi Auguste, tu nos ab Aureolo vindica; dictum quinquies: Claudi Auguste, tu nos à Palmyrenis vindica; dictum quinquies: Claudi Auguste, tu nos à Zenobia, & à Victoria libera; dictum septies: Claudi Auguste Tetricus nihil fuit; dictum septies.* Che più? lo stesso Gallieno, che avea avvezzati i suoi sentimenti ad abborrire coloro, che affettava-

Zosim. lib. 1. Histor.

Aurel. Victor. ubi de Cæsar.

Trebell. Poll. in Claudio.

no

no l'Imperio, non seppe se non approvare il merito, con cui Claudio dimostravasi capace d'impugnare lo Scettro; e per dire il vero: *Cum mortem sibi adesse intelligeret, insignia Imperii ad Claudium destinaverat.* Eccolo adunque nel primo campo della Medaglia con la fronte coronata, e s'intitola IMPERATOR CLAUDIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Aurel. Victor. ubi de Cæsar.

Per pruova così della sua Pietà, come dell' altre virtù di cui il di lui spirito fioriva adorno, può addursi ciò, che ci attesta l'Istorico con dire: *Quid in illo non mirabile? quid non conspicuum? quid non triumphalibus vetustissimis præferendum? in quo Trajani virtus, Antonini Pietas, Augusti moderatio, & magnorum Principum bona sic fuerunt, ut non ab aliis exemplum caperet, sed etiamsi illi non fuissent, hic cæteris reliquisset exemplum.*

Trebell. Pollio.

Quanta poi fosse la sua Felicità, di cui pregiasi nell' Iscrizione, si può compendiosamente descrivere con rammemorare, che il magnanimo Principe ebbe la sorte di abbattere trecento e venti mila Gotti, obbligando i fiumi ad arrossire nel ricevere i rivi di barbaro sangue, e dissipando due mila Navi nemiche; onde rilevò giustamente la gloriosa appellazione di Gottico, spargendo e per terra, e per mare i trofei del suo invittissimo brando.

Nella seconda faccia dell' Impronto vedesi la Figura del Genio dell' Esercito, il quale tiene con la destra una Patera, per ostentazione di pretesa divinità, nella sinistra il Corno delle dovizie, e sopra il capo un Moggio, o, come anzi parmi, un Calato, o diciamolo Cestello. Non saprei intanto determinare il motivo, per cui quest' ornamento, proprio di Serapide, sia quì appropriato al Genio; quando asserire non volessimo, ch' egli fosse impresso per rinforzare il simbolo dell' abbondanza dal Cornucopia indicata, e dall' Esercito mantenuta,

ta, col liberare i campi da i saccheggi de' Barbari morti, e fugati. Certo è, che il Calato, oltre l'essere collocato sul capo di Serapide, al parere di Macrobio, *Locorum ubique Cereris capiti superponitur;* che pur è Dea delle biade, e che nella stolta dottrina de' Pagani donava la fertilità, e la copia delle frutta alla terra.

Pier. Valer. lib. 49.

Lib. 1. Saturnal. cap. 20.

I X.

CI viene rappresentata a favore di Claudio nel corrente Rovescio la Fortuna Reduce, che tiene con la destra un Timone, e con la sinistra il Corno delle ricchezze, de' quali aggiunti abbiamo ragionato più volte.

Con molta ragione attendevasi dal pubblico desiderio il ritorno dell' amato Principe; onde imploravasi l'assistenza propizia della Reduce Fortuna, acciocchè la brama universale fosse felicitata. Troppo avevasi il Monarca guadagnata la comune affezione con gli acquisti fatti di tante palme, e con quelle inclite prerogative, che promettevano all' Imperio sempre più luminose le glorie: *Quid enim magnum virile domi, forisque non habuit?* Le Leggi savjssime a prò della Repubblica istituite: i giusti rigori praticati contra i Giudici rapaci, e dell' equità violatori: il Cesareo affetto ad ognuno esibito, purchè non fosse da vizj contaminato: l'attentissimo studio impiegato nello stabilire la felicità al suo Popolo; in somma il provarsi Personaggio tale, *Cujus vita, probitas, & omnia, quæ in Republicâ gessit; tantam posteris famam dedere, ut Senatus Populusque Romanus novis eum honoribus post mortem affecerit;* erano tutti efficacissimi argomenti a persuadere le genti ad assumerlo per oggetto della più fervida benevolenza. Fu realmente breve il corso del di lui Imperio, mentre non si estese oltre a due anni; nientedimeno

Trebell. Poll.

Idem.

no ancorchè foſſe ſtato di lunga durata, era egli così amato, che *Breve fuiſſet, etiamſi quantum hominum vita ſuppetit, tantum vir talis imperare potuiſſet;* ma pur troppo un morbo contagioſo lo tolſe dal Mondo, e morì con laſciare al Pubblico l'infelice eredità d'un'eſtremo rammarico.

X.

AURELIANO.

IL ſentimento, col quale Junio Tiberiano Prefetto di Roma ſpiegò la ſtima, ch' egli facea dell' Imperadore Aureliano, fu baſtante a deſcrivere in poche ſillabe il merito di sì grande Perſonaggio. Fu un Principe, diſſe il nobile Panegiriſta, ſcelto da i Numi per riſcattare alla Romana Monarchía il ſuo decoro; e fu quegli, *Per quem totus Romano nomini orbis eſt reſtitutus.* La prima faccia della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo la di lui Immagine adorna di Corona, coll' Iſcrizione, in cui appellaſi IMPERATOR CÆSAR AURELIANUS AUGUSTUS.

Flavius Vopiſc. in Aurelian.

Radiata vedeſi la Corona, con cui il Principe fregiaſi il capo; dilettoſſi tuttavia d'altro ornamento ancora, e fu il primo, che tra gl' Imperadori l'uſaſſe, cignendoſi talvolta la fronte col Diadema, cioè con la Faſcia Reale: *Iſte primus apud Romanos Diadema capiti innexuit.*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Nella parte contraria compariſcono due Figure, l'una ſtante, che tiene ſteſe ambe le mani a due Segni militari, e l'altra con la fronte di raggi illuſtre, alza la deſtra, indicando il Cielo, e con la ſiniſtra ſoſtenta un Globo. In quella penſo ideata la Fede, o pure il Conſenſo, e Concordia de' Soldati nel volere

lere Aureliano elevato al Trono; perchè in fatti, *Consensu omnium Legionum factus est Imperator*. In questa rappresentasi il Sole, al quale professava il Principe divozione. Trasse sin da i natali l'istinto di venerarlo; mentre sortì per Madre una Sacerdotessa appunto del Sole: *Matrem quidem ejus Callicrates Tyrius, Græcorum longè doctissimus scriptor, Sacerdotem Templi Solis in eo vico, in quo habitabant parentes, fuisse dicit*. Rinforzò di poi i riguardi della sua vana pietà verso il Sole, allora che ito Ambasciadore al Re Persiano, fu da quel Monarca regalato d'una Tazza, *In qua insculptus erat Sol eo habitu, quo colebatur ab eo Templo, in quo Mater ejus fuerat Sacerdos*. Ma ben chiaramente notificò egli il cordialissimo suo rispetto al Sole, quando rendendo grazie all' Imperadore Valeriano pel Consolato da esso appoggiatogli, così parlò: *Age ego gratias bonitati tuæ, & accipio Consulatum, quem das: Dii faciant, & Deus certus Sol, ut & Senatus de me sic judicet*. Acclamato finalmente Augusto, e coronato di que' molti allori, che con la sua spada vittoriosa avea mietuti, alzò in Roma al Sole un Tempio magnificentissimo, che tale appunto lo nomina Flavio Vopisco; nè discorda Aurelio Vittore, dicendo: *Tot, tantisque prosperè gestis, Fanum Romæ Soli magnificum constituit, donariis ornans opulentis*. Amantissimo adunque era del Sole Aureliano; onde tra tutti i Numi lo sceglie ad indicare la Provvidenza degl' Iddii, in virtù della quale si suppone egli elevato al Soglio, e dominante il Mondo, espresso nel Globo, che tiene nella mano il Sole, con tutta ragione, poichè il luminoso Pianeta appellasi in fatti *Mens Mundi*.

Flavius Vopisc.

Idem.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæsarib.

In Somnio Scipion.

X I.

QUì parimente il Sole comunica ſplendidi onori al Principe, che ſotto il di lui ſembiante rileva il titolo d' Invitto. Colla deſtra alzata, e col Globo nella ſiniſtra, calca co' piedi due Cattivi, per rimarcare i nemici dell'Imperio aſſoggettati. Avendo aperto l'Oriente al Monarca il Teatro principale delle ſue ſtrepitoſe vittorie, illuminò giuſtamente il penſiero di aſſumere il Sole per chiaro ſimbolo di quel Principe, che nella di lui Reggia avea con tanto valore illuſtrata la propria gloria. Zenobia Reina celebre de' Palmireni ſumminiſtrò al Romano Dominante l'argomento di denominarſi Sole Invitto. Teneva la reale Amazone a nome de' Figli l'Imperio Orientale, ed era con tali forze agguerrita, che non temea di cimentarle con la poſſanza della Monarchía di Roma. Aureliano intanto, a cui parea ſtraniſſimo, che una Femmina ſi arrogaſſe il coraggio di diſputare coll'armi il preteſo dominio, avvioſſi contra lei riſoluto di roveſciare i diſegni di tanta alterigia, e dar volo trionfale all'Aquile latine ne' Campi della battaglia. Pria però, che impegnaſſe immediatamente il ferro a fronte dell' intrepida Donna, ſegnalò il ſuo valore con alcuni acquiſti, formando a più alti trofei glorioſi preludj. Si ſpinſe ſingolarmente ſopra la Città di Tiana, Patria famoſa dell' inſigne maliardo Apollonio; e perchè queſta, in vece di accoglierlo con riverenza, gli tenne anzi le Porte ſerrate in faccia, giurò il Principe, per ciò ſdegnato, che voleva nelle ceneri della di lei deſolazione ſcrivere le ſue vendette, per informare i poſteri di qual tempra foſſe ſtata la collera da un tale ſtrapazzo eccitata, e proteſtò ſingolarmente, dicendo: *Canem in hoc oppido non relinquam.* Avvenne

Flavius Vopiſc.

ne intanto, che un certo Eraclammone nativo di Tiana, per esimersi dall'imminente infortunio, pensò farsi merito appresso al Principe con un tradimento, onde diegli in potere la Patria, servendosi di essa per riscatto della sua vita. Entratovi adunque armato Aureliano, sentì subito le istanze de' Soldati, che fervidamente chiesero il saccheggio della Città occupata, in conformità della Cesarea promessa; tuttavia, poichè Augusto avea già sacrificato alla clemenza lo sdegno, rispose: *Son pronto a mantenere ciò, che dichiarai di voler eseguire; giurai di non lasciar vivo un Cane in Tiana: Canem negavi in hac Urbe me relicturum; Canes ergo omnes occidite.* Nè quì ristette la virtù di Cesare; ma abbominando il traditore della Città Eraclammone, ancorchè gradito gli fosse il tradimento, permise, che i Soldati annegassero nel di lui sangue l'infamia della detestabile azione; di cui parlando egli in una epistola, così spiegò il proprio sentimento: *Ego proditorem amare non potui, & libenter tuli quod eum milites occiderunt; neque enim mihi fidem servare potuisset, qui Patriæ non pepercit.* Preso il possesso di Tiana, portossi all' acquisto d'Antiochia; poscia entrò vincitore in Emesa, dove col solito suo affetto, riverente al Sole, si condusse subito al di lui Tempio, per venerarlo; guidò finalmente tutte le sue forze sotto Palmira; e dopo aver sorpresi gli ajuti, che dalla Persia venivano a Zenobia, e subornati i soccorsi, che pur le recavano i Saraceni, e gli Armeni, ebbe vinta, e prigioniera l'infelice Reina. L'importante vittoria investì facilmente il Principe dell'Impero d'Oriente, e gli fondò le ragioni, per cui dovesse appellarsi, come quì si denomina, *Invitto Sole.*

Idem.

Allo specioso titolo appunto d'Invitto dirizzò le brame sin ne' primi suoi anni Aureliano; quando *Nullum unquam diem prætermisit, quamvis vacantem, quo non se Pilo, & sagittis cæterisque armorum exerceret officiis.*

Presentatosi dappoi a i militari cimenti, diè pruove manifeste appunto d'un'Invitto valore. Teoclio Scrittore antico attesta, ch' egli pugnando nella guerra Sarmatica stese a terra in un sol giorno quarantotto nemici di sua mano svenati; ed in più volte novecento e cinquanta; ciò che rilevò tanto credito dalla pubblica estimazione, che fino i Fanciulli nelle loro cantilene, intuonate in certi giorni festivi, giravano saltellando lietamente, e ripetendo in applauso dell' Invitto Aureliano:

Idem.

Mille, mille, mille vivat,
Qui mille, mille occidit;
Tantum vini habet nemo,
Quantum fudit sanguinis.

Basti il dire, per autenticare l'Invitto suo cuore, che ritrovandosi nell' Esercito di Valeriano Augusto due Personaggi, ed amendue col nome d'Aureliano, per distinguere questo, di cui parliamo, dall' altro, avevangli appropriato l'aggiunto: *Dalla mano alla spada.* Tanta era la prontezza sua ad impugnarla, in qualunque evento fosse egli stato, anche leggermente, provocato. Non può però dissimularsi, che la facilità, e franchezza di questo Principe nel maneggiare il ferro, non sempre si contenne tra i limiti del giusto; ma avanzossi senza moderazione fino a caricarlo col rimprovero di crudele; onde dall' Istorico fu detto *Sævus, & sanguinarius, ac necessarius magis in quibusdam, quàm in ullo amabilis Imperator.* Il peggio si è, che arrogandosi l'ardimento sagrilego di vibrare la Cesarea spada anche nel seno dell' innocente Greggia di Cristo, tirò pria dal Cielo i fulmini, di poi sopra il suo petto i colpi di coloro, che da Mnesteo incitati lo trucidarono: *Cum persecutionem adversum Christianos agi nonam à Nerone, decerneret, fulmen ante eum magno pavore circumstantium ruit, ac non multò post in itinere occisus est;* tramontando nel proprio sangue quel Sole,

Eutrop lib. 9. Hist. Rom.

Paulus Orosius lib. 7.

Sole, che insignito dalla stima comune, e dal presente monumento ancora, col titolo d'Invitto, pareva essere incapace d'un violento Occaso.

XII.

TACITO.

PEr sei mesi continui, dopo la morte del Monarca, di cui innanzi ragionammo, vacò il Soglio Romano, e fu ben oggetto ammirabile al Mondo l'insolita moderazione, ed il cortese litigio, che passò tra i Soldati, e 'l Senato nel detto Interregno. Inviò l'Esercito, con lettere particolari, a i Senatori l'istanza, che dal loro rango eleggessero un Principe idoneo al dominio dell'Universo. Stupì il venerabile Consesso nell'intendere, che là dove i Soldati avevansi, negli anni antecedenti, usurpata la prepotente autorità di creare a lor piacimento i Monarchi, fossero divenuti così modesti, che volessero anzi ottenere, e riconoscere dal Senato il Principe. Tuttavia riflettendo que' Padri, che d'ordinario non erano dall'Esercito graditi gli Imperadori da essi eletti, non ammisero le istanze, e risposero, che il Senato giudicava piuttosto di depositare i suoi voti nell'arbitrio de' Soldati, dichiarandosi pronti a rispettare quel Personaggio, che dal loro consenso fosse collocato sul Trono. Così il Senato mandava all'Esercito, e così l'Esercito, con urbanissimo contrasto, rimandava al Senato i suoi pareri; finchè un giorno Velio Cornificio Gordiano, allora Console, parlando nella Curia Pompiliana, dove eransi raccolti i Senatori, e rappresentando, che l'irruzione de' Germani oltre il Reno, l'incostanza de'Siriani nel loro proponimento, l'Affrica,

frica, l'Illirico, e l'Egitto ſenza Capo, non permettevano ulterior dilazione alla ſcelta del Principe, ebbe tal forza il ſuo diſcorſo, che i Senatori fiſſando gli occhi in Tacito, Perſonaggio di alto credito, concordemente l'acclamarono Imperadore, dicendo: *Tacite Auguſte Dii te ſervent, te deligimus, te*
Flavius Vopiſc. in Tacito. *Principem facimus, tibi curam Reipublicæ Orbisque mandamus. Suſcipe Imperium ex Senatus autoritate; tui loci, tuæ vitæ, tuæ mentis eſt quod mereris.* Sorpreſo Tacito dall'inaſpettata elezione, preſe il linguaggio della propria modeſtia, e per ragione del ſuo ritiro dal ſommo onore eſibitogli, adduſſe l'età ſua di troppo avanzata; ma il ſuo merito reſe invalide le ſcuſe, e gli convenne ſoccombere alla graviſſima dignità addoſſatagli, e confermatagli altresì dagli applauſi, che gli fece il Popolo co' Soldati. Era così alieno Tacito dal ſupremo dominio, che ſentendo ſuſurrar qualche voce, che minacciavagli la Ceſarea elezione, aſſentoſſi per due meſi da Roma; dove poſcia ritornato, ed intervenuto al ſopraddetto Conſulto del Senato, videſi coſtretto a ſecondare i voti comuni, che lo vollero Auguſto.

Con tal carattere ſi dà appunto a vedere nella prima faccia della Medaglia, dove, adorno di radiata Corona, s'intitola IMPERATOR CÆSAR MARCUS CLAUDIUS TACITUS AUGUSTUS.

Nella parte oppoſta veggiamo la Figura di Marte Pacifero, che con la deſtra oſtenta un ramoſcello d'Olivo, e nella ſiniſtra tiene l'Aſta, e lo Scudo. Di genio aſſai quieto, e piacevole dotato era Tacito; e tale ce lo avviſa Aurelio Vittore, dicendo,
Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib. che il Senato finalmente eleſſe Tacito *Mitem ſanè virum.* E però, non inclinando a ſtrepiti guerrieri il di lui talento, potea facilmente accordarſi a Marte Paciero. A ſeconda della ſua indole camminava
Lod. Dolçe in Tacito. l'Imperio; poichè *Non furono nel ſuo tempo guerre, nè battaglie, nè alcuni ſucceſſi notabili.*

E' vero,

E' vero, che gli Sciti tentarono di perturbare la pace dell' Imperio; ma i furori prestamente cangiaronsi in pentimenti; mercè che Tacito così con la sua spada, come con quella di Floriano fu pronto a disingannare le speranze de' loro ardimenti. L'Istorico ci notifica il barbaro tentativo con dire: *Tacito Romanorum Imperium consecuto, Scythæ transjectâ Palude Mœotide, per Pontum ad Ciliciam usque sita; incursionibus vexarunt, quos adgressus Tacitus, partim ipse debellatos ad internecionem delevit, partim, Floriano designato Prætorii Præfecto, debellandos tradidit.* Giacchè però quì feci menzione degli Sciti, e la Medaglia ci dà a considerare Marte, piacemi notare la somma estimazione, con cui quelle genti rispettavano il detto Nume: *Simulacra, & Aras, & Delubra facienda non putant, præterquam Marti.* Rispetto di tal eccesso, ch'era bastante mettere in gelosía gli altri Dei, e provocarli a dispettose vendette, quando essi non avessero paventata l' Asta del medesimo Marte.

Zosim. lib. 1. Histor.

Herodot. lib. 4. in Melpomene.

XIII.

PUò dirsi languente, anzi priva d' anima quella Monarchía, a cui manca la Provvidenza. Di questa perciò fa Tacito distinta pompa, e per accreditare il suo dominio la rappresenta sotto l'immagine d'una Figura, la quale tiene un Globo nella destra, ed un'Asta nella sinistra.

Principe capace di ben reggere la Repubblica fu giudicato il presente Monarca: *Vir egregiè moratus, & Reipublicæ gerendæ idoneus.* Ammesso un tal concetto a favore di Tacito, gli si può senza difficoltà accordare il pregio d'un' oculatissima Provvidenza. E ben egli la dimostrò nel breve giro del suo dominio. Volle, che il denaro accumulato nella sua Casa privata, si convertisse in vantaggio di pubblico bene, assegnandolo per loro stipendio a i Soldati, e con ciò

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

ciò afficurando, ed impegnando la fedeltà militare alla difefa delle foggette Provincie. Affinchè il foverchio luffo non afforbiffe i proventi de' Sudditi, *Holofericam veftem viris omnibus interdixit*; e per appoggiare col proprio efempio l'offervanza del favio comandamento, obbligò la fua Imperiale dignità a contentarfi di quel veftire, che nella vita fua privata era folito ufare. Attento in provvedere non folamente alle indigenze, ma ancora a i piaceri del Popolo, ordinò, che la fua Cafa disfatta cedeffe il campo a nuove Terme, fabbricate per beneficio comune. Bramofo, che l'augufto erario non fentiffe detrimento alcuno, ma tutto ferviffe a i profitti dell'Imperio, vietò, che la Cefarea fua Conforte oftentaffe ricchi fplendori coll' ornarfi di gemme. Conofcendo di quanta importanza foffe alla Monarchía la prudentiffima affiftenza del Senato, fu egli religiofiffimo nel rifpettare la di lui autorevole libertà, fino al non moftrarfi offefo, allora che chiefto il Confolato per Floriano fuo Fratello, gli fu da que' Padri negato. Anche verfo Cornelio Tacito Scrittor celeberrimo, dal quale afferiva egli difcendere, rimarcò la fua Provvidenza; mentre per eternare i di lui ftimatiffimi componimenti, *In omnibus Bibliothecis collocari juffit; & ne, lectorum incuriâ, deperiret, Librum per annos fingulos decies fcribi publicitus in evicis archiis juffit, & in Bibliothecis poni*. Veggendo, che la miftura de' Metalli potea creare gran pregiudicio alle Monete, comandò, che chiunque aveffe tramifchiato all'oro l'argento, all'argento il bronzo, al bronzo il piombo, foffe foggetto alla profcrizione de' beni, e a pena ancor capitale. In fomma con ottime Leggi iftituite, per liberare Roma da varj abufi, e con altri molti argomenti dati d'un provvido dominio, fe' chiaro il merito di affumere la Provvidenza per gloriofo fuo monumento.

Flavius Vopifc.

Lod. Dolce in Tacito.

Il

XIV.

IL combattimento, in cui queſto Principe impugnò il ſuo brando, fu quello, che accennai nel di lui primo Impronto. Quì però ſi rammemora la Vittoria riportata ſopra i Gotti, ed eſpreſſa nella Figura alata, che con la ſiniſtra tiene una Palma, ed oſtenta un Serto con la deſtra; ma perchè di tal Vittoria Gottica non parlano, per quanto vidi, gl'Iſtorici, che delle azioni di Tacito ragionano, tutto il credito dovraſſi alla ſola Medaglia, che, munita di fede indubitata, ce ne porge manifeſta la notizia.



Tauola Decima quinta

I





II





III





IIII





V





VI





VII





VIII





IX





X





XI





XII





XIII





XIV





TAVOLA DECIMAQUINTA.



I.

FLORIANO.



SApevano accortamente i Principi pagani convertire in profitto de' loro intereſſi la gloria de' Numi. Godevano, che queſti riſcuoteſſero, da' ciechi adoratori, attoniti riſpetti; perchè quanto più riſplendeva la ſtima, che raccoglievano dalle genti, tanto più elleno eran diſpoſte per chinare la fronte a quel Perſonaggio, che i Dei elevavano al Trono. Quindi i Monarchi frequentemente ſtudiavanſi di perſuadere, che la Provvidenza degl' Iddii avea impegnate ad eſſi le proprie attenzioni; e che il loro ſalire al Soglio era ſtato un paſſo incontraſtabile, poichè regolato da celeſte impulſo. Se però fu alcuno, che aveſſe il biſogno di maſcherare con queſto inganno la ſua ambizione, tale fu certamente Floriano; il quale *Nullo Senatus, ſeu militum conſenſu, Imperium invaſerat.* Conſunto il di lui Fratello Tacito dalla febbre, come *Aurel. Victor. de Cæſarib.*

me asserisce Aurelio Vittore; o pure ucciso da' congiurati, come attesta Zosimo, usurpò di propria autorità la Monarchía; nel qual atto conoscendosi necessitoso di difesa contra chi poteva contrastargliel0, giudicò spediente di appoggiarsi a i Dei, con far credere il suo esaltamento esser opera d'elezione tutta divina.

Coronato adunque nel primo campo della Medaglia egli si manifesta, coll' Iscrizione, in cui si nomina IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANNIUS FLORIANUS AUGUSTUS.

Nell' altra parte contrassegna, come notai, a sua difesa, la Provvidenza degli Iddii; ed espone l' Immagine del Sole, con la destra alzata, ed un Globo nella sinistra; ed insieme una Figura, che tiene due Segni militari.

Dichiarando a sè favorabile il Sole, supponeva forse Cesare di suggerire motivo alle Legioni d'Oriente di abbandonare Probo, e concorrere ad unirsi con que' Soldati, che militavano sotto le sue bandiere; ma caddero deluse le sue speranze; poichè il grande competitore acclamato dalle sue Truppe Augusto, seppe con tanta saviezza cautelare la sua condotta, che anzi Floriano, dopo avere non già saziata, ma nel corso di soli due mesi trattenuta con qualche solletico la sua superbia, *Incisis à semetipso venis, effuso sanguine consumptus est;* o pure come vuol Zosimo, cadde da proprj Soldati trucidato; onde ancora meglio spicca la vanità del presente Impronto, che la Fede appunto, e la Concordia de' Soldati millanta nella Figura, che vedesi in mezzo a i Segni militari impressa.

Aurel. Victor. in Epit.

Nel tempo, che Floriano arrogossi l' Imperio, aveva ubbidienti al suo Scettro *Sitas à Cilicia Regiones ad Italiam usque. Eidem, & transalpinæ nationes parebant, Galli, & Hispani, cum Insulâ Britannicâ; prætereaque omnis Africa, cum Mauritanis gentibus;* là dove Probo coman-

Zosimus lib. 1. Histor.

comandava alla Siria, alla Fenicia, alla Paleſtina, ed all'Egitto. Ancorchè tuttavia foſſe inferiore di forze all' emolo auguſto, ſi fe' ſcorta con le induſtrie del ſuo ſaggio intendimento al poſſeſſo intiero del Trono, per ſedervi ſolo Dominante ſupremo. D'ordinario veggiamo ne' vetuſti monumenti il Sole colla fronte di raggi adorna; così appunto fu egli diſtinto con titolo proprio, ed eſpreſſivo di sì ſplendido fregio: *Apollo Chryſocomas cognominatur à fulgore radiorum, quos vocant comas aureas Solis.* Può altresì addurſi particolar ragione, per la quale il Sole accordaſi con la Provvidenza degli Iddii, come dimoſtra la preſente Medaglia. Ci viene ſumminiſtrata dal parto della di lui Madre Latona, a cui opponendoſi, col ſolito odio, Giunone, e procurando di fraſtornarlo, vi ſi interpoſe la Provvidenza de' Numi, onde Apolline, cioè il Sole, inſieme con Diana ſortì felicemente il ſuo natale: mercè che, in quel contraſto, *Divinæ Providentiæ vicit inſtantia, quæ creditur juviſſe partum. Ideò in inſulâ Delo, ad confirmandam fidem fabulæ Ædes Providentiæ, aptâ religione, celebratur.*

Macrob.lib.16. Saturnal.cap. 17.

Idem ibidem.

II.

LA Figura, che ſorge nel Roveſcio corrente, conferma, che nella antecedente dee, come diſſi, eſſere ravviſata la Concordia de' Soldati. Portoſſi Floriano coll' Eſercito, che allora concordemente ſotto alle di lui inſegne militava, alla Città di Tarſo, per abbattere le pretenſioni di Probo; ma, *Cum in æſtate ad Tarſum æſtus exiſteret, qui erant à partibus Floriani milites, caloris inſueti, quod major eſſet exercitus illius pars ex Europâ, gravem in morbum incidebant.* Tuttavia autenticarono ſu le prime la loro fede con alcune ſcaramucce, girate anche a diſpetto della loro debolezza, contra le Truppe nemi-

Zoſimus lib. 1.

nemiche; non fecero però impreſſione alcuna nelle Squadre di Probo, al di cui valore, ſoſtenuto da una ſomma prudenza, fu coſtretto finalmente Floriano cedere il Campo, ed il Trono.

III.

NOn ſo con qual fondamento vanti quì per incremento di ſuo onore la Virtù un Principe, di cui favellando l'Iſtorico, così dice: *Duobus menſibus, & diebus viginti in Imperio fuit, neque quidquam dignum memoriâ egit.* Comunque ſia, oſtenta Ceſare la Virtù, ideata in una Figura, che con la deſtra tiene un' Aſta, con la ſiniſtra uno Scudo, e calca col piè ſiniſtro un Cattivo. Con l'autorità di Zoſimo accennai nelle memorie di Tacito, che Floriano, per ordine dell' Auguſto Fratello, portò l'armi contra gli Scithi; quando da quell' azione non vogliamo derivare qualche motivo, reſta all' oſcuro, come poſsa appropriarſi la Virtù, maſſimamente guerriera, qual'è quì ideata, a Floriano.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

IV.

PROBO.

MOrto il ſuperbo rivale dell'Imperio, giubilò il Senato nell'intendere, che la Monarchía fidava il ſuo dominio alla virtù, ed allo ſpirito accreditato di Probo. Diè ſubito avviſo a i Padri di Roma d' eſser egli dall' Eſercito acclamato Auguſto; ma nell'atto medeſimo conteſtò i ſentimenti della ſua moderazione, di cui non eraſi già ſpogliato col veſtire il Ceſareo manto, e così ſcriſſe: *Nobis à militibus delatum eſt nomen Auguſtum, vindica-*

tum

tum quin etiam in illum à prudentioribus militibus, quod fuerat uſurpatum; quæſo ut de meis meritis faciatis, quicquid juſſerit veſtra clementia. Non può ſpiegarſi il contento, che a tale annuncio colmò gli animi del venerato Conſeſſo; e però con voce di gioja *Acclamatum eſt: Probe Auguſte Dii te ſervent. Olim dignus, & fortis, & juſtus, bonus ductor, bonus Imperator, exemplum militiæ, exemplum Imperii Dii te ſervent. Aſſertor Reipublicæ felix imperes, Magiſter militiæ felix imperes. Te, cum tuis Dii cuſtodiant, & Senatus antea te delegit. Ætate Tacito poſterior, cæteris prior. Quod Imperium ſuſcepiſti gratias agimus; tuere nos, tuere Rempublicam, bene tibi committimus quos ante ſervaſti. Tu Francicus, tu Gothicus, tu Sarmaticus, tu Parthicus, tu omnia; & prius fuiſti ſemper dignus Imperio, dignus triumphis, felix agas, feliciter imperes.* *Flavius Vopiſc. in Probo.* *Idem.*

Allo ſtrepito di sì onorevoli applauſi eſce Probo in iſcena, e ci eſibiſce allo ſguardo la ſua Immagine coronata, e in atto di tenere con l'Auguſta ſua deſtra un' Aquila ſopra lo Scettro. Pare, che con tal moſtra goda fare la ſua comparſa a guiſa di Trionfante, poichè ſul Carro appunto del Trionfo oſtentavano in forma ſimile gli Eroi Romani il reale Augello. Nell' Iſcrizione appellaſi IMPERATOR CÆSAR PROBUS PIUS FELIX AUGUSTUS, vantando quella Felicità, che dal Senato gli era ſtata lietamente augurata.

Nella parte contraria due Figure, che ſcambievolmente ſi porgono la deſtra, dinotano la Concordia de' Soldati, che con voti unanimi lo vollero elevato a i Ceſarei onori. E in realtà rimarcarono ſempre le Legioni un' amore diſtinto verſo queſto Principe: *Amor militum erga Probum ingens ſemper fuit.* Quindi non ſi ſcoſtarono punto eſſi da' loro antichi ſentimenti, allora che *Tacito abſumpto fataliter, ac Floriano Imperium arripiente, omnes orientales exercitus eundem Imperatorem fecerunt.* Ancorchè però ſcorgeſ- *Idem:*

ſe il Monarca i pareri concordi de' ſuoi Soldati nel volerlo dominante in Trono; nientedimeno, geloſo egli, che l'alterigia non ſi uſurpaſſe le ragioni della propria virtù, in vece di blandire quelle Truppe, che gli eſibivano l'Alloro Imperiale, dimoſtroſſi renitente in riceverlo, e proteſtò, che non era ſpediente a' medeſimi Soldati la ſua eſaltazione. Non ebbe tuttavia effetto il generoſo ritiro; ma ſiccome tutti gli ordini militari eranſi provati concordi in eleggerlo, altrettanto dimoſtraronſi coſtanti in venerarlo per lor Sovrano.

V.

ALla Concordia de' Soldati, molto conſentanea è ancor la Fede, che quì vedeſi ideata in una Figura, la quale ſtando in mezzo a due Segni militari, tiene i medeſimi con le ſue mani. Della Fede appunto de' Soldati ſi valſe Probo per vendicare l'indegna morte d'Aureliano, e di Tacito ne' loro interſettori, ſecondo l'opinione di Zoſimo. Aveva già egli nella mente ſua deliberato il ferale gaſtigo; ma perchè non foſſe fraſtornato da qualche improvviſo tumulto, naſcoſe una ſquadra di Soldati, *Quorum Fidei rem commiſerat;* poſcia per trarre i rei, ſenza ſe n'avvedeſſero, ſotto le ſpade, fe' ad eſſi allegro invito, perchè unitamente concorreſſero ad un ſolenne banchetto. Gradirono facilmente gl' incauti l'auguſto favore, e convenuti con gioja ambizioſa, per vederſi chiamati alla Ceſarea menſa, ſtavano attendendo il tempo di aſſiderſi glorioſi col medeſimo Probo. Queſti frattanto ritiratoſi ſopra un Poggio, d'onde poteva renderſi ſpettatore dell'apparecchiata tragedia, diè il ſegno, pria concordato, a i detti Soldati, i quali con furor repentino ſcagliatiſi a i miſeri convitati, che tutt' altro attendevano, preſtamente li trucidaro-

Zoſimus lib. 1. Hiſtor.

darono, a riſerva d'uno, che fuggendo, non divertì, ma di poi preſo, aggravò il ſuo ſupplicio, mentre fu meſſo vivo ad ardere nel fuoco. Le pruove tuttavia più ſegnalate della lor fede furono date dalle Truppe Romane a Ceſare ne' Campi militari, guerreggiando contra i Barbari, come vedremo in parte nelle ſeguenti memorie.

V I.

FA pompa della ſua luce il Sole nel ſecondo campo della Medaglia, e dichiaraſi Conſervatore d' Auguſto. Con la fronte radiata, tiene alta la deſtra, in ſegno di ſorgere imperante, ed un Globo nella ſiniſtra, ſimbolo del Mondo dominato.

Avendo Probo illuſtrati i primi auſpicj del ſuo Imperio nell' Oriente, *Imperare cœpit V. Nonarum Julii in Oriente*. Fu molto conveniente, che la di lui vana divozione, con ſimpatico oſſequio, ſi volgeſſe al Sole, ravviſandolo Conſervatore felice dell' aſſunto dominio. Nè cominciò già egli a derivare dall' Oriente le ſue glorie, allora ſolo, che gli fu confidato lo Scettro; perocchè ſotto la Monarchía di Tacito, fe' riſplendere in quella Reggia del Sole il ſuo onore, mediante la nobiliſſima carica, che gli appoggiò il detto Monarca con ſua lettera particolare, in cui così gli ſcriſſe: *Nos tibi, decreto totius Orientis Ducatu, ſalarium quintuplex fecimus, ornamenta militaria geminavimus, Conſulatum in annum proximum nobiſcum decrevimus*. Con tutta giuſtizia però l' Oriente, ed il Sole aprivano teatro luminoſo al merito di queſto Principe, dopo che erano ſtati ſpettatori del di lui guerriero valore ſin ſotto all' Imperio d' Aureliano, quando, con la ſcorta della ſua invitta ſpada, *Ægyptum, & Orientis maximam partem in Aureliani poteſtatem redegit*. Munito poſcia coll' augu-

Octav. Strada de vit. Imperat. pag. 159.

Flav. Vopiſc. in Probo.

Idem.

ſto brando ſeppe garantire da qualunque uſurpatore quelle Regioni, che ſcintillano co' natali del Sole; e ben provò il vindice braccio di Ceſare Saturnino, il quale avendo portata la ſua alterigia all' apice della Signoría nell' Oriente, videſi coſtretto ad umiliarla all' armi vittorioſe di Probo; *Nam, & Saturninum, qui Orientis Imperium arripuerat, variis præliorum generibus, & notâ virtute, ſuperavit. Quo victo, tanta in Oriente quies fuit, ut, quemadmodum vulgò loquebantur, mures rebelles nullus audiret.* E allora appunto potè Auguſto prometterſi durevole la benefica aſſiſtenza del Sole, pubblicandolo ſuo potentiſſimo, e chiariſſimo Conſervatore.

V I I.

IL Diritto del preſente monumento, ideato in una forma da i paſſati Impronti aſſai diſcordante, diverſifica altresì la Medaglia, ancorchè nel Roveſcio coll' antecedente convenga.

La Virtù di Probo Auguſto è celebrata, e protetta dalla di lui Immagine, guernita d' Aſta, di Brocchiere, e di Celata, che per vago temperamento di ſua fierezza, ſi dà a vedere di raggi adorna. Era tanta l' eſtimazione, con cui il Pubblico riſpettava il merito del preſente Monarca, ch' io penſo non uſcirebbe da i limiti del vero chi ſupponeſſe quì impreſſa nell' effigie di Probo il ſembiante della Virtù, e nel ſembiante della Virtù l' effigie di Probo, con un miſto d' onore glorioſiſſimo inſieme, e vicendevole.

Il rimbombo, col quale mandarono ſpecialmente le Gallie, e la Germania per tutto il Mondo le militari, e ſtrepitoſiſſime impreſe di Ceſare, convocarono l' Univerſo ad ammirare la Virtù del magnanimo, ed invincibile Monarca. Quali poi eſſe foſſero, ſarà bene intenderlo dal medeſimo Probo; il

quale

quale con ſue Lettere particolari ne informò il Senato in tal tenore: *Ago Diis immortalibus gratias P. C. quia veſtra in me judicia comprobarunt. Subacta eſt omnis, quâ tenditur latè, Germania; novem Reges gentium diverſarum ad meos pedes, imò ad veſtros, ſupplices, ſtratique jacuerunt. Omnes jam barbari vobis arant, vobis jam ſerunt, & contra interiores gentes militant. Supplicationes igitur veſtro more decernite. Nam quadraginta millia hoſtium cæſa ſunt, & ſedecim millia armatorum nobis oblata, & ſeptuaginta Urbes nobiliſſimæ captivitate hoſtium vindicatæ, & omnes penitus Galliæ liberatæ.* Ad un Principe intanto, che tanti allori veggeva fiorire a' ſuoi trionfi, e ſorgere ambizioſi per ornargli la fronte, aggiunſero nuovi, e ricchiſſimi fregi le Città tutte delle Gallie; mentre ciaſcheduna di eſſe, in lumi-noſa Corona d'oro, mandò a Probo il ſuo particolare tributo, che fu di poi convertito dal generoſo Monarca in una ſplendida obblazione al Senato eſibita. Nè ſolamente nelle mentovate Provincie, ma nell' Illirico, nella Tracia, e in tutto l'Oriente pubblicavaſi dalle trombe il valore maraviglioſo di Ceſare; nè v'era parte della Terra allora ſcoperta, in cui i riſpetti non ſi umiliaſſero al di lui nome, e gli applauſi non celebraſſero i prodigj di ſua Virtude. E ſe pur egli è vero, com'è veriſſimo, che *Virtuti omnia parent*, potè Auguſto girar l'occhio intorno al ſuo Imperio, ed iſcorgerlo unito nel rimarcare la ſua obbedienza al Ceſareo comandamento. Che ſe poi vogliamo uſcire fuor de' Campi militari, ed entrar nella Curia, per conſiderare la politica gerarchía del dominio di Probo, la troveremo così ſaggiamente regolata, che da lei ſola ſaremo perſuaſi di appropriare la Virtù a queſto Principe; avviſandoci Platone, *Viri Virtutem eſſe rectè Rempublicam gubernare*; e ciò ben accordaſi con la regola, che i prudenti additano per poter diſcernere il vero ſembiante della Virtù; la quale vogliono ravviſata

Vopiſcus.

Marſil. Ficin. in Menexenum Platon.

Plato, ubi de Virtute.

ſata non dagli eventi delle azioni, ma dal conſiglio, e dalla ſaviezza di chi, in un governo ben ordinato, ſa eleggere i mezzi idonei, per condurle a fine felice: *Non ex rerum eventu, ſed quo conſilio, quove delectu quid fiat, Virtutem perpendere, fortesque, & illuſtres inde viros ſpectare oportet.* Eſſendoſi adunque in tutte le accennate guiſe ſegnalato l'Imperio di Probo, poſſiede il di lui merito ogni ragione di veſtire l'effigie della Virtù col proprio aſpetto.

Diodor. Sicul. lib. 11. Biblioth.

VIII.

NOn diſcordando il Diritto della Medaglia da quello, che nell'antecedente abbiamo conſiderato, fermo con lo ſguardo il penſiero ſopra il ſecondo campo; dove compariſce una Figura, ed è Giove in atto di eſibire un Globo ad un' altra, ch'è Probo; il quale, ricevendo con la deſtra la grande offerta del Rè ſuppoſto de' Numi, tiene con la ſiniſtra ſopra lo Scettro un' Aquila. In queſta vaga, e capricciosa idea, Giove preſenta il dominio del Mondo al Monarca, che col reale Augello ſopra il Ceſareo pegno conteſta trionfante l'Imperio, ed innalza alla veduta del preteſo Dio un'oggetto ad eſſo gradito; mentre l'Iſcrizione avviſa, che Giove medeſimo è Conſervatore d'Auguſto. Sin da principio moſtrarono di credere i Romani, che Probo foſſe un corteſiſſimo dono accordato ſingolarmente da Giove all'Imperio Romano. In fatti, allora che Manlio Statiano parlò del Principe in Senato, così appunto diſse: *Diis immortalibus gratias, & præ cæteris P. C. Jovi optimo, qui nobis Principem talem, qualem ſemper optabamus, dederunt.* Era perciò molto conveniente, che lo ſteſso Giove aſſumeſse l'impegno di conſervare quel Perſonaggio, ch' egli medeſimo aveva donato all'Imperio. Perſuaſo anche Ceſare di sì favorevole aſſiſtenza, pregò

Flavius Vopiſc.

gò che quelle Corone d'oro, che furongli inviate dalle Città delle Gallie, e ch'egli aveva dedicate, come notai più addietro, alla clemenza del Senato, fosfero dalle mani proprie di que' Padri a Giove consacrate. Sperava il Monarca di aver certamente in Giove Conservatore un Nume capacissimo a vigilare per discernere le sue Auguste occorrenze; poichè questo sognato Dio, tra le altre appellazioni, che vantava, dicevasi Trioculo: *Sic ideò appellatus, quod scilicet Cœlestis, Terrestris, & Marinus sit;* onde poteva in ogni luogo di Cielo, di Terra, e di Mare approntare i soccorsi, nella conformità de' bisogni, al protetto Monarca. *Gyrald. Syntag. 2. Hist. Deor.*

I X.

DI nuovo nella prima faccia della Medaglia la Virtù di Probo si commenda. Era questa pervenuta all'apice di sì alta gloria, che il medesimo Principe, veggendo i Barbari soggiogati, le Provincie all'Imperio restituite, e la Monarchía in una libera, e vastissima padronanza dominante, ebbe a dire: *Reipublicæ brevì milites necessarios non futuros.* Mercè che, mancando i nemici, in ogni parte debellati, non averebbe Roma avuto bisogno d'Eserciti per disputare con essi gli acquisti; così poteva promettere un Monarca *Acer ac strenuus, justus, & qui Aurelianum æquaret gloriâ militari, morum tamen civilitate superaret.* E non solamente la di lui Virtù lo faceva risplendere con maggioranza a fronte d'Aureliano, ma anche sopra chiunque de' precorsi Monarchi aveva con illustri prerogative arricchito di lumi onorevoli il Soglio; ciò, che pure ci viene attestato dall'Istorico, dove scrive: *Conferens ego cum aliis Imperatoribus Principem Probum, omnibus prope Romanis Ducibus, qui fortes, qui clementes, qui prudentes, qui mirabiles extiterunt, intelligo, hunc* *Vopiscus.* *Eutrop. lib 9. Hist. Rom.* *Vopiscus.*

virum

virum parem fuiſſe; aut, ſi non repugnat invidia furioſa, meliorem. Certo è, che ſingolarmente la ſua guerriera Virtù aveva impreſſo negli animi di ognuno tal credito di sè ſteſsa, che Vittore non dubitò di pareggiare Probo ad Annibale, chiamandolo *Ingenti belli ſcientiâ, exercitandisque variè militibus, ac durandâ juventute, propè Annibalem alterum.* Non ſapeva il di lui ſpirito coſa foſſe timore; anzi di coraggio sì intrepido aveva il cuore guernito, che la preſenza de' pericoli rendevalo ſempre più animoſo. Tra le prede rapite una volta a gli Alani, o quali altri foſsero que' Barbari da Probo allora ſconfitti, ritrovoſſi un Cavallo di tanta velocità dotato, che divorava, correndo, ben cento miglia in un giorno, e praticava, ſenza perder la lena, per otto giorni continuati un ſimil corſo. Parve ſubito ad ognuno, che sì rara perfezione rendeſselo degno della ſtima, e gradimento di Probo; ma la Virtù di Ceſare ebbe tutto diverſo il ſentimento. Lo ricusò francamente dicendo: *Pigli per sè un tal Cavallo, chi penſa nel marziale arringo aſſicurar con la fuga la propria vita; Io no, cui il dardo nemico non troverà mai fuggiaſco; ma ſe vorrà piagarmi, gli converrà con la ſaputa de' miei occhi, portarmi la ferita.* Queſto è il linguaggio d'un cuore veramente eroico, e meritevole di accompagnare colla Virtù il ſuo ſembiante.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Cæſarib.

Il campo oppoſto ci rappreſenta Ercole Pacifero, il quale tenendo alla ſiniſtra, con lo ſpoglio del Leone, la formidabile Clava, alza con la deſtra, per argomento di comparire Paciero, un ramoſcello d'Olivo.

Non fu già affettato tributo di adulazione il raſsomigliare ad Ercole queſto Principe, perchè in realtà *Tantus Probus fuit in re militari, ut illum Senatus optaret, Miles eligeret, ipſe Populus Romanus acclamationibus peteret*, e giuſtamente, ſe anche pria d'eſsere aſsunto al Trono, in figura ſolamente di Tribuno, fe' pro-

Vopiſc. in Floriano.

dezze

dezze così ſtupende nella guerra Sarmatica, che il magnanimo ſuo valore rilevò in premio, con pubblica approvazione, quattro Aſte pure, due Corone Vallari, ed una Civica, quattro Veſſilli puri, due Armille d'oro, una Colanna parimente d'oro, ed una Patera Sacrificale del peſo di cinque libbre. Oltre di che i Sarmati, i Gotti, i Parthi, gli Alani, i Marmaridi, i Perſiani, ed altri molti potrebbono conteſtare lo ſpirito guerriero, ed annoverare più che dodici le impreſe di queſt'Ercole Romano; ma *Longum eſt dicere quot Reges magnarum gentium fugaverit, quot Duces manu ſua occiderit, quantum armorum ſit, quæ ipſe cœpit privatus.* Nativo del Sirmio nella Pannonia, dilatò poſcia il ſuo nome in ogni angolo della Terra; onde potè l'Iſtorico con penna piena di maraviglia ſcrivere: *Enim verò quæ Mundi pars eſt, quam ille non, vincendo, didicerit.* Se bene però ebbe il merito Probo di aſſumere il Perſonaggio d'Ercole bellicoſo, tuttavia quì ſi vuole per eſſo Pacifero, col rifleſſo, che avendo egli liberato quaſi tutto l'Imperio da' Nemici, con domarli, può tenere oramai in ripoſo la ſua ſpada, come Ercole tiene quieta ſul braccio ſiniſtro la ſua Clava.

Vopiſcus in Probo.

Idem.

Può altresì alludere il preſente Roveſcio alla Pace, che il Monarca ſtabilì co' Perſiani. *Factâ Pace cum Perſis, ad Thracias rediit, & centum millia Baſtarnarum in ſolo Romano conſtituit, qui omnes fidem ſervaverunt.* Vero è, che avendo egli traportati ancora altri Popoli di Gepidi, di Gautunni, e di Vandali, queſti non oſſervarono con pari religioſità la fede, ma inquietarono con molti diſturbi l'Imperio; finchè Probo, col ſolito ſuo valore, obbligò al pentimento il loro barbaro orgoglio.

Idem.

Un

X.

UN Tempio di Roma eterna alzaſi nel ſecondo campo della Medaglia, e riflette in Auguſto i venerati lumi della ſua gloria.

L'Eternità fu promeſſa a Roma da tutti gli Oracoli antichi. Giove per tutti, favellando di eſſa, proteſtò per bocca del Poeta:

Virgil. lib. 1. Æneid.

Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet.
Mœnia, Romanosque ſuo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium ſine fine dedi.

Ammian. Marcell. lib. 14. *lib. 16.* *Symmachus lib. 12. Epiſt. 78.*

Così Ammiano la nomina Eterna con dire: *Orphius Præfecti poteſtate, regebat Urbem Æternam;* e in altro luogo parimente dotata di tal pregio la pubblica: *Aliaque inter hæc decora Urbis Æternæ.* Così Simmaco la riconoſce, e ſcrive: *Ut curulibus ſtabulis Urbis Æternæ, etiam quina mancipia largiantur.* Così Tibullo:

Tibull. lib. 2. Eleg. 5.

Romulus Æternæ nondum fundaverat Urbis.
Mœnia, conſorti non habitanda Remo.

T. Livius decad. 3. lib. 8. *Lactant. lib. 7. cap. 15. & 25.*

Così Livio, ſupponendo i Dei autori della medeſima: *Urbem auſpicato, Diis auctoribus, in æternum conditam.* Non diſcordano altri Scrittori, aſſeverando a favore di Roma quell' eternità, che può concederſi ſopra la Terra, ed atteſtando ſia per ſuſſiſtere il ſuo decoro ſino alla venuta fatale dell' Anticriſto; ſotto la cui tirannide credono, che la di lei maeſtà avrà termine, e ſparirà ridotta in cenere. Di tal parere ſono Ribera, Viega, Cornelio a Lapide, Leſſio, l' Eminentiſſimo Bellarmino; e Lattanzio ſpiega la ſua opinione in tal tenore: *Incolumi ipſâ Urbe Româ, nihil ex iſtis videtur eſſe metuendum;* ma quando quel Capo del Mondo ſarà cangiato in un' Eremo, *Quis dubitet veniſſe jam finem rebus humanis, Orbique terrarum?* Noto però di paſſaggio, che il dottiſſimo P. Ferrari della

della mia Religione, ne' ſuoi ammirabili Comentarj ſopra l'Apocaliſſe, è di parere, che il Mondo non abbia a terminare dopo la perdizione terribile dell'Anticriſto, dalla terra ingojato, ma che con lunghi anni ſia per mantenerſi dopo in un' altiſſima tranquillità, e che allora debba verificarſi quel grande Oracolo, che promette un tempo, nel quale *Erit unus Paſtor, & unum Ovile;* e di più, che in que' giorni, ſul loro principio maſſimamente, beati, alzerà, diſtrutta già Roma, e fiſſerà Santa Chieſa in Geroſolima la ſua Sede.

Greg. Ferrar. in Comment. in Apoc. cap. 20. quæſt. 2. art. 3. & 4.

Onorò bensì Roma con la ſua eternità la Monarchía di Probo; ma poco gl' impreſtò della ſua durata; poichè, ſcorſi appena cinque in ſei anni d'Imperio, da' ſuoi Soldati fu il Principe ucciſo. Da due motivi principalmente ſentironſi provocati eſsi all'atto crudele. Primieramente dal non poter eglino quaſi reggere alle enormi fatiche, a cui Ceſare obbligavali, dicendo: *Annonam gratuitam militem comedere non debere.* Ebbero di poi l'altro ſtimolo dal celebre proteſto fatto da Auguſto, e di ſopra accennato, cioè, che Roma quanto prima non ſarebbe più ſtata nel biſogno di ſtipendiare Soldati. Contuttociò la morte del gran Monarca apparve dopo sì ingiuſta, che cagionò qualche ſindereſi nell' animo de' ſuoi interſettori medeſimi; i quali, quaſi voleſſero col ſuono degli applauſi addormentare i clamori dell'enorme misfatto, ereſſero al Monarca eſtinto un nobiliſsimo Sepolcro, e ſu i marmi di eſſo inciſero il ſeguente Elogio: *Hic Probus Imperator, & verè Probus, ſitus eſt, victor omnium gentium barbarum, victor etiam Tyrannorum;* tuttavia in que' caratteri impreſſero la ſentenza di condannagione a sè ſteſſi, rei d'aver trucidato un Principe, ricco, anche per loro teſtimonianza, d'ogni perfezione.

Vopiſc. in Probo.

Idem.

XI.

CARO.

NOn può dirsi con quante querele il rammarico nell'anima d'ognuno parlasse al primo annunzio della morte di Probo; la quale *In eam desperationem votum publicum redegit, ut timerent omnes Domitianos, Vitellios, & Nerones*. Cessò però alquanto il timore, quando fu udito l'esaltamento di Caro, Personaggio, di cui favellando l'Istorico, lo giudica degno d'essere collocato nel rango piuttosto de' buoni Principi, che de' tralignanti dalla virtù. Corse qualche sospetto, ch'egli avesse contaminata la sua fede, concorrendo con occulto impulso all'infortunio di Probo: *Sed neque meritum Probi erga Carum, neque Cari mores id credere patiuntur; simul quia Probi mortem, & acerrimè, & constantissimè vindicavit*. Troppo quel Monarca aveva impegnato il di lui affetto, così con elevarlo al pregiatissimo grado di Prefetto del Pretorio, come con le lettere inviate al Senato, in cui fe' instanza fosse eternata in una Statua Equestre la gloria di Caro; e che di più a spese pubbliche gli si fabbricasse un nobile Palazzo. Acclamato Imperadore ne spedì subito l'avviso al Senato con dire: *Gaudendum est P. C. quod unus ex vestro ordine, vestri etiam generis, Imperator est factus. Quare adnitemini, ne meliores peregrini, quam vestri esse videantur*. Questo sentimento ci fa venire in cognizione, com'egli affettava d'essere riputato nella sua progenie d'estrazione Romana; ancorchè diversi Istorici convengano in affermare, ch'egli trasse la nativa origine da Narbona Città della Gallia.

Flavius Vopisc. in Caro.

Idem.

Idem.

Con Cesarea pompa ostentasi il Principe nel Diritto

della

della Medaglia, ove s'intitola IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Nella parte contraria ci rappresenta la Figura della Vittoria, la quale mostra un Serto con la destra, e tiene una Palma nella sinistra. Il primo pensiero, che occupò la mente di Caro, dopo ch'ebbe impugnato lo Scettro, fu di rovesciare l'audacia de' Sarmati, che, subito intesa la morte di Probo, avevano invasa la Pannonia, ed estendevano le loro armate minacce all'Illirico, alla Francia, ed anche all'Italia. Stabilita la generosa deliberazione, guidò, con la scorta d'una felice speranza, contra i temerarj nemici il suo Esercito. Avanzatosi a fronte de' Barbari non tardò punto a costrignerli al pentimento; e nel corso di pochi giorni ridonò la pristina sicurezza alla Pannonia: *Occisis Sarmatarum sedecim millibus, captis diversi sexus viginti millibus.* *Vopiscus.* Ecco dunque il motivo, per cui Cesare innalbera lo stemma della Vittoria, affine di eternare nella ricordanza de' posteri l'importante impresa.

Non fu tuttavia sola la Pannonia ad aprire campo ferace alle Palme d'Augusto. L'Oriente tutto echeggiò alla Fama di sue Vittorie, che spiegarono laureate bandiere nelle Provincie Persiane. Questo era appunto il Teatro, dove Probo aveva disegnato di mettere in magnifica scena il suo coraggio; e Caro, prevalendosi delle forze a tal oggetto approntate, *Nuntiato Persarum tumultu, ad Orientem profectus, res contra Persas nobiles gessit, ipsos prælio fudit, Seleuciam, & Ctesiphontem urbes nobilissimas, cœpit.* *Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.* Argomenti tutti bastanti ad appoggiare il merito del Principe per esporre l'onorevole Immagine della Vittoria; quando pure a questi, e non piuttosto alla guerra contra i Sarmati giudicasse taluno di applicarla.

X I I.

QUal fosse la stima, con cui i Romani consideravano la virtù di Caro, ce lo notifica chiaramente il proposto Imprònto. Comparisce il Monarca a gli onori divini, benchè follemente, sublimato; onde nel Diritto rileva il titolo di Divo; e nel Rovescio l'Aquila attesta il di lui celeste esaltamento. Si fe' strada Caro a termine così luminoso, non solamente colle imprese dal carattere Augusto accreditate, ma coll' indirizzo parimente di quelle doti, che in condizione ancor privata acquistavangli somme commendazioni. Probo istesso, parlando di lui con sue lettere al Senato, così appunto protesta: *Felix esset nostra Respublica, si qualis Carus est, aut plerique vestrum, plures haberem in actibus collocatos.* Era in fatti sì alto il credito, a cui poggiava questo Principe, che Vopisco non sa indursi a rendersi persuaso, che il Cielo con uno de' suoi fulmini lo volesse estinto; affermando anzi, ch'egli terminasse i suoi giorni dalla febbre consunto. Tuttavia la corrente degli altri Istorici asserisce ciò, che pure scrive Aurelio Vittore, ed è, che *Fulminis tactu conflagravit.* E' certissimo, che mentre il Monarca su le sponde del Tigri giaceva infermo nel suo real Padiglione, forse d' improvviso un turbine spaventoso, che convocando gli orrori con densissima caligine, seppellì in tanta oscurità d'ogn' intorno l'aria, che le persone, ancorchè vicine, non si discernevano insieme. Rinforzavano il terrore i replicati, e focosissimi lampi, che incessantemente folgoravano, senza punto placarsi il Cielo; finchè lo scoppio d'un formidabile tuono aprì il sentiero ad un fulmine, che cadde sopra l'infermo Principe, e anticipogli la morte. Arse seco tutto involto di fiamme il Padiglione, ed

Vopiscus in Caro.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Caesarib.

ed appreſtò realmente a Caro quel Rogo, che non ſervì già a collocarlo tra i Dei, ma bensì a ſepararlo dagli Uomini. So, che Flavio Vopiſco, proteggendo l'opinione ſua teſtè accennata, vuole, che il detto Padiglione reſtaſſe incenerito da quel fuoco, che non il fulmine, ma che i Camerieri del Principe, veggendolo già morto di febbre, vi acceſero dolenti; forſe col motivo di ſollecitare la di lui Apoteóſi. Tuttavia non poſſo abbandonare il parere degli altri, che affermano Auguſto dalla vampa del fulmine realmente disanimato.

XIII.

CARINO.

SCreditava Carino con le ſue praviſſime azioni la relazione di Figlio primogenito, ch'egli aveva con Caro; e l'oltraggiava con enormità così sfacciate, che l'Auguſto Genitore, a di lui onta, fu per iſpogliarſi la condizione di Padre. *Audiebat Pater ejus quæ ille faceret, & clamabat: Non eſt meus.* Amante d'un luſſo sfoggiato, ſchiavo di laſcive paſſioni, domeſtico di perſone ribalde, dimoſtravaſi appunto quale dall'Iſtorico è notato: *Homo omnium contaminatiſſimus.* Ciò non oſtante, partendo il Monarca ſuo Padre verſo l'Oriente per dar quivi all'Aquile Romane un volo trionfale, laſciollo, ſebene con molta ſindereſi, ornato del titolo di Ceſare, alla difeſa, e cuſtodia dell'Illirico, della Gallia, e dell'Italia; ma il diſſoluto Principe, in vece di glorificare la ſua condotta, *omnibus ſe ſceleribus coinquinavit.* E pure non iſmaſcherò allora tutta l'immagine dell'anima ſua vizioſa, riſerbandoſi a manifeſtarla quando non aveſse più freno alcuno,

Vopiſcus in Carino.

Idem.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

no, che lo ritenesse dall' insolentire con ogni più libera sfacciataggine. Così fece, udita ch'egli ebbe la morte di Caro suo Padre, e di Numeriano suo minore Fratello: *Hic ubi Patrem fulmine absumptum: Fratrem à Socero interemptum: Diocletianum Augustum appellatum comperit, majora vitia, & scelera edidit, quasi jam liber à frenis domesticæ pietatis suorum moribus absolutus.* Non mancò frattanto di dar orecchio alle pretensioni dell' alto suo grado; onde assunse l'appellazione, e la maestà d'Augusto. Con tal decoro si dà a vedere coronato nella prima faccia della Medaglia, ove s'intitola IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARINUS AUGUSTUS.

Vopiscus.

Nel secondo campo espone l'Equità, ideata col solito tipo della Figura, che tiene le Bilance con la destra, e nella sinistra il Corno doviziofo, per simbolo dell'ubertà d'ogni fortuna, di cui è cagione una Giustizia ben ponderata.

Con qual merito poi questo Principe si arrogasse i pregi dell' Equità, non saprei dirlo. So bene, che se sortì qualche amico, in cui la virtù promovesse il proprio vantaggio, non lo tollerò a sè vicino, ma lo volle lontano, e ingiustamente relegato. I suoi più famigliari eran coloro, che, non osservando rettitudine alcuna, costituivano il senso direttore delle lor voglie. Negligendo il merito di qualificati Personaggi, diè il Consolato ad un'indegno confidentissimo, perchè consapevole, e mezzano infame de' suoi stupri. Si fe' arbitro irragionevole de' beni del Senato, e con iniqua prodigalità li promise al volgo. Alla Cesarea mensa sedevano convitati, per lo più, Uomini di fama perduta. Con lesione insoffribile della Giustizia, *Uxores ducendo, ac rejiciendo, novem duxit, pulsis plerisque prægnantibus; Mimis, meretricibus, pantomimis, cantoribus, atque lenonibus Palatium implevit.* Che più? non ebbe orrore d'aggravare di colpa l'innocenza, con ismacco perniciossi-

Idem.

ciofiffimo dell'Equità, mentre *Plurimos innoxios, fictis criminibus, occidit*. Dettato adunque di fchietta adulazione, o prefunzione, può riputarfi la Figura quì a gloria di Cefare impreffa. Troppo alieno da qualunque Virtù era Carino, onde fi fe' oggetto di abbominazione al fuo Padre medefimo; in fatti, *Hunc Pater, nifi morte fuiffet præventus, ob nimiam libidinem, è medio tollere, eique Cæfareum nomen cum Imperio abrogare, decreverat*. Il penfiero però di Caro, fe non ebbe il difegnato effetto, pafsò nello fpirito di quel Tribuno, il quale per vendicare la propria Moglie dal Principe disonorata, volle col di lui fangue lavar la fua macchia, in tempo appunto, che difputando Carino l'Imperio con Diocleziano, videfi pria vinto, e pofcia dal detto Tribuno infelicemente trucidato.

Eutrop. lib. 9.

Mediob. in num. pag. 419.

XIV.

NUMERIANO.

IL fecondogenito di Caro, cioè Numeriano, adorna con la fua Cefarea Immagine il primo campo del corrente Impronto, e nell'Ifcrizione appellafi MARCUS AURELIUS NUMERIANUS CÆSAR.

Difcordante intieramente dagli fcellerati andamenti di Carino, fuo maggiore Fratello, dotato era Numeriano d'un'anima fatta tutta per la Virtù: *Moratus egregiè, & verè dignus Imperio*. Spiritofo Poeta, alzò tal grido nell'amena profeffione del Verfo, che a gli altri Poeti, celebri ne' fuoi giorni, fu preferito. Oratore parimente valentiffimo, diè pruove così ftupende di fua eloquenza al Senato, che per ordine di que' Padri gli fu eretta una nobiliffima

Vopifcus in Numeriano.

Statua

Statua nella Biblioteca Ulpia, coll' Iſcrizione ſeguente: NUMERIANO CÆSARI, ORATORI TEMPORIBUS SUIS POTENTISSIMO. Lo volle ſeco l' Auguſto ſuo Genitore allora che portoſſi alla guerra Perſiana, forſe ancora per ſollevare, con la veduta de' di lui ſani coſtumi, il rammarico, che cagionavagli l' indegno vivere di Carino. Ma eſtinto dal fulmine il Padre, laſciò coll' Eſercito vincitore Numeriano la Perſia, ed avvioſſi verſo l' Europa. Faceva il ſuo viaggio portato in lettiga, dove col penſiero fiſſo nella morte dell' amatiſſimo Genitore, converſava ſolo col ſuo cordoglio, nè permetteva, che all' anima troppo dolente parlaſſe altra paſſione, fuorchè un' ambaſcia ſempre inconſolabile; quindi avendo già conſegnate le pupille alle lagrime, non eſigeva da' ſuoi occhi altro, che pianto. Col ciglio continuamente intorbidato non poteva ſcorgere un giorno per sè ſereno, e coll' ombre iſteſſe della notte faceva luttuoſo commerzio l' oſcurità del ſuo affanno; onde ſtruggendoſi in aſſiduo lagrimare, non poterono reggere all' inceſſante tortura dello ſtillarſi gli occhi, che però, indebolendoſi, con acuti dolori riſentironſi. L'amariſſima pena, in cui l' auguſto Giovane languiva, era oggetto valevole ad eccitare il compatimento anche in petto a una Tigre; e pure Arrio Apro, Suocero di Numeriano medeſimo, ribellatoſi ad ogni ſenſo di pietà, e di ragione, gli procurò crudelmente la morte; tuttavia, perchè ben conoſceva, che l'atrocità praticata avrebbe facilmente perſuaſo il gaſtigo, tenne occulto il ſuo misfatto, non permettendo, che la lettiga ſi apriſſe, ſul riguardo, che l' aria poteva danneggiare gli occhi del Principe, troppo già offeſi dal lungo piagnere. La malizia però non fu protetta da baſtante accortezza; poichè il cadavere del Ceſareo Giovane cominciò da sè ſteſſo ad accuſare col fetore il tradimento.

Perciò

Perciò ſcopertoſi morto il dilettiſsimo Numeriano, corſe ſubito voce, che Apro foſſe il barbaro traditore. Contra queſt'empio tutti i Soldati ſubito allora ſcagliaronſi, e trattolo innanzi a i Segni militari, lo cuſtodirono, per conſegnarlo al meritato ſupplicio. Deliberarono frattanto l'elezione d'un Principe, la quale cadde d'unanime conſenſo in Diocleziano. Appena fu egli acclamato, che, convocato a parlamento l'Eſercito, giurò pria, ch'era immune da ogni reato nella morte di Numeriano; indi rivoltoſi ad Apro, che ſtava preſente, *Queſti*, gridò, *è il ſagrilego, che ha tolto di vita il ſuo Genero, ed il ſuo Principe*; e in così dire, ſguainata francamente la ſpada, l'immerſe nel corpo dell'ucciſore abbominato, obbligandolo ad eſſer vittima del Monarca tradito.

La parte oppoſta della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo una Figura, che tiene nella deſtra un Globo, indicante il Mondo poſſeduto; e nella ſiniſtra un'Aſta, che riflette a i cimenti, ne'quali eſercitavaſi la nobile Gioventù, di cui quì dichiaraſi Principe Numeriano. *Adoleſcens egregiæ indolis*, era realmente capace di comparire condottiero de'più ſcelti ſpiriti, per addeſtrarli a i veri combattimenti, in que'ſollazzevoli contraſti, che praticavano i Giovani più coſpicui, e de'quali ho ragionato baſtantemente in altri luoghi. *Eutrop. lib. 9.*




Tauola Decima Sesta
I
IMP. NVMERIANVS AVG.
IOVI VICTORI
II
DIOCLETIANVS AVG.
VICTORIA SARMAT.
III
DIOCLETI ANVS AVG.
VIRTVS MILITVM
IIII
MAXIMIA NVS AVG.
VI
V
MAXIMIA NVS AVG.
XCVI
T
VI
CONSTAN TIVS CAES.
VI
VII
VIII
SECVRITAS REIPVBLICAE
IX
PIETAS AVG
X
MAXIMIA NVS CAE.
VIRTVS MILITVM
XI
SOLI INVICTO COMITI
PTR
XII
MAXENTI VS P F AVG.
XIII
MAGN. VRBICA AVG.
IVNO REGINA
XIV
MAGN. VRBICA AVG.
VENVS GENETRIX
Tomo IIII

TAVOLA
DECIMASESTA.



I.

NUMERIANO.



On può il contento ſuperare l'affanno, e ſpoſſeſſarlo d'un cuore, quando queſto ſtia fiſſo nell'oggetto ferale del ſuo cordoglio. Alla preſenza della funeſta rimembranza dà tutto l' orecchio al dolente invito; onde non può aſcoltare i conſigli di quel gaudio, che tenta racconſolarlo. Così provò Numeriano nello ſpiccarſi dall'Aſia, Teatro funebre del ſuo Padre fulminato. Portava ſeco, egli è vero, un faſcio di Palme colte ne' campi delle paterne vittorie; ma il glorioſo lor verde non eccitavagli ſperanza alcuna di conforto, che anzi, irrigandolo con un perpetuo pianto, obbligavalo tutto giorno a germogliare in lutto. Ciò non oſtante, non più col titolo ſolamente di Ceſare, ma con la ſuprema appellazione d' Auguſto, viene decorato nel corrente Impronto, col paragone ſublime di Giove Vincitore. Nè iſdegna il preteſo

sommo Nume di fare a tal fine la sua comparsa; e però si dà a vedere con la destra, che sostenta la piccola Immagine d'una Vittoria, e tiene con la sinistra un' Asta, avendo a i piedi l'Aquila a i suoi cenni attenta.

Luciano Satirico franco, non che degli Uomini, ma degl' Iddii, considerando l'Aquila in Cielo, non la colloca già egli a i piedi di Giove; ma parlando allo stesso Giove con la voce di Momo, così dice: *Illa in Cœlo versatur regio sceptro insidens, ac tantum non super capite tuo nidificans, & Deus esse gestiens.*

Lucian. in Concil. Deor.

Sul Colle Palatino raccoglieva Giove Vincitore in un Tempio particolare le pubbliche adorazioni; ed era quello, che gli fu eretto, per voto fatto nella guerra Sabina, da Q. Fabio. Siccome però Vincitore, così i Romani volevano il loro Giove Invitto, donandogli sotto questo titolo distinto culto.

D. August. lib. 7. de Civit. Dei.

I I.

DIOCLEZIANO.

UN Principe d'alta stima per l'Imperio Romano, ma un Sanguinario Tiranno per Santa Chiesa, sotto l'effigie di Diocleziano Augusto, ci presenta la Medaglia allo sguardo. Quando fu egli dall' Esercito acclamato Monarca, viveva tuttavia regnante il dissoluto Carino Figlio di Caro. Contra questi adunque spiegando le Cesaree bandiere, disputò seco con ardui conflitti l'Imperio; ma finalmente, *Flagitiosè viventem, difficillimo bello, & maximo labore superavit.* Pervenne il crudele all'apice delle glorie, dopo essersi spiccato su le prime da natali assai bassi: *Adeo ut, à plerisque scribæ Filius, à nonnullis Amulini Senatoris libertinus fuisse credatur.*

Paulus Orosius lib. 7.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

datur. Diocle appellavasi pria di vestire l'Augusto manto; ma, *Ubi Orbis Romani potentiam cœpit, Grajum nomen in Romanum morem convertit.* *Sex. Aurel. Victor. in Epit.*

Si celebra nella parte contraria della Medaglia la Vittoria Sarmatica. E' accennata questa da Eutropio; il quale, dopo aver narrata la sconfitta data da Galerio Massimiano a Narseo nella seconda battaglia, che seco cimentò nell' Armenia maggiore, e dopo aver notato l'onorevole accoglimento perciò prestatogli da Diocleziano, soggiugne: *Varia deinceps simul, & viritim*, parla de' due Augusti, e de' due Cesari allora regnanti, *bella gesserunt, Carpis, & Basternis subactis, Sarmatis victis, quarum nationum ingentes captivorum copias in Romanis finibus locaverunt.* Accordasi l'Orosio dicendo: *Adversus Carpos, Basternasque pugnatum est; Sarmatas deinde vicerunt.* *Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.* *Orosius lib. 7.*

Le Vittorie intanto servivano a questo Principe di mantice per gonfiarlo di tal superbia, che anche al tribunale del Paganesimo poteva essere giudicata sagrilega. Ecco sin dove avanzossi l'audacia della di lui altera pretensione: *Diocletianus Romanorum Principum victoriosissimus divinos honores Imperatoribus Augustis habendos præcepit.* E perchè s'intendesse, ch' egli il primo voleva mettersi in possesso de' privilegi dal suo temerario editto decretati, *Primus ipse voluit adorari, velut in eo esset cœlestis majestas.* Erano soliti i Romani più cospicui rimarcare il loro rispetto a gli Augusti col bacio riverente della mano, là dove il volgo baciava il ginocchio; di sol tanto non fu già contento il fastoso Monarca, ma *Sanxit, uti omnes, sine generis discrimine, prostrati, pedes exoscularentur*; ed affinchè quella umiliazione si confortasse alquanto nella viltà, che praticava, esibiva l'orgoglioso al bacio i calzári ornati di perle sceltissime, e luminosi d'altre preziosissime gemme. Tra gli altri motivi di superbia così odibile, poteva anche annoverarsi il persuadersi, che faceva, d'essere stato *Pompon. Læt. de magnitudine Imp. Rom.* *Idem.*

to per mano degl'Iddii condotto al Soglio; mentre supponeva deliberato da essi il di lui esaltamento, e con prevj pronostici parimente indicato.

Di tal natura fu quello, ch'egli ebbe vivendo in privata, e quasi misera condizione nella Gallia. Soggiornava egli in un' alloggio, accordatogli da una Sacerdotessa, che conforme il linguaggio di quella Nazione, chiamavasi perciò Druida. Era dalla medesima provveduto non solo d'abitazione, ma ancora di vitto; ma quando l'Ospite veniva al pagamento, questo compariva sì tenue, ed inferiore al suo debito, che la Sacerdotessa protestava con le querele le sue ragioni, e rinfacciavalo d'avarizia; tuttavia Diocleziano, volendo con qualche facezia divertire la causa, costumava rispondere: *Non dubitare, nè ti dolere di me, perchè se adesso ti sembro avaro, quando regnerò Imperadore, mi proverò liberale, e generoso.* A questo suo dire replicò l' Albergatrice: *Diocletiane jocari noli, nam Imperator eris, cum Aprum occideris.* Appena ebbe fatto l'immaginario presagio, che l' accolse bensì Diocleziano col riso, ciò non ostante gli entrò subito in cuore una fervidissima brama della promessa Monarchía; e per dare un continuo alimento alla sua vasta speranza, applicò dopo ad uccidere quanti Cinghiali poteva nelle cacce, nè perciò l'Imperio esibivagli le sue grandezze; e però andava ripetendo: *Ego semper Apros occido, sed alter semper utitur pulpamento.* Finalmente portò il caso, che, come addietro accennai, per vendicare l'indegna morte di Numeriano, trafisse Apro interfettore spietato del Principe; e salito allora al Trono, suppose, che quegli appunto fosse l'Apro dalla Sacerdotessa indicato. Ma quì non sarà fuori d'ordine l'avvertire ciò che altro Autore protesta, dicendo: *Illos non audio, qui ad Magarum monitus, ac divinationes res omnes componunt.* E con ragione rigettali, poichè, come antecedentemente il medesimo nota,

Flavius Vopiscus in Numeriano.

Idem.

Pompon. Lætus in Comp. Hist. Rom.

nota, *Illud ſane conſtat, Numinum Oracula, bonâ ex parte, vana; & fidem raro implere, & ſi quando evenerit, vix intelligi, & ſæpius eludere credentes.* L'accidente fortuito, ed avvenuto a Diocleziano nell'uccisione di Apro, lo fiſsò maggiormente nel pazzo amore de' ſuoi Dei; a di cui riguardo fe' correre, con orrende carnificine, in ogni Provincia il Sangue Criſtiano, ordinando per tutto *Vaſtari Eccleſias, affligi, interficique Chriſtianos;* nè mancarono crudeliſſimi Carnefici al Tiranno, la di cui perſecuzione *Omnibus ferè anteactis diuturnior, atque immanior fuit. Nam per decem annos, incendiis Eccleſiarum, proſcriptionibus innocentium, cædibus martyrum inceſſabiliter acta eſt.* E pure queſto Monarca ſpiccava per altro di sì rare prerogative dotato, che ſarebbe *Omnibus æquandus Principibus, ſi à piorum ſanguine abſtinuiſſet.* L'atto però più rimarcabile, con cui egli ſegnalò i ſuoi giorni, fu la gran rinunzia dell'Imperio, ritirandoſi al primiero vivere privato in Salona; donde, a chi lo volle levare, invitandolo di nuovo alla Monarchía, riſpoſe: *Utinam Salonæ poſſetis viſere olera noſtris manibus inſtituta, profecto nunquam iſtud tentandum judicaretis.* Quivi trattenneſi coltivando, coll'erbe, e fiori d'un giardinetto, la pace dell'animo; finchè, per allontanarſi dalle minacce fattegli da Coſtantino, e Licinio, i quali imputavanlo d'intelligenza con Maſſenzio, trangugiò ſpontaneamente il veleno, e fuggì dal Mondo.

Paulus Oroſ. lib. 7.

Jo. Baptiſt. Egnat. lib. 1. Rom. Princ.

Vedeſi parimente nel propoſto Roveſcio l'Alloggiamento de' Pretoriani, e innanzi a queſto compariſcono quattro Figure intermediate da un' Altare. Alludendo l'Impronto alla ſopraddetta Vittoria Sarmatica, può rappreſentare qualche ſacrificio a riguardo della medeſima ſolennizzato. Tuttavia conſiderando il preſente Tipo, vi ſcorgo due Figure porgerſi ſcambievolmente la deſtra. Ciò ſuppoſto parmi, che in eſſo potrebbe altresì ravviſarſi la Fe-

de

de giurata da' Soldati all' Imperadore sopra l'Altare. Costumavano appunto i Romani convalidare la fermezza del giuramento con la santità supposta de' loro Altari. M. Tullio ci rammemora questo rito ove dice: *Ergo is, cui, si Aram tenens juraret, crederet nemo, per epistolam, quod volet, injuratus probabit?* Se però i Romani erano gelosi dell' osservanza de' conceputi giuramenti, con attenzioni, e fede singolare guardavano il giuramento militare. Era officio de' Tribuni l' esigerlo da' Soldati; i quali quando si fossero ritrovati nel Campo marziale, e non avessero ancora obbligata la fede col giuramento, non possedevano l' autorità non solamente d' uccidere, ma nè pur di ferire nemico alcuno. Perciò Catone intendendo, che P. Emilio aveva licenziato insieme con una Legione il di lui Figlio, dopo che seppe, come lo stesso Figlio volle spontaneamente fermarsi nell' Esercito, scrisse al medesimo Emilio, pregandolo volerlo astringere di nuovo la seconda volta al giuramento. Donavasi certamente a questo la prima stima, e volevasi inviolabile da' Soldati. Quindi essi in una guerriera contingenza esortati da Virginio a levare i Segni militari, ed abbandonare i proprj Capitani, non sapevano indursi ad arrendersi alle di lui persuasioni: *Horrentibus multis sacra movere signa, neque tutum, neque sanctum esse existimantibus omnibus, Duces relinquere, ob Sacramentum militare, quod maximè omnium servant Romani.* Col forte impegno adunque del giuramento militare obbligano quì a Diocleziano i Soldati la Fede, e vogliono alla presenza dell' Altare i Dei garanti delle loro promesse. Usavasi di più un'altra forma di giuramento nel tenore, che ci viene descritto da Servio citato dal Sigonio; ed era diversa dal Militare Sacramento: e dicevasi Conjurazione: *Sacramentum eorum qui singuli jurabant pro Republica se esse facturos, nec discedebant, nisi confectis stipendiis; Conjurationem, si esset*

Cicero in Orat. pro Flacco.

Agellius lib. 16. cap. 4.

Plutarch. in Quæst. Rom. Quæst. 39.

Cicero in 1. de Offic.

Dionys. Halicarn. Tom. 2. Antiq. Rom. lib. 11.

Carol. Sigon. lib. 1. de Antiq. Jure Civium Roman. cap. 14.

si esset tumultus, idest Bellum Italicum, vel Gallicum; quo tempore, quia singulos interrogare non vacabat, qui fuerat ducturus exercitum ibat ad Capitolium, & exinde proferens duo vexilla, unum roseum, quo Pedites evocabat, alterum cæruleum, quo Equites, dicebat: Qui vult salvam Rempublicam me sequatur, & qui convenissent simul jurabant, unde dicebatur ista militia, Conjuratio. E di questa ancora nel libro quarantesimoquinto fa T. Livio accreditata menzione.

III.

RIflette ancora la presente Medaglia alla Vittoria Sarmatica; e benchè col Sacrificio, che innanzi all' Alloggiamento de' Pretoriani si celebra, vogliasi indicato qualche ringraziamento a gl' Iddii; ciò non ostante, l' Iscrizione avvisa, che non solamente al patrocinio de' Numi la detta Vittoria si attribuisce, ma insieme dalla Virtù de' Soldati si riconosce.

IV.

MASSIMIANO ERCULEO.

ACclamato Monarca dall' Esercito Diocleziano, e stabilitosi questi nel Soglio coll'abbattimento di Carino, insorse nelle Gallie una rusticana sedizione, e chiamò colle sue insolenze l' armi del Principe. Per punire la rozza temerità di que' Villani, fu inviato da Diocleziano medesimo Massimiano col carattere di Cesare munito; e gli riuscì

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

con tanta felicità l'impresa, che *Levibus præliis agrestes domuit, & partem Galliæ reformavit*. Le rustiche turbolenze servirono frattanto di funesti preludj all'universale tempesta, che dopo mise in rivolta tutta la Monarchía Romana. Carausio, il quale di più *Purpuram sumpsit*, con bandiere ribelli spiegate nella Brettagna, Achilleo nell'Oriente, i Quinquegenziani nell' Affrica, molti Barbari in diverse altre parti obbligarono Augusto a riflettere, com'egli da sè solo non potea reggere al peso esorbitante dell' Imperio; onde deliberò di ammettere per Collega nel Soglio Massimiano.

Idem.

Col sublime titolo adunque d' Augusto comparisce nella prima faccia del presente Impronto, ostentando parimente il capo adorno dell'Imperiale Alloro.

Così avesse egli dimostrato il costume degno d' Imperio; ma pur troppo contaminò il suo nome, essendo *Vir naturâ ferus, & immitis, ardens libidine, Sororum constuprator, consiliis stolidus, civilitatis expers*. So, che Vopisco, tramischiandolo con Diocleziano, e con Costanzo, e Galerio, lo vuole a parte degli encomj, con cui celebra questi Principi, e così scrive: *Diocletianum, & Maximianum Principes Dii dederunt, jungentes talibus viris Galerium, atque Constantium;* e poco dopo soggiunge: *Quatuor sanè Principes Mundi fortes, sapientes, benigni, & admodum liberales, unum in Republicâ sentientes; præterea Senatui Romani moderati, Populo amici, poteſtate graves, religiosi, & quales Principes semper oravimus*. Ciò non ostante, l'inchiostro d'una penna adulatrice non è capace di lavar le macchie d'un'anima delinquente. E' vero, ch'egli, conformandosi attentamente a i consigli, ed arbitrj di Diocleziano, cooneſtava con qualche buona apparenza la sua condotta; ma se voleva ammaestrare la nativa sua stolidezza, era necessitato regolarsi cogl'indirizzi dell' Augusto Collega. Tanto in fatti deferiva a questi, che lascioſſi da esso persuadere a

Mediobarb. in num. pag. 430.

Flavius Vopiscus in Carino.

fare

fare il gran passo di scendere dal Trono, con rinunziare l'Imperio. Nientedimeno la sua superbia non seppe di poi contentarsi della vita privata; e però, volendosi di nuovo introdurre nel governo, sotto pretesto di assistere al suo Figliuolo, anzi avanzandosi alla temerità di tendere insidie al suo Genero Costantino, si dispose all'infelicissimo termine, che con la gola dentro un laccio ebbe al suo vivere; perocchè *Jussu Generi captus Massiliæ, strangulatusque est.*

Pompon. Læt. cap. de Nemesi Dea.

Veggiamo nel campo opposto, circondati nobilmente da una Laurea, i seguenti caratteri: X C V I. L'eruditissimo P. Arduino è di parere, che i notati caratteri riflettano a i Voti Decennali conceputi a favore di Costanzo nella di lui Inaugurazione in Cesare, e che perciò debbansi leggere in questa forma: DECENNALIA CONSTANTII VOTA IMPERII.

V.

DI nuovo Massimiano Erculeo ci dà a considerare in qualità d'Augusto il suo capo laureato. Adduce il Dolce la ragione, per la quale fu questo Principe denominato Erculeo, e così scrive: *Andò per diverse parti domando tiranni, e ladroni, che erano in diversi luoghi, onde fù chiamato Massimiano Erculeo; perche Ercole era stato per il Mondo facendo il medesimo; e Diocleziano prese per cognome Giovio, dicendo, che come Giove aveva vinto, ed ucciso i Giganti, così egli, & i suoi compagni, nel suo nome vincevano, & uccidevano i Tiranni.* Asserendo intanto altro Istorico, che Diocleziano dalla Liberalità, e Clemenza sua rilevasse l'appellazione di Giovio, *Unde, ut mihi videtur Jovius appellatus*, penso, che Massimiano, come creatura dell'altro, si chiamasse Erculeo, quasi volesse con tal denominazione comparire di lui Fi-

Lod. Dolce in Diocletiano.

Pompon. Læt. cap. de Nemesi.

gliuolo; ma così differente, che dove Diocleziano *Aurei sæculi parens*, fu *Maximinus ferrei existimatus*. *Idem.*

Non discorda il presente Rovescio dall' antecedente in altro, se non che vedesi di più in questo il carattere T, e forse significa il luogo, che dedica l' Impronto, cioè Treveri.

VI.

COSTANZO CLORO.

DOpo che Diocleziano ebbe donato a Massimiano Erculeo l' Augusto Alloro, furono creati Cesari Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano, nominato Armentario; e perchè il saggio Monarca volle uniti con nodo forte, perchè di amore, i Cesari a gli Augusti, diè la sua Figlia Valeria per Isposa a Galerio, e fe' introdurre al Talamo di Costanzo Teodora, Figliastra di Massimiano l'Erculeo. Assegnaronsi poscia al governo de' novelli Principi le Provincie; onde fu destinata a Costanzo la Gallia, la Spagna, l' Italia tutta, e l' Affrica. Egli però, poichè era *Naturâ mitissimus, & divitiarum spretor, administrationem Africæ, & Italiæ recusavit; quod existimabat ab uno tantum pondus minime substineri posse*. *Pompon. Læt. in Compend. Rom. Hist.* Conformandosi alle leggi di questa sua modestia, voleva relegata dalla sua Casa ogni pompa; e quando talvolta trovavasi nella necessità d'imbandire qualche banchetto solenne, *Vasa argentea accipiebat ab amicis, ut abacum exornaret; nam & ipse paucis contentus ab fictilibus non abhorrebat*. *Idem.* Sollecito frattanto, e vigilantissimo nell' appoggiare

con

con vigore gl'interessi della Gallia da esso amministrati, non mancò di segnalare il suo coraggio a danno de' Barbari, che con ostili invasioni provocavano in campo la di lui spada. In un cimento singolarmente provò i favori, e le scortesíe della sorte militare; mentre pria vincitore, e nel medesimo giorno di poi quasi vinto; perocchè gli si versò addosso un torrente di Nemici così impetuoso, che per non essere dalla feroce piena allagato, videsi nella necessità di retrocedere, e cercare col ritiro lo scampo nella Città più vicina; ma perchè questa, scorgendo i Barbari approssimarsi, erasi precauzionata con chiudere le Porte, fu di mestieri, che Cesare *Per murum funibus tolleretur*. Fermatosi però quivi per poche ore, e nel breve tempo di sua dimora animati i Cittadini, i Soldati, e i Capi del suo Esercito a generosa battaglia, sortì intrepido, e risoluto; ed affrontatosi valorosamente col Nemico, lo rovesciò in tal forma, che le Truppe Romane lo disfecero intieramente, e Costanzo, pria di dar termine alla guerriera azione, *Sexaginta fere millia Alemannorum cæcidit*.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Idem.

L'Immagine del valoroso Principe adorna la prima faccia della Medaglia, dove col titolo di Cesare la sua comparsa nobilita.

Accordandosi il Rovescio all'altro veduto nella quarta Medaglia della corrente Tavola, a quella mi rapporto.

V I I.

LAureato, e col titolo di Nobile Cesare ci rappresenta di nuovo Costanzo la propria effigie.

La parte opposta accenna la Vittoria Sarmatica, con l' idea quasi in tutto uniforme alla veduta nella terza Medaglia.

Per

Per intelligenza di questa conviene rammemorare ciò, che pure in quella con l'autorità di Eutropio notai, ed è, che ambi gli Augusti Diocleziano, e Massimiano l'Erculeo, ed amendue i Cesari Costanzo, e Massimiano l'Armentario, *Varia simul, & viritim bella gesserunt*; e tra le imprese loro militari, attesta quivi l'Autore i Sarmati vinti. Correndo adunque tra i quattro Principi gli onori comuni, gode quì Costanzo quella medesima gloria, di cui nelle proprie memorie Diocleziano fa pompa.

Lib. 9.

VIII.

ELENA.

NOn potè tutto intiero godere il contento cagionatogli dalla sua elevazione al Cesareo onore Costanzo; mentre così egli, come il suo Collega Galerio furono costretti *Ambo uxores, quas habuerant, repudiare*. Quindi affine di dare il voto comandato da Diocleziano per lo Sposalizio con Teodora, vedesi il Principe obbligato a ritirarsi da Elena sua Consorte primiera, e prediletta.

Eutrop. lib. 9.

Questa nell'Impronto presente fa la sua nobile comparsa, e vedesi il di lei capo adorno d'una Fascia, che sembra un Diadema Reale, tutto fiorito di gemme. Dicesi nell'Iscrizione FLAVIA HELENA AUGUSTA, assumendo il nome della Famiglia Flavia, propria del Cesareo suo Consorte; e tacendo l'altro di Julia, col quale, pria di passare al di lui Talamo, nominavasi.

Ostenta nel Rovescio la Securità della Repubblica, che tiene un ramoscello d'Olivo con la destra. Supponeva questa saggia Principessa, che la Pace fosse il sodo fondamento della sicurezza; e poichè in tutte

te

te le ſue prudentiſſime diſpoſizioni, dopo che fu ammaeſtrata dal lume della Santa Fede, prefigevaſi per oggetto il culto del vero Dio, perciò ancora dimoſtravaſi amante della Pace, che molto conferiſce a un tanto bene; affermando parimente Platone, che la Pace aſſai concorre *ad expeditum, liberumque veritatis Deique cultum.*

Marſil. Ficin. in Dialog. 1. Platon. de legib.

Segnando quì Elena il titolo d'Auguſta, convien dire, che la Medaglia foſſe impreſſa nel tempo, che dopo la morte della ſeconda Moglie Teodora, Coſtanzo richiamolla con giubilo al ſuo Talamo. Certo è, che ne' primi anni del di lei Matrimonio non poſſedeva egli nè pure il titolo di Ceſare, tanto meno poteva godere Elena quello d'Auguſta.

Non è mica poi così facilmente ſpiegabile con quanto merito l'Auguſta, e virtuoſiſſima Donna aſſumeſſe l'Immagine della pubblica Sicurezza. Attentiſſima al bene de' Sudditi, non paſſava ne' ſuoi viaggi per Città alcuna, che non s'informaſſe delle altrui neceſſità, per ſovvenirle; e perchè era noto il di lei benefico genio, ovunque compariva, veggevaſi da' ſupplicanti biſognoſi attorniata; nè perciò ella impazientavaſi, ma con faccia ſerena rincorando tutti, a tutti provvedeva, ſecondo i voti dalla loro indigenza eſibiti. Prudentiſſima nelle ſue deliberazioni, avveduta a maraviglia nel ſuggerire i più ſavj conſigli, generoſa, e d'un cuore affatto eroico, liberale co' Soldati, amorevole co' prigionieri, e cinoſura di conſolazione nelle loro tempeſte a gli afflitti: Se v'erano Figlie, che ſi foſſero obbligate a Dio con voto di virginità, raccoglievale nel ſuo Palazzo, e voleva, che queſto ſerviſſe di giardino, per cuſtodire illibati que' ſanti gigli: Imbandiva ſovente regia tavola a Perſone biſognoſe; nè vergognavaſi di umiliare l'Auguſta ſua dignità, ſino a ſervirle con dar loro l'acqua per lavarſi, ſomminiſtrare i cibi alla menſa, e con la propria Ceſarea

mano

mano porgere la bevanda. I suoi ordinarj discorsi erano fervide esortazioni di ubbidire a quel Dio, che solo è l'adorabile. I suoi più caldi affetti impiegavansi in bramare di vedere tutto l'uman genere militare sotto le insegne del divin Redentore. I suoi pensieri affaticavansi sempre nell'investigare nuove forme d'ampliare la venerazione al Salvator Crocifisso; perciò, e aprì nuovi Teatri alla pietà in Chiese magnifiche fabbricate, ed intraprese il viaggio di Gerosolima, per disotterrare a beneficio universale l'inestimabile tesoro della Croce di Cristo. Desiderando poi di correggere la celebre superstizione fomentata dalle Vestali di Roma, istituì ella altre Vestali veramente religiose, e furono Vergini, sotto l'appellazione di Sacrificole Vestali, come ci attesta Suida, dicendo: *Vestales Virgines Sacrificulæ, quas Helena Constantini Magni Mater post inventa Sacra, & pretiosa Ligna, Templo extructo in sepulchro Domini, instituit decreto victu è publico*. E pure ragionando d'un' anima tanto virtuosa Libanio Sofista, la qualifica come guernita, quasi non d'altro, che di scaltritezza, e d'astuzia; ma ben si discerne la di lui calunniosa impostura, cagionata da quella sordida adulazione, con cui, così dicendo, volle egli blandire i rei sentimenti di Giuliano l'Apostata, dall' odio contra i Cristiani avvelenato.

Suidas in Hist. pag. 331. num. 32.

Liban. in Orat. pro Aristophan.

I caratteri di sotto notati, cioè un Gamma Greco, con un A, ed un Q Latini, potrebbono indicare il terzo tributo degli Aquensi.

TEODORA

I X.

TEODORA.

ANcorchè l' Iſcrizione non dichiari a chi ſia ſpettante la preſente Immagine, penſo ſia di Teodora, ſeconda Moglie di Coſtanzo Cloro.

So diſcordare le opinioni nel determinare l' Auguſto Conſorte a queſta Ceſarea Donna. Alcuni la vogliono Moglie di Giuſtiniano: altri l' accompagnano con Coſtantino. In queſte diſcrepanze mi piace attenermi all' autorità d' Oroſio, che così ſcrive: *Conſtantius Herculii Maximiani privignam Theodoram accepit uxorem*. Così Aurelio Vittore atteſta, che Diocleziano *Conſtantium, & Armentarium Cæſares creavit, tradens Conſtantio Theodoram Herculii Maximiani privignam*. Così parimente l' altro Aurelio Vittore, il quale parlando di Coſtanzo, e Galerio creati Ceſari, ſoggiugne: *Prior Herculii privignam, alter Diocletiano editam ſortiuntur, diremptis prioribus conjugiis*. Così Eutropio: *Conſtantius privignam Herculii Theodoram accepit, ex qua poſtea ſex liberos Conſtantini fratres habuit*.

Paulus Oroſ. lib. 7.

Sex. Aurel. Victor. in Epitom.

Sex. Aurel. Victor. de Cæſar.

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Adorna queſta Principeſſa il ſuo capo col Ceſareo Alloro; ciò che può ancora dar qualche pruova, ch'ella viveſſe in Roma, e non già in Coſtantinopoli con Giuſtiniano: *Non enim, ſede Imperii Conſtantinopolim translatâ, amplius laureas invenimus coronas*.

Job. Weidnerus pag. 50.

Oſtenta nel ſecondo campo della Medaglia la Pietà Auguſta, ideata in una Figura, che tiene al ſuo ſeno un Bambino; e probabilmente pretende la Ceſarea Donna ſimboleggiare l' affetto, col quale conſidera ella amorevolmente il ſuo Popolo.

I ſottonotati caratteri TR. ponno indicare la Medaglia coniata in Treveri.

X.

MASSIMIANO ARMENTARIO.

DAgli armenti, tra i quali sortì alla luce, *Ortus parentibus agrariis*, derivò il cognome d'Armentario Massimiano. Abbandonando l'ovile, portossi a cercare tra l'armi sorte più nobile. Dopo varie vicende, creato Cesare da Diocleziano, procurò di accreditare il di lui favore con qualche gran merito acquistato di nuovo in Campo militare. A tal' oggetto si spinse coll' Esercito contra Narseo Re di Persia; ma disfatto da questo Monarca, presentossi accompagnato dalla sua ignominia all' augusto promotore; il quale non sapendo ravvisare nel di lui disonore il Cesareo carattere, non lo degnò d'un'accento, se non, che dopo averlo fatto correre, benchè vestito di porpora, *Ante Carpentum, per aliquot millia passuum*, gli rinfacciò l'obbrobrio contratto nell'infelice battaglia con Narseo. Il rimprovero riuscì così pesante a Massimiano, che per isgravarsene tentò col Re Persiano il secondo combattimento, e felicemente lo disfece. Rinunziata poscia la Monarchía da Diocleziano in Nicomedia, e da Massimiano Erculeo in Milano, assunse egli con Costanzo il titolo d'Augusto. Ma se pria in grado inferiore avea date pruove abbominevoli delle sue sfrenate passioni, a queste diè tutta la libertà, poichè vedesi dominante con autorità suprema: *Il en devint incroyablement desbordè en toutes sortes de paillardises, & sollieures plus infames, & se plongea dans le luxe, & les gourmandises jusques a l'extre-*

Rufus Festus in Breviar.

Tristan. in Comm. tom. 3. pag. 424.

l'extremitè. L'eccesso tuttavia della sua licenziosa empietà rimarcollo con la fierissima persecuzione, che mosse al Santissimo Popolo di Cristo. *Trux, ac prope immanis*, era egli di sua natura, *ut qui rus, unde venerat, oleret;* ma nel maneggiare ciecamente la spada a' danni dell' innocente Chiesa, alla nativa, ed ardente sua barbarie aggiunse nuovo fuoco il pazzo zelo de' suoi Dei, che supponeva vaghi del sangue degli odiati fedeli al vero Dio: ma in fine sentì ben egli quanto fosse terribile l'ira incontrastabile del Vindice onnipotente; poichè *Incidit in morbum; Ulcus inguinibus innatum virilia exedit. Marcescente tota illâ corporis parte, vermes pullularunt, remedia deerant, medici desperavere, & si erant, qui nova tentassent, admovere manus non audebant, metuentes, ne à sævissimo Principe occiderentur. In hoc cruciatu cum esset, suspicatus est ob sævitiam in Christianos hoc perpeti; unde revocavit decreta, & superinduxit illos accersiri jubens, ut prò salute Principis orarent. Sed pro truculento, & sanguinolento homine preces non valuere; si enim convaluisset, rediisset ad solitam crudelitatem; itaque ex eo morbo periit.*

Jo. Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Pompon. Læt. in Compend. Hist. Rom.

Col capo fregiato d'Alloro fa quì il Principe la sua decorosa comparsa. Convien dire, ch'Eutropio scriva di questo Monarca con penna non poco adulatrice, mentre da esso è chiamato *Vir probè moratus*. In aria assai diversa ce lo rappresenta Prudenzio, affermando il saggio cantore, ch'egli fu

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

Immitis, atrox, asper, implacabilis.

Prudent. Hymn. 10.

Sappiamo, che a gli altri vizj della crudeltà, e della libidine accompagnò una fastosa superbia. Da questa appunto imparò la favola, ch'egli, per coonestare senza dubbio i suoi bassissimi natali, altieramente propalava; cioè, che la sua Madre avevalo conceputo nell' accoppiamento misterioso con un Dragone; presumendo con tal jattanza spacciarsi Figlio di qualche Dio, come fe' credere Olimpia, con un simile sogno, nel concetto d' Alessandro.

Per la spiegazione del Rovescio mi rimetto al detto nella seconda, terza, e settima Medaglia della presente Tavola. Quì intanto penso, che la Virtù de' Soldati sia celebrata, con rifleſſione alla Vittoria Sarmatica, della di cui gloria è partecipe Maſſimiano.

XI.

MASSIMINO DAZA.

Figlio d' una Sorella di Maſſimiano Armentario, o pure Erculeo, secondo il parere di Zosimo, Maſſimino cognominato Daza occupa il campo della Medaglia. Fregiato di radiata Corona fa pompa del supremo titolo d' Augusto, e si pubblica Monarca Romano.

L' altra parte illustrata è dal Sole, che cinto di lumi, sopra la sua Quadriga, dispensa splendori. L' Oriente fu il chiaro Teatro de' primi Cesarei onori da Maſſimino rilevati, onde ha motivo particolare di aſſumere per suo fulgido emblema il Sole: *Constantius Constantini Pater, atque Armentarius Cæsares Augusti appellantur; creatis Cæsaribus Severo per Italiam, Maximino Galerii sororis filio, per Orientem.* Se però nell' Oriente spiegò i primi chiarori di sua grandezza, fu dopo costretto spogliarsi de' raggi vantati, e lasciare al suo rivale Licinio quelle luminose Provincie, con tramontare egli privo di gloria in un funestiſſimo occaso: *Non multo post deinceps, in Oriente quoque, adversus Licinium Maximianus*, lo confonde con Maſſimino, *res novas molitus, vicinum exitium, fortuitâ*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

tuitâ apud Tarsum morte prævenit. Nè meritava già questo Tiranno di coronare di raggi le sue fortune in Oriente, dopo che con tante stragi fatte del gregge Cristiano, nell'Oriente appunto, aveva obbligato a impallidire per pietà lo stesso Sole. Si suppone, che il crudele con le usate carnificine nello strazio de' tormentati Fedeli superasse la barbarie di Diocleziano, che pur fu estremamente spietata. Provò intanto con le sue orrende fierezze lo sdegno del Sommo Dio a segno, che non ostante le formidabili forze dell'ammassato Esercito, e l'assistenza degli Stregoni, che promettevangli gloriosi allori, videsi intieramente disfatto dal suo Nemico. Nè quì terminò la vendetta del Cielo; perocchè l'Infelice, per un saggio anticipato d'Inferno, si sentì ardere internamente le viscere, con uno spasimo così atroce, che costrignevalo rotolarsi disperatamente per terra, senza ottenere un momento di tregua dalla insoffribile agonía. Gli consumò la vorace vampa tutta la carne, nè altro rimase sopra l'ossa, che un'arida cute; con che era divenuto così deforme il di lui corpo, che condannava lo sguardo d'ognuno a inorridire, nel mirare in esso uno scheletro, tanto più spaventoso, quanto vivo. Dagl'implacabili, e focosi martorj finalmente consunto, nè potendo più prevalersi d'altro, che d'una fiocca, e dolente voce, per accusar le sue pene, accompagnò gli scempj fatti de' Cristiani con una tormentosissima morte.

Euseb. lib. 9. cap. 8.



MASSEN-

XII.

MASSENZIO.

UNo de' più orridi mostri, che dall' alto del Trono intimasse spaventi insanabili al Popolo Romano, è il Monarca, che da questa Medaglia ci viene rappresentato. Egli è Massenzio, il quale, per essere distinto con carattere fedelmente espressivo del di lui merito, si denomina il Tiranno. Nell' Iscrizione però con presuntuosa tracotanza dichiarasi MAXENTIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Non convengono gli Autori nel determinare l' origine di sì gran peste; quasi che vergognandosi la natura di aver contaminato l' uman genere con parto così brutale, procuri nascondere quella fonte, da cui diramossi veleno cotanto pernicioso. In fatti alcuni, col Baronio, lo credono Genero di Massimiano Erculeo; altri lo vogliono Figlio; e tale l'afferma Sesto Aurelio il Seniore, dove, accennando la di lui augusta acclamazione, scrive: *Interim Romæ vulgus, turmæque Prætoriæ Maxentium, retractante diu Patre Herculeo, Imperatorem confirmant.* Di simile parere è Zosimo: *Hæc cum Maximianus Herculeus intellexisset, ac de Filio Maxentio non abs re sollicitus esset;* così Pomponio Leto: *Maxentius asperitate similis Maximiano Patri;* così Vittore il giovane, parlando di Massimiano Erculeo, attesta, ch' egli *Genuit ex Eutropiâ Syriâ muliere Maxentium.*

Sex. Aurel. Victor. de Cæsarib.
Zosim. lib. 2. Histor.
Pompon. Læt. in Compend.
Sex. Aurel. Victor in Epit.

Nella parte contraria si dà a vedere la celebre Lupa, in atto di esibire il latte a Romolo, e Remo. E con tale Impronto notasi la Felicità de' tempi, goduta nell' Imperio del presente Augusto.

Se fosse dettato il fastoso protesto dalla bugía, può facil-

facilmente discernerlo chi riflette alle abbominevoli qualità del Personaggio commendato. Crudele, libidinoso, fattucchiaro, non ebbe nella nera sua anima angolo alcuno, che non fosse occupato da qualche vizio. Predatore avidissimo delle altrui facoltà, ed anche del maggior tesoro, ch'è l'onore: *Nova vectigalia invenit, in occidendo, & omni via exigendo pecunias, inexorabilis factus: Huic etiam mulieribus stuprandis libido inextinguibilis.* Addocchiò il lascivo, con uno sguardo tutto sporco, una Dama Consorte del Prefetto di Roma; nè sapendo dare la negativa alla dimanda della sua vergognosa passione, mandò i ministri de' suoi detestabili affetti a levarla, per condurla subito al Cesareo Palazzo. Ebbe a tramortire la nobil Donna nell'udire la sozza inchiesta; e risoluta di non contaminare il santo carattere di Cristiana, di cui era adorna, lasciò su le prime una piena libertà alle lagrime; indi con poche parole, perchè il cuore avea chiamato a sè tutto il discorrere, comunicò il suo profondo affanno al Marito; ma sentendosi dire da esso, niente meno addolorato: *Aut obsequendum homini, aut moriendum;* fu ella repentemente da una voce interna consigliata ad uno strano ripiego. Finse di ritirarsi nella sua Camera col motivo di abbigliarsi, per fare più comparsa all' occhio del Principe; e quivi fatto probabilmente un dono della sua vita a Dio, suggellò l'offerta generosa con una ferita mortale, che presto l'uccise, restando il corpo trofeo immortale di pudicizia vincitrice. E con ciò si rese degna dell'elogio rilevato da Niceforo, il quale attesta, che in essa, come in Eroina, spirava un'anima preclara, e nobilissima; e che *Tali facto satis declaravit, rerum omnium maximè invictam, atque inexpugnabilem Christianorum Virtutem.* Questi erano i fiori della Felicità, che germogliavano appresso il Soglio del lordo Tiranno. Nè conoscevano già le sue prave

Pompon. Laet. in Compend.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat. pag. 128.

Nicephor. Callist. lib. 7. Eccles. Hist. cap. 21.

ve affezioni legge alcuna. Avveniva talvolta, che agitato dalla nativa barbarie comandava a' ſuoi ſgherri il girare per le Piazze di Roma, e trapaſſar colle ſpade tutti que' Senatori, ne' quali caſualmente abbattevanſi, pubblicando di poi la lor morte, come pena dovuta a qualche delitto, dalla ſola empietà di Ceſare inventato. Sitibondo del ſangue umano, ne faceva altresì molta parte a i Demonj ſuoi amici; co i quali famigliarmente converſando, *Tantus Magus erat, ut multas mulieres gravidas in ſuis cruentis ſacrificiis juſſerit ſuper Aram Cacodæmonis aperiri, & diſſecari, quo infantes inde eximeret, quos itidem trucidavit, ut horribilem ſuum eventum ex iis prænoſceret, atque ex artubus illis tenellis, quos vitâ ante privarat, vocem poſtea in venis inquiſivit. Formoſos etiam adoleſcentes cultro aperuit, atque ex eorum extis diverſa rimatus eſt vaticinia.* Gemeva intanto Roma ſotto 'l giogo di sì feroce, e brutale Regnante, e nulla più vivamente deſiderava, che qualche invitta ſpada, che la riſcattaſſe da sì luttuoſa carnificina. Ma la celeſte Provvidenza teneva riſerbata gloria sì bella per la magnanima deſtra di Coſtantino. Oltre gli altri motivi, era ſtato queſto Principe provocato ancora a ſonora vendetta dagl' inſulti fatti da Maſſenzio alle di lui Statue avvilite, e per fangoſe ſtrade neglettamente ſtraſcinate. Era già in poſſeſſo il magnanimo Signore di molte palme acquiſtate nel mortificare l' orgoglio del Tiranno, poichè *Multis præliis Maxentii conatus, pleriſque in locis, præſertim in Foro Julii, fudit.* Raccolto adunque l' Eſercito, portoſſi verſo Roma per disfarſi del barbaro competitore; nulladimeno, perchè la di lui ſaviezza ben prevedeva l' eſtreme ruine, alle quali ſoggiacerebbe l' Imperio tutto, quando il crudele aveſſe nella battaglia trionfato, fiſsò le ſue importanti ſperanze nell' onnipotente patrocinio di Criſto, confidando d' averlo propizio, a riguardo de' favori, ch' egli,

Idem ubi ſupra.

Pompon. Læt.

benchè

benchè non ancora battezzato, faceva godere a i Criſtiani. Avvaloroſſi poſcia a maraviglia la fiducia, allora che alzando gli occhi vide l'aria impreziofirſi improvviſamente co' vaghiſſimi raggi d'una ſplendida Croce, e udì nel tempo medeſimo una voce celeſte, che gli munì d'invincibile intrepidezza il cuore, con dire: *In hoc Signo vinces*. Di forma aſſai diverſa erano frattanto gli ajuti, che alle ſue armi implorava l'empio Maſſenzio; il quale, *Cum nihil unquam geſſerit, ſine reſponſis muliercularum, conſuluit Magam de belli exitu. Illa omnia proſpera vaticinabatur, admonens, cæſis infantibus, prius adverſa numina placaret*. Parve però, che gli Spiriti dell'abiſſo non accordaſſero i loro voti all'impreſa dallo ſpietato Monarca deliberata, mentre tentarono di ritirarlo dal gran cimento, con un pronoſtico, che poteva interpretarſi funeſto. Queſto fu formato da una moltitudine innumerabile di Civette, le quali, improvviſamente volando, empierono tutte le mura di Roma; e pure prevalſero le follíe della ſtrega, che avevano promeſſa al barbaro la palma. E veramente, ſe aveſſero dovuto operare nella battaglia, non già i preſtigj ſagrileghi dello ſtregone, ma bensì le di lui forze guerriere, potea temerſi lo ſterminio di Coſtantino; poichè nell' Eſercito del Tiranno contavanſi cento e ſettanta mila Fanti, e diciotto mila Cavalli; ciò non oſtante, perchè la Vanguardia di Coſtantino era preceduta dalla onnipotenza della Croce, nello Stendardo Auguſto innalberata, nè le Truppe del barbaro dominante ſeppero reſiſtere alle impreſſioni nemiche, nè i Demonj puotero tollerare la veduta di quel formidabile Segno, che per argomento del ſuo formidabile valore moſtra l'Inferno ſconfitto. Quindi la Vittoria venne ad arrolarſi ſotto le bandiere di Coſtantino; e Maſſenzio tranſitando precipitoſamente quel Ponte, che ſul Tevere avea egli con grand'

Idem.

Zoſim. lib. 2. Hiſtor.

Zoſim. lib. 2.

arte fabbricato a' danni del suo Cesareo Rivale, piombò nel Fiume, dove annegò le sue enormità, e le sue furie. Pomponio Leto è di parere, che il Tiranno, anche col corpo, passasse dall' acque al fuoco eterno: *Cacodæmones corpus, animamque ad perpetuos cruciatus retulere;* tuttavia convengono gli Autori in asserire, che dopo qualche tempo, fosse il di lui corpo da valenti nuotatori ritrovato; e che *Caput summâ Hastâ præfixum in Urbem relatum esset.* Oggetto, che rallegrò infinitamente lo sguardo del Senato, e del Popolo, veggendo estinto quel Tiranno, che aveva costretta la Città a inorridire alla veduta delle sue scelleraggini. E pure il coronato Carnefice della gente Romana, usurpasi nella corrente Medaglia la benemerenza felice degl' istessi Fondatori di Roma. Vedesi l' Impronto espressivo di tal pensiero, formato nella maniera appunto, che lo descrisse Virgilio nello scudo fabbricato ad Enea da Vulcano:

In Compend.

Zosim. lib. 2.

Fecerat & viridi fœtam Mavortis in antro
Procubuisse Lupam, geminos hinc ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impavidos, illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere linguâ.

Virgil. lib. Æneid. 8.



MAGNIA

XIII.

MAGNIA URBICA.

SOno differenti i pareri nel determinare l'augusto Conforte alla presente Principessa. Chi la considera Moglie di Massenzio, chi di Carino, chi di Magnenzio, e chi ancora di Decenzio.

Giunone Regina con una Tazza nella destra, ed un' Asta nella sinistra, rimarca non meno la sua protezione favorevole alla Cesarea Donna, che la Pietà di questa verso la gran Dea.

XIV.

VEnere Genitrice promove parimente gli onori di Magnia Urbica. Tiene nella destra un Pomo, ed un' Asta nella sinistra; e su questi aggiunti di Venere, ho ragionato in altro luogo. Se l' Augusta Principessa fu Moglie di Massenzio, e Madre di Romolo, può molto bene Venere Genitrice riflettere al di lei parto.



Tauola Decima settima



Tomo IIII

TAVOLA
DECIMASETTIMA.



I.

LICINIO.



COl ſalire il Trono alcuni de' Romani Monarchi ſupponevano d' innalzarſi tanto, che perdevano di veduta gli Uomini, preſumendoſi elevati al rango de' Numi. Quindi la fiducia paſſava facilmente in preſunzione, giudicando proprietà del loro faſto l' aſſiſtenza degl' Iddii, e accomunando con queſti gli auguſti intereſſi. L' orgoglioſo penſiero era ſuggerito da quell' alterigia, la quale non avendo più che ſuperare ſopra la terra, uſurpavaſi la famigliarità de' Celeſti, con pretenſione di valerſi parimente delle lor' armi per garantire ſuperbi ardimenti. Tale appunto parmi ſi dimoſtri il preſente Principe Licinio; mentre adorno del Ceſareo Alloro, non appagaſi dello Scettro, che nella ſiniſtra oſtenta, ma vuole eſſere riſpettato qual Giove col Fulmine, che ſtrigne nella deſtra. Eraſi egli ſcordato di quel ſangue villano, che da ſuo Padre miſero Agricoltore tramandatogli

gli nelle vene, accompagnollo ancora sul Soglio; ed avea fissata l'attenzione principale in dar pascolo di denari alla sua avarizia, e di sordidi trastulli alla lascivia: *Avaritiæ, & Veneris studio infamis*. Non era poi maraviglia, che il di lui cuore, da sì ree passioni imbarazzato, si avviluppasse ancora in altri sentimenti affatto disordinati, qual fu l'odio, con cui l'ignorante Principe abbominava le lettere: *Infestus litteris, quas per inscitiam immodicam, virus, ac pestem publicam nominabat*. Screditò in somma di tal fatta il suo grado, e i suoi costumi, che nell'Idea del Congresso, e Convitto degl'Imperadori non solamente non fu ammesso, ma vergognosamente scacciato: *Licinium verò eò usque loci progressum, propterea quod multa turpia, & nefaria scelera commiserat, quam citissimè Minos profligavit*.

Jo. Baptist. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Sex. Aurel. Victor. in. Epit.

In Cæsarib. Julian. Aug.

Giove poggiando sopra la sua Aquila, con un'Asta nella sinistra, ed il Fulmine nella destra, dichiarasi nel secondo Impronto Conservatore d'Augusto. Fondandosi però il sentimento sopra i segni d'un patrocinio supposto, non potea promettere fermamente la conservazione di quella felicità, ch'era facilmente al Principe accordata dall'adulazione. E che sia vero; dopo diversi combattimenti disputati infelicemente con Costantino, *Postremò Licinius navali, & terrestri prælio victus, apud Nicomediam se dedidit*. Quindi spogliato delle Cesaree divise, portossi in condizione di privato a Tessalonica, dov'ebbe agio di deplorare le proprie calamità, apparecchiandosi a quel laccio fatale, che gli tolse finalmente anche la vita. Assai più spiccò, per esterminarlo, il potere dell'ira di quel Dio, i di cui Fedeli egli avea ferocemente perseguitati, che il Fulmine del suo Giove per difenderlo. Fu egli realmente strangolato per ordine di Costantino; ciò non ostante, *Sunt qui scribant, cum Filiam Herinam, Christianæ Religionis cultricem, ab equis discerpi vellet,* *ipsum*

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

Zosim. lib. 2. Hist.

ipſum à ſuorum uno morſu interfectum eſſe. Comunque ſia, ſmentì Licinio con una violenta morte l'aſſiſtenza favorevole del ſuo Giove Conſervatore. *Mediobarb. in Num. pag. 453.*

II.

COSTANTINO MASSIMO.

IL celeberrimo Eroe, ch' eternò il merito della ſua gran Monarchía con la generoſa beneficenza preſtata al Trono di Santa Chieſa, cioè Coſtantino il Maſſimo, adorna con l'auguſta ſua Immagine il primo campo della Medaglia preſente. Il ſecondo ci dimoſtra due Figure della Vittoria, che ſoſtentano un Clipeo, in cui veggonſi impreſſi i ſeguenti caratteri: VOT. P. R. ch' è quanto a dire: VOTA POPULI ROMANI, dando l'Iſcrizione avviſo della Vittoria lieta, e perpetua del Principe. Lietiſſima con ragione appellaſi la Vittoria quì accennata, poichè cagionò così in Roma, come in tutto l'Imperio ineſplicabile giubilo, eſſendo ſtato, mediante queſta, abbattuto, e ſeppellito nel Tevere il Tiranno Maſſenzio. La libertà riacquiſtata dal Popolo nella ſconfitta del barbaro Coronato, accredita chiaramente la convenienza de' Voti conceputi per la ſalvezza, e proſperità di quel Monarca, che collegato al Cielo, avea redenta la vita di chiunque teneva il collo ſoggetto alla ſpada del ſanguinario Regnante. Nè ſorte diverſa poteva militare ſotto il glorioſo Labaro di Coſtantino; in cui folgorando la Croce di Criſto, vibrava fulmini, in vece di raggi, ſu le teſte de' di lui armati Nemici;

onde

D. Auguſt. lib. 5. de Civ. Dei cap. 25.

onde *Diu imperavit, univerſum orbem Romanum unus Auguſtus tenuit, & defendit; in adminiſtrandis, & gerendis bellis Victorioſiſſimus fuit, in Tyrannis opprimendis per omnia proſperatus eſt.* Teſtimonianza, che fatta dalla penna autorevole del gran Dottore Santo Agoſtino, roveſcia affatto la calunnia pubblicata dal livore di pagano Iſtorico, il quale aſſeriſce, che Coſtantino finalmente morì, *Cum Rempublicam detrimento gravi adfeciſſet.*

Zoſim. lib. 2. Hiſtor.

III.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

DOpo che Coſtantino ebbe richiamato in Roma il giubilo, eſiliato già dalla barbarie di Maſſenzio, *Sororem ſuam Conſtantiam Licinio, Mediolanum accito, conjungit.* Ma il fulgore della face nuzziale videſi poſcia oppreſſo da un' incendio guerriero, che avviluppò in diſcordie ardentiſſime, e in replicate battaglie i due Principi armati. Nientedimeno, perchè Coſtantino nella Croce portava ſeco uno ſcudo avvezzo a rintuzzare i colpi delle Furie iſteſſe d' Inferno, finì di combattere il ſuo Nemico con vederlo, pria dell' Imperio, e di poi della vita ancora ſpogliato.

Alla ſconfitta del grand' emolo abbattuto può alludere la Vittoria gradiente nella Medaglia impreſſa; e che dinota gli onori del Monarca vincitore, con la Palma nella ſiniſtra, ed una Laurea nella deſtra.

IV.

COl titolo glorioſo di Maſſimo fa quì ſpecioſa comparſa Coſtantino, e lo conſegna ad una fama eterna, come premio, che già egli acquiſtoſſi nel liberare il Soglio dal Tiranno Maſſenzio: *Victis Maxentii ducibus*, e finalmente Maſſenzio iſteſſo, precipitato dal Ponte Milvio, *Conſtantinus*

Mediobarb. in Num. pag. 462.

Maximus

Maximus dicitur. E ben provavaſi meritevole della faſtoſa appellazione queſto Principe, mentre *Fuit Vir plane probus, omni laude, atque encomio, omnium judicio digniſſimus, & quem meritò quis cum optimis quibusque, potentiſſimisque conferat Principibus. Sive enim vires ingenii, ſive corporis reſpicias, in utroque, ſupra quàm credi poſſit, excelluit*. Valoroſo, e fortunato nelle impreſe di Marte. Amantiſſimo dell' equità, e di tutte l' arti virtuoſe, che invitava ad un tranquillo corteggio della pace. Clementiſſimo, e liberale perſuadeva facilmente il cuore d' ognuno eſibirgli con iſpontaneo tributo il proprio affetto. Braccio eletto dall' Altiſſimo per infrangere l' orgoglio a gli abiſſi, col diroccamento degl' Idoli. Anteſignano invittiſſimo de' Monarchi Criſtiani nel combattere a favore del Cielo, nell' ergere ſontuoſe Baſiliche al vero Dio, nell' innalberare all' adorazione univerſale il Segno trionfale di noſtra Redenzione, nell' ideare leggi, ed iſtituti ſantiſſimi, e nel diſsipare quelle antichiſsime tenebre, che avevano avvezzo ad una notte luttuoſa per tanti ſecoli il Mondo acceccato. Attaccato poi alla verità conoſciuta con amore sì fervido, che *Non alia magis causâ in Licinium exarſit, quàm quod ille*, nella ſua perverſa Religione, *adverſaretur nobis*. Nè ingannavaſi punto nel condannare il mal' animo di queſto Principe: *Edicto enim vetuerat Licinius, ne inter ſe convenirent Epiſcopi, ne res Chriſtianorum incrementi cauſam haberent*. Volle anzi egli raccolti que' ſaviſsimi Padri nel Concilio Niceno, onorandoli parimente con doni ſplendidiſſimi, e con auguſto ſolenniſſimo Convito. Le raunanze, che il piiſſimo Monarca vietò, furono bensì i ſedizioſi conventicoli degli Eretici, e perciò, o diroccò i loro Templi, o aſsegnolli a i Cattolici, perchè foſsero religioſamente ſantificati.

Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat.

Jo. Bapt. Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

In excerpt. ex Suid.

Sozomen. lib. 1. cap. 20.

Euſeb. lib. 3. de Vita Conſtantin.

Le due Facce, che nella parte contraria della Medaglia ſcambievolmente ſi guardano, rappreſentano

Crispo, e Costantino il Juniore, amendue Figliuoli del Massimo Costantino, e decorati dal medesimo col sempre rispettabile titolo di Cesari.

V.

CRISPO.

DA Minervina ebbe Costantino Massimo il presente Principe, ch'è Crispo. Illustra egli con la sua Cesarea Immagine il primo campo della Medaglia, e nella Iscrizione appellasi FLAVIUS JULIUS CRISPUS NOBILIS CÆSAR.

Nell'altra parte veggonsi due Vittorie, che sostentano un Clipeo, con idea simile alla veduta nella Medaglia seconda della corrente Tavola.

E' probabile, che la comparsa della Vittoria celebri il valore dimostrato dal Principe ne' combattimenti, contra Licinio bravamente guadagnati. Sortito Costantino coll'armi per domare l'orgoglio del detto Licinio, condusse seco ancora Crispo, del di cui coraggio avea già rilevate inclite pruove ne' cimenti da esso sostenuti, e vinti con danno considerabile così de' Franchi ribelli, come de' perturbatori Alemanni. Ammaestrato adunque nella Scuola di Marte, portossi Cesare coll'Augusto Genitore a mietere nuove palme; onde investita l'Armata navale di Licinio, comandata da Amando, ebbe intelligenza, e forza per dissiparla, con dispersione tanto calamitosa, che penò lo stesso Generale nemico a mettersi in salvo con la fuga. Il vittorioso evento accertò di poi a Costantino la sorte di rovesciare intieramente appresso a Calcedone gl' interessi del medesimo Licino, ed animò per sè stesso con la voce della Fama un gloriosissimo grido. Così avesse potuto il Nobilissimo Giovane vincere

la

la sfrenata paſſione di Fauſta ſua Madrigna. Queſta ardendo verſo Criſpo d' abbominevole fuoco, avanzoſsi a provocarlo, e perſuaderlo a non rigettare il ſuo laido deſiderio. Inorridì il pudico Principe all'udire l'obbrobrioſa inchieſta, e riſoluto di non contaminare il ſuo ſangue con macchia cotanto enorme, obbligò con un rifiuto generoſo la ſregolata Donna a conoſcere, ed ammettere quel roſſore, di cui pareva incapace. L'intrepidezza dell'atto, che meritava un trionfo, miſe in tal tempeſta l'anima di Fauſta, che abbandonataſi al furore, giurò tra sè ſteſſa di ſoccorrere la ſua infamia con una fiera vendetta. Come propoſe, così fece; e però preſentataſi a Coſtantino a guiſa di furia, animata dalla fiamma della ſua rabbia, proteſtò: *Illum*, cioè Criſpo, *voluiſſe vim inferre*, addoſſando il reato all' innocenza, per eſimere il ſuo cuore da ogni ſoſpicione di colpa. Preſtò fede Auguſto, in ciò troppo credulo, all'iniqua accuſa, e non tollerando d'aver per Figlio un ſuppoſto moſtro d'impudicizia, comandò foſſe ucciſo in Roma, come ſcrive Zoſimo; o pure in Pola d' Iſtria, come atteſta Ammiano. Il ſopraccitato Pomponio è tuttavia di parere, che il valore militare di Criſpo foſſe appreſſo Fauſta il crudele avvocato della ſua morte, onde inclina a credere, *Inſidiis Fauſtæ circumventum Criſpum occubuiſſe, ne peritia in militando filiis obeſſet*. Qualunque però ſia l'interpretazione, che diaſi all'accuſa di Fauſta, pagò eſſa finalmente la pena del ſuo orrendo delitto; poichè ſcoperta dopo da Coſtantino l'innocenza di Criſpo, e perorando a favore di queſti le inceſſanti querele, con cui Elena deplorava la perdita del caro Nipote, ſtabilì il Monarca alla Femmina ſcellerata mortale gaſtigo: *Nam cum Balineum accendi ſupra modum juſſiſſet, eique Fauſtam incluſiſſet, mortuam inde extraxit*, reſtando eſtinta in quell'acque l'una, e l'altra fiamma, e della libidine, e della collera.

Pompon. Læt. in Compend.

Zoſim. lib. 2.

Ammian. lib. 14.

Zoſimus lib. 2.

VI.

COSTANTINO JUNIORE.

Conformandoſi perfettamente la propoſta Medaglia di Coſtantino Juniore alla quarta della Tavola vigeſimaprima impreſſa nel primo Tomo de' Ceſari in Oro, a quella mi rapporto.

VII.

COSTANTE.

Vedeſi nobilitata la parte anteriore della Medaglia dall' Immagine di Coſtante, Figliuolo del Maſsimo Coſtantino. Oltre il titolo d'Auguſto, ſi denomina Pio, e Felice nell' Iſcrizione; e ancorchè la morte di Coſtantino il giovane ſuo Fratello tenti di reclamare contra la di lui Pietà, ciò non oſtante la voce ſparſa non ha vigore per iſcreditare il merito di Coſtante. Fu queſti provocato a battaglia dall' altero Fratello, il quale conſigliato da ſmoderata ambizione, nè ſapendo contentarſi di quella porzione di dominio, che nel partaggio dell' Imperio aveva egli ſortito, deliberò far ragione coll' armi alle ſue ſuperbe pretenſioni; ma ne' campi d'Aquileja fu coſtretto ſpogliarſi non meno dell' orgoglioſa brama, che della vita, perocchè quivi *Obviam fiunt milites à Fratre miſſi, qui conatum repellerent, & cum ille longè viribus præſtaret, quia per* *Pompon. Læt. cap. de diviſione Imperii.*

ſummum

summum nefas arma ceperat, incautius congreditur, lapsusque est in insidias, quibus exercitus circumventus in medio cæditur. Equus Principis vulnere ictus sessorem Constantinum dejecit. Cum jaceret humi sine purpurâ incognitus, multis ictibus confossus est, sagrificato vittima piuttosto alla propria ambizione, che all'empietà di Costante.

Conviene intanto asserire, che se questo Monarca avesse sempre osservate quelle leggi, che nel principio del suo dominio religiosamente guardava, sarebbono concorse, quasi gemme preziose, la Pietà, e la Felicità ad arricchire di vaghissimi lumi il suo diadema; ma i molti incomodi di sua salute, e la malvagità di coloro, cui degnava della Cesarea confidenza, oscurarono tanto i bei raggi delle primiere virtù, che spinsero a tramontare in un miserabile occaso la gloria del Principe: *Constantis Imperium strenuum aliquandiu, & justum fuit; mox cum, & valetudine improspera, & amicis pravioribus uteretur, ad gravia vitia conversus, cum intolerabilis Provincialibus, militibus injucundus esset, factione Magnentii, occisus est.* Dicesi, che un Matematico, dopo avere attentamente esaminato il di lui Oroscopo, gli fè il pronostico, ch'egli dovea terminare i suoi giorni nel seno della sua Genitrice; e tale appunto era considerata Elena sua Avia da Costante; mentre, morta la sua Madre Fausta, fu egli da questa, non già qual Nipote, ma qual Figlio amorosamente allevato; ma la vanità dell' Astrologo non seppe ben leggere i caratteri delle Stelle, e bruttamente equivocò nel nome: in fatti non lasciò la vita il Principe in seno d'Elena sua Ava, ma bensì *In Oppido, cui Helena nomen est, in proximo Hispaniæ.*

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

Paulus Orosius lib. 7.

Dal Rovescio ostentasi la Figura d'una Vittoria, che tiene con la sinistra un Trofeo, e con la destra una Laurea. Allude probabilmente a i vantaggi riportati da Cesare col suo Esercito sopra i Germani, che

che non cessavano d' infestare le Gallie con ostili invasioni. Accenna l' Iscrizione la Vittoria degli Augusti, perchè Costanzo nel tempo medesimo segnalava il valore delle sue armi nella Mesopotamia contra i Persiani; avverto però, che sortì ancora con essi in diversi incontri eventi infelici.

Nè solamente applicava Costante all' acquisto delle vittorie per reprimere le barbare scorrerie, ma studiavasi di vincere parimente la pertinacia dell' Augusto Fratello, troppo alieno dalla Chiesa Cattolica. Gli scrisse lettere sparse di minacce, persuadendolo a rimettere nel suo Trono Episcopale d' Alessandria Atanasio, e di Costantinopoli Paolo. Nè parlarono già indarno le sue carte, poichè ucciso dagli Alessandrini Gregorio, fu cortesemente accolto da Costanzo in Antiochia il detto Atanasio, ed alla sua Chiesa d' Alessandria allora restituito.

Theodoret. lib. 2. cap. 9.

Socrates lib. 2. cap. 18.

VIII.

MAGNENZIO.

DEll' augusto cadavere di Costante si fe' grado per salire il Soglio lo spietato Magnenzio. Comparisce egli nella prima faccia della Medaglia; nell' altra rappresenta l' Immagine d' una Vittoria, che tiene nella sinistra una Palma, e nella destra una Laurea, mentre l' adulazione accordagli ne' caratteri del contorno la Felicità Perpetua.

Usurpata la Monarchia nella barbara forma da noi spiegata nel primo Tomo de' Cesari in Oro, partì il Tiranno dalle Gallie, e venne a Roma, imprimendo massimamente per tutta l' Italia i vestigi d' una prepotente fierezza. Quindi passato coll' Esercito nella Pannonia occupò Siscia, e fu obbligato

a mor-

a mortificare le ſue violenze col reprimerle, nel tentare ch'ei fece indarno Sirmio ancora, e Murſa. Eſſendoſi frattanto impadronito di Siſcia, diè qualche argomento alla Vittoria decantata dalla Medaglia; ſe pure non foſſe giudicato più conveniente il riferirla alla depreſſione di Nepoziano, che fu acclamato Imperadore; ma *Vigeſimo, atque octavo die à Magnentianis Ducibus oppreſſus*. *Eutrop. lib. 10.*

Il ſereno di quella Felicità, che quì prometteſi Perpetua al Principe, oltre che videſi da frequenti procelle intorbidato, diè una mentita manifeſta all'altrui adulazione, o pure alla preſunzione di Magnenzio, mentre ſparì ſei meſi innanzi foſſe terminato l'anno quarto del ſuo travagliatiſſimo Imperio; quando il Tiranno prendendo la legge dalla propria diſperazione, divenne di sè ſteſſo carnefice, e ſi ucciſe.

I X.

COSTANZO.

DOna coſpicuo pregio alla prima fronte della Medaglia un'altro Figliuolo di Coſtantino il Maſſimo, ed è Coſtanzo Nobile Ceſare, come avviſa l'Iſcrizione. Di queſto preclariſſimo titolo fu egli decorato dal Genitore Auguſto nella contingenza appunto, che queſti celebrava i Vicennali del ſuo Imperio.

Il fulgore di sì alta gloria ſi rinforzò col lume d'un'altro onore, che nacque al Principe nell'Oriente; mentre nel tempo iſteſſo gli fu aſſegnata la preſidenza, e 'l governo della ſplendida Regione. Siccome intanto nel Diritto ſi pubblica l'appellazione di Ceſare; così nel Roveſcio la Stella circondata da

una Laurea può indicare il Sole, della cui Reggia è dichiarato Preside Costanzo, mediante il governo dell'Oriente a lui conferito.

Nella divisione altresì dell'Imperio fatta dagli Augusti Figliuoli, dopo la morte di Costantino il Massimo loro Padre, sortì Costanzo il dominio dell'Oriente. Conversando egli, dirò così, più alla domestica col Sole, potea fornire di bei lumi la sua mente; e pure la condannò a tenebre volontarie; poichè permise, che la caligine Arriana co' suoi ingannevoli dogmi gliel'accecasse. Quindi nella notte de' suoi errori inciampò facilmente nelle disgrazie. *A' Persis enim multa, & gravia perpessus.* Ma le molestie, che perturbarono il suo Imperio, erano comandate da Dio, giusto vindice della Chiesa Cattolica, dal sedotto Principe troppo travagliata: *Ita ille, qui discissâ pace, & unitate fidei Catholicæ, Christianos adversus Christianos armans, civili, ut ità dicam, bello, Ecclesiæ membra dilaceraverat, totum inquietum tempus Imperii sui, molestumque spatium vitæ suæ, bellis civilibus, etiam per propinquos, & consanguineos excitatis, exercuit.* Anzi le amarezze, e i rancori gli avvelenarono l'anima con tal'affanno, che intrusagli nelle vene un' ardentissima febbre, fu da questa, alle radici del Monte Tauro, dolorosamente oppresso.

Eutrop. lib. 10.

Paulus Orosius lib. 7.

X.

GIULIANO.

Con la fronte diademata, e fiorita di gemme fa quì la sua comparsa quel Monarca, che, preso dall' ignominia il carattere per essere contraddistinto, si denomina l' Apostata. Egli è Giuliano ribelle di Santa Chiesa, e nemico giurato di

di Cristo; il quale, a dispetto della sua detestabile empietà, s'intitola nella Iscrizione Pio, e Felice.

Eutropio, che non solamente visse nel tempo di questo Monarca, ma si trovò presente alla spedizione, che egli contra i Persiani intraprese, celebra la di lui Pietà con dire, che fu bensì *Religionis Christianæ insectator, perinde tamen, ut cruore abstineret;* ma l'adulazione sua è così chiaramente smentita da altre penne integerrime, che lo prestargli fede potrebbe riputarsi atto pagano, poichè sarebbe lo stesso, che incensare la bugía. *Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.*

Certo è, che in contrario reclama il sangue versato da Eupsichio, Personaggio nobilissimo, e del rango Patrizio, oriondo da Cesarea. Così condannano l'ingiusto protesto Filippo insigne per la dignità Episcopale, ma più assai illustre, e chiaro per quel fuoco, in cui con Eusebio, Severo, ed Ermete, a gloria della Cristiana Religione, in Adrianopoli fu consunto. Così Artemio, dall'Egitto, dove comandava l'Esercito, chiamato da Giuliano in Antiochia, dove per ordine del Tiranno lasciò sotto la spada d'un Carnefice il capo: così Eugenio, e Macario Preti Antiocheni: così Juventino, e Massimo Soldati Cristiani: così Gallicano Uomo Consolare, pria sbandito, poscia decapitato: così Giovanni, e Paolo nobilissimi Signori, allevati già tra i primi Cavalieri della Corte del Massimo Costantino, e favoriti da Dio col martirio sotto l'Imperio di Giuliano: così Pigmenio Prete precipitato nel Tevere: e così, per non rammemorare tant'altri, Elisio nelle Gallie, col suo Fratello Eucario Vescovo, e le Sorelle Libaria, e Susanna. *Sozomenus lib. 5. cap. 10.*

Può credersi, che Eutropio abbia fatta pubblica la notata sua attestazione della Pietà di Giuliano, mentre questo Principe nutriva un'odio cotanto livido contra i Fedeli di Cristo, che nè pur voleva accordare loro quelle palme gloriose, che per altro ad

eſſi eſibiva; ma ſapendo, che facevanſi gloria del tollerato martirio, proteſtava, che non punivali già come Criſtiani, ma bensì come facinoroſi. La proibizione tuttavia, con la quale il perfido vietò a i Grammatici, e Rettorici Criſtiani l'aprire Scuola, o Accademia per dare inſegnamenti, mette patentemente in veduta il fine, da cui era conſigliato a perſeguitare i Fedeli, ed altro appunto non era, ſe non il pazzo amore de' ſuoi Dei. *Docere vetuit Magiſtros Rhetoricos, & Grammaticos Chriſtianos, ne tranſirent*, intende i Diſcepoli, *à Numinum cultu*; e pur queſto Autore è giurato Panegiriſta di Giuliano, deſcrivendolo dotato di tali, e tante virtù, che di eſſe guernito, ne potrebbe qualunque Eroe andar ſuperbo. Se poi foſſe atto plauſibile di Pietà l'entrare, come il barbaro fece, in un'oſcura ſpelonca, e quivi ſpaccare crudelmente una femmina per informarſi dalle di lei interiora eſaminate, degli eventi futuri nella guerra deſtinata alla Perſia, mi rapporto al ſentimento del mentovato Iſtorico, che a diſpetto della ſtima profeſſata a queſto Monarca, videſi obbligato ad aſſerire, che egli fu *Superſtitioſus magis, quàm ſacrorum legitimus obſervator.* Ben ognuno potea avvederſi, che la Pietà di coſtui avea per oggetto il proprio intereſſe, e purchè in queſto rilevaſſe qualche profitto, era munito di cuore capace ad ammettere qualunque barbarie, anche con diſcapito de' riſpetti dovuti alla ſua vaniſſima Religione. E ſe tale moſtravaſi verſo i ſuoi Numi, con orgoglio tanto più franco inſultava a quel Dio, la cui Santa Chieſa egli con tutta l'anima abbominava. Bramoſo di felicitare l'intrapreſa condotta in Perſia, ſcriſſe al Re d'Armenia Arſace, di profeſſione allora Criſtiano, intimandogli la ſollecita ſpedizione di validi ſoccorſi; e ptoteſtando, che, altrimenti operando, non l'avrebbe difeſo dall'auguſta indignazione il Dio da eſſo adorato,

Ammian. Marcell. lib. 25.

Idem lib. 23.

Idem lib. 25.

avva-

avvalorando la ſagrilega minaccia con parole contumelioſe, ad onta del medeſimo Dio vomitate, e diverſe altre beſtemmie contra Criſto nelle ſue lettere inſerite. Diſſi, che la Pietà di queſt' empio prendea la legge del ſuo operare da' proprj vantaggi; ora vo' confermarlo colla ſcaltritezza dal coronato Apoſtata uſata, allora che veggendoſi in neceſſità dell'aſsiſtenza delle ſpade Criſtiane per rinforzare le ſue armi contra il ſuo Cugino Coſtanzo, del di cui Eſercito paventava non poco, ſimulò buon cuore co' Fedeli di Criſto; anzi avanzoſſi a tal temerità la ſua ſcellerata doppiezza, ch' entrò con eſſi nel Tempio, aſſiſtè a i divini Officj, e con deteſtabile ipocriſía praticò le adorazioni confacevoli ad una Pietà ſegnalata: *In ipſa expeditione, quia multi erant in exercitu Chriſtiani, juſſit uti quisque coleret quos vellet Deos. Ipſe verò, ne à fide abhorrens animos militum alienaret, ingreſſus Templum, in Natali Salvatoris, ut alii dicunt, in ſolemni Epiphaniæ, & unà cum cæteris adoravit, & divinis rebus interfuit.* Col ſagrilego fingimento maſcherando la ſua empietà, pensò egli di addormentare l'indignazione de' Criſtiani; ciò non oſtante, palesò in fine qual'aſtio avvelenaſſe il ſuo cuore, bramoſo di eſterminarli dal Mondo. Fe' chiaro ad ognuno lo ſpietato ſentimento, quando conducendoſi alla guerra Perſiana, *Chriſtianorum ſanguinem Diis ſuis vovit, palam perſecuturus Eccleſias, ſi victoriam potuiſſet adipiſci. Nam & Amphiteatrum Hieroſolymis extrui juſſit, in quo, reverſus à Parthis, Epiſcopos, Monachos, omnesque ejus loci ſanctos Beſtiis, etiam arte ſævioribus, objiceret ſpectaretque laniandos.* Queſta è la Pietà preſunta da Giuliano, che può ragionevolmente ſuggellarſi colla penna d'Egnazio, il quale così appunto ſcriſſe: *Chriſtianos impio quodam odio inſectatus, ut ſtudia, & militiam hiſce interdixerit, pleroſque premiis, illecebris, quaſi machinis, à vera Pietate averterit.* Adorò bene il ſagrilego ne' pri-

Sozomen. lib. 6. cap. 1.

Pompon. Læt. in Compend. Hiſt. Rom.

Paulus Oroſius lib. 7.

Joann. Bapt. Egnatius lib. 1. Rom. Princ.

primi anni di sua età i lumi della vera Religione, ma di poi dementato dalle follíe di Libanio, e di Massimo, chiuse gli occhi alla luce, e gittossi nell' abisso caliginoso del Paganesimo, acquistandosi, con la sua ribellione alla Chiesa, l'obbrobrioso titolo di Apostata. Nè solamente diè scellerato ripudio alla prima sua Fede, ma, come accennai di sopra, ubbriacossi l'animo d'un odio implacabile alla medesima, a segno, che le genti, per guadagnarsi l'affetto del Principe, non avevano mezzo più possente, che di mostrarsi avverse alla legittima Religione. Quindi ebbe origine il benigno patrocinio ch'ei prese degli Arriani, de' Donatisti, ed anche degli Ebrei, tanto più da esso conosciuti meritevoli del Cesareo favore, quanto più degli altri arrabbiati dimostravansi contra i Cristiani. Perciò ancora li volle esenti da' tributi, e procurò di rialzar loro il Tempio di Gerosolima; benchè ultimar non potesse il perfido disegno, a cagione, oltre diversi altri prodigj, de' tremuoti, che rovesciarono l'opera, e de' fuochi portentosi, che incenerarono gli strumenti, ed alcuni parimente de' Fabbricieri.

Baronius anno Christi 363.

Ma in fine l'empio Monarca rilevò il guiderdone meritato dall'implacabile odio, con cui sempre abbominò il Divin Redentore. Poichè condottosi alla guerra Persiana, nel tumulto più fervido di questa, vidbesi ferito mortalmente da un colpo d'Asta, vibrato, non seppe egli da qual mano; ma in esso ben conobbe le giuste vendette di quell'inclito Nazareno, che sì arrabbiatamente avea oltraggiato; onde *Ferunt ipsum Tyrannum simul ac plagam acceperat, manum protinus sanguine implevisse, illumque projecisse in aerem, ac dixisse: Vicisti Galilee;* confessandosi nella dispettosa sua disperazione vinto da quel Signore, contra 'l quale avea con perfidia tanto ostinata sempre combattuto. Principe per altro dotato dalla natura di non volgari prerogative; tempe-

Theodoretus lib. 3. cap. 20.

rante

rante nel vitto, amatore dell' onesto, negli studj assai versato, eloquentissimo dicitore, ne' pericoli ardito, ne' cimenti guerrieri saggio, e generoso. *Jacob. Fiorell. parte 1. Monarch. Orient.*

Nella parte contraria della Medaglia veggiamo entro una Laurea notati i Voti Tricennali, con la moltiplicazione de' Quadricennali. Confesso, ch' io non so come attribuire questi Voti a Giuliano. Nacque egli *Consulibus Pacatiano, & Hilariano anno à Christo D. trigesimo secundo supra trecentesimum*. Fu poscia nel trecento e cinquantacinque insignito della Cesarea appellazione dal suo Cugino l' Imperadore Costanzo: *Julianus Eusebiæ suasu creatur à Constantio Cæsar*. Fe' pompa di questa dignità fino all' anno trecento e sessanta, nel quale *Milites Parisiis Julianum acclamant Augustum;* come computa l' eruditissimo P. Riccioli, al quale però non accordasi il dottissimo Baronio, che ritira all' anno trecento cinquantasette la detta acclamazione: *Constat, Ammiani assertione, hoc anno, Julianum Cæsarem ab exercitu esse acclamatum Augustum*. Raccolse poi il pubblico rispetto con l' augusto carattere fino all' anno trecento sessantatrè, come asserisce il Riccioli, del qual parere erasi dichiarato ancora il Baronio. Computandosi adunque gli anni così della Cesarea dignità di questo Principe, come dell' Augusta, non arriviamo a formare un decennio; tanto siamo noi lungi dal potere riferire ad esso i Tricennali sciolti dell' Imperio. In questa pendenza inclinerei a credere, che i Voti nella Medaglia segnati spettassero all' Imperadore Costanzo, nelle di cui Medaglie spiccano notati i Voti Tricennali, con la moltiplicazione de' Quadricennali; e ben potea celebrarli il medesimo Costanzo, il quale lasciò il Trono morendo *Anno Imperii octavo, & trigesimo*. So, che Pomponio Leto, ed altri assegnano ventiquattro anni soli all' Imperio di Costanzo; ma parmi debbasi tutta la fede al citato Eutropio, come quello, che viveva, quando morì

Idem anno Christi 365.

Ricc. in Chronic. Magno anno Christi 355. & Baron. anno eodem.

Ricciol. anno Christi 360.

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

morì Costanzo; oltre l' attestazione irrefragabile delle Medaglie, che ci avvisano i Tricennali sciolti di Costanzo, e conceputi i Quadricennali. Qual poi fosse il motivo di unire all' Immagine di Giuliano i Voti appartenenti a Costanzo, non saprei determinarlo, quando non si giudicasse essere il seguente: Acclamato che fu Augusto da' suoi Soldati Giuliano, il grido della strepitosa elevazione ferì, più dell' orecchio, il cuore di Costanzo, il quale però altamente sdegnato fe' temere a Giuliano il periglio d' un' estremo infortunio. Ansioso adunque l' esaltato Principe di placare il Monarca suo Cugino, gli scrisse con modestissima rassegnazione, dicendo: *Ignosce enim, quæ cum ratione poscuntur non tam fieri cupio, quam à te utilia probari, & recta; avidè tua præcepta deinde quoque suscepturus, quæ necesse sit fieri.* Di più, per iscolpare la sua esaltazione voluta, con la violenza ancora, da' Soldati, gl' inviò particolare Ambascería: *Ideoque missis Legatis, præter voluntatem, & sententiam animi sui, se declaratum Imperatorem, ajebat. Ac si quidem ità Constantio videretur, paratum se dicebat esse, ut diademate posito, Cæsaris dignitatem retineret.* Praticando adunque Giuliano tutti que' mezzi, che gli sembravano opportuni per amicarsi Costanzo, e raffermarsi nella benevolenza sua, non pare improbabile procurasse rammemorati i di lui Voti Tricennali, in pruova, che desiderava considerato dal Mondo l' Imperio solo di Costanzo, e che egli, se bene dichiarato Augusto, volevasi alla di lui Monarchía subordinato piuttosto, che Collega. Quando la riflessione fatta, al parere degl' intendenti sussista, in essa mi fermo: quando no, io nulla sopra questi Voti asserisco, e dagl' insegnamenti de' più eruditi dipendo.

Ammian. Marcell. lib. 20.

Zosimus lib. 3. Histor.

GIO-

X I.

GIOVIANO.

APpena Giuliano cadde ſacrificato all' indignazione del Cielo, che i Soldati ſconſolatiſſimi per tal perdita, ſenza dilazione alcuna applicaronſi a riſtorarla, acclamando Monarca Gioviano. Della ſuprema dignità inſignito compariſce quì col Diadema ingemmato, e co' titoli di Pio, Felice, ed Auguſto. Incontrò la di lui elezione un gradimento sì favorevole, che molti non potendo contenere in sè ſteſſi racchiuſo il giubilo, dieronſi con ſalti di gioja a pubblicarlo: *Opinati Julianum revixiſſe, ingenti lætitiâ effuſi choreas ducebant.* *Pompon. Læt. in Compend.*

La Felicità però vantata da queſto Principe potè appellarſi un fenomeno di vaga apparenza, ma non ſuſſiſtente nella ſua fulgida pompa. Sette ſoli meſi viſſe ſul Trono, coſtretto a laſciarlo da un' accidente appunto infeliciſſimo; poichè collocatoſi per dormire in una Camera di freſco imbiancata, ed a forza di acceſi carboni allora allora aſciuttata, reſtò repentinamente nel ſonno ſoffogato. Nientedimeno altresì infelice fu la Pace, che accordò alla Perſia; mentre la comprò con qualche ſcialacquamento della riputazione Romana, cedendo cinque Provincie al nemico, e riſtrignendo, con iſcapito al Popolo di Roma inſolito, i limiti dell' Imperio: *Idem.* *Pacem cum Sapore, neceſſariam quidem, ſed ignobilem fecit, mulctatis finibus, ac nonnullâ Imperii Romani parte traditâ, quod ante eum annis trecentis, & triginta duobus, fere, ex quo Romanum Imperium conditum erat, nunquam accidit.* *Eutrop. lib. 10. Hiſt. Rom.*

Il Roveſcio ci notifica i Voti Quinquennali, con la moltiplicazione de' Decennali. Non attendeva però

rò dagl' Iddii questo Monarca l'assistenza necessaria al suo gran Dominio, ma bensì dal vero Dio, perocchè egli era di professione Cristiano. E fu per verità oggetto di maraviglia l'Augusta acclamazione di Gioviano. Era egli alienissimo dagl' empj sentimenti del suo antecessore; ed ancorchè i Soldati si dimostrassero di Giuliano amantissimi, ciò non ostante unirono i voti nella di lui promozione, regolata senza dubbio dalla provvidenza celeste, affine che Santa Chiesa rialzasse la fronte, anche a dispetto delle brame del barbaro Apostata, che pure sperava dovessero i suoi successori ancora ultimare il suo sagrilego disegno, qual era di ridurre la Religione Cristiana ad una desolazione estrema, e tanto calpestarla, e stritolarla, finchè fosse onninamente annichilata: *Mira res, ut cum Julianus Christianorum hostis infensissimus nihil curarit sollicitiùs, quàm ut post se relinqueret in Romano Imperio successorem hominem æquè impium, Christianorumque acerbissimum hostem, quique cœptam ab ipso persecutionem majoribus augeret incrementis, & Idololatriam sub Christianis Imperatoribus humi prostratam, ab ipso autem restitutam, omnibusque viribus roboratam, amplioribus spatiis prorogaret; tamen, quod non hominum studiis, sed Dei voluntate Principes deligantur, cæteris prætermissis, qui gentilitiâ superstitione polluti, in exercitu reliquis eminere videbantur, omnium ferme in Jovianum unum conspirant, Numine impellente, suffragia, paucis tantummodo refragantibus, haud dubium gentilitiæ factionis hominibus.* Lo stupore si fa anche più vivo con riflettere alla protesta, che Gioviano pubblicò, di non volere, e non potere comandare a gente, ed a Soldati Idolatri; dichiarazione, che parea bastasse per rimoverli dal decreto di venerarlo Augusto; e pure le Romane Legioni con unanime grido replicarono, che anzi a Squadre Cristiane egli doveva comandare, mentre tali professavano elleno d' essere. All' udire voci cotanto grate

Baron. Tom. 4. anno Christi 363. pag. 155.

presentò

presentò il piissimo Principe alla Corona la fronte, e da tutti fu lietamente riconosciuto, e rispettato Imperadore. *Sozomen. lib. 6. cap. 3.*

Per l'estimazione, che merita sì virtuoso Monarca, mi tengo in debito di avvertire, che la Pace firmata da esso co' Persiani, col pregiudicio di sopra accennato del Romano Imperio, dee considerarsi come conseguente funesto dell'antecedente condotta di Giuliano, piuttosto, che colpa riprovabile in questo Principe: *Persæ conditionibus turpibus sanè, Romanorumque manu, ac potentia, ut brevissimè dicam, indignis, fœdus percusserunt, quarum nomine si quis, absoluto Juliano, Jovianum criminandum censeat, meo judicio perquam iniquus est eorum, quæ acciderunt, æstimator: non enim ejus, qui demessuit, spica est, verum illius qui sementem fecit; nec ei incendium assignandum est, qui ignem extinguere potuit, sed qui excitavit.* *Gregor. Naz. Orat. 2. in Julian.*

XII.

VALENTINIANO.

INaridito nel più vivo verdeggiare il fiore delle speranze, che Gioviano nella Santa Chiesa di Cristo avea eccitate, *Valentinianus, nullâ discordante sententiâ, Numinis aspiratione cœlestis, electus est.* *Ammian Marcell. lib. 26.* Volle Dio coronare con Augusto diadema quella costanza, che nella vera Religione dimostrò Valentiniano, allora che dall'Apostata Giuliano fu spogliato dell'onor militare, non per altro motivo, se non perchè egli gloriavasi d'essere arrolato sotto lo stendardo del Divin Redentore: *Valentinianus major, qui post eum*, cioè dopo Giuliano, *tertius Imperator fuit, Fidei Christianæ Confessor extitit, militiâque privatus est.* Ma s'ebbe in cuore generosità bastante *D. August. lib. 18. de Civit. Dei cap. 52.*

per tollerare la vergognosa privazione col gittare il carattere di Soldato, guadagnossi nelle disposizioni dell' Altissimo il titolo, e la dignità d' Augusto; onde *Qui omnia Pietati posthabuit, omnia consecutus est, munere Pietatis*, e col ritirarsi da un Campo guerriero, si fe' merito per la padronanza del Mondo.

Baron. anno Christi 364. tom. 4. pag. 167.

Coronato adunque, e celebrato con le appellazioni di Pio, Felice, ed Augusto, ci dà a vedere nel Diritto della Medaglia la sua Immagine, degnissima di raccogliere venerazione; mentre *Hic Valentinianus fuit vultu decens, solers ingenio, animo gravis, sermone cultissimus, quamquam enim ad loquendum parcus, severus, vehemens, infestus tamen vitiis, maximèque avaritiæ, cujus punitor ipse fuit acer.*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

La nota de' Voti Quinquennali solennizzati dal Principe occupa il secondo campo del presente monumento, che vedesi parimente circondato da nobile Corona d' Alloro.

X I I I.

ABbiamo nel corrente Rovescio, spettante pure a Valentiniano, segnati i Voti Quindecennali, con la moltiplicazione de' Vicennali. La rettitudine dell' animo, e l' intrepidezza del cuore, con cui Cesare girava la sfera della sua Monarchía, conciliava la celeste benevolenza in modo, che poteva ne' più ardui eventi sperare prosperati i suoi Voti. Quindi egli col fiato di laureate Trombe fe' risuonare il grido di sue Vittorie sopra gli Alani, e i Franchi; e di più *Saxonas, Oceani accolas, inter invias paludes domuit, Alemannos attrivit, & victor ad Oceanum pervenit*. Quanto poi prode contra i barbari con la spada, altrettanto commendabile negli affari civili riuscì con la giustizia; e in pruova di questo vaglia ciò, che Suida riferisce dicendo, che un certo Rodano godeva il sereno della prima gra-

Pompon. Læt. in Compend.

zia

zia nella Corte di Valentiniano; ma abuſandoſi coſtui del favore del Principe, e ſupponendo che ſotto l'ombra de' Lauri auguſti non ardiſſero di ſcendere per ferirlo i fulmini, avanzoſſi ad aggravare con peſanti ingiurie una miſera Vedova. Portò queſta le ſue querele all' equità di Ceſare, il quale aſſegnato il Giudice alla cauſa, e conoſciuta la verità delle inique ſoperchierie dall' accennato Rodano uſate, comandò, che non ſolamente le facoltà del reo paſſaſſero in proprietà dell' offeſa Donna, ma che il medeſimo delinquente, in pubblico Teatro, foſſe gittato paſcolo alle fiamme.

Suidas in Hiſt. pagin. 832. & Fiorellus in parte 1. Monarch. Orient.

X I V.

VALENTE.

ESaltato che fu Valentiniano al Trono, diè benigno orecchio alle brame dell' Eſercito, il quale lo ſupplicò, *Ut Imperii conſortem ſibi deligeret*, affine che il peſo della Monarchia, poggiando ſopra due Principi, poteſſe prometterſi maggior fermezza, e ſicurezza contra i Barbari. In fatti Valentiniano *De cunctis, quos mente conceperat, Valentem Fratrem deligit, ratus hunc omnium ſibi fidiſſimum fore.* Queſti pertanto fa quì coronato la ſua auguſta comparſa, e nota nel Roveſcio della Medaglia i Voti Quinquennali, con la moltiplicazione de' Decennali. Si diviſe poſcia l' Imperio, ed appoggioſſi il dominio dell' Oriente, dall' Egitto ſino alla Bitinia, ed alla Tracia, a Valente, rimanendo ſotto alla direzione di Valentiniano l' Occidente. Studioſsi intanto Valente di compire le parti proprie della ſuprema dignità, in cui riſplendeva; e ſentendo, che i Gothi, tranſitato l' Iſtro, ſaccheggiavano ferocemente la

Zoſim. lib. 4. Hiſtor.

Theodoret. lib. 4. cap. 11.

Tracia, *Conſilio inito de colligendo exercitu, & bello contra eos ſuſcipiendo, non putavit ſibi conſentaneum, ut nudus divinâ gratiâ expeditionem faceret, ſed ſe perfectâ ſacroſancti baptiſmatis armaturâ tegeret*. A principj così ſanti non corriſpoſe però il progreſſo del ſuo operare; poichè dementato dalle potenti blandizie della Ceſarea ſua Conſorte, ſi laſciò condurre in quelle reti, da cui l'ingannata Donna ſtava già allacciata; onde per conformarſi non tanto a i di lei affetti, quanto alla ſua Religione, dichiaroſsi infelicemente Arriano. Delitto, che gli attirò addoſſo l'ira del Cielo, che lo volle alla fine da i Gothi ſuoi nimici in un vile tugurio divampato. Pena ben dovuta a chi con orrenda barbarie avea dati al fuoco ottanta Eccleſiaſtici, inviati ad eſſo da i Cattolici, per implorare dall'Auguſta pietà qualche riparo all'inſoffribile violenza, con cui erano ſempre travagliati dall'Arriana perfidia.

Socrates lib. 4. cap. 13.




Tauola Decima ottaua
Tomo IIII

TAVOLA
DECIMOTTAVA.



I.

VALENTE.



VAcilla ſempre quel Soglio, che non accerta la ſua fermezza coll' appoggio potente del divin patrocinio. Munito di tutto il politico arredo, preſuma pure di ſgomentare gli aſſalti degl' infortunj, che ſe il Cielo non gli fa ſcudo, le calamità più arrabbiate lo ſegnano per berſaglio. Nella maggior fiducia del ſuo vigore diſinganna talora la coronata baldanza; e in onta delle ſperanze, che promettevangli eterno il dominio, trovaſi neceſſitato ad imparar ſenza frutto la propria debolezza nel ſuo precipizio. Tanto accadde all' Imperadore Valente, a cui il fuoco fu maeſtro, non già per illuminarlo, ma per iſchiarirgli i moſtruoſi errori commeſſi da eſſo nella Scuola di Criſto. Con ciò reſta parimente ſcreditato quel titolo, che liberale l' adulazione gli dona nella preſente Medaglia, dov' è appellato: DOMINUS NOSTER VALENS PERPETUUS AUGUSTUS.

Eraſi già l'empio, e crudo Principe renduto indegno, non

non dico di ſognata perpetuità, di cui era quì in terra incapace, ma di quegli anni ancora, che al ſuo vivere temporale avea la natura deſtinati. Ben era giuſto gli ſi minoraſſero le ragioni, ch' egli teneva ſul ſuo tempo; poichè, oſtinato protettore delle beſtemmie Arriane, voleva ſpogliato della ſua eternità, e originato col tempo il Verbo Divino. Scellerata creatura, *Dominum in ſervorum ordinem dejecit, naturamque increatam, ac tempore ſuperiorem, in rerum creatarum numero collocavit.* Appariva così chiaro il di lui demerito anche col tempo, che già molti, *Pertæſi Valentis Imperii*, eranſi avanzati fino ad interrogare l' Inferno, per ſapere il di lui Succeſſore; ardimento però, che coſtò loro la vita, laſciata da chi nelle fiamme, e da chi ſotto la ſpada del Carnefice.

S. Gregor. Nazianz. Orat. in laud. Baſilii.

Baron. Tom. 4. pag. 260.

Lo ſcioglimento de' Voti Decennali, con la moltiplicazione de' Vicennali nobilita il campo oppoſto, fregiato altresì di vaga Corona d' Alloro; e ponno i ſottonotati caratteri indicare la Medaglia battuta in Antiochia.

I I.

GRAZIANO.

Dichiarato Auguſto da Valentiniano ſuo Padre il preſente Monarca Graziano, ci mette ſotto l'occhio la ſua coronata Immagine, col vanto de' titoli nell' Iſcrizione accordatigli di Pio, e Felice.

Non tardò molto, dopo la ſua eſaltazione, queſto Principe a dare argomenti di quella Felicità, che accompagnollo ſul Trono. E che ſia vero, l'anno ſeguente alla ſua promozione, *Apud Argentarium oppidum*

pidum Galliæ triginta Alemannorum millia in bello extinxit. Sex. Aurel. Vict. in Epit.
E fu ben rimarcabile il valore, con cui egli impegnò in tal cimento la Vittoria alle ſue bandiere: *Hanc Victoriam opportunam, & fructuoſam, quæ gentes bebetavit occiduas, ſempiterni Numinis nutu, Gratianus, incredibile dictu eſt, quanto cum vigore exerto, celeritate aliorſum properans, expedivit præclaræ indolis adoleſcens, facundus, & moderatus, & bellicoſus, & clemens, ad æmulationem lectorum progrediens Principum, dum etiam tum lanugo genis inſerperet ſpecioſa.* Ammian. Marcell. lib. 31. Nè ſolamente ne' Campi marziali, ma ancora nella ſua vita civile ſentivaſi allettata da' di lui coſtumi la Felicità a corteggiarlo. I ſuoi più graditi trattenimenti erano il Poetare, lo ſpiegar controverſie con oratorio ſtile, l' addeſtrarſi a vibrar le ſaette a certo ſcopo; *Cibique, vini, ac libidinis victor, cunctisque fuiſſet plen..s bonis, ſi ad cognoſcendam Reipublicæ gerendæ ſcientiam animum intendiſſet;* Aurel Victor. ma l'affezione, con cui onorava le Truppe de' barbari militanti ſotto l'auguſto ſtendardo, gli alienò gli animi delle Squadre Romane, ond' ebbero luogo le inſidie di Maſſimo, per levarlo e dal Soglio, e dal Mondo.

Con quanta giuſtizia poi Graziano aſſumeſſe il titolo di Pio, ognuno può diſcernerlo, anco al primo ſguardo. Le nere azioni dell' Imperadore Valente miſero in aria di sì bella luce le impreſe di Graziano, che non potea la pietà di queſti, per riſplendere, inveſtire grazia maggiore, quanto all' empietà di quello opponendoſi, con diſcrepanza intieramente plauſibile. Gli Arriani, i Donatiſti, i Manichei furono il berſaglio de' fulmini auguſti, ſcagliati lor contro con ſaniſſime leggi. Apparecchiandoſi per portar l'armi contra i Gothi, ſuppoſe non poter munirſi di ſcudo più forte, quanto col Libro della Cattolica Fede; e però di queſto fe' iſtanza premuroſa al Santo Veſcovo Ambrogio, il quale giubilando ſu la ſaviſſima petizione del gran Monarca,

narca, sì gli diſſe: *Petis à me Fidei libellum, ſancte Imperator, profecturus ad prælium; noſti enim, Fide magis Imperatoris, quàm virtute militum quæri ſolere victoriam;* e poi dopo ſoggiunſe: *Progredere plane ſcuto Fidei ſeptus, & gladium ſpiritus habens, progredere ad Victoriam ſuperioribus promiſſam temporibus, & divinis oraculis prophetatam.* Sacrificato il perfido Valente all' ira celeſte, richiamò ſubito alle proprie Sedi i Veſcovi Cattolici, già relegati, e comandò foſsero loro reſtituite le Chieſe dagli Eretici iniquamente occupate: *Conſcripſit Legem, qua jubebat, tum Paſtores ejectos in exilium redire, ſuisque gregibus reſtitui, tum Sanctas Eccleſias tradi iis, qui Damaſi communionem amplexarentur.* Per rimeritare il ſuo Maeſtro Auſonio Gallo, lo volle della dignità di Conſole inſignito; ma queſti nel ringraziamento perciò recitato alla preſenza così del Monarca, come del Senato, preſe per principale oggetto del ſuo diſcorſo la Pietà del Principe, introducendolo a parlar ſeco nella forma ſeguente: *Cum de Conſulibus, in annum creandis, ſolus mecum volutarem, ut me noſti, atque ut facere debui, ut velle te ſcivi, conſilium meum ad Deum tuli, ejus auctoritati obſecutus te Conſulem deſignavi.* E dopo ancora celebrando la di lui Pietà così replica: *Nullum tu unquam diem ab adoleſcentia tuâ, niſi adorato Dei Numine, & reus voti, & illico abſolutus egiſti, lotis manibus, mente purâ, immaculabili conſcientiâ, &, quod in paucis eſt, cogitatione ſincerâ.* Con norma sì retta governava le ſue azioni il religioſiſsimo Imperadore, fondando realmente il merito d' eſsere acclamato da tutto il Mondo Principe Pio. Onde potè il Santo Veſcovo Ambrogio, nell' Epicedio fatto a Valentiniano, dire di Graziano francamente: *Fuit ipſe fidelis in Domino, Pius, atque manſuetus, puro corde; fuit etiam caſtus in corpore, qui præter Conjugium neſcierit fœminæ alterius conſuetudinem.*

D. Ambroſ. de Fide ad Gratian. lib. 1. cap. 1.
Idem lib. 2.
Sozomen. lib. 7. cap. 1.

Theodoret. lib. 5. cap. 2.

Auſon in Gratian. Act. pro Conſul.

S. Ambroſ. Orat. in Obitu Valentin.

Ci avviſa il Roveſcio il compimento de' Voti Quindecennali

cennali con la enceniazione de' Vicennali; ciò che potè Graziano praticare; mentre tenne l'Imperio col Padre ſuo Valentiniano anni otto, e giorni ottantacinque: con Valente, e col Fratello Valentiniano il Giovane anni tre; col medeſimo ſuo Fratello, e con Teodoſio quattro. *Aurel.Victor. in Epit.*

III.

VALENTINIANO JUNIORE.

LE ſoverchie lodi, con cui Severa fe' riſplendere con lume troppo chiaro le ſpecioſiſſime doti di Giuſtina all'occhio, ed alla mente dell'Auguſto ſuo Conſorte Valentiniano il Seniore, perſuaſero il cuore di queſti a farle dono de' ſuoi più caldi affetti; anzi tanto degnolla del Ceſareo amore, che *Conſilium de Juſtina in Uxorem deducenda iniit, Severâ, de qua Gratianum, quem paulo ante Imperatorem declaraverat, ſuſcepit, neutiquam repudiatâ.* Da eſſa adunque ebbe egli il preſente Monarca, il quale nella Medaglia è celebrato con la ſeguente Iſcrizione: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS JUNIOR PIUS FELIX AUGUSTUS. *Socrates lib. 4. cap. 26.*

Due editti alla Cattolica Religione pernicioſiſſimi, decretati da Valentiniano, danneggiarono le ragioni di quella Pietà, che gli viene accordata. L'uno, procurato dall'iniquo Auſenzio, oltraggiò fieramente la Chieſa di Criſto, pubblicando l'empio ordine: *Quo juberentur Catholici Sacerdotes ejici ab Eccleſiis, & qui renuiſſent, occidi;* e fu allora, che ſi ſparſe voce nel Popolo, eſſere inviati diverſi Sicarj, per obbli- *Baron.Tom.4. pag. 535.*

gare il Santo Vescovo Ambrogio a sortire dalla sua Basilica; e quando la di lui costanza si fosse opposta, gli si dovesse irremissibilmente levar la testa; ciò che impegnò il fedelissimo gregge a vegliar giorno, e notte, per custodire, e difendere da i sagrileghi assalti il suo amato Pastore. L'altro editto fu probabilmente provocato dalla Madre del Principe Giustina, come quella, che dall' Arriano veleno era contaminata. Appoggiava molto bene l'ingiusto Proclama gli eretici interessi, dicendo: *Damus copiam colligendi his, qui secundum ea sentiunt, quæ temporibus divinæ memoriæ Constantii*, che fu Principe tutto Arriano, *Sacerdotibus convocatis ex omni orbe Romano, expositâque fide ab his qui dessentire noscuntur Ariminensi Consilio, Constantinopoli etiam confirmata, in æternum mansura decreta sunt;* con quel che siegue favorevole intieramente all'empietà.

L. 4. de Fid. Cathol. C. Theod.

Conviene tuttavia, per isgravare in qualche forma questo Monarca dal reato incorso co' notati editti, riflettere, che il primo gli fu estorto dal barbaro Ausenzio, ed il secondo, come si è pure avvertito, da Giustina sua Madre. Certo è, che S. Ambrogio parlando del presente Valentiniano, come attesta il Baronio, *Mira refert, delictaque illa pristina, quæ ante, ut faveret Arrianis, iniquissimè perpetrarat, relinquit obvoluta silentio, quod sciret non puerulo ea fuisse adscribenda peccata, sed Justinæ Augustæ Arrianæ fœminæ, cujus nutu omnia voluebantur.*

Baron. Tom. 4. pag. 648.

La Fenice, che poggia sopra una Sfera, rende cospicuo il secondo campo della Medaglia, e dinota a favore del Principe, come l' Iscrizione avvisa, la Perpetuità, espressa con vocabolo notabile, perchè dice: PERPETUETAS.

Il fine calamitoso, con cui l'infelice Augusto nel più bel fiore della giovinezza terminò la sua Monarchía, rinfacciò chiaramente all'adulazione la menzogna della Perpetuità protestata. La cagione del

di

di lui mortale infortunio è accennata da Zosimo, dove così scrive: *Arbogastes oriundus è gente Francorum, quem secundum à Baudone Duce locum Gratianus Imperator obtinere jusserat, illo rebus humanis exempto, fretus industriâ suâ, citra Principis auctoritatem, magisterium militam in se transtulerat. Visus autem subditis sibi militibus idoneus, ob fortitudinem, reique bellicæ scientiam, & pecuniæ contemptum, magnam ad potentiam pervenit. Adeoque tantus erat, ut etiam adversus Principem liberior esset, & quæcumque non rectè, nec uti par erat, fieri putabat, probiberet. Ea Valentinianus permolestè ferens opponit se quidem illi sæpius, sed nihil proficit; Nam Arbogastes omnium militum benevolentiâ munitus erat. Tandem Valentinianus haud ferens amplius, ut huic subjectus esset, cum augusto in solio sedens accedentem videret Arbogastem, torvis oculis hominem aspiciens, libellum porrigit, quo ei Magistratum obrogabat. Hoc ille perlecto: nec potestatem mihi dedisti, ait, nec eripere poteris. Quibus prolatis, discerptoque libello, & in terram abjecto, discedit.* Questo bastò, perchè gli animi vicendevolmente si esacerbassero maggiormente con astio implacabile; tuttavia la mala sorte toccò a Valentiniano, poichè Arbogaste girò il suo sdegno con arte così avveduta, che il misero Principe fu costretto mettere la gola in un laccio, e morire strangolato, conforme l'opinione di Socrate, e di Ruffino, e d'altri; ancorchè il citato Zosimo affermi mancasse egli sotto il ferro del suo nimico Arbogaste.

Zosim. lib. 4. Histor. ubi de Theod. & Valentin.

Socrat. lib. 5. cap. 24. Ruffin. lib. 2. cap. 31.

I V.

MAGNIO MASSIMO.

SCriſſi con rifleſſione Magnio, e non Magno, come volgarmente appellaſi queſto Tiranno, per aderire in ciò al parere dell' eruditiſſimo P. Arduino, che vuole chiamiſi *Magnius Maximus*, *non ut vulgò perperam dicitur*, *Magnus Maximus*; *oportet enim è duobus vocabulis*, *alterum eſſe Familiæ nomen*, *alterum proprium*; come io parimente ho avvertito là dove ho parlato de' Prenomi, Nomi, Cognomi, ed Agnomi degli Antichi nel Tomo ſecondo.

P. Harduin. in Sæc. Conſtant. pag. 69.

L'ambizione di Maſſimo, che volevaſi oriondo dal ſangue di Coſtantino, videſi felicitata da i voti de' ſuoi Soldati, i quali concordemente l'acclamarono Imperadore. Applicò allora il ſuperbo ogni ſtudio per aſſicurarſi ſul capo la Corona eſibitagli; e perchè ben conoſceva, che Teodoſio avrebbe tentato, e forſe potuto ſcuoterla dalla di lui fronte, giudicò ſpediente inviargli ambaſcería ſolenne, con la quale *Poſtulabat à Theodoſio fœdus*, & *concordiam*; & *adverſus quemvis Romanorum hoſtem*, *belli ſocietatem*, *vel ſi poſtulatis non fuiſſet adſenſus*, & *inimicitias*, & *bellum denuntiabat*. L'orgoglioſa propoſizione di Maſſimo alterò non poco l' animo di Teodoſio; ciò non oſtante, predominando con la ſaviezza lo ſdegno, pensò, che una diſſimulazione opportuna doveſſe ſcortarlo al termine del ſuo diſegno più rettamente, che una deliberazione repentina, e violenta. Finſe pertanto di ammettere la concordia, e la colleganza del Tiranno, ſino ad ordinare a Cinegio

Zoſim. lib. 4.

Pre-

Prefetto del Pretorio, che nell'Egitto, dove allora inviavalo, ostentasse pubblicamente l'Immagine di Massimo a gli Alessandrini, con far loro intendere, com'avevalo egli ammesso per Collega nel Trono; ma nel medesimo tempo, che procurava addormentare la baldanza dell' altero rivale, ordinava segretamente il militare apparecchio, per rovesciare le di lui fastose pretensioni, ed abbatterlo. Al gagliardo pensiero fomentato da Teodosio diè nuovo impulso Giustina Madre di Valentiniano. Questa, per avvivare con maggior fervore il di lui fuoco, si servì d'un'arte sua propria, perchè Donnesca. Condusse a' piedi del Principe Galla sua Figlia, privilegiata dalla natura con una estrema bellezza, e quivi la Real Giovanetta genuflessa, con un misto compassionevole di parole, e di lagrime, supplicò la vendetta contra Massimo, usurpatore dell' Imperio spettante al di lei Fratello Valentiniano, e reo della morte procurata dal Tiranno a Graziano, che per parte di Padre erale parimente Fratello. Comparve in quell' atto la nobile Supplicante a guisa di Sole, che alla presenza di lagrimosa nube rinforza con maggior vaghezza i suoi chiarori; onde col ferire gli occhi a Teodosio, fe' penetrare la piaga nel cuore, guadagnandolo intieramente a sua disposizione. In fatti restò sì persuaso il Principe dall'affetto conceputo, che fe' l'istanza, giacchè appunto ritrovavasi vedovo di Placilla defunta, d'ottenerla per sua Consorte Augusta. Avvedutasi Giustina la di lei Madre, che il colpo era felicemente riuscito: *Se non aliter*, *ait*, *hanc ei daturam*, *nisi bello contra Maximum suscepto*, *Gratiani cædem ultus esset*, *& Valentiniano patritum Imperium restituisset*. *His ille conditionibus*, *& impetrat nuptias*, *& adparando bello totus incumbit*. Trattanto però Massimo vegliava con attenzione indefessa, e di mente, e di spada, per non ispropriarsi dell' augusta gloria posseduta. Zosim. lib. 4.

Con

Con le ragioni di questa fa egli pompa della sua Cesarea Immagine nella corrente Medaglia, dove è detto: DOMINUS NOSTER MAGNIUS MAXIMUS PIUS FELIX AUGUSTUS. Tra i mezzi, ch' egli praticò per difendere il suo Scettro, uno fu il conciliarsi la benevolenza de' Popoli, ancorchè nella Religione discrepanti. A tal oggetto: *Quantumlibet esset Christianus, uxoremque maxime piam haberet, tamen cæcâ dominandi libidine, nullam, quamvis homine Christiano indignam, prætermisit occasionem, qua universum sibi conciliaret Imperium*. Quindi sapendo, che alcuni Senatori non potevano avvezzare l'occhio a mirare i Templi degl' Idoli diroccati, diè loro speranze di vedere rialzati i profani altari; e tanto si fe' credere lor Protettore, che avendo Graziano, per rispetto dovuto alla sua santa Religione, deposto il titolo di Pontefice Massimo, alcuni supposero di poterlo pronosticare a Massimo, dicendo: *Si Princeps non vult appellari Pontifex Maximus, admodum brevi Pontifex, Maximus fiet*. Siccome de' Gentili, così il perfido dimostravasi parziale de' Cristiani, e tale volle palesarsi in una Epistola da esso scritta a Siricio Papa, nella quale così appunto parlò, palliando la sua doppiezza: *Victor Maximus Perpetuus Triumphator Augustus Domino verè sancto Apostolico viro Siricio Episcopo Salutem. Accepimus litteras sanctitatis tuæ, quæ nobis fuere gratissimæ quæque planè, & nomini Sacerdotis, & dignitati Urbis splendidissimæ convenirent. Fidei verò Catholicæ, de qua clementiam nostram consulere voluisti, quo majus circa me, & speciale judicium divinitatis experior, hoc me confiteor curam habere majorem; qui videlicet ad Imperium, ab ipso statim salutari fonte, conscenderim, & cui in omnibus semper conatibus, atque successibus Deus fautor affuerit, cujusque hodie, & ut spero, perpetuò protector, & custos esse dignetur, Pater carissime*. E dopo aver ragionato d'un certo Agricio salito indebitamente al grado del Presbiterio,

Idem.

Apud Baron. Tom. 4. pag. 552.

sbiterio, e dichiaratoſi, che lo laſciava affatto ſoggetto al Tribunale della Chieſa, ſoggiugne: *Cæterum id nobis animi, & voluntatis eſſe profitemur, ut Fides Catholica, procul omni diſſenſione ſummotâ, concordantibus univerſis Sacerdotibus, & unanimiter Deo ſervientibus, illæſa, & inviolabilis perſeveret.* Un' anima però, che piena d' aſtutezza obbligava, dirò così, il Cielo a ſervire a' ſuoi politici intereſſi, meritava appunto di vederli diſſipati, e sè ſteſſo atterrato con eſſi. Così avvenne finalmente al Tiranno, dopo che introdottoſi in Aquileja, e quivi da Teodoſio aſſediato, videſi conſegnato da' ſuoi proprj Soldati in mano dell' Auguſto nemico; il quale: *Paucis quæcumque contra Rempublicam deliquiſſet, velut exprobationis loco recenſitis, hominem Carnifici tradit meritam pœnam luiturum.* *Zoſimus lib. 4.*

La parte contraria ci rappreſenta Roma galeata, e ſedente, con un Globo nella deſtra, ſimbolo del Mondo dominato, ed un' Aſta nella ſiniſtra. E' celebrato dall' Iſcrizione Ceſare qual Virtù de' Romani, avendo però la ſua parte nell' Elogio l' adulazione. E realmente i Romani parevano sì alieni a riconoſcerlo, ed acclamarlo per Virtù aſſiſtente al loro dominio, che anzi nutrivano penſieri avverſi dal Tiranno. Abbiamo in ciò l' atteſtazione dell' Iſtorico, il quale accennando la miſſione, che fece Teodoſio a Roma di Giuſtina dal Figlio, e dalla Figlia ſua accompagnata, aſſeriſce, che Ceſare appiglioſſi a queſta deliberazione, *Perſuaſus Romanos libentiſſimis animis hos excepturos, quorum à Maximo voluntates eſſent alienæ;* e giuſtamente i Romani avevano il cuore alienato dal barbaro uſurpatore, come ben conſapevoli del diſegno, ch' egli già aveva formato, dopo travalicate l' Alpi per iſcendere nell' Italia, ed era di mettere travaglioſo aſſedio a Roma: *Ingenti cum exercitu in Italiam tranſire properavit; eò certe animo, uti Romam obſideret.* Ma trovò, come diſſi, in Aquileja l' arreſto fatale della ſua ſuperba

Zoſimus lib. 4. Hiſtor.

Hubert. Goltzius in Icon. Imper.

ba

ba invafione, lafciando fotto a ferro carnefice la vita.

V.

DUe efficaciffimi Configlieri ebbe Mafsimo per ammettere l'arduo penfiero di formontare il Trono, e furono Ambizione, ed Invidia. Il livore di quefta macerava la di lui anima, che non fapeva tollerare, *Theodofium quidem habitum fuiffe dignum Imperio, fe verò nullum ad honorificum Magiftratum perveniffe;* e pure con egual'impiego avevano guerreggiato infieme nella Brettagna, dov'erano ftati Commilitoni. Deliberò adunque di correggere, con la fua armata arditezza, la parzialità della fortuna; e però, travalicato l'Oceano, venne dalla Brettagna nelle Gallie, per difendere lo Scettro, che già l'Efercito avevagli efibito, contra chiunque ofaffe rapirglielo. Si oppofe intanto Graziano al di lui temerario ufurpamento, ed avanzatofi con le fue Truppe per ifmentire l'orgoglio del Tiranno, *Ubi copiæ propius ad fe invicem acceffiffent, ad quinque dies inter fe velitationibus utebantur;* ma quefte fcaramucce potevano chiamarfi fcherzi marziali, con cui le Squadre di Graziano lufingavano, o per dir meglio, tradivano le di lui fperanze. Rapprefentate ch'ebbe, quafi come in teatro, le fue finte moftre di combattere, la fellonía fi traffe dopo la mafchera, ed operando davvero, fe' ribellare fu le prime all'infelice Graziano la Cavallería Mauritana, e dietro a quefta il rimanente del fuo Efercito, alla riferva fola di trecento Cavalli, che accompagnarono il tradito Principe nella fua fuga.

Zofimus lib. 4.

Idem.

Ancorchè quefta azione rapprefenti piuttofto l'immagine d'una sleale foperchiería, che d'una gloriofa Vittoria; non oftante volle per tale ravvifarla, ed appropriarfela Mafsimo; onde a quefta può riflettere

flettere la Vittoria, che nel corrente Rovefcio fi celebra, e tiene con la finiftra una Palma, e con la deftra una Laurea; quando non vogliamo riconofcerla per augurio della Vittoria, che il Tiranno fopra Teodofio fi promettea. Vengono a parte degli onori da effa oftentati due Augufti, dicendo l'Ifcrizione: VICTORIA AUGUSTORUM, e fono appunto l'ifteffo Mafsimo, e Vittore il di lui Figlio, condecorato dal Padre del titolo d'Augufto, come le fue Medaglie dimoftrano.

Da i caratteri fottonotati può arguirfi l'Impronto in Aquileja coniato, mentre vengano così interpretati: AQUILEJÆ PECUNIA SIGNATA.

V I.

VITTORE.

ECco il Figliuolo del Tiranno, di cui finora abbiamo ragionato: DOMINUS NOSTER FLAVIUS VICTOR PIUS FELIX AUGUSTUS è intitolato nell'Ifcrizione.

Quando Mafsimo prefe l'animofa deliberazione di tranfitare l'Alpi per invadere l'Imperio di Valentiniano Juniore, negligendo con un tal paffo la predizione fattagli della fua morte dal gloriofo Vefcovo San Martino, lafciò nelle Gallie dominante il Figliuolo Vittore; ma dopo che l'infelice ebbe lavata col proprio fangue la macchia imprefsagli dall'orgogliofa fua prefunzione, conformoffi la difavventura del Figlio al deftino del Padre, e cadde anch'egli uccifo, lafciando a Valentiniano il fuo dominio. *Igitur Valentinianus Regno reftitutus extincto Maximo, ejusque filio Victore, quem Imperatorem Gallis Maximus relinquens, præfecerat, ipfe in Galliam tranfiit.* Il

Jacob. Fiorell. in Monarch. Orient.

Paulus Orofius lib. 7.

colpo fatale, che troncò nel più vivo verdeggiare il diletto germoglio del Tiranno, fu diretto da Arbogaſte Capitano dell'accennato Valentiniano.

Reſta libero il conghietturare, che i caratteri ſottoſcritti dicano: MEDIOLANI PECUNIA SIGNATA. Eſſendo poi ſimile il Roveſcio a quello, che abbiamo veduto in Maſſimo, evvi ragione di credere, che ſi voleſſero comuni gli onori al Padre, ed al Figliuolo.

VII.

QUì parimente la parte contraria della Medaglia conformaſi all'Idea della quinta, impreſſa a gloria di Maſſimo, il quale godea di far partecipe de' ſuoi applauſi il Figlio Vittore.

VIII.

TEODOSIO.

ECco in iſcena quel gran Monarca, che ſeppe con tanta ſaviezza avvantaggiare non meno gli affari dell'Imperio Romano, che gl' intereſſi del Mondo Cattolico. Egli è Teodoſio di nazione Spagnuolo, e di ſangue antichiſſimo auguſto, poichè diſcendente da Trajano; al quale *Fuit moribus, & corpore ſimilis, quantum ſcripta veterum, & pictura edocent. Sic eminens ſtatus, membra eadem, par cæſaries, os, abſque eo, quod illi aliquantulum vellendo, ſteriles genæ, neque tam ingentes oculi erant, neſcio an & tanta gratia, tantusque flos in facie, ſeu tanta dignitas in inceſſu. Mens verò prorſus ſimilis, adeo ut nihil dici queat, quod non ex libris in iſtum videatur transferri. Clemens animus,*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

animus, misericors, communis, solo habitu differre se cæteris putans, in omnes homines honorificus, verum effusiùs in bonos; simplicia ingenia æque diligere, erudita mirari, sed innoxia, largiri magno animo magna, amare cives, vel privato contubernio cognitos, eosque honoribus, pecuniâ, beneficiis cæteris munerari, præsertim quorum erga se, velut patrem, aspero casu officia probaverat; e ciò, che merita particolare considerazione, dove questo virtuosissimo Principe mostrava in sè ricopiate le belle doti di Trajano, nulla punto de' di lui vizj aveva ereditato: *Illa tamen, quibus Trajanus aspersus est, vinolentiam scilicet, & cupidinem triumphandi usque eo detestatus est, ut bella non moverit, sed invenerit, prohibueritque lege ministeria lasciva, psaltriasque commessationibus adhiberi, tantum pudori tribuens, & continentiæ, ut consobrinarum nuptias vetuerit, tanquam sororum.* Quindi sommo fu l'applauso, che guadagnossi Graziano nel promovere al Cesareo Soglio Personaggio cotanto degno. Santo Agostino istesso impiega la sua gran penna nel commendare sì prudente, e disinteressata elezione: *Gratianus Theodosium Regni participem fecit, cum parvulum haberet, & Fratrem, avidior fidæ societatis, quam nimiæ potestatis.* Cresce anche più la stima meritata da questo Principe, se si riflette, che la porpora Augusta non fu acquisto de' suoi voti premessi per ottenerla, o diligenze usate per vestirla; ma ella da sè con ispontanea esibizione venne a darsi in premio alla di lui Virtù, ammirata però anche dal Poeta, che quasi attonito alla veduta di sì nuovo spettacolo, cantò:

Idem.

D. August. lib. 5. de Civit. Dei cap. 25.

Digna legi Virtus? ultro se Purpura supplex
Obtulit, & solus meruit regnare rogatus.

Claud. de 4. Consul. Honorii.

Un Monarca fregiato di doti sì luminose, e rare, che furono possenti ad incantare il desiderio, ch' ebbe l'Imperio Romano di coronarlo, con ogni equità ci rappresenta la sua Immagine colla fronte diademata, e nella Iscrizione vien detto: DOMINUS

NOSTER THEODOSIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Pietà, che a moltiſſimi de' ſuoi coronati preceſſori impreſtò ſolamente la ſuperficie del ſuo nome, fe' ampliſſima donazione di tutte le ſue ragioni a Teodoſio; ben ſapendo, che in eſſo aſſicurava i proventi del lor decoro. Dicalo ſopra ogn' altro la Cattolica Chieſa, che perſeguitata da i fulmini di eretiche falangi, tuonanti ſempre con orgoglioſe beſtemmie a' di lei danni, non trovò ricovero più franco, che ſotto i Ceſarei Allori d' Imperadore sì Pio; mercè che egli *Ex ipſo initio Imperii ſui non quievit juſtiſſimis, & miſericordiſſimis Legibus adverſus impios, laboranti Eccleſiæ ſubvenire, quam Valens hæreticus, favens Arrianis, vehementer afflixerat; cujus Eccleſiæ membrum eſſe magis, quàm in terris regnare, gaudebat.* Erano ſcorſi quarant' anni da che le Chieſe Cattoliche deploravanſi dagli Arriani profanate; nè più oltre la Pietà di Ceſare tollerò inſolentiſsero i pregiudicj degli oltraggiati Santuarj; ma *Expulſis continuò, ab orthodoxorum Eccleſiis, Arrianis, qui jam, fere per quadraginta annos, eas ſub Arrianis Imperatoribus tenuerant, noſtris Catholicis orthodoxis reſtituit Imperator,* e parla di Teodoſio. E perchè il piiſſimo Monarca non voleva, che le furie d' abiſso, ſcacciate dalle Cattoliche mura, ſi fabbricaſsero altri nidi ove ſolennizzar poteſsero i loro inganni, pubblicò un comandamento del ſeguente tenore: *Nullum Eunomaniorum, atque Arrianorum, vel ex dogmate Ætii in Civitatibus, vel agris fabricandarum Eccleſiarum copiam habere præcipimus; quod ſi temerè ab aliquo id præſumptum ſit, domus eadem, ubi hæc conſtructa fuerunt, quæ conſtrui prohibentur, fundus etiam, vel privata poſſeſſio, protinus Fiſci noſtri viribus vindicetur, atque omnia loca Fiſcalia ſtatim fiant, quæ ſacrilegi hujus dogmatis, vel ſedem receperint, vel miniſtros.* Nè contento di appoggiare con ſante Leggi la Pietà de' ſuoi giorni, piegò

D. Auguſt. lib. 5 de Civit. Dei cap. 26.

Marcellin. in Chronic. anno Chriſti 380.

L. 8. de Hæret. C. Theod.

gò il pensiero a correggere nella forma, ch'era possibile, l'empietà de' tempi andati; e ciò praticò procurando onori cospicui a quegl' invitti Campioni, che sotto i Cesari Arriani avevano col sangue sparso sottoscritti, e confermati i Cattolici dogmi. Così operò Teodosio, per non dire degli altri, col Corpo del Santo Vescovo di Costantinopoli Paolo: *Porro Imperator, ubi cognovisset ea, quæ Paulo quondam Constantinopolis Episcopo, acciderant, transtulit ejus corpus, & in Ecclesiâ sepelivit, quam Macedonius Episcopus, ejus persecutor, extruxerat, quæque adhuc de ipsius nomine nomen servat, augustissima existens ædes, & nobilissima; quæ res multos veritatis ignaros, velut & mulierculas, & è plebe complures, suspicari facit, Paulum Apostolum ibi esse conditum.* Quanto poi dimostravasi attento in glorificare la Cattolica Religione, altrettanto impiegò la mente in distruggere i di lei nimici. Vietò, che alcun Pagano, morendo, testar potesse, e con replicati editti urtò con tanto vigore gl'Idoli, e i loro Templi, che il Paganesimo ebbe a piagnere il suo ultimo esterminio; nè andarono già esenti da i Cesarei fulmini gli Apostati, ed i Giudei, ma tutti a lor dispetto provarono, che Teodosio portava il titolo d'Augusto, ma la vera Pietà reggeva a suo talento il di lui Scettro.

Sozomen. lib. 7. cap. 10.

Gareggiava intanto con la Pietà la Felicità nel prosperare il Trono di questo Monarca. Massimo, con Vittore suo Figlio, abbattuto: Eugenio il Tiranno oppresso, e morto: Odeteo Re de' Grutunghi in battaglia navale disfatto: Gli Alani, i Gothi, e gli Scithi in più combattimenti dissipati, ben poterono, a suono anche di trombe, contestare la Felicità del Magnanimo Cesare; sotto il di cui beato Dominio *Imperium Romanum, quod otio, & negligentiâ trium Principum consenuerat, dissensione partium dilaceratum, velut rejuvenescens, lacertos movit.*

Pompon. Læt. in Compend.

Il campo opposito della Medaglia, ornato di Corona d'Allo-

d'Alloro, nota i Voti Quinquennali, con l'enunciazione de' Decennali; sciolti i primi, e conceputi i secondi, per fermezza di quella Felicità, la quale, derivando i suoi vantaggi dal patrocinio del Cielo, non poteva essere, che immutabile per Teodosio.

I X.

IL sempre Massimo Teodosio, Pio, e Felice anche quì s'intitola; e fu realmente tale a dispetto di Zosimo, che non sapendo dissimulare l'astio conceputo contro un Principe distruggitore degl' Idoli, non può contenere il veleno, sicchè non lo versi in faccia al Monarca invittissimo. E' nota ad ognuno l'intrepidezza, e la felice condotta, con cui il gran Dominante rovesciò intieramente l'arroganza di Massimo; ed insieme la Pietà, che mostrò in quel fatto a Valentiniano depresso. E pure il citato Autore, parlandone, scrive, che, udita da Teodosio la scesa del Tiranno dall'Alpi, si riscosse alquanto dal suo voluttuoso letargo: *Luxus nimii nonnihil obliviscitur, & paulum de insano voluptatum studio remittit;* di poi soggiugne, che provocato da' suoi Consiglieri ad impugnare la spada contra l'interfettore di Graziano, e l'usurpatore dell' Imperio di Valentiniano, comparve pigro, e renitente ad intraprendere il necessario cimento: anzi si offese nel sentirsi chiamato a gl' incomodi del campo guerriero: *Offensus his Theodosius, ob insitam à naturâ mollitiem, & hactenus actæ vitæ secordiam, ad bellum hoc segniorem se præbet, adferens in medium ea mala, quæ de bellis civilibus proveniunt.* Ma per ismentire la malignità della calunnia, che vuole Teodosio più effeminato, che guerriero, e più vizioso, che pio, bastano le attestazioni, non dico già di tante penne Cattoliche, ma delle Pagane ancora, che di tutt' altro sentimento dichiaransi a favore dell'

Zosimus lib. 4. Histor.

dell' inclito Monarca. Rammemoro quì l'estimazione, che ne professa, e le virtù, che in esso esalta Aurelio Vittore, come notai nella Medaglia antecedente. Oltre il detto Istorico può addursi la testimonianza d'altro Pagano, ed è Temistio Filosofo, che non dubita di anteporre nella probità, nella saviezza, e nel consiglio Teodosio a Licurgo, preferendolo parimente nella perizia, e fortezza militare ad Alessandro il Magno. Accordasi pure a questi Simmaco Oratore Gentile, il quale scrivendo a Flaviano, com'egli, Idolatra, ed accennandogli le virtù di Teodosio, in pubblica concione da sè recitata, siegue con dire, al riferire del dottissimo Baronio: *Eas adeo oratione superiores fuisse, ut sibi visus sit illas potius attigisse, quàm pro rerum gestarum dignitate singulis satisfecerit.*

Themist. Orat. 1. apud Baron. tom. 4 pag. 727.

Si oppone al detrattore anche il Rovescio della Medaglia presente, dove la Figura, che tiene con la destra il Labaro, di cui ho discorso nel primo Tomo, e con la sinistra uno Scudo, dinota, per avviso dell' Iscrizione, la Virtù dell' Esercito, effigiata nel medesimo Teodosio; e ben potevasi senza nota d'adulazione appropriare definizione sì nobile ad un tal Principe, il quale, e con la spada combattendo contra gli Uomini, e con le preci espugnando il cuore de' Celesti, facevasi anima, e Virtù delle squadre, che militavano sotto le sue bandiere. Così accadde quando anche pria d'essere vestito del Cesareo manto obbligò col valoroso suo brando i Gothi ad abbandonare la Tracia; preludendo a quelle molte sconfitte, con cui dappoi umiliò in più cimenti la tracotanza de' Barbari; e dove, per essere Virtù degli Eserciti, pareva talvolta, misurata con le umane forze, impotente la spada, suppliva, come dissi, con le preghiere, chiamando con la vigorosa voce di queste in suo soccorso e venti, e turbini con quell' impeto prodi-

giofo,

gioso, che provò a suo scapito estremo nella seconda battaglia, che seco disputò, Eugenio il Tiranno. *Pugnantibus etiam prò eo ventis, qui sponte, carceris Æolii cedente obice, eruperant.* Portento, che fe' parimente sclamare per maraviglia il Poeta:

Pompon. Læt. in Compend.

O' nimium dilecte Deo? cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes; cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad Classica Venti.

Claud. de Consul. Honorii.

E convien ben dire, che la Virtù, disseminata nel suo Campo dall' invittissimo Monarca, spargesse raggi di possentissima luce; poichè ebbero forza, come con riflesso a i mentovati carmi avverte l'Orosio, ebbero, dissi, forza di penetrare anche gli occhi de' ciechi Pagani: *Quando unus ex ipsis Poeta quidem eximius, sed Paganus pervicacissimus, hujusmodi versibus, & Deo, & homini testimonium tulit.*

X.

ARCADIO.

IL Figliuolo maggiore di Teodosio, cioè Arcadio, fa nobile comparsa nel Diritto della corrente Medaglia; nella quale dall' Iscrizione è appellato: DOMINUS NOSTER ARCADIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Otto soli anni d'età contava il Principe, quando, per ordinazione del suo gran Padre, fu egli decorato del supremo titolo d' Augusto. Desioso tuttavia l'Imperial Genitore, che il Figlio compensasse con la Virtù al sublime carattere quell' onore, che da esso rilevava, applicò il pensiero a cercare un Maestro, sotto la cui disciplina s' imbevesse Arcadio, non meno delle Lettere, che della Pietà, nel presente monumento accennata. A tal oggetto: *Pius*

Prin-

Princeps parum sibi visus contulisse Filio, si Romanum illi tradens Imperium, non æque in eum transfunderet Pietatem, ad Gratianum Imperatorem Epistolam jam scripserat, qua eum rogavit, ut egregium Pietate virum, qui Filium doceret, quæreret, inventumque Constantinopolim mitteret. Scripsit ea de re Gratianus ad Damasum, Romanum Pontificem, qui misit ad eum Arsenium, Ecclesiæ Romanæ Diaconum, egregiâ probitate spectatum, & litteris insigniter eruditum. Pervenuto adunque a Costantinopoli Arsenio, subito Teodosio confidò a i di lui saggi ammaestramenti Arcadio; e volle il Principe così subordinato al di lui Precettore, che vedutolo accidentalmente un giorno a sedere, mentre riceveva la sua istruzione dal Maestro, che stava in piedi, rivoltosi ad Arsenio con isdegno, da pochi Principi imitabile, *Indignatus est, quod Magisterii gradum, parum decorè servasset, cum stans ipse doceret, Arcadius verò sedens addisceret. Arsenius autem cum se excusaret, atque diceret, haud decere sedentem se docere Imperatorem, indignatione ille commotus abstulit ei Imperatoris insigne, sedereque in Throno Arsenium compulit, Filium verò, detecto capite, auditorem profiteri; illud inculcans, tunc prolem suam verè fore dignam Imperio, si cum scientiâ, æquè imbuta fuerit Pietate.* Sotto sì esatta disciplina erudito Arcadio, succhiò il latte di quelle virtù, che dappoi illustrarono la di lui Monarchía; e ancorchè nell'ardore dell'età più vivace, mostrasse di scordarsi della Pietà con macchinare la morte al suo Maestro, in vendetta d'essere stato da esso sferzato, nientedimeno, adulto, e rimesso a miglior senno, mandò il suo pentimento a ritrovare Arsenio in quell'eremo, dov'egli, fuggendo l'ira di Cesare, erasi ritirato a farsi un Santo. Segnalò parimente la sua Pietà con le rettissime Leggi, che pubblicò a favore della Cattolica Chiesa; essendo ben persuaso, *Victorias Patri, eâ de causâ, contra Tyrannos optime successisse.* E per non estendermi in ramme-

Baron. Tom. 4. pag. 487. & 488.

Idem ibidem.

Nicephor. Ecclesiast. Histor. lib. 13. cap. 1.

morare le altre, odasi come in una di queste parla il Pio Monarca: *Omnes pœnas, cuncta supplicia, quæ sanctionibus divæ recordationis Genitoris nostri adversus hæreticorum sunt pertinacem spiritum constituta, nostro etiam Decreto, decernimus.* E' vero, che si fe' reo dell' indegno esilio intimato al Santo Padre Giovanni Grisostomo; ma ben si sa, che l'iniqua sentenza emanò assai più dalla superbia, ed orgoglio dell' augusta Consorte Eudossia, e dal livore de' più contumaci del Clero, che dall' empietà d'Arcadio, il quale dopo la morte dell' esule Patriarca, supplicò umilmente dal Pontefice Innocenzo, ed ottenne l'assoluzione della scomunica, da cui era stato con sua gran pena allacciato.

Leg. 15. Cod. Theod.

Se poi come Pio, altrettanto Felice, quale l'Iscrizione l'acclama, fosse nel suo Imperio Arcadio, mi rapporto a quello ho scritto nelle memorie di questo Principe nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

Veggiamo nel secondo campo della Medaglia segnati i Voti Decennali sciolti, coll' innovazione de' Vicennali, in conformità del rito praticato da' Cesari, e da noi in altro luogo descritto, coll' avvertenza, che gli Etnici a i falsi Numi, e i Monarchi Cristiani al vero, ed unico Dio dirizzavano i loro Voti. Trattandosi frattanto degli anni scorsi nell'Imperio di questo Augusto, è da notarsi, che diverse sono le opinioni, perchè alcuni computandoli da quel tempo, ch' egli rilevò dal Cesareo Padre la suprema appellazione, li contano per venticinque in ventisei, là dove altri numerandoli dalla morte di Teodosio, come osserva Pomponio Leto, e Giambatista Egnazio, li ristringono a tredici, ma non compiuti.

Dai caratteri sottonotati può intendersi la Medaglia impressa in Costantinopoli.

X I.

LIBIO SEVERO.

IL sembiante, che di gemme coronato quì dà a vedersi, ci rappresenta Libio Severo, acclamato anch' egli Augusto, e rassegnato nell' alto rango de' dominanti l' Imperio Romano. Di questi parlando l' Istorico così ci informa: *Ravennæ Severus Imperium arripuit, qui, superato Biorgo Rege Alanorum, lauream meruit, tertio anno occubuit;* altri però sono d' opinione, che terminasse i suoi giorni a forza di veleno in Roma. Sortì il suo natale in Lucania. Videsi adorno del Diadema Cesareo *XIII. Kalend. Decembris, Flaviis Severino, & Dagalaipho, Viris clarissimis, Consulibus: Imperavit annos tres, menses octo, & dies viginti octo in Occidente.*

Pompon. Læt. in Compend.

Octav. de Strada de Vitis Imperator. pag. 225.

Gloriasi santificato il Rovescio dal Monogramma, che forma il nome di Cristo, circondato da nobile Corona d' Alloro, e manifesto testimonio della Religione di questo Principe.

X I I.

GIUSTINIANO.

IL celeberrimo Monarca Giustiniano con l' Augusta sua Immagine, adorna il primo campo della Medaglia presente, e s' intitola al solito degli altri: DOMINUS NOSTER JUSTINIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Per far ospite del suo Imperio la Felicità su le prime Giustiniano, *Reparando Imperio animum admovit*. Per-

ciò applicò la Cesarea potenza a tranquillare l'Oriente, sbaragliando, e fugando, con la spada dell'invittissimo Capitano suo Belisario, i Persiani, cacciandoli di là dall'Eufrate, ed estendendo a gli antichi limiti la Romana dominazione. Quindi volgendosi all'Occidente, scosse il giogo de' Gothi dalla Città eterna; e sterminati dall'Affrica i Vandali, la rimise all'obbedienza della sua Monarchía. Si oppose realmente alla di lui Felicità Totila Re de' Gothi, mentre il Barbaro, introdotte le faci delle sue furie in Roma, la diè nella sua più nobil parte pascolo alle fiamme, e tramutò quella gran Reggia del Mondo in un lagrimevole deserto, che vedovo affatto di Popolo, ancorchè trovisi chi scrive vi rimanessero cinquecento abitatori, fe' inorridire con le sue ceneri romite, per quaranta giorni continui, lo sguardo di chiunque in sì calamitosa solitudine cercando Roma in Roma, non veggeva fuorchè uno scheletro di maestà abbattuta, nè udiva altro linguaggio, che la voce d'un silenzio funebre, tutto intento a predicare la caducità delle umane fortune. Fu tale, e tanta la desolazione, che attonito l'Istorico, indicandola esclama: *Hæc sunt tua monumenta parens Romule? hæc est illa æterna Urbs terrarum Dea, gentiumque Roma, cui par est nihil, & nihil secundum, quæ undique victo pene orbe, advectos triumphos recepit, cujus Imperium, Occidens Oceano, & Transtigritanis regnis terminatum? Tunc illa Roma, ad quam, quot sunt sub Cœlo gentes, convenire jus erat, quæ innumerabiles Colonias emisisti? sed jam civili, intestinoque odio eò lapsa es, ut honorificentior habereris, si nomen tuum tantummodo extaret*; ma sul funesto sepolcro, in cui deploravasi cangiata, giaceva un taciturno orrore, onde nè pur il nome di essa udivasi risuonare. Tuttavia il gran Monarca, risoluto di riscattare dal suo lagrimevole infortunio la Capitale del Mondo, e di domare lo spietato orgoglio del barbaro

Jacob. Fiorell. in Justinian.

Pompon. Læt. in Compend.

baro Gotho, gli ſpinſe finalmente ſopra il valoroſo Narſete, il quale non finì di girare il ſuo intrepido brando, che vide morto il Tiranno, e libera l'Italia da i crudeli invaſori, dopo che per dieci anni avevanla tormentata con ingordi, ed inceſſanti ſaccheggi. La diuturnità poi dell'Imperio di Giuſtiniano, che arrivò ſino all'anno trenteſimonono, concorſe ancor ella a renderlo felice; e vie più, poichè, oltre i maneggi della ſpada, ebbe agio, e tempo di ſtabilirla con ottimi Statuti; onde acquiſtò nel Mondo benemerenza eterna; avendo obbligato a ſervire alla di lui proſperità, non ſolamente il furor della guerra, ma altresì la tranquillità della pace, per cui ordinò, con idea sì ben inteſa, la Gerarchía della vita civile, mediante la raccolta di quelle Leggi, delle quali anche a' giorni noſtri ſi venera con giuſtizia la memoria, e guardaſi religioſamente l'oſſervanza.

Con la Felicità di Giuſtiniano fe' bella lega ancora, benchè non ſempre, la Pietà. I Templi innalzati: il Concilio Ecumenico di Coſtantinopoli promoſſo: la Menſa d'oro dedicata al Divin Sagramento nella gran Baſilica di Santa Sofia, dalla ſua magnificenza fabbricata: la Confeſſione Sacramentale ordinata ad ogni Soldato della ſua Armata, pria d'inviarla ſotto la condotta del gran Beliſario: l'Eccleſiaſtica aſſemblea procurata in Roma, per iſmaſcherare gl'inganni Neſtoriani: le Chieſe dell'Affrica riſtorate con nuovi Santuarj edificati alla Vergine Madre in Cartagine: gli Spedali a pubblico beneficio in Antiochia fondati: le ſante Leggi contra gli Eretici, e i Pagani fulminate, ſono appoggi fortiſſimi di quella Pietà, al di cui metodo livellava Ceſare il ſuo Dominio. Diſſi tuttavia, che non ſempre la virtù religioſa rinforzò co' ſuoi lumi i raggi del di lui diadema. Oſcurò egli i bei chiarori della medeſima colle tenebre dell'eſilio, a cui permiſe

Procop. de Bello Vandal. lib. 1. & 2.

Idem lib. 2. de Ædif. Juſtin.

mise condannato il Santo Pontefice Silverio; e co' neri insulti, che tollerò in Costantinopoli il successore Vigilio; ma per dir vero, dee addossarsi l'empietà, più che a Giustiniano, alla di lui Consorte Teodora. Ecco come, singolarmente del primo, parla un' Istorico: *Successe Silverio solo di questo nome Capovano, il quale fù eletto ad instanza del Rè Teodato, e col quale l'Imperatrice, Mogliera di Giustiniano, hebbe grandissima nimistà, e fù cagione ch' egli si morì sbandito.* Se poi questo gran Monarca negli ultimi suoi anni, che pervennero fino a gli ottantatrè almeno, mostrossi traviante dal Cattolico sentiero, può forse attribuirsi un passo sì falso, dopo un corso tanto retto, a mancanza di discorso, meglio che a volontà depravata. In fatti il suo delirio accadde, per testimonianza del dottissimo P. Riccioli, due anni pria della sua morte; nel qual tempo, cioè *In senectute sua infatuatus, homo alioquin illiteratus, lapsus est in hæresim, negans Corpus Christi, etiam ante resurrectionem, fuisse obnoxium affectionibus humanis, & morti.* Ma chi sa, s' egli era in quell' età padrone della sua mente? e tanto più se è vero, che *Non sanus mente decessit;* e quando ciò sia, non possiamo sottoscriverci al parere d' Evagrio, che lo giudica dannato; massimamente, attestando Niceforo, che nell' estremo de' suoi giorni, ripigliando sè stesso, corresse i falli col debito pentimento.

Lod. Dolce in Vitâ Justin.

Icciol. in Chronic. Magno anno Christi 563.

Pompon. Læt. in Compend.

Evagrius lib. 4. *cap.* 40.

Nicephor. lib. 17. *cap.* 31.

Nobile Corona d' Alloro, nella parte contraria, fa rimarcabile fregio a due caratteri, che sono G. N., e penso possano interpretarsi GAUDIUM NOSTRUM, oppure GLORIA NOSTRA. Certo è, che in altra Medaglia, da me veduta, s' intitola Giustiniano GLORIA ROMANORUM; e ben giusto motivo ebbe il Mondo Romano di farsi Gloria della di lui Augusta Persona, e benefica Monarchía.

Per esporre tuttavia candidamente il mio sentimento,

to, dirò, che niuna delle accennate interpretazioni finiſce di appagarmi; onde, quando da chi più di me intende mi ſia permeſſo, vorrei anzi diſcorrere nella ſeguente forma. Sono notiſſimi gli onori, con cui Giuſtiniano volle eſaltata, e celebrata la maraviglioſa virtù militare del gran Capitano ſuo Beliſario, ſino a concedergli un ſolenniſſimo Trionfo in Coſtantinopoli; dove l'invittiſſimo Duce, dopo la guerra Vandalica, *Triumphavit ducto in triumphum Gilimere*, ch' era appunto il Re de' Vandali abbattuti. Oltre di ciò accordò il medeſimo Monarca all' inclito Guerriero la comparſa in particolare Medaglia, ch' eternò in bronzo la di lui glorioſa memoria. Suppoſto adunque il pubblico, e ſtrepitoſo rimerito, col quale Giuſtiniano immortalò il nome del celeberrimo Beliſario, abbiamo fondamento di credere, che non voleſſe ſopita ſenza onorevole guiderdone l'inſigne benemerenza di Narſete, dopo ch' egli ebbe liberata dall' inſoffribile crudeliſſimo giogo de' Gothi, coll'interfezione altresì del loro Re Totila, l'Italia; Impreſa, di cui non può abbaſtanza ſpiegarſi la vantaggioſa importanza, e i conſeguenti tutti ſommamente rimarcabili rilevati. Premeſſa queſta conſiderazione, mi avanzo a conghietturare, che la Laurea nel Roveſcio impreſſa ſia un glorioſo dono di Ceſare eſibito al detto Narſete, e che però i due caratteri G. N. ſieno determinati ad indicare il grand' onore al valentiſſimo Capitano decretato, con dire: GOTHICO NARSETI; meritando con ragione lo ſpecioſo titolo di Gothico quell' Eroe, con la di cui ſpada generoſa il Regnante Auguſto, *Narſete Duce Gothicum tandem nomen delevit*; paſſando con tal encomio in retaggio del valore quella appellazione, ch' era pria carattere diſtintivo della barbarie.

Ricciol. in Chronic. Magno anno Chriſti 534.

Jo. Baptiſta Egnatius lib. 2. Rom. Princip.

Oſtenta

X I I I.

OStenta di nuovo la ſua Immagine Giuſtiniano, acclamato quì parimente Pio, e Felice. La felicità con la quale Ceſare raccolſe ne' Campi militari glorioſiſsimi allori, fu non poco contaminata dagli eventi funeſti nel ſuo Imperio accaduti. Un fieriſsimo tremuoto agitò la Reggia di Coſtantinopoli, dove ſotto le ruine di più edificj, moltiſsimi rimaſero morti, e ſepolti: ma lo ſpavento riuſcì anche più orribile in Antiochia, poichè contaronſi perdute nel formidabile ſcuotimento più di quattrocento mila Perſone. Di più fe' ſtragi lugubri nell'Occidente ancor la fame, e dopo qualche anno, ſortì in campo la Peſte, la quale incrudelì con sì ſpietata influenza, che giorno per giorno la ſola Città di Coſtantinopoli eſibivagli dieci mila defunti; e ſarebbeſi cangiata in un deſerto quella gran Reggia dell'Oriente, ſe la Reina del Cielo, moſſa a pietà, non aveſse ſumminiſtrato all'implacabile veleno l'antidoto opportuno.

Gl' infortunj accaduti non vietarono però ſi poteſſe appellar Felice la Monarchía di Giuſtiniano, alla quale tante palme formarono la Corona, tanti Principi umiliarono la fronte, e tanti applauſi tributò l' Oriente, gareggiando ſeco nelle fauſte, e lietiſsime acclamazioni l'Occidente. Comparve in ſomma tale ſopra il ſuo Trono queſto glorioſiſsimo Imperadore, che il Sigonio giudicò conveniente l'eternarlo con preclariſsimo Elogio, aſseverando, ch'egli fu *Vir inter paucos meritò numerandus, Princeps bello, paceque inclytus, ac veteris Romanæ gloriæ inſtaurator eximius, ac ſine dubio bonorum ſimul, ac fortium Imperatorum Orientis extremus.*

Sigon. lib. 20. *Imper. Occid.*

La Cifra impreſsa nella parte oppoſta della Medaglia, forſe ci dinota Ravenna; e fu appunto quella Città,

tà, in cui Narſete, venuto per ordine di Giuſtiniano dall'Oriente, fe' alto col ſuo Eſercito; e d'onde ſpiccoſsi, quando ſi conduſse al gran cimento con Totila, che, interamente disfatto, accertò con la ſua morte all'invitto Duce l'importante Vittoria. *Lod. Dolce in Vitâ Juſtin.*

I caratteri I. S. N. C. che vi corrono intorno, laſciano alla conghiettura l'arbitrio di ſpiegarli. Se però tra i pareri degli eruditi può aver luogo alcuno il mio penſiero, dirò, che inclinerei a interpretarli in tal ſenſo: INVICTO SERVATORI NOSTRÆ CIVITATIS, intendendoſi la glorioſa Iſcrizione relativamente a Giuſtiniano, oppure a Narſete, il quale con la disfatta de' Gothi, e la morte di Totila loro Re, aveva valoroſamente indennizzata, e redenta da una luttuoſa deſolazione la Città di Ravenna.

X I V.

ERACLIO.

ACcompagnato col ſuo piccolo Figliuolo Eraclio, che appelloſſi nuovo Coſtantino, e ſeco ſedente, ci dà a conſiderare il ſuo ſembiante Eraclio Auguſto. L'uno e l'altro de' Principi ſoſtenta il ſimbolo del Mondo dominato, e dinotato dal Globo, che pur vedeſi della Croce inſignito. Spicca parimente ſopra i loro capi, ed anche nel campo della Medaglia l'adorabile Segno, il quale replica pure la ſua felice comparſa nel Roveſcio.

Il motivo di oſtentare la Croce ſortì al gran Monarca da quell'inclita Vittoria, ch' egli riportò ſopra Coſroa Rè de' Perſiani, mediante la quale riacquiſtò il prezioſiſſimo pegno di noſtra Redenzione,

che per più anni, con rammarico inconſolabile di Santa Chieſa, era ſtato in poſseſso de' Barbari. Reſtituito il divino teſoro, ſi rivolſero i Perſiani a ſpargere di lagrime le ruine delle loro Città, e profaniſſimi Templi; poichè da i vincitori Campioni, nel maneggiare la ſpada dell'ira celeſte, *Sævitum eſt, non modo in homines, verum in Urbium direptiones, nec temperatum eſt à profanis hoſtium Templis, qua ſtrage vulnera noſtra recompenſavimus*. E con ragione nomina compenſo il macello fatto di quelle genti, il di cui Monarca avea già contentata la ſete della ſua barbarie, col ſangue ſparſo di novanta mila Criſtiani.

Pompon. Læt. in Compend.

Mediobarb. in Num. pag. 582.



TAVOLA

Tauola Decimanona

I





II




III




IIII




V




VI




VII




VIII




VIIII




X




XI




TAVOLA
DECIMANONA.



I.

PERTINACE.



NOn eſsendomi venuta alle mani la preſente pregiabile Medaglia in tempo d'eſsere collocata nel ſuo proprio rango, ſi dà quì a vedere, pria che altre Greche eſcano in corteggio delle Latine, e chiudano la ſerie Imperiale d'Argento.

Il Diritto ci rappreſenta l'Immagine di Pertinace, coll'Iſcrizione, che gli corre intorno, e dice: IMP. CAES. P. HELV. PERTIN. AVG. cioè: IMPERATOR CÆSAR PUBLIUS HELVIUS PERTINAX AUGUSTUS.

Nel Roveſcio vedeſi una Figura ſtante, la quale tiene con la deſtra le Bilance, e ſoſtenta col braccio ſiniſtro il Corno delle dovizie. L'Iſcrizione ci addita, che l'Equità è in eſsa ideata, ed accenna parimente il Tribunizio Potere, ed il ſecondo Conſolato del Monarca.

Una Medaglia ſimile ſi è pubblicata nella Tavola decimanona del primo Tomo de' Ceſari in Oro, onde a quella mi rimetto.

II.

AUGUSTO.

LA Sovranità del Dominio Romano non faceva pompa della propria Grandezza ſopra 'l Trono ſolamente de' Ceſari in Roma; ma, a guiſa del Sole, che, ſe ben parziale del ſuo Zodiaco, pare non ſia ſoddisfatto col comunicare a lui ſolo la luce, e goda perciò diffonderla ancora ad altre sfere; così quella dilatando per le Provincie ſoggette i ſuoi alti ſplendori, ne riſcotea venerazione, ed applauſi. Imprimevanſi queſti più volte in metalli, e, ſotto i favorevoli auſpicj del Monarca Imperante, ambivano le Città d'eternare parimente i ſimboli de' loro nativi ornamenti.

Non diſcorda da tale Idea la preſente Medaglia, la quale ci dà a vedere nel primo campo l'Immagine del celeberrimo Imperadore Auguſto. E' mancante nella ſua Iſcrizione, in gran parte logorata; tuttavia, oltre le fattezze di queſto Monarca, che ben ſi ravviſano, leggonſi alcuni caratteri opportuni per indicarlo, e ſono ΑΣΤΟΥ, ch' è il rimanente della voce ΣΕΒΑΣΤΟΥ, cioè d'Auguſto.

Come il Diritto, così il Roveſcio compariſce adorno di Corona d'Alloro; in mezzo alla quale nella faccia contraria vedeſi un Fulmine, che poggia ſopra una Menſa, o ſia Altare, a i di cui fianchi ſtà pendente una Benda Reale. L' Iſcrizione, ancorchè non intiera, ci avviſa eſſere impreſſo il nobile Monumento in Seleucia da i Seleuceſi, mentre dice: ΣΕΛΕΥΚΕ . . . ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ.

Diverſe Città anticamente furono diſtinte col nome di Seleucia, aſſerendo l' eruditiſſimo Patino, che contavanſi *Novem Urbes à Seleuco Rege conditæ eodem nomine*

Patin. in Num. Imperat. pag. 304.

nomine donatæ. Tre però erano le più rinomate; la prima, collocata nella Cilicia, assumendo la denominazione della sua Provincia, appellasi Trachea: *Seleucia Urbs in Cilicia Trachea, Aspera dicta, quam Seleucus Nicanor Seleuciam vocavit. Ante Olbia, & Hyria vocabatur*. Erale poi appropriato l'aggiunto d'Aspera: *Peut' être à cause des Montagnes, dont ce païs est tout remply*. L'altra nominavasi *Seleucia ad Tigrim*, come prossima al Fiume Tigri; ma oggidì i Geografi penano non poco a ritrovarla. Questa pure fu fabbricata da Seleuco Nicatore, così detto, forse meglio, che Nicanore; il quale *Seleuciam ad Tigrim condidit, ad stadia CCC Babyloni proximam; Nam, & ille, & posteri omnes circa hanc Urbem maximoperè studuerunt, & Regni caput effecerunt, & nunc Babylone major est*, parla del suo tempo, *quamquam magnâ ex parte deserta, ut id facilè de ea dici possit, quod de magnis Urbibus, quæ in Arcadiâ erant, à quodam dictum est: Magna Civitas magna solitudo est*. Rendevasi celebre anche, perciocchè i suoi Monarchi, là dove passavano la state in Ecbatana, ch'era la Metropoli della Media, nel verno *Morabantur Seleuciæ, quæ secus Tigrim est, prope Babylonem*. Stefano però nel suo gran Trattato *de Urbibus* non ne fa menzione alcuna, del che maravigliandosi il suo erudito Comentatore, così dice: *Miror Auctorem nostrum non meminisse Seleuciæ ad Tigrim, quæ fuit hujus nominis Civitatum celeberrima*. La terza, distinta col nome di Seleucia, è Città situata nella Siria, e sortì ancor'essa per inclito Fondatore l'accennato Seleuco.

Stephan. de Urbib. pag. 259.

Morer. Tom. 2. pag. 1115.

Strab. lib. 16. Geogr.

Idem lib. 11.

Thomas de Pinedo in observ. in Steph.

Alla prima, o alla terza delle Seleucie quì notate, d'ordinario spettano le Medaglie con tal nome impresse; ma perchè quelle, che appartengono alla prima, sono solite, per quanto ho potuto riflettere, a segnare qualche carattere indicante il Fiume Calicadno di lei proprio, son di parere di riferire il corrente Impronto alla terza.

Viene

Viene animato il penſiero dal Fulmine, che nobilita la faccia contraria della Medaglia; perocchè dee ſaperſi, che Seleuco nel giorno vigeſimoterzo del meſe Xantico, cioè di Aprile, salì il Monte Caſio, e quivi fece ſolenne ſacrificio a Giove, conſultandolo, e ſupplicandolo ad accennargli il ſito opportuno per fabbricare la Città, ch' egli aveva in diſegno; allora, co' ſoliti preſtigj di que' miſeri tempi, ſpiccataſi un' Aquila rapì una porzione della carne ſacrificata, indi volando rapida a quella parte, che appellavaſi Pieria, vicina al Mare Mediterraneo, depoſe in eſſa il fragmento tolto al ſacrificio. Rilevato, come follemente il Re ſupponeva, queſto ammaeſtramento da Giove, *Ibi ſtatim fundamenta Urbis poſuit, quam à nomine ſuo Seleuciam appellavit.* Ciò non oſtante, trovo, che nella fondazione di queſta Città ebbe Seleuco da Giove un' agurio diverſo, mentre altri aſſeriſcono, *In ea condenda Augurium Fulminis eum ſecutum fuiſſe; ideò Fulmen tanquam conſecratum, hymnis propriis, ibi deinceps cultum fuiſſe referunt.* Ecco intanto la congruenza, che il Fulmine impreſſo, e nobilmente collocato, ha con quella Seleucia di cui parliamo, ed è la prima a preſentarſi a coloro, che partiti dalla Cilicia, entrano nella Siria: *Poſt Ciliciam prima Syrorum Civitas eſt Seleucia in Pieriâ.* Fu ella altresì inſignita con l'appellazione di Libera: *In Promontorio autem Seleucia Libera, Pieria appellata;* e la volle inſignita di sì bel titolo il gran Pompeo, dopo ch' egli ebbe eſpugnato Tigrane.

Jo. Malelà Chr. ined.

Vaillant. in Hiſt. Reg. Syriæ pag. 17.

Strab. lib. 14. Geogr.

Plin. lib. 5. cap. 21.

Se poi vogliamo, che il detto Fulmine rifletta parimente ad Auguſto, il di cui volto oſtentaſi nel Diritto, m' inoltro a credere, che veggendoſi il Fulmine medeſimo poggiato, e, dirò così, in ripoſo, ſembra opportuno per connotare la Clemenza regnante in un Monarca, per altro, potentiſſimo, qual era Auguſto. Certo è, che il Fulmine poſato, e quie-

e quieto, come apparisce nell' Idea proposta, *Manifestum, & pulchrum admodum est Clementiæ signum; arguit enim offendendi potestatem penes ipsum Imperatorem esse, verum ob ejus Clementiam quiescere;* e ben Augusto possedeva il merito d'essere in questa dote encomiato, attestandoci l'Istorico, che *Clementiæ, Civilitatisque ejus multa, & magna documenta sunt.* *Pier. Valer. lib. 44.* *Sveton. in Aug. cap. 51.*

La Benda Reale, nell'una, e l'altra parte pendente, non può, a mio parere, riflettere ad Augusto; poichè egli *Nihil ita timebat, ut Regis nomen, & insignia.* Potrebbe adunque alludere a Giove, Re supposto de' Numi, da cui rilevò l'agurio del Fulmine il Regio fondatore di Seleucia; se pure non vogliamo anzi credere, che riguardi lo stesso Monarca Seleuco, il quale di tal Diadema servivasi appunto per ornamento del capo. *Patin. in Num. Imperat. pag. 49.*

III.

CALIGOLA.

ANcorchè l'Iscrizione della prima parte della corrente Medaglia sia quasi del tutto consumata, nientedimeno l'Idea del volto impresso, e la parola ΓΑΙΟΣ sono bastanti a far discernere in tal sembiante l'empio Imperadore Caligola, che in segno di Dominio tiene seco lo Scettro.

Siede egli nel campo opposto nel mezzo di sette Stelle qual Giove fregiato di Corona radiata, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra una Patera.

Tra i vizj, che contaminarono l'anima di questo malvagio Monarca, non vuole già l'ultima considerazione una superbissima alterigia. Pareva troppo basso al fastoso suo genio il dominio sopra gli Uomini, se non

alzavasi ancora a competere nella maestà cogl' Iddii. E che sia vero: *Admonitus, & Principum, & Regum se excessisse fastigium, divinam ex eo majestatem asserere sibi cœpit*. Elevato poi dal suo fasto al rango divino, lieve vanto parevagli il contendere cogli altri Numi; e però, affine di portare ben in alto l'orgogliosa sua audacia, se la prese con Giove, sfidandolo a combattere: *Cajus Cæsar iratus Cœlo, quod obstreperet pantomimis, quos imitabatur studiosiùs, quàm spectabat, quodque commessatio sua fulminibus terreretur prorsus parum certis, ad pugnam vocavit Jovem*. Sopra la quale insania non potè contenersi il Morale Filosofo, sicchè non esclamasse: *Quanta dementia fuit! Putavit, aut sibi noceri ne à Jove quidem posse, aut se nocere etiam Jovi posse*. Una temerità di tal natura avrà facilmente supposto di glorificare lo stesso Giove, allora che nel Tempio di esso si proclamò di lui Fratello. Giosesso Ebreo, tra gli altri, ci dà informazione di sì petulante arroganza, dicendo: *Nel Tempio di Giove, che chiamano Capitolio, il qual era il più onorevole di tutti, ebbe ardire chiamarsi Fratello di Giove*. Convien però credere, che il Tiranno, nella Fratellanza presunta con Giove, si riputasse Fratello maggiore; poichè in fatti volle soprastargli nell' atto di levare, come fe', dal di lui simolacro la testa, e collocarvi la sua. Qual maraviglia adunque, che la putida adulazione di chi lo celebra lo rappresenti sedente tra le Stelle, se alla pazza fantasía del superbo sembrava gloria dovutagli l' assidersi sopra 'l Trono di Giove?

Sveton. in Cajo cap. 22.

Senec. lib. 1. de Irâ.

Part. 2. Antiq. Jud. lib. 19. cap. 1.

Sveton. ubi supra.

I V.

BRITANNICO.

BRitannico, come Figlio di Claudio, e Meſſalina, era inveſtito dalla natura della più forte, e legittima ragione, ch' egli poteſſe poſſedere per ereditare il Soglio Romano. Ma le calamità tutte congiurarono contra queſto infeliciſſimo Principe, onde videſi nella ſucceſſione poſpoſto a Nerone; poichè le blandizie artificioſe di Agrippina, praticate con Claudio, roveſciarono le di lui Auguſte fortune, con ingiuſtizia tale, che non arriſchiaronſi i Romani a recitare pubblicamente, dopo la morte di Claudio, il ſuo Teſtamento: *Ne antepoſitus Filio Privignus, injuria, & invidia animos vulgi turbaret*. Quindi non ſolamente diſeredato, ma di poi privato ancora della vita dallo ſpietato ſuo rivale, ſi fece oggetto lagrimevole dell' univerſale compatimento: *Infelicem Britannici ſortem, nemo fuit illi coævus adeo expers miſericordiæ, qui non lugeret excepto Nerone parricida*. Ad occhi aſciutti mirò il Tiranno l' eſtremo infortunio del nobiliſſimo Giovane, che volle da un veleno potentiſſimo eſtinto; diſſi potentiſſimo, perocchè fattene antecedentemente le pruove, lo bramò ridotto a tal malignità, che ſenza dilazione, nè pure di poche ore, ſubito uccideſſe. Ecco come ce ne dà il ragguaglio lo Storico: *Britannicum non minus æmulatione vocis, quæ illi jucundior ſuppetebat, quàm metu, ne quando apud hominum gratiam paterna memoria prævaleret, veneno aggreſſus eſt; quod acceptum à quadam Locuſta venenariorum indice, cum opinione tardiùs cederet, ventre modo Britannici moto, accerſitam mulierem ſuâ manu verberavit, arguens pro veneno remedium dediſſe; excuſantique*

Tacit. in fine lib. 12. Annal.

Seguin. in Sel. Num. pag. 118.

Sveton. in Neron. cap. 33.

que minus datum, ad occultandam facinoris invidiam, ſanè, inquit, Legem Juliam timeo, coegitque, ſe coram, in cubiculo, quàm poſſet, velociſſimum, ac præſentaneum coquere; deinde in hædo expertus, poſtquam is quinque horas protraxit, iterum, ac ſæpius recoctum porcello objecit, quo ſtatim exanimato, inferri in triclinium, darique cœnanti ſecum Britannico imperavit; e pur troppo reſtò appagato il livore del Barbaro, poichè appena Britannico l'ebbe aſſaggiato, che cadde morto. Tacito diſtintamente avviſa, che il fieriſſimo toſſico gli fu eſibito in bevanda; e così ſcrive: *Epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex miniſtris, guſtu explorabat, ne omitteretur inſtitutum, aut utriusque morte proderetur ſcelus, talis dolus repertus eſt. Innoxia adhuc, ac præcalida, & libata guſtu potio traditur Britannico, dein poſtquam fervore aſpernabatur, frigidâ in aquâ affunditur venenum, quod ità cunctos ejus artus pervaſit, ut vox pariter, & ſpiritus ejus raperentur.* Appellavaſi pria il miſero Principe Germanico, ma l'Auguſto ſuo Padre *Filio ſuo Britannici nomen impoſuit*, per rimarcare, come alcuni vogliono, in eſſo la gloria rilevata da Claudio ſopra la ribellione de' Britanni dalle ſue armi, condotte dalla propria Imperiale Perſona, di nuovo ſoggiogati.

Tacit. lib. 13. Annal. num. 16.

Il primo campo della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo l'Immagine dell' infelice Giovane, e nell' Iſcrizione appellaſi: ΚΛΑΥΔΙΟϹ ΒΡΕΤΑΝΝΙΚΟϹ ΚΑΙϹΑΡ, cioè: CLAUDIO BRITANNICO CESARE.

Seguin. pag. 119.

Queſto Principe, in cui riſplendeva *Præclara indoles, adoleſcentia innocens*, è celebrato, come l'Iſcrizione della parte contraria c'inſegna, nella Città di Alabanda dagli Alabandeſi, ΑΛΑΒΑΝΔΕΩΝ. Era la detta Città ſituata nella Caria, preſſo al Fiume Meandro, e i moderni Geografi la fanno diſtante dal Mare venticinque miglia. Oltre Erodoto, che fa menzione di eſſa, Strabone ne dà particolare con-

Herodot. in Urania lib. 8.

contezza, dicendo: *Alabanda Urbs duobus montibus subjecta est, ità dispositis, ut Cistæ inversæ aspectum exhibeant. Ob hoc, & multitudinem Scorpionum Apollonius Malacus, Civitatem carpens, dixit, eam esse Cistam inversam Scorpionibus plenam.* Erano in concetto i di lei Cittadini d'essere Persone assai effeminate, e dedite al buon tempo: *Alabanda homines molles & suffitos habet, & psaltrias multas;* anzi vivevano così neghittosi, ed alieni da opere grandi, che fondarono l'Adagio espressivo di qualunque frivola azione, che però chiamavasi: *Alabandicum opus.*

Strab. lib. 14. Geog.

Idem.

Morer. in Diction.

La Medaglia adunque, impressa ad onore di Britannico dagli accennati Alabandesi, ostenta nel Rovescio una Figura ignuda, che tiene con la destra non so che, figurato in modo, che sembra una Tazza, se pur non è una Pietra di simile forma, ed avanti a i suoi piedi ha un Cavallo.

Per qualche intelligenza del corrente Impronto, parmi bene premettere alcune notizie. Primieramente avverto a quello, che ci notifica Stefano nella sua celebre Opera, dove scrive: *Alabanda Carum fortunatissima condita fuit à Care, à cujus filio sic fuit vocata, genito ex Callirrhoa Mæandri filia, post Equestrem victoriam Alabando cognominato; quod Carum linguâ Hipponicus dicitur, id est Equestri prælio victor; Cares enim Ala vocant Equum, Banda victoriam.* In secondo luogo mi conviene notare ciò che degli Alabandesi significò M. Tullio dicendo: *In Græcia multos habent ex hominibus Deos, Alabandum Alabandi, Tenedi Tenen;* e più avanti nel medesimo libro: *Alabandenses quidem sanctiùs Alabandum colunt, à quo est Urbs illa condita, quam quemquam nobilium Deorum.* E quì avverto di passaggio alla frequente discrepanza degli Autori, mentre Tullio vuole Alabanda fabbricata da Alabando; e Stefano, da Care di lui Padre, concedendo, che dal Figlio la Città fosse poi denominata Alabanda. La terza considerazione è fondata nell'

Steph de Urb. pag. 57.

M. Tullius lib. 3. de. Natur. Deor.

autorità di Plinio, il quale parlando de' Carbonchi, dopo aver' accennati gl' Indici, e i Garamantici, siegue a dire: *Adjiciunt Æthiopicos, & Alabandicos, in Orthosià caute nascentes, sed qui perficiantur Alabandis*. Onde uno de' di lui eruditi Comentatori così riflette: *Id Carbunculi genus nostri adhuc gemmarii vocant nunc Alabandines, nunc Almandines*. Supposte adunque le notizie accennate, cioè, che Alabando glorioso spiccasse per la vittoria Equestre, e fosse vanamente però dagli Alabandensi qual Nume principale adorato, saprà, chi l' intende meglio di me, definire, se nella Figura ignuda impressa nella Medaglia, col Cavallo innanzi, dobbiamo noi riconoscere il medesimo Alabando, il quale ostenti con la destra o una Tazza in segno della divinità, follemente creduta, o pure un Carbonchio in forma simile, come preziosa proprietà di tal Regione; mi rapporto pertanto alla loro decisione, sempre con tutto il rispetto da me venerata.

Plin. lib. 37. Nat. Histor. cap. 7.

Dalecamp. in Plin. ubi supr.

V.

NERONE.

IL primo campo di questo nobile Medaglioncino ci rappresenta l' Immagine di Nerone, col capo adorno dell' augusto Alloro, e coll' Iscrizione, che dice: ΝΕΡΩΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ, cioè DI NERONE CESARE. Nell' altra parte vedesi un' Aquila, che tiene cogli artigli un Fulmine, ed ha in faccia una Palma. E' probabile, che questa, col proprio suo riflesso a Giove, ed anche alla potenza Romana, alluda a i celebri Giuochi Olimpici, de' quali dilettavasi sommamente Nerone; e perchè era consigliato dalla sua alterigia ad ambir sempre la

gloria

gloria di vincitore, perciò l'adulazione è pronta ad oſtentare a di lui vanto la Palma. A ſeconda di queſto ſuo genio, *Olympiæ quoque præter conſuetudinem muſicum agona commiſit;* nè in tal tempo ſoffriva d'eſſere da altri chiamato a più ſerie operazioni. Quindi fu, che ſcrivendogli il ſuo Liberto Elio da Roma, che gli affari urbani eſigevano la preſenza dell'auguſta Perſona, riſpoſe: *Quamvis nunc tuum conſilium ſit, & votum, me celeriter reverti, tamen ſuadere, & optare potius debes, ut Nerone dignus revertar;* quaſi che l'onore di un Monarca Romano ſi appoggiaſſe tutto ad una Carretta condotta in corſo; o, per far parlare di sè una Fama glorioſa, foſſe neceſſario impreſtarle qualche muſica voce. In fatti nell'ingreſſo, che, a guiſa di trionfante, nel ſuo ritorno egli fece in Roma, tra gli altri ornamenti, di cui ſi volle fregiato, comparve *Coronam capite gerens Olympicam.*

Sveton. in Neron. cap. 23.

Idem cap. 25.

Notai di ſopra, che l'Aquila può ben riflettere alla potenza Romana, ma ancora a Giove, poichè i detti Giuochi Olimpici furono iſtituiti da Ercole in onore appunto di Giove; oltre di che vi ſono alcuni, i quali penſano, *Jovem ipſum hæc certamina inſtituiſſe.* Praticavanſi appreſſo al fiume Alfeo, e non lungi dal Tempio di Giove Olimpio, ogni quattro anni, poco più, nel Novilunio proſſimo al Solſtizio eſtivo; e rilevarono tanto credito nel Mondo, che fondarono un'Epoca particolare di tempo.

Natal. Com. lib. 5. Mytholog. cap. 10.

Ricciol. Tom. 1. Chron. Reform. lib. 3. cap. 2.

Diſſi quattro anni, poco più; e in ciò dire parmi bene notare l'equivoco, che può rilevarſi dalle formole diverſe, con cui ſpieganſi ſu queſto propoſito varj Autori. M. Tullio parla in modo, valevole a mettere dubbio, che i detti Giuochi Olimpici ſi celebraſſero di cinque in cinque anni; ecco le di lui parole: *Cum Olympiam veniſſet in maxima illa quinquennali celebritate ludorum.* Così Pauſania: *Autor iſtorum ludorum Hercules Idæus celebratur, à quo ſunt Olympia appellati;*

Tullius Tuſcul. 1.

Pauſan. in Eliacis lib. 5. pag. 132. num. 154.

appellati; & ob eam rem quinquennales esse placuit, quod Fratres quinque numero fuere. Altri tuttavia così scrivono: *Ita sex mediis Olympiadibus interjectis, quibus singulis anni quaterni imputantur.* Così Giulio Affricano: *Post Olympiades verò, quoniam quadriennio omnia diligentissimè renovabantur, nulla est temporum confusio.* Così Clemente l'Alessandrino: *Annis vigintiquatuor, quibus sex fiunt Olympiades.* Il fondamento intanto di questa diversità di parlare fu, che il tempo intermedio delle Olimpiadi oltrepassava alquanto il corso di quattro anni, senza però pervenire giammai al compimento del quinto, ancorchè, dirò così, l'intaccasse. *Fit verò certamen nonnunquam post mensem quadragesimum nonum, nonnunquam post quinquagesimum,* come ci avvisa l'Interprete di Pindaro. Quindi il dottissimo P. Riccioli: *Quoniam verò quinto quoque anno redeunte, sed ineunte celebrabatur ludicrum Olympicum, idcirco, & à Græcis πεντετηρὶς, & à Latinis quinquennalis periodus appellata est Olympias, immo eadem cum Lustro Romano comparata propter analogiam quamdam, quod quinto quoque anno utrumque celebraretur; esto Olympicum quinto ineunte, Lustrum verò exeunte, & completo.*

Solin. cap 2.

Julius Afric. lib. 3. Annal.

Clem. Alexand. Strom. lib. 1.

Ricciol de Græcor. Epoch. lib. 3.

Fu impressa la corrente Medaglia nella Città di Antiochia della Siria, situata appresso all' Oronte; e dalle note apparenti nel Rovescio argomentasi essere stata battuta nell' anno sesto dell' Imperio di Nerone.

Per intelligenza di questo, avverto, che la detta Città, nell'annoverare i suoi anni, usò due Ere, cioè la Juliana, e l'Augustana; questa derivò il suo principio dalla Vittoria Acziaca, ed osservossi durante l'Imperio di Ottaviano, e di Tiberio, dopo i quali la Città medesima ripigliò l'Era Juliana; così nominata, perchè fondavasi nella celebre correzione del tempo fatta da Giulio Cesare. Premesa tal notizia rifletto, che i due caratteri H P impressi nella

parte

parte contraria della Medaglia dinotano l'Era Juliana, e vagliono 108. che aggiunto a 705. della fondazione di Roma, e fu il tempo in cui principiò l'istessa Era Juliana, rende 813. di Roma medesima, nel qual anno cadde appunto il sesto dell'Imperio di Nerone, che ci viene in fatti indicato dalla R cubante sopra le dette note H P. Mi rimane da avvertire, che, per ben combinare queste medesime note, dobbiamo leggerle al rovescio, e levare pria la P, che significa 100., e poi la H, che segna 8. Ciò che fu dagli Antichi con accorta providenza ordinato, affine si potessero ben distinguere le note numerali dalle letterali.

V I.

VESPASIANO.

LA Testa laureata, che nobilita il primo campo della Medaglia, ci mette sotto lo sguardo Vespasiano, coll' Iscrizione, che non compita, vi si legge ΟΥΕϹΠΑϹΙΑΝΟϹ ΚΑΙϹΑΡ.

Nell'altra faccia veggiamo la Figura di Giove Capitolino, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un Bastone, sopra 'l quale poggia un' Aquila; con le parole intorno, che dicono: ΕΤΟΥϹ ΝΕΟΥ ΙΕΡΟΥ, cioè: ANNO NOVI TEMPLI; ma il numero dell' anno non apparisce, poichè è consumato.

La vana Pietà di questo Monarca verso Giove Capitolino l'investì del merito, che fosse accompagnato alla di lui Immagine il detto supposto Dio.

Possedeva il sognato Nume un' antico, e superbo Tempio nel Campidoglio, e quivi principalmente rilevando i titoli d'Ottimo, e di Massimo, raccoglieva

distinte

diſtinte venerazioni dal pubblico riſpetto. Quai principj egli aveſse, e come dappoi la ſua magnificenza ampliaſse, lo ſappiamo da Tacito, che così parla: *Voverat Tarquinius Priſcus Rex bello Sabino, jeceratque fundamenta, ſpe magis futuræ magnitudinis, quam quo modicæ adhuc Pop. Rom. res ſufficerent; mox Servius Tullius ſociorum ſtudio, deinde Tarquinius Superbus capta Sueſſa Pometia hoſtium ſpoliis extruxere. Sed gloria Operis Libertati reſervata; pulſis Regibus Horatius Pulvillus iterum Conſul dedicavit, ea magnificentiâ, quam immenſæ poſtea Pop. Rom. opes ornarent potius, quàm augerent.* Conviene però quì al propoſito noſtro rammentare, come Sabino Fratello di Veſpaſiano, nel tempo, che tumultuava la guerra Civile tra le genti di Vitellio, e di Veſpaſiano medeſimo, ritiroſſi con Domiziano ſuo Nipote nel Campidoglio, dove aſsediato dalla fazione Vitelliana, procurò, benchè indarno, difenderſi. In tale dibattimento fu gittato, nè ſi ſeppe ſe di dentro, o di fuori, ne' tetti il fuoco, il quale furioſamente dilatandoſi divampò, ed arſe il Tempio ancora di Giove, dal Campidoglio iſteſso appellato Capitolino. Calamità, che obbligò il citato Autore a ſclamare con un miſto di maraviglia, e di condoglianza: *Id facinus poſt conditam Urbem luctuoſiſſimum fœdiſſimumque Pop. Rom. accidit; Nullo externo hoſte, propitiis, ſi per mores noſtros liceret, Deis Sedem Jovis Optimi Maximi, auſpicatò à majoribus pignus Imperii conditam, quam non Porſena deditâ Urbe, neque Galli captâ, temerare potuiſſent, furore Principum exſcindi.* Veſpaſiano intanto ben conſapevole del lutto, che imprimevano nel Popolo le ruine d'una Mole cotanto venerata, la fe' oggetto de' ſuoi primi penſieri, ſubito che fu egli rimeſso in Roma. A tal fine, *Reſtitutionem Capitolii aggreſſus, ruderibus purgandis manus primus admovit, ac ſuo collo quædam extulit;* e il compimento della grand' opera fu, che il celebre

Tacitus lib. 3. Hiſt. num. 72.

Ibidem.

Svèton. in Veſpaſ. cap. 8.

Tempio

Tempio riſorſe *A' Veſpaſiano de integro refectum*. Ecco dunque il motivo, per cui, ad onore del preſente Monarca, Giove Capitolino nella propoſta Medaglia fa pompa di ſua Perſona. *Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.*

VII.

ENtra di nuovo Veſpaſiano in campo col capo laureato, intorno al quale l'Iſcrizione, benchè in gran parte logorata, tuttavia ci laſcia tanto, che poſſiamo con eſſa riſarcire la mancanza della paſſata. Leggeſi ſolamente: ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, cioè IMPERATOR, e in ſeguito di queſta parola potrebbe leggerſi ciò che nell'antecedente ſi vede; quando in vece di Ceſare, non vi foſſe il titolo d'Auguſto.

Nella parte oppoſta ſtà impreſſo il Tempio di Venere Paſia, eretto in Paſo, Città dell'Iſola di Cipro; e l'Iſcrizione uniformaſi affatto all'altra ſpettante a queſto Principe.

In forma ſtravagante, come quì pure compariſce, era figurato il Simolacro di Venere in Paſo. Tacito lo deſcrive quale appunto quì lo veggiamo: *Simulacrum Deæ non effigie humanâ, continuus orbis latiore initio, tenuem in ambitum metæ modo exſurgens; & ratio in obſcuro.* *Tacit. lib. 2. Hiſt. num. 3.*

Per quello ſpetta all'origine di queſta profanità, poco, al ſolito, convengono gli Autori. Ecco il parere di Pauſania: *Ilio everſo, quæ Græcos domum redeuntes disjecit tempeſtas, Arcadum Claſſem ab inſtituto navigationis curſu, Cyprum avertit; ibi Agapenor Paphum Urbem Coloniam deduxit, & in ea Veneris Fanum erexit, cum ante apud Cyprios Dea hæc in modico Oppido, cui Golgi nomen, coleretur.* Diſcorda da tal' opinione il ſopraccitato Tacito, dicendo: *Conditorem Templi Regem Æriam vetus memoria, quidam ipſius Deæ nomen id perhibent, Fama recentior tradit à Cinyra ſacratum Templum,* *Pauſan. in Arcad. lib. 8. num. 239.* *Tacit. ubi ſupra.*

plum, Deamque ipſam, conceptam mari, huc appulſam. Comunque ſia, a me ſpetta accennare, più che la di lui origine, il motivo, per cui queſto celebre monumento accompagnaſi con Veſpaſiano. In conformità adunque del mio dovere, avverto quì al ragguaglio, che il medeſimo Tacito mi porge. Aſſeriſce egli, che avendo Galba, con la depreſſione di Nerone, acquiſtato, o per dir meglio, uſurpato l'Imperio, Veſpaſiano giudicò ſpediente il conciliarſi la di lui benevolenza, con l'officioſità d'una corteſe congratulazione. A tal oggetto deſtinò un' Inviato, e volle foſſe il proprio ſuo Figlio, cioè Tito. Queſti, ſecondando il paterno comandamento, partì per complire col novello Auguſto; ma pervenuto a Corinto, inteſe la morte di Galba; onde ceſſato il fine delle ſue moſſe, deliberò tornare addietro. E intanto gli ſi eccitò il penſiero d'indagare gli eventi di ſue fortune, e perciò conſultare l'Oracolo, allora celebre, di Venere Pafia. Dirizzoſſi adunque all' Iſola di Cipro, e quivi, co' ſoliti preſtigj di quell'età, *De navigatione primùm conſuluit; poſtquam pandi viam, & mare proſperum accepit, de ſe per ambages interrogat, cæſis compluribus hoſtiis. Soſtratus, ſacerdotis id nomen erat, ubi læta, & congruentia exta, magnisque conſultis annuere Deam videt, pauca in præſens, & ſolita reſpondens, petito ſecreto, futura aperit. Titus, aucto animo ad Patrem pervectus, ſuſpenſis Provinciarum, & Exercituum mentibus, ingens rerum fiducia acceſſit.* Con sì belle ſperanze ſuperſtizioſe, per arte non lontana dal ſapere proprio de' Demonj, ed eccitate, e tendenti alle future fortune della Famiglia Flavia, laſciò il Tempio, e l'Iſola Tito, per ricondurſi al Padre. Precipitati poſcia dal Trono Ottone, e Vitellio, ed elevato all'Imperio Veſpaſiano, è probabile voleſsero que' di Cipro gratificarſi il Dominante Auguſto col rammemorare gli augurj felici, ſpiegati al di lui Figlio Tito dalla loro pre-

Tacit. lib. 2. Hiſt. num. 4.

presunta Dea, e già nella di lui esaltazione verificati; nè mancarono di pubblicare il pensiero, accennando nell' Iscrizione l' anno del rialzamento del Tempio di Giove Capitolino, ben sapendo d' incontrare con tal riflesso il genio del Monarca, il quale ambiva, che il risorgimento di tal fabbrica stabilisse, pel computo degli anni del suo Imperio, un particolare sistema. Ciò, che parimente mi viene indicato dall' eruditissimo Abbate Seguino, mentre così appunto egli scrive: *Sed converso in perniciem Vitelli bello, ut primum ingressus est Urbem Vespasianus, Templi hujus instaurationem suscepit anno primo Imperii, & ab eo restaurato Æram quamdam computasse videtur.*

Seguin. in Selec. Numism. pag. 137.

VIII.

TRAJANO.

NEl presente Diritto veggiamo il sembiante di Trajano, coll' Iscrizione: ATT. KAIC. NEP. TPAIANOC CEB. ΓΕΡΜ., cioè: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS. L'altro campo ci rappresenta una Civetta, che poggia sopra due Lire, con le seguenti parole, ma abbreviate, intorno: ΔΗΜ. ΕΞ. ΤΠΑΤ. Β., e dicono: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL SECUNDUM.

Penso sia impressa quì la Civetta per dinotare la vigilante, e saggia condotta del Monarca nel governo dell'Imperio; perocchè, *Cum Minerva*, alla quale è sacro l'augello di cui parliamo, *Consilii, Prudentiæque Dea diceretur, aliquot in Ostentis Noctua Sapientiæ signum fuit; ut quæ in Hieronis, privati adhuc hominis, hastâ consedisse conspecta est primo bello, quod*

Pier. Valer. lib. 20.

iniit, nam Aruſpices hinc eum cautum in conſilio futurum prædixere.

La prudente vigilanza poi di Principe così attento al ſuo dominio, profittava al Senato, ed al Popolo Romano, ed inſieme alla ſua Monarchía una felice Concordia; ciò che può crederſi ſignificato dalle due Lire, ſu le quali fermaſi la detta Civetta. E che ſia vero: *Romani veteres, per Lyræ hieroglyphicum Concordiam figurarunt;* al qual ſentimento non è improbabile ſi accordaſſero parimente i Greci. Il citato Autore ci deſcrive la Lira nella forma appunto, che compariſce nella Medaglia, dicendo: *Si quis Lyram, qua fuerit apud antiquos ſpecie; intueri velit, non ignoret conſtare illam ex binis cornibus, jugo, teſtudineaque teſtâ.*

Idem lib. 47.

Vogliono i Mitologi Mercurio inventore di queſto ſonoro ſtrumento, con avvertire, come egli nel ſuo primo diſegno non vi tirò ſopra più che tre corde; e le riſtrinſe ad un tal numero, per conformarle a i tre tuoni diverſi, che ſono il grave, l'acuto, e 'l medio, con la regola appunto oſſervata dagli Egiziani, i quali diſtinguevano l'anno in tre ſoli tempi, ed erano, la State, l'Inverno, e la Primavera, aſſegnando a ciaſcheduna ſtagione quattro Meſi: *Sic Æſtati Acutus ſonus attributus, Hyemi Gravis, Veri Medius.* Fu dappoi variato queſt'ordine, e ſi aggiunſero tanto da i Latini, quanto da i Greci altre corde alla Lira; quindi ſopra di eſſa formarono i Tebani ſette tuoni, a riguardo de' quali, come molti ſon di parere, determinarono ſette Porte appunto alla Città di Tebe.

Idem.

E' carioſo il precetto, che nella ſtruttura delle ſue Leggi intima Platone. Aſſegna egli a i Giovanetti il tempo preciſo, che denno impiegare nell'apprendere l'arte del ſuono ſu la Lira. Così adunque comanda il gran Filoſofo: *Ad Litteras Decennes pueri proficiſcantur, triennioque inſiſtant, & qui tres, ac decem egerunt*

Plato lib. 44. De Leg. Dialog. 7.

egerunt annos Lyræ ſimiliter tres annos incumbant. Nec liceat aut Patri plus, vel minus in his Liberos detinere: aut Liberis, ſive tædio affectis citrà id tempus, ſive deſiderio compulſis ultra, his rebus, & contemptâ Lege, vacare. Si quis non paruerit, honores, qui diſciplinâ præditis dantur, quos poſtea narrabimus, non conſequatur. Ancorchè però queſto Legislatore voleſſe determinato il tempo nello ſtudio di tal ſuono, moſtrò tuttavia di donargli qualche ſtima, nè ſprezzarlo apertamente qual effeminato trattenimento, come ſece Aleſſandro il Macedone, allora che preſentatagli da un Trojano la Lira di Paride, non diè ſegno di tenerla in conto alcuno; anzi diſſe: *Majoris, plurisque facerem hac Alexandri*, intende di Paride, diſtinto pure con tal nome, *ſi mihi Lyram Achillis poſſes oſtendere.* Sentimento ſuggeritogli da quel genio guerriero, a cui riuſciva aſſai più dilettevole col ſuo rimbombo la Tromba, che co' ſuoi concenti la Lira. *Ælian. lib. 9. de Var. Hiſt.*

I X.

RIleva il ſuo pregio la prima faccia della Medaglia dall' Immagine di Trajano, intorno alla quale corre la ſeguente Iſcrizione: ΑΤΤ. ΚΑΙΣ. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝ. CΕΒ. ΓΕΡΜ., cioè: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

Il campo contrario ci moſtra il ſembiante di Giove Ammone con la fronte Arietina; e nel contorno leggeſi: ΔΙΜΑΡΚ. ΕΞ. ΥΠΑΤ. Γ. ch' è quanto a dire: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL TERTIUM.

Penſo, che l' Egitto tributi al Principe il preſente onore, per gratitudine de' beneficii da eſſo ricevuti. Avendo io intanto così di queſti, come di Giove Ammone parlato in altre Medaglie, mi conten-

go

go quì in riflettere, che non ſolamente nell'Egitto era propagato il culto ſuperſtizioſo di queſto preſunto Dio, ma nella Libia ancora, e per tutta l'Affrica, e per molte Iſole dell'Oceano raccoglieva da i ciechi adoratori venerazioni, ed incenſi. Coſtumava egli, maſſimamente nel ſuo Libico Tempio, ch' era celeberrimo, ſpiegare gli oracoli non già con parole, ma con ſegni, e cenni determinati a notificare le ſue riſpoſte a gl' illuſi ſupplicanti. A riguardo poi della teſta Arietina, con cui fa pompa del ſuo ſembiante Ammone, *Ob hanc rem Arietes non mactantur à Thebanis, ſed eis ſacroſancti ſunt. Certo tantum die, quotannis in feſto Jovis unum demum Arietem obtruncant, cujus pellem detractam, Jovis ſimulacro induunt. Hoc acto, cuncti, qui circa Templum ſunt, Arietem verberant, deindè ſacrâ eundem Urnâ ſepeliunt.* Strabone tuttavia atteſta, che a' ſuoi giorni, e viſſe egli parte negli anni d'Auguſto, e parte in quelli di Tiberio, era già aſſai deficiente il famoſo Oracolo di queſto Nume; ecco il di lui ragguaglio: *Cum multa à nobis de Ammone dicta ſint, hoc etiam addendum videtur, quod antiqui, & Divinationem, & Oracula venerabantur; nunc earum rerum maxima negligentia eſt. Nam Romanis Sibyllæ reſponſa ſatisfaciunt, & Hetruſca divinatio per Auguria, per exta, & Jovis ſigna, quapropter Ammonis Oraculum, quaſi ex toto deficit.* Deſtino proprio della menzogna, la quale avendo fondate le ſue macchine ſul falſo, non può giammai attendere, che un luttuoſo precipizio.

Herodot. in Euterpe lib. 2.

X.

PReſcindendo da qualche carattere, le Iſcrizioni, che adornano la corrente Medaglia, uniformanſi alle antecedenti.

Per appoggio di quella gloria, di cui degno ſi vuole Trajano rappreſentato nel Diritto, compariſce nella

parte

parte contraria, ſedente ſopra arneſi militari, una Figura galeata, nella quale penſo ſia ideata Roma. E ben conviene, che la Città eterna accompagni, e promova gli onori di quel Monarca, dal di cui valore vide ella eſteſi al maggior ſegno i termini del ſuo vaſto Dominio.

X I.

NUda può dirſi d'ogni Iſcrizione la Medaglia propoſta, mentre, conſunto il rimanente, non vi ſi legge altro, che nel Diritto, ΑΥΤΟΚ, ed è parte de' caratteri componenti la parola ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, cioè IMPERATOR. Nel ſecondo campo, nudo affatto d'Iſcrizione, alzaſi un Monte, e ſopra la di lui ſommità vedeſi collocata una Statua. Inclinerei a ravviſare in eſſo il celebre Monte Argeo, a piè del quale fu collocata la Città di Ceſarea, che pria appellavaſi Euſebia, nella Cappadocia. Tuttavia, non iſcorgendo carattere alcuno idoneo a ſuggerire qualche conghiettura, non vi fermo il penſiero, ma laſcio la definizione indeciſa.

Strab. lib. 12. Geogr.

IL FINE.

INDICE

INDICE DE' PERSONAGGI,

Le di cui Medaglie veggonsi in quest' Opera.

Fine dell' Indice.

10 Bde. (34)

154 71

A114 (192)

1.10

(DSSS.)